

*Proprietà letteraria riservata*  
© 1981 *Ri: a; oli Editore, Milano*  
*Prima edizione*«. nO/lembn 1981

### **Ventiquattro anni**

*Alla memoria di mio padre e mia madre  
piantati nelle radici contadine*

Migliaia di creature non rimangono al mondo che per essere beffate, che non mai saranno in grado di tenersi all'altezza della loro libertà, che da simili miserevoli ribelli non sarà mai che escano i giganti necessari al compimento della Torre e che non per questa razza d'ocche il grande idealista aveva sognato la sua armonia.

Non c'è preoccupazione più assillante e tormentosa per l'uomo, non appena rimanga libero, che quella di cercar si al più presto qualcuno innanzi al quale genuflettersi.

Dostoevskij, *I fratelli Karamazou*

ALLIEVO: Maledetta la terra in cui non ci sono più eroi.

GALILEO: Maledetta la terra in cui ci sono ancora eroi.

Bertolt Brecht, *Galileo* ,

*25 aprile*

Ieri abbiamo liberato Nizza e Canelli. Oggi siamo alle porte di Asti. Spunta l'alba da lontano. La primavera è ancora fredda. Ho la mano sinistra intirizzita sul mitra nell'appostamento. È caldo solo il cuore. Sta finendo la tragedia.

La gente di Nizza e di Canelli non gridava neanche evviva.

Gridava gioia con gli occhi. Toccava anche i muri delle case. A Nizza ho alzato gli occhi al balcone dove ho parlato quel giorno mentre sotto sfilavano gli ufficiali tedeschi e repubblicchini che avevamo fatto prigionieri nella battaglia di Mombaruzzo e di Quaranti.

Adesso la luce si alza. Guardo il volto dei miei ragazzi. Chi di loro, chi di noi dovrà morire in questo ultimo giorno? Sopra la mia testa, su un ramo che trema, c'è già un nido. Il sangue ha un colore troppo rosso contro questa primavera così trepida. Devo dare l'ordine di attaccare. Siamo alle porte di Asti. Alzo il mitra. Si apre il fuoco. Abbiamo circondato tutta la città. Sono col plotone di testa. Di fronte a noi i fascisti non sparano ancora. Solo qualche colpo di cannone verso la frazione di Quarto.

Una staffetta arriva quando, passato il Tanaro, stiamo per entrare in città. Mi dice: « Fascisti e tedeschi concentrano tutti gli sforzi per aprirsi la fuga sulla strada per Alessandria. I nostri li aspettano nella curva di Castel d'Annone». Gli rispondo secco: « Non nel paese. Nella stretta gola prima delle case.

Porta l'ordine ai reparti di Achille perché si spostino tutti là».

Quando arriviamo al centro di Asti il sole è già alto. Non ci sono più reparti armati tedeschi e fascisti. Ci assedia la gente in tripudio. Una donna mi porta il volantino redatto dai partiti antifascisti uniti nel Comitato Liberazione Nazionale. « È l'insurrezione in tutta Italia! Cittadini, lavoratori. Sciopero generale contro l'occupazione tedesca! Contro la guerra fascista! Per la salvezza delle nostre terre, delle nostre case, delle nostre officine! Come a Genova e a Torino ponete i tedeschi di fronte al dilemma: Arrendersi o perire! Viva lo sciopero generale! Viva l'insurrezione nazionale!»

Un anziano viene vicino alla macchina, riesce a prendermi una mano e grida: « Vengo da Milano. Hanno spalancato le porte ai prigionieri politici di San Vittore!». Riesce a correre dietro la macchina mentre

sventolano i suoi capelli bianchi.

Grida ancora: « Il comandante tedesco in Italia ha accettato la resa senza condizioni impostagli dal CLN Alta Italia» poi si ferma, si curva su se stesso. Cade. Io non posso fermare la macchina: è una marea di gente che la spinge. Tutti gridano, i loro volti sono contratti. Dalle finestre lanciano fiori, salutano. Scandiscono i nostri nomi di battaglia.

I tedeschi qualche mese prima mettendoci la taglia con la fotografia sui manifesti affissi a tutti i muri della città ci hanno fatto propaganda. A metà corso Alfieri la folla s'allarga e si restringe. Le urla sono più alte. Scorgo al centro una ragazza trascinata per i capelli, sputacchiata, picchiata. Sparo in aria per farmi sentire. Ordino con tutta la voce di portarla davanti a me. La folla ondeggia, la macchina si ferma, si apre un varco.

Due partigiani riescono a farsi largo e trascinare la ragazza accanto alla macchina. Ha il viso sporco di sangue, gli occhi terrorizzati, trema tutta. Dalla folla salgono urla. « Era la spia, la troia del caporione nazista. Ha denunciato tutti. Deve morire! ». Una donna si fa avanti con le forbici e le trancia un mazzo di capelli.

Urlo più forte di tutti. Ordino di portarla in questura. « Voglio interrogarla. È indispensabile. Poi la giudicherà il tribunale partigiano ». Le mie parole gridate alte come schioppettate precipitano nel silenzio pauroso sulla folla. Molti occhi mi guardano con sospetto, quasi con odio. Ma insisto. Ubbidiscono. La donna scompare trascinata via da due partigiani.

Dalle mani che mi tremano leggermente mi rendo conto che devo essere anche impallidito. Sparare tra le vigne non era così tragico come impedire un gesto di bestialità.

A mezzogiorno davanti alla prefettura, arriva la notizia che Mussolini tenta la fuga.

Torino è conquistata dall'insurrezione nazionale. Dalla Valsesia liberata i partigiani stanno scendendo su Milano.

Ogni notizia è un nodo che si scioglie in gola. Da mancare il respiro. Non so quanta gente mi ha abbracciato e ho abbracciato. In poche ore più di tutta la vita.

Dico a "Gatto": « Stanotte circondiamo Alessandria. Sono già d'accordo con Mancini, Mimo e gli altri. Lì c'è ancora il grosso dell'armata tedesca. Tratteremo la resa nella casa cantoniera, alla periferia della città dove si congiunge la strada che proviene da Casale. Il comando militare di Torino manderà il maggiore Cavallero ».

« Cavallero? » chiede "Gatto". « C'entra con quel generale che comandava nella guerra fascista in Albania? ».

« Credo sia suo figlio ».

« Andiamo bene allora ».

« Vuol dire che il figlio la pensa diverso dal padre. Non è buon segno? ».

Non ci siamo riposati un istante. I nervi sono tesi. Il sonno è qualcosa che non ci interessa più. Partiamo per Alessandria.

La notte è già profumata. Un incanto dentro come è incantata la luna che imbianca la strada. Non abbiamo più paura né della luce, né della notte. Adesso siamo noi in caccia del nemico.

Intravedo tra buio e luce nei riflessi lunari le piante di gelso. Mi scuotono i ricordi dell'infanzia, le grandi foglie che si andava a raccogliere per i bachi da seta. Le stadere appese sopra il letto finché uscivano dai bozzoli d'oro le farfalle. Nel sonno rombavano come quegli aerei che distruggevano fino a ieri le nostre città.

*26 aprile*

A grinta dura, stamattina, contro la faccia livida del generale nazista. Gli faccio capire bruscamente che mi dà noia quel suo frustino che sbatte nervosamente sugli stivali. Ferma il frustino e tenta un sorriso. Gli rispondo appoggiando il mitra su un tavolo zoppo. Il maggiore Cavallero tratta in tedesco. Il generale nazista risponde a monosillabi.

« Che vuole? » chiedo a tutta voce.

« Due giorni di tempo per fare sgombrare la città ».

« Gli concediamo due ore » rispondo secco.

Cavallero porta più discosto il genera le tedesco. Parlottano affrettatamente. Il nazista sbatte ancora una volta il frustino sugli stivali lucidissimi. Riprendo il mitra facendo un gran chiasso. Dice Cavallero: « Accetta due ore per spostarsi fuori città. Nella notte andranno verso il Brennero ».

Il tedesco non ride più. È pallido. Mi saluta con la mano alla visiera. Poi viene verso di me che sto uscendo e mi offre il frustino: « Souvenir » dice. Rispondo: « Niente souvenir ».

Sul ponte del Tanaro dall'alto della sua autoblinda il fascista Monero tenta ancora di falciarci. Ci sbaglia. Lo inseguiamo.

Occupiamo Alessandria. Ci sono ancora grossi reparti tedeschi in marcia verso la periferia. Adesso vanno a testa bassa, strascicando i piedi.

Fanno più pietà che paura.

Mi fa tornare a muso duro il ricordo dei volti pallidi dei miei partigiani morti, spersi sui sentieri di tutte queste colline.

Non chiedono vendetta. Neanche chiedono pietà. Sono morti perché noi andassimo avanti.

Nel pomeriggio una staffetta mi dice che Augusto (Francesco Scotti), comandante dei reparti garibaldini del Piemonte, mi aspetta al comando di Asti. Augusto ha il volto della serenità. È passato attraverso alla guerra civile sorridendo. Come aveva fatto nella guerra di Spagna. Tutti i problemi che pone e le richieste che fa sono già state da lui ragionate. È difficile dirgli di no. E quando dici no, lui apre il volto pallido ancora di più al sorriso e insiste quietamente fino a ottenere il sì. Nella sua vita di combattente è sempre stato un esempio. Con la coscienza di non avere perduto il volto umano neppure tra le fucilate.

Quando arrivo davanti a lui è già pronto a partire. Mi dice: « Devi venire subito con me a Torino. Ti vuole parlare Amendola del Triumvirato Insurrezionale Piemontese ».

« Adesso, subito? Sto arrivando da Alessandria, i reparti delle due divisioni sono ancora dispersi. Devo dare le disposizioni per la smobilitazione. Dovrei fare il prefetto anche se ho già detto di no ».

« Devi venire con me subito. Siamo già in ritardo ».

« Ma potrò tornare stasera? ».

« Che fretta hai di tornare? 'Ormai la guerra è finita. Per smobilitare ci possono pensare altri ».

M'incupii ma dovetti seguirlo. Augusto era già a metà delle scale.

Quando la macchina su cui eravamo saliti imboccò la strada per Torino tornò a sorridere.

« Non mi chiedi neanche di Alessandria? n dico, « delle trattative con i tedeschi? ».

« So che tutto è andato bene. Adesso c'è da pensare ad altro. Anche tu devi lasciare la divisa partigiana e cominciare un altro lavoro.»

Non avevo mai visto Giorgio Amendola. Mi parve alto come una torre. Un viso tra il duro e il sorridente a seconda di quanto diceva. Capii subito che era un uomo volitivo.

« Dunque tu sei un giornalista. Abbiamo bisogno di te a *l'Unità*. Da subito. Domani deve uscire il giornale. Adesso arriva Geymonat e te lo presento.» Eravamo in corso Valdocco nella redazione de *l'Unità* dove

prima si stampava *La Gazzetta del Popolo*.

Amendola aveva appoggiato il suo gran corpo contro una scrivania, mi comandava come fossi stato da sempre ai suoi ordini. Reagii: « No, io non voglio più fare politica. In questi giorni devo pensare ai miei partigiani, poi cercherò un lavoro ».

Amendola ribadì seccamente: « Il partito ti chiede di lavorare a *l'Unità* da stasera. Domani, via il mitra, la divisa e la barba. Comincia un altro periodo».

Mi alzo corrucciato e faccio per andarmene. Sento un poffarbacco che pare una cannonata: « È questa la disciplina che hai insegnato ai tuoi partigiani? Su, avanti. Quello è il tuo tavolo». Quel richiamo perentorio mi fredda: la disciplina partigiana! La lotta continua.

Quando arrivò Ludovico Geymonat ero già a testa bassa a lavorare. Ho scritto il primo titolo: « I soldati russi sono arrivati al centro di Berlino». Sono stati fatti prigionieri Mussolini, Pavolini, Farinacci, Barracu e Bombacci. Anche Graziani è stato arrestato l'altra notte.

Ho sentito al telefono la voce di Vittorini, l'autore di *Conuersazione in Sicilia*. Lavora a *l'Unità* di Milano.

*29 aprile*

Arriva come una bomba a scoppio fragoroso la notizia: « I partigiani hanno giustiziato ieri alle 16,30 in località Giulino di Mezzegra (Como) Benito Mussolini, Alessandro Pavolini, Francesco Barracu, Paolo Zerbino, Fernando Mezzasoma, Ruggero Romano, Augusto Liverani, Goffredo Coppola, Paolo Porta, Luigi Gatti, Ernesto Daquanno, Mario Nudi, Nicola Bombacci e altri gerarchi. È stata fucilata anche Claretta Petacci. I cadaveri di questi criminali sono esposti da stanotte in piazzale Loreto a Milano». Roberto Farinacci è stato fucilato sulla piazza di Vimercate.

Quando ho passato, ieri notte, questa notizia in tipografia, avevo smesso la divisa partigiana qualche ora prima. Ho sentito salire alle tempie un flusso di sangue. Due altri redattori gridavano di contentezza. Io mi immergevo nel silenzio. Non sapevo il perché. Forse per quella donna che aveva dimostrato coraggio e fedeltà.

*30 aprile*

Arrivano altre notizie sul tavolo di redazione: Hitler e Goebbels sarebbero morti. A Milano: fucilato Starace mentre saluta col pugno chiuso.

La vita del giornale mi prende. È affascinante perché senza sosta. Siamo pochi e dobbiamo mettercela tutta come ieri da partigiani.

La primavera scoppia. Anche dentro il cuore. Ho nostalgia della mia bambina che è stata nascosta e inseguita per mesi da una cascina all'altra.

Sulla pianta di corso Valdocco davanti alla sede del giornale è apparso un nido. Guardando dalla finestra ho visto che non erano cardellini come speravo, ma passerotti. Eppure anche quel loro ripetuto pigolio mi sembra un canto bellissimo, come quello dei cardellini.

Più che vederla, la città, la sento respirare, gridare, vivere.

Le strade sono sempre piene. Tutti sono diventati antifascisti.

L'altra notte da mezzo ai ruderi di alcune case bombardate hanno sparato contro la macchina de *l'Unità* che ci portava a dormire. Siamo volati giù in due nel buio tra le macerie. Abbiamo sorpreso due cechini. Bisogna continuare a stare all'erta.

### *1° maggio*

Non ho mai visto tanto rosso. Bandiere rosse alle finestre, ai balconi, per le strade, cortei improvvisati nelle piazze. Il rosso dei garofani ad ogni occhiello e bambini che sventolano bandiere e fazzoletti rossi. Tra la gente passano garibaldini con il loro fazzoletto sgargiante e hanno tutti il passo da generali.

Mi domando: ma dov' era nascosto tutto quel rosso negli anni passati? Come avesse sentito la domanda che m'ero fatto mentalmente un ometto con i capelli grigi mi ferma all'angolo di corso Valdocco: « Hai visto quanti garofani rossi? Le ragazze li portano persino nei capelli. So chi sei. Ti ho ascoltato ieri quando hai parlato alla Fiat. Ero con gli altri operai, alla Mirafiori. Sono uno di quelli che sedici anni fa hanno messo in galera per il garofano rosso all'occhiello per ricordare il primo maggio anche sotto il fascismo. Ero amico di Eusebio Giambone, quello fucilato al Martinetto con tutti gli altri componenti il CLN militare. Ho rivisto il sole dopo che avete liberato l'Italia. Ma adesso non riesco a cantare come tanti altri.

Vedi: non ho "messo neanche il garofano all'occhiello. Ho ancora i segni delle manette ai polsi. Forse avete finito troppo presto di sparare. Gli alleati hanno avuto fretta di farvi deporre le armi. Gli americani e gli

inglesi non vogliono certo un'Italia col garofano rosso. Sarà il pensare da solo in carcere che mi ha fatto pessimista. Ciao, mi chiamo Marco. Se non ti do fastidio ogni tanto passerò a trovarti in redazione». Vidi il suo sorriso sparire rapidamente verso via Garibaldi.

Al giornale mi attendeva Amendola. « Bisogna che tu scriva un articolo invitando i partigiani a consegnare le armi. »

« Proprio io?»

« Proprio tu. Perché tutti sanno che hai guidato formazioni partigiane, perché hai capito che la guerriglia non è stata una rivoluzione. Scritto da te l'invito sarà più convincente. »

Il pennino s'inceppa. L'inchiostro non si ferma sulla pagina. Per più di mezz'ora sulla carta bianca rimane solo il titolo:

« Deponiamo le armi». Mi sembra sia nerissimo, che suoni male, come una campana a morto. Poi ho battuto il pugno sul tavolo. A forza di parole smozzicate, strappate come brandelli di pelle, quell'articolo passa in composizione.

### *1 maggio*

La notte è tiepida sotto un cielo altissimo. È proprio vero: a maggio l'aria è profumata anche in una città piena di macerie come Torino. Il vento dolce scende dalle colline.

Passo le notizie per il giornale di domani. È come potessi sgranare il mondo sotto le dita. Le ore volano nell' ansia di conoscere tutti i fatti del mondo prima degli altri. Ho fatto questi titoli: « L'armata tedesca d'Italia ha capitolato », « Graziani anziché chiedere l'onore di morire col suo duce piagnucola alla radio invitando alla resa », « Arrivano dalla Germania le prime notizie sugli orrori dei lager », « Gli operai parteciperanno alla gestione delle fabbriche ».

Sul portone della Grandi Motori c'è appesa una spia. Valletta non si è ancora fatto vedere in fabbrica. Qualcuno dice che sia al fresco.

L'operaio Santhià è stato eletto commissario della Fiat e tutti hanno fiducia. Era già sulle barricate nel '17, allievo e amico di Gramsci e Togliatti.

### *5 maggio*

Giancarlo Pajetta che dirige *l'Unità* a Milano ci manda un corsivo amaro. « Milano può ricevere il principe Umberto mentre è città proibita



per Togliatti e Nenni? È già un primo schiaffo perché abbiamo deposto le armi dopo avere conquistato la libertà anche a quell'efebico rampollo?».

*6 maggio*

Abbiamo pubblicato una poesia sui partigiani fucilati di piazzale Loreto di Alfonso Gatto. Mi accorgo che nell'emozione mi esaltano anche le parole retoriche. Forse è necessaria anche una dose di retorica. Tra un cinico intelligente al limite del genio e l'uomo più semplice che crede nell'utopia sceglierò sempre quest'ultimo.

*8 maggio*

Il messaggio tedesco della sconfitta: « Uomini e donne tedeschi! L'alto comando delle forze armate, d'ordine dell'ammiraglio Doenitz, ha proclamato oggi la resa incondizionata di tutte le unità combattenti». Il tipografo che l'ha composto, mentre gli sto di spalle, senza alzare la testa, mi dice forte: « Anche i boia muoiono».

Era partigiano in val di Lanzo. Là, suo fratello è rimasto impiccato a un palo del telegrafo. Aveva diciassette anni.

A Praga i partigiani sono padroni della città. Il loro comandante, Smrkovsky dà il benvenuto alle armate sovietiche che si ricongiungono ai partigiani cechi.

*Il maggio*

L'ultima scena del delirio hitleriano alla firma della resa:

« Il maresciallo sovietico Zukov stava seduto al centro con alla destra il maresciallo britannico dell'aria sir Tedder e alla sinistra il generale americano Spatz. Quando entrò il feldmaresciallo Von Keitel nessuno si mosse. Il nazista s'irrigidì sull'attenti e salutò alzando il bastone di feldmaresciallo rivolto a Zukov. L'atto di resa venne immediatamente presentato a Keitel. Questi senza neppure leggerlo batté una mano sulla coscia pronto alla firma. Aspettava, ma nessuno gli porse la penna. S'impazienti, arrossì, s'irrigidì ancora sull'attenti, poi si decise a estrarre la sua stilografica e firmò. Ma, dopo un istante, buttatosi su una sedia mentre firmavano gli altri, cominciò a sbraitare con l'interprete. Voleva leggere l'atto di resa dopo averlo firmato, chiedeva ventiquattro ore

ancora di tempo. Zukov non mosse ciglio, non cambiò neppure atteggiamento nel volto. Allora Keitel si alzò rosso in viso, si ricompose, si irrigidì sull'attenti, salutò senza ottenere risposta e uscì».

Dice Nenni in un comizio a Roma: « Il patto d'unità con i comunisti è un patto per la conquista della vera democrazia».

Pubblichiamo in prima pagina un articolo di Alfonso Gatto su Eugenio Curiel, uno dei più lucidi intellettuali antifascisti. È stato assassinato a Milano alla vigilia della liberazione.

*15 maggio*

Arriva dalla capitale questa notizia: « Il CLNAI pone le sue condizioni al presidente del Consiglio Bonomi. Entusiasmo tra le popolazioni e freddezza presidenziale. I ministeri che contano devono essere assegnati ai partiti che hanno combattuto. Liberali e democristiani devono vincere ogni esitazione. C'è già chi vuole gettare un po' di polvere sulla Resistenza.

E invece non basta rifare l'Italia prefascista ».

Teo Tesio, il redattore partigiano alto come un pioppo cresciuto nell'acqua, mugugna: « Te l'ho detto, ci fregano. Siamo già sommersi nel brodo di chi è stato a casa ».

Dall'altra stanza replica Massimo Rendina, unico rimasto ancora in divisa e col mitra a portata di mano: « Io nella merda non ci voglio cascare».

Devo alzare un urlo. Ritorna il silenzio. Dal fondo arriva il picchietto monotono delle linotype. Ma un po' di merda me la sento anch'io in gola.

Giovanni Roveda, un operaio incarcerato per anni sotto il fascismo, è sindaco di Torino. Non basta per cambiare le cose, ma una bella faccia pulita in Comune vuole già dire molto.

A proposito di Roveda. Oggi pomeriggio sono stato costretto a sbalzare giù dal tram, non proprio delicatamente, un tale che con aria informata diceva che Roveda s'era arricchito e aveva comprato mezza Biella. Mi pare che abbia battuto la testa sul selciato. Ma l'hanno subito rialzato. Avrà un po' di tempo per riflettere in ospedale.

*17 maggio*

È venuto in redazione "D'Artagnan". È partito dal suo paese nonostante la moto sgangherata per venire da me. Mi ha aspettato all'entrata del palazzo dei giornali di corso Valdocco e senza stringermi la mano mi ha apostrofato con la sua voce grossa e rauca: « Chi ha scritto questo pezzo sul giornale di

ieri? Sei stato tu? Ma non importa chi. Ho letto anch'io i necrologi di quel ministro repubblicano e di quell' industriale mussoliniano. Sono venuto su apposta. Noi ve l'abbiamo sempre detto: le carogne non possono cambiare. I capitalisti ci sono ancora e fino a che ci saranno loro ci sarà il fascismo. Io ho la testa dura ma certe cose le ho imparate. Ricordati che noi non abbiamo ancora smobilitato».

Abbiamo discusso due ore, poi è partito con la motocicletta che sparava colpi come quando faceva cantare il suo sputafuoco da una collina all'altra. "D'Artagnan" non si era affatto convinto. M'aveva anzi detto: « Stai attento adesso che ti sei vestito in borghese di non diventare come quelli che stavano nascosti quando noi rischiavamo».

Togliatti insiste nei suoi discorsi: « Noi non pronunciamo parole d'odio e non chiediamo vendetta, noi chiediamo giustizia per il popolo italiano».

*18 maggio*

Emilio Lussu, del Partito d'Azione, dichiara a *l'Unità*: « Il vento del nord deve soffiare irresistibilmente e ininterrottamente sino all'ultima punta d'Italia. Dico questo non solo in senso politico ma anche in senso sociale come del resto ritengo che tutta la popolazione del sud attenda il soffio rinnovatore ».

Anche un democristiano, Giovanni Gronchi, scrive: « All'unità sindacale raggiunta fin dal 1944 con il patto di Roma firmato da Di Vittorio, Grandi e Buozzi, deve seguire l'unità politica».

*20 maggio*

Teo Tesio arriva di corsa per dirmi che Cesare Pavese vorrebbe vedermi. Avevo letto le sue poesie e *Paesi tuoi*. Pavese e Vittorini, due nomi ammirati! Mi alzo per andargli incontro.

Pavese è già sulla porta. Ci guardiamo, ci tocchiamo la mano. Rimaniamo in silenzio masticando entrambi i bocchini delle nostre pipe. Pavese mi dice che è venuto per vedermi in faccia. Mi conosceva negli echi degli spari della guerriglia partigiana combattuta sulle sue colline, quando lui « consumava la sua viltà» a Serralunga di Casale. Per timidezza s'era fatto accompagnare da Fernanda Pivano e da un ufficialetto inglese che aveva sempre lo sguardo sulla Pivano. Lo interrompo alla parola viltà: « Proprio tu » gli dico « che mi hai dato coraggio con i tuoi scritti». Lui ribatte: « Vi sono momenti in cui poesia e parole stanno sulla bocca dei fucili». « Non sono d'accordo, sono molto felice perché sei qui.» Si comincia a parlare e durerà fino alle quattro del mattino. In un breve intervallo, mentre scrivo il corsivo quotidiano per la prima pagina, Cesare guarda attonito la mia penna scorrere rapida: « Fammi vedere. Come fai a trovare tutte di fila tante parole?». Legge. Mi guarda. Nasce così la nostra amicizia.

### *22 maggio*

Al mattino alle nove e mezza sono già in strada per andare al giornale. È una malattia: i tipografi la chiamano la malattia del piombo o della carta stampata. Da piazza Benefica dove abito a corso Valdocco il tragitto non è lungo. Porto con me Laurana. Mia figlia ha tre anni. Mia moglie per farmi piacere l'ha vestita da maschietto. Calzoni di velluto e berrettino da ciclista anch'esso di velluto verde. Non accetta di essere portata per mano. Vuole fare la strada da sola, soltanto con la coda dell'occhio si assicura che la seguo.

### *23 maggio*

A Firenze hanno finalmente arrestato il boia Pietro Koch. Dovunque è stato durante la guerra civile, a Roma, a Firenze, a Milano, a « Villa Triste», ha lasciato dietro macchie di sangue. Faceva il mestiere del torturatore. Voleva che ai supplizi dei partigiani assistessero le sue puttane. Se permetteremo che questi crimini vengano dimenticati vuoi dire che saremo anche noi capaci di trasformarci in criminali.

### *24 maggio*

Vittorini difende lo spazio per la cultura. Anche se si esce con due sole pagine su *l'Unità*. Sono d'accordo con lui.

Vittorini è uno scrittore con i denti. Vuole trovare a tutti i costi il giusto collegamento tra lotta politica e lotta culturale.

C'è un brano del suo articolo pubblicato oggi che mi pare particolarmente lucido. Lo condivido pienamente: « È all'idealismo che risale la responsabilità della completa recisione operatasi, durante il periodo fascista, tra vita e cultura. La cultura italiana si è salvata dal fascismo perché si era già persa nell'idealismo. E se oggi vogliamo che essa ritrovi la possibilità di non essere una cultura conservatrice, di essere una cultura progressista, di aderire alla vita e diventare la coscienza stessa della vita, occorrerà, per prima cosa, sottrarla alla influenza di ogni residuo della dittatura idealista».

*25 maggio*

Togliatti è giunto per la prima volta a Torino dopo i giorni della liberazione. Sono stato tra i primi ad andargli incontro.

Colpiscono gli occhi penetranti quando ti parla. Sorride appena anche quando abbraccia un vecchio amico come Santhià.

La folla lo trascina via. Ci sono tutti gli operai di Torino. Lo guardano, lo ascoltano, lo applaudono. Vi sono anche quelli che gli ricordano le conversazioni con Gramsci. Gli mostrano una sua fotografia con Ottavio Pastore e Piero Gobetti. Togliatti guarda intensamente la fotografia, si toglie gli occhiali, l'avvicina per vedere i particolari. Mi sembra molto emozionato. Gli tremano le mani.

*26 maggio*

È venuto a Torino Vittorini: finalmente ci conosciamo. Ha il viso concitato di chi è sempre all'erta, in procinto di partire.

È un bell'uomo, forte, vivo, nervoso, silenzioso. Gli dico che Pavese viene tutte le sere a trovar mi. « Come ti pare? » mi chiede. « È un uomo sprofondato in se stesso». Vittorini guarda lontano poi quasi parlasse tra sé: « Non si sa mai se è più giusto vivere con sé o con gli altri». Poi più forte: «Salutami Cesare» e parte di corsa.

*27 maggio*

Gli alleati hanno arrestato Pietro Nenni. L'hanno subito liberato. perché hanno temuto il furore popolare. Però questi "liberatori"! Sono venuti per liquidare il fascismo o per instaurare una politica diversa ma altrettanto brutale nella sostanza? Forse la ragione sta nel fatto che Nenni e Togliatti in questi giorni hanno nominato una commissione per l'unificazione dei due partiti: il comunista e il socialista. Ogni giorno gli "alleati", soprattutto americani, fanno capire che i comunisti « non devono esistere». Ecco uno dei motivi per esserlo di più e fino in fondo visto che essere comunista significa essere contro chi minaccia l'indipendenza.

È venuto Raf Vallone, un ex giocatore del Torino, a presentarsi per essere messo alla prova nel praticantato di giornalista. Parla a tratti, timido, gli occhi ampliano il suo desiderio.

È con Tesio: sono amici da tempo. Tesio al solito generoso mi dice piano: « Prendiamolo, è intelligente. Ha letto un sacco di libri. Sa a memoria le poesie di Pavese».

Usciamo a prendere un caffè. Vallone ne approfitta per parlarmi di Gramsci. Ha letto certe pagine e ne è letteralmente affascinato. Dice che vi è arrivato attraverso il teatro, con una compagnia di amici prepara il *Woyzeck* di Buchner. È riuscito a procurarsi le critiche teatrali di Gobetti e di Gramsci.

Gli dico che domani può venire ad incominciare il praticantato. Vallone mi sorride così aperto come gli avessi detto che da domani conoscerà il paradiso.

28 maggio

Movimento in redazione. Ludovico Geymonat partigiano, filosofo, uomo d'idee e di lotta torna alla sua amata filosofia matematica. Gli spiace, ma sente i suoi doveri verso la cultura più congeniali di quelli verso la politica.

A dirigere il giornale è stato scelto uno scrittore: Amedeo Ugolini. Con il romanzo *Un soldo di tabacco* ha vinto anni fa il premio per l'opera prima al "Viareggio". Vecchio antifascista, fumatore senza tregua, preferisce dare idee che lavorare. È un uomo di grande intelligenza e cultura, doti che lo salvano dalla innata pigrizia. Ha tenuto egregiamente il posto di membro comunista nel CLN di Torino. È riuscito a stringere alleanze politiche ed amicizie con tutti gli altri cospiratori. Ha bisogno di avere un capo redattore attivo. La redazione propone me.

Ma chi era venuto per il partito da Roma a decidere, Giulio Cerreti, vuole un compagno di più provata fede. La discussione si fa dura. Cerreti ricorda che se noi siamo stati partigiani lui è stato in URSS come capitano dell'esercito rosso. Si arriva alle parole grosse. Massimo Rendina è il più eccitato. Prima che Cerreti accetti la proposta della redazione si è arrivati alla rissa.

*31 maggio*

Faccio il capo redattore anche se la nomina ufficiale da Roma non è ancora arrivata.

Sono stati arrestati Brandimarte e Gazzotti, due figure nere di Torino. Il primo ha sparso sangue agli inizi del fascismo, il secondo è ricordato come un coglione, tronfio federale della città.

*3 giugno*

Ho conosciuto un altro dirigente comunista, con una bella faccia intelligente: Celeste Negarville. Lo chiamano "il marchese" perché è raffinato, elegante, colto. In realtà viene dalla Fiat come autentico operaio. Il fascismo lo condannò per cospirazione costringendo lo in carcere e poi in esilio. In carcere ha studiato politica e letteratura. Conosce la *Divina Commedia* come pochi e in galera ha imparato a memoria tutto l'*Inferno* per esercitarsi.

*7 giugno*

Stanotte Negarville ha accompagnato in redazione Giuseppe Saragat, socialista. Un tipo alto, capelli che tendono al rosso, un viso attento. Cammina e parla come uno molto sicuro di sé. Con Negarville sono diventati buoni amici nell'esilio in Francia.

Saragat è arrivato oggi da Parigi dove, dopo la liberazione, regge la nostra ambasciata. Sto lavorando e non intervengo nei loro discorsi mentre ripassano il loro passato in comune e parlano della Francia di oggi. Alzo la testa soltanto quando si beccano, anche se amichevolmente, sul modo di costruire il socialismo. Saragat diventa irritante. Dice che l'Italia non arriverà al socialismo troppo presto. I

comunisti italiani, loro malgrado, saranno la causa del ritardo. A Yalta i tre grandi si sono divisi il mondo e l'Italia non è toccata a Stalin. Negarville ribatte con durezza, ma i punti di vista non si avvicinano. Saragat insiste sulla divisione del mondo in precise zone d'influenza. Quando esce, Negarville s'attarda qualche minuto con me. Gli dico: « Che socialista è questo Saragat e dove ha imparato tanta prosopopea? I). Negarville mi mette un dito sulla bocca: « I socialisti sono diversi da noi, ricordatelo. Saragat è com'è, certamente antifascista e uomo intelligente. Ha un suo modo di giudicare la libertà: se dovesse fare una scelta tra i due paesi, piuttosto che la Russia sceglierebbe l'America. Ma il discorso da fare anche fra noi, senza stancarsi, è quello della libertà che deve essere la stessa cosa del socialismo. Proprio su questo bisogna arrivare a capirei, se no riusciranno a passare quelli che abbiamo battuto. Noi comunisti non dobbiamo crederci infallibili ». Ho pensato tutta la notte alle parole di Negarville. Mi ha impressionato più di altri compagni perché non parla per schemi e non ha timore di esprimere i suoi dubbi. .

*9 giugno*

Pavese stasera è entrato nel mio ufficio con il volto felice. Chiuso nel suo vestito perennemente grigio, ha una cravatta con accenni rossi. Appena seduto ha continuato ad arricciolarsi i capelli con le dita ma più lentamente, non nervosamente come era solito. « Quando avrai finito di scarabocchiare sulla carta il tuo corsivo, ti farò leggere qualche pagina di un libro che vorrei portare a termine. Sono dialoghi tra uomini e dei delle antiche mitologie, ma tu li puoi capire perché dalle nostre parti masche, spiriti e anime del purgatorio tornano ancora a trovare i vivi e a portare le minacce o le maledizioni del padreterno. Tu non ci credi, eppure .... I). I dialoghi li legge Vallone e devo dire bene, perché anche Cesare assente. Alle cinque, spunta l'alba e siamo ancora in giro per le strade. Quando Pavese è contento la sua compagnia non fa misurare il tempo.

*14 giugno*

« IL CLN designa Parri alla presidenza del Consiglio. » È la notizia che apre il giornale. Di quelle che si pubblicano volentieri. È tempo che i partigiani arrivino a Roma per prendere il potere. Ugolini mi ammonisce



a non farmi troppe illusioni. Un'altra notizia: « Stalin, Truman e Churchill hanno fissato la data del loro incontro».

*16 giugno*

« Von Ribbentrop ex rrustru degli esteri nazista è stato atturato ad Amburgo da un tenente inglese. Aveva cercato asilo presso un mercante di vini. È stato sorpreso a letto. Accompagnato a un comando alleato dichiarò le sue generalità e consegnò egli stesso la fialetta di veleno che teneva con sé.» È più facile uccidere gli altri che dare la morte a se stesso.

*21 giugno*

Ferruccio Parri ha formato il governo. Con lui presidente del Consiglio, c'è Nenni vice presidente, Togliatti alla Giustizia, De Gasperi agli Esteri, Scoccimarro alle Finanze, Gullo all' Agricoltura, Romita ai Lavori Pubblici, La Malfa ai Trasporti, Marcello Soleri al Tesoro. Un po' di vento del Nord è soffiato anche a Roma. Durerà?

*4 luglio*

Gian Carlo Pajetta così conclude l'editoriale dal titolo: « Dove vuole andare la Democrazia Cristiana?»: « L'esperienza del 1922 del partito popolare che, andando al governo con Mussolini, preparò la rovina della nazione e delle masse cattoliche non può essere dimenticata. Noi tendiamo la mano ai democristiani, coloro che la respingono peccano contro la patria e la fede loro, accecati corrono a rovina».

Sono parole che cadono sui lettori come pietre, perché il tradimento già torna a fare capolino. Negarville mi dice che gli americani esorcizzano De Gasperi più dei prelati vaticani. A questi ultimi De Gasperi sa dire anche no da laico, verso i primi non gli è facile respingere i ricatti e rifiutare gli ordini.

*7 luglio*

Oggi dovevo attendere l'arrivo di Amendola, ora sottosegretario per i

rapporti del governo con il nord. Per la prima volta dopo anni ho potuto sedermi in un caffè prospiciente la stazione di Porta Nuova. Chiedo un gelato di crema. Non è buono, eppure di questi tempi mi pare un sogno proibito. Guardo la gente passare. Hanno ancora tutti i vestiti poveri della guerra. I volti magri, gli occhi accesi. Vanno tutti a passo svelto. Hanno fretta di vivere. Le guerre con tanta morte dentro sprigionano in chi rimane l'ansia di sentirsi vivo, di amare tutto di corsa. Non me ne ero mai reso conto come oggi.

Guardando donne, uomini mentre passano puoi indovinare benissimo chi sono, cosa fanno, persino cosa pensano.

*14 luglio*

Sotto il titolo « I popoli sono fratelli» Vittorini scrive in un editoriale su *l'Unità*: « Un albero della libertà è oggi piantato tra le rovine. Possiamo ancora chiamarlo 14 luglio, ma intorno ad esso noi non festeggiamo soltanto la nostra fraternità col popolo francese per quello che ci ha dato, sulla strada della libertà, il popolo francese. Noi festeggiamo, intorno ad esso, anche la nostra fraternità col popolo russo per quello che ci ha dato, sulla strada della libertà, il popolo russo. E la nostra fraternità col popolo americano per quello che ci ha dato, sulla strada della libertà, il popolo americano. La nostra fraternità col popolo inglese, per quello che ci ha dato, sulla strada della libertà, il popolo inglese. La nostra fraternità con ogni popolo, con lo jugoslavo, col greco, con lo spagnolo, col cinese, per quello che ci ha dato, sulla strada della libertà, ogni popolo.

Noi festeggiamo nel 14 luglio la nostra fraternità con i lavoratori di tutto il mondo per quello che i lavoratori di tutto il mondo ci hanno dato con la passione della loro volontà liberatrice, e anche per quello che noi stessi abbiamo dato con i nostri morti e la nostra volontà di essere liberi».

*15 luglio*

« Stalin, Churchill e Truman si incontrano a Potsdam.»

*19 luglio*

È stata sospesa la pubblicazione di tutti i quotidiani torinesi. Ieri la

popolazione ha manifestato per le strade per l'uscita de *La Stampa*. Il trucco di modificare la testata in *Nuova Stampa* non ha ingannato nessuno. La gente ricorda gli articoli scritti sotto ordini fascisti con l'esaltazione degli assassini quando torturavano e impiccavano i partigiani. Ero in mezzo ai manifestanti quando hanno assaltato la sede del giornale. Sono riuscito a impedire che distruggessero i macchinari. Chi non era bruciato dal livore? Ma perché distruggere i macchinari? Perché usare la violenza cieca contro uomini e cose? Bisognava invece colpire chi tornava a iniettare il cancro. Ma come durante la Resistenza, i responsabili massimi stanno al coperto.

*27 luglio*

Pavese è venuto a pranzo a casa mia come fa tutte le domeniche. Ha portato quattro paste, una per ciascuno. Laurana ha infilato un dito nel buco che si è aperto nella piega del suo cappello. Cesare prima ha guardato allarmato. Credeva nell'eternità di quel cappello. Poi ha sorriso ed è andato a giocare con mia figlia che faceva girare con fatica il cappello liso attorno al suo ditino.

*28 luglio*

Vittorini non è più capo redattore a *l'Unità* di Milano. Fare il giornale è un ritmo mozzafiato e lui ha sempre bisogno di riflettere. Le parole le cerca dentro di sé anche con il bisturi. Ha in testa di fare un settimanale culturale dove politica, socialità, ideologia possano nutrirsi l'un l'altra. Vuole soprattutto rinnovare, sprovvincializzare, rompere le torri d'avorio, essere popolo proprio essendo intellettuale.

*1° agosto*

Sandro Pertini ha proposto una mozione per fare del Pci e del Psi un unico partito. È stata approvata a maggioranza. Giuseppe Saragat ha presentato una mozione contraria: niente unificazione. Mi sono ricordato di quel concitato colloquio con Negarville in redazione. Ha giocato il ragionamento politico o l'influenza della "libera" America? Anche tra i comunisti una minoranza non è contenta della fusione. Gli uomini amano più dividersi che unirsi. Come i gabbiani che si comportano da solitari anche in compagnia.

4 agosto

La conferenza di Potsdam si è chiusa promettendo una pace durevole. Tesio è così alto che sembra toccare con la testa le nubi. Di lassù sputa sentenze non del tutto pazze. Per esempio il suo commento a Potsdam: « A me queste decisioni di vertice non piacciono. Le grandi potenze? E allora una piccola potenza dovrà sempre attendere inerme il boccone del cibo come un merlo ancora implume? Non guardarmi brutto. Me ne vado se no tu sei capace di ritirarmi la tessera del partito». Quand'è sulla porta si volta, e sorridendo aggiunge: « Fin quando ci sei tu qui si può anche bestemmiare sui sacramenti e sui principi. Per' questo ci sto », Mi domando se io sono un balengo e gli altri sono più giusti. Eppure l'inganno patito prima col fascismo, la vergogna consumata per « credere, obbedire e combattere» mi incoraggia contro gli schemi, i catechismi, i sacri principi, l'impermeabilità al dubbio, la sicurezza cieca. Certo è un dramma dubitare su tutto. C'è da mangiarsi il fegato ma il mio fegato è stato fatto da mani contadine con terra dura. Non crepa, resiste.

7 agosto

Il presidente Truman ha rivelato di avere dato ordine perché sia sganciata su Hiroshima la prima bomba a disintegrazione nucleare. Terrificante. Distruzione e morte senza fine. L'umanità è sottoposta alla più terribile tragedia della sua storia. In un primo tempo era uscita anche su *l'Unità* di Roma se non l'approvazione, almeno l'accettazione della terrificante necessità per fare finire la guerra. L'errore è stato subito corretto da Togliatti. Credo che il dramma tocchi chi ha inventato la bomba come chi l'ha utilizzata. Siamo al di là e al di fuori dall'umano. E l'umano se vuole chiudere con le guerre non può farlo maciullando l'umanità. Chiedo di scrivere queste cose sul giornale. Il direttore Ugolini mi dissuade pur essendo dalla mia parte. Dice che le cose semplici sono le più difficili da fare capire. È maledettamente vero.

9 agosto

« L'URSS entra in guerra contro il Giappone». La nota del ministro

sovietico agli Esteri Molotov così ne sintetizza la inderogabilità e l'urgenza: (« Per abbreviare il corso della guerra e dare al popolo giapponese la possibilità di evitare una distruzione simile a quella tedesca »).

Purtroppo la bomba atomica ha fatto lager di due grandi città.

### *Il agosto*

Il Giappone ha chiesto la pace. Solo i militaristi vorrebbero continuare la guerra a oltranza. Mi sono ormai convinto che pagare gente e istruirla per fare la guerra è azione criminale. L'uomo diventa un fucile. E spara se altri gli ordinano di abbassare il grilletto.

### *15 agosto*

Resa incondizionata del Giappone. La guerra più lugubre contro la cancrena fascista d'Europa e d'Asia è finita.

Nessuno conterà mai i morti. Non ne posso più. Devo correre a Vinchio. Ho bisogno d'aria, di colline, del viso di mio padre, delle sue parole lente. Anche lui pur non essendo mai stato soldato, neanche di leva, ha avuto la sua parte di guerra.

Gliel'hanno portata in casa. I fascisti lo hanno fatto bersaglio delle loro violenze per l'unico delitto di essere il padre di un partigiano. Aperta la camicia si sono divertiti a mostrargli chi gli avrebbe infilato il pugnale più dritto nel cuore. Lo hanno portato al cimitero tra lazzi e grida. Sono stati due ufficiali tedeschi a salvargli la vita.

Ecco la collina della Bastita, le gaggie sul bricco di Stefano, la stretta strada polverosa tra le case basse. Mi batte il cuore come quando tornavo dal collegio. Allora ero come il Carrone di De Amicis. Adesso nonostante abbia imparato a masticare dentro i sentimenti, il tuffo è ancora più profondo. Ecco la porta di legno con la biacca blu rosicchiata dagli inverni di gelo. Il sole scopre tutte le crepe. Di fronte, il ripiano di terra su cui sorgeva il castello dei marchesi Scarampi. Lo conosco palmo a palmo come questo mio piccolo cortile. Ecco mia madre, due ricci di capelli al lato del viso, gli occhi lucenti, poi sulla porta s'affaccia mio padre. Dicano quello che vogliono i cinici: abbracciare queste due creature che mi hanno fatto, anche a trentatré anni, mi fa venire il groppo in gola.

« Papà, prima di sederci a tavola andiamo sul bricco di san Michele. Ho voglia di mangiare le pesche staccandole dalla pianta. Ce ne sono anor<1?>».

Mi io padre si è già messo la giacca frusta su una spalla a pendere. Anche se fa caldo senza giacca non va in strada. Una manica è legata con un rametto di salice per mettere le prime pesche, la prima uva e portarla a mia madre. Si cammina verso la vigna in silenzio, come sempre. Lui fuma la pipa, anch'io fumo la pipa. Mi guarda, lo guardo.

« Sai papà, la guerra è finita anche in Giappone, dovunque». Si ferma, la pipa è accesa ma lui trae un cerino dalla tasca, lo strofina sui calzoni di fustagno e l'accende ancora. Vuol dire che non può parlare. Che ha la bocca piena di contentezza.

Sol tanto quando siamo sul bricco mi dice: « Adesso anche il passero di Brofferio può tornare a volare tranquillo dalla torre del castello al campanile».

Il deputato anti-Cavour - Angelo Brofferio - che era nato sulla collina di fronte aveva scritto cc chi non ha visto il volo del passero dalla torre di Castelnuovo al campanile non ha visto nulla di bello nella sua vita».

*19 agosto*

L'imperatore del Giappone, la patria dei karakiri, cc il figlio del cielo» si è arreso e non ha fatto karakiri. Lui vive. Neanche i miasmi atomici l'hanno sfiorato. cc I figli del cielo» vivono sempre dappertutto sui figli sfruttati della terra che muoiono in loro nome.

I giovani chiedono di concedere il voto ai diciottenni. È una notizia che fa scandalo in una Italia dove per molti l'obiettivo massimo è tornare indietro a Giolitti, quel galantuomo che Salvemini aveva definito cc il ministro della malavita».

*23 agosto*

È entrato in servizio il treno Milano-Roma. Significherà più legami tra nord e la capitale?

Il fierissimo quadrumviro De Vecchi s'è nascosto in convento. S'è fatto frate, ma la denuncia del compagno Roveda ricorda anche ai padri pietosi che le sue vittime vogliono giustizia.

*29 agosto*

La galleria Borromini ha assegnato il premio omonimo a Pablo Picasso. Per l'Italia fascista era un pittore del quale bisognava ignorare l'esistenza. Il motivo vero: Picasso ha sempre dichiarato di essere comunista e le sua pittura è tutta a difesa della dignità umana. *Guemica* rimane la condanna più tremenda della guerra e dell'aggressione fascista alla Spagna.

Cominciano a tornare i prigionieri italiani dalla Russia. Per quei giornali che, sia pure con ancora un po' di paura, sono tornati dalla parte dei responsabili della guerra, pare che ad avere mandato tanti giovani a morire sepolti sotto la neve, non sia stato il fascismo ma i comunisti italiani che il fascismo teneva in galera.

*12 settembre*

Si incomincia a discutere da parte degli alleati la pace con l'Italia. Togliatti conclude così un articolo intitolato: « Il conto del passato »: « Vogliamo noi una pace transitoria, generatrice, a più o meno breve scadenza, di nuovi conflitti e nuove pene, o una pace solida, definitiva, vorrei dire, tale cioè che ci consenta di dedicarci ad una lunga e necessaria opera di ricostruzione? Tutte le richieste che si presentano all'Italia e la posizione stessa che dobbiamo prendere di fronte ad esse e alle condizioni che per noi si discuteranno', devono essere da noi giudicate e decise alla luce di questo interrogativo fondamentale ».

*14 settembre*

Si è presentato in redazione un giovane ligure, i grandi occhi in ricerca, slanciato, la testa alta: Italo Calvino. Mi dice che ha fatto il partigiano, che gli piacerebbe scrivere, magari fare il giornalista. È timidissimo e lascia scivolare sul tavolo senza parlare due suoi racconti. Apro i fogli,

comincio a leggere il primo. Il racconto mi pare buono. Lo guardo, Calvino è arrossito: « È un racconto scritto bene e con mano sicura, sei bravo. Lo pubblichiamo domani. Farò leggere questo racconto e anche l'altro a Pavese ». Calvino invece di rispondere ingrandisce di più gli occhi sorridendo e finalmente riesce a mormorare un grazie. « Che ti dicevo io? », sbotta Vallone battendogli una mano sulla spalla. « Per lavorare al giornale, torna domani n, gli dico « studieremo la situazione. Anzi vieni domani sera, ci sarà anche Pavese. n

*16 settembre*

Da Vercelli mi è arrivata la richiesta perché stigmatizzi l'arresto di tre partigiani da parte della polizia del comando militare alleato. Sono rei di avere giustiziato una spia fascista.

Prendo la penna e vi metto tutta la rabbia contro chi difende i fascisti e arresta i volontari della libertà. Scrivo subito un corSIVO.

*18 settembre*

Le voci fasciste di movimenti insurrezionali che sarebbero organizzati dai comunisti sono state vergognosamente confermate dal ministero dell'Interno: ufficio situazione. Evidentemente gli alti burocrati hanno tolto l'orbace dall'esterno e con quello si sono foderati la pelle per non scordare le vigliaccate passate e continuare a farne di nuove. Altro che rivoluzione, se non si liquida la burocrazia incrostata di fascismo anche la Resistenza ha fallito il suo scopo. Pubblichiamo questi ridicoli documenti su *l'Unità*. Sarebbe più giusto prendere i responsabili e fargli battere la testa contro il muro.

*23 settembre*

Per la prima volta su *l'Unità*, e nel posto d'onore, appare la fotografia dei capi comunisti cinesi che hanno combattuto contro gli invasori giapponesi. Vi sono Mao e Ciu En Lai.

*25 settembre*

Gli alleati cominciano a incoraggiare apertamente gli anticomunisti di



casa nostra. Invece di fidarsi di chi era al loro fianco a sparare e a combattere per la libertà, oggi fanno le fusa a chi gli sparava contro o stava sotterrato per la paura.

Domenica scorsa 23, alle ore sette trenta uomini della polizia militare alleata hanno invaso la sede del partito comunista a Vercelli. Le porte che erano chiuse sono state sfondate, i mobili travolti, i cassetti aperti, molti oggetti sono stati spaccati.

Pressappoco quello che accadeva con i tedeschi.

*28 settembre*

Le ferite della guerra fanno ancora sangue. Ciononostante a Lecce tre lavoratori sono stati fulminati dalla polizia perché manifestavano per avere lavoro. L'odio e le calunnie sparse a piene mani da chi non vuole che i lavoratori conquistino nello stato la posizione che loro spetta, arma la mano di chi invece di difendere l'ordine schiaccia il grilletto uccidendo il fratello che chiede pane. Il calvario della gente del Sud continua.

*29 settembre*

Per quel corsivo a piè di pagina in difesa dei garibaldini arrestati a Vercelli, stamani sto nelle vesti d'imputato dinanzi alla Corte Alleata. Il giudice è un ufficiale scozzese in gonnellino.

Il pubblico ministero un ufficialetto inglese, quello che era venuto quella notte in redazione con Pavese e Fernanda Pivano.

Lo guardo, lui mi sorride impercettibilmente.

Sono partito dal giornale senza pipa e senza tabacco. Credevo si trattasse di una formalità da sbrigare in pochi minuti.

Invece il processo s'è fatto subito greve di minacce sulla mia testa.

Avevo turbato l'ordine pubblico.

Il compagno Colla, avvocato del giornale, ha tentato di dire qualche parola per chiarire la cosa. Il giudice l'ha interrotto e ha alzato la voce.

La Corte si è ritirata per decidere. Ne è uscita la condanna: sei mesi di carcere da scontare alle "Nuove".

Stavo per andarmene senza troppo cruccio dicendo all'avvocato di interporre appello quando mi sono calati alle spalle due soldatoni inglesi e mi hanno messo le manette. « Cosa? », grido. I soldati mi fanno segno che devo incamminarmi e precederli. Non ci credo ancora e rivolgo uno

sguardo ironico all'ufficiale amico di Pavese ch'è rimasto impalato a guardarmi sulla porta dell'aula. Appena in cortile cade ogni illusione. Mi ordinano, alla tedesca, di salire su un camion che a tutta velocità attraversa le vie del centro e mi deposita alle "Nuove". L'androne, l'umidità, lo scuro dei corridoi: l'accoglienza è quella svogliata che si fa ai delinquenti di poco conto. Mi fanno mettere le dita in una poltiglia nera per le impronte digitali. L'operazione mi fa un certo effetto. Mi viene in mente mio padre. Lo disturbava anche la vista dei carabinieri. Mi tolgo le stringhe delle scarpe, la cinghia, la cravatta.

Chiedo se posso avvertire il giornale per farmi mandare da fumare. « Il giornale? Che giornale? Perché lei c'entra con i giornali? ». cc Sì, *l'Unùà*. » Nessuna risposta. Una guardia mi accompagna in una cella del terzo braccio. La voce è corsa, il nome del giornale ha fatto richiamo.

Scopini, inservienti scelti tra gli stessi carcerati mi sorridono. Quello più grosso ha un'aria di comando e si fa largo facilmente anche tra le guardie, mi saluta con il pugno chiuso. La cella si richiude. Dentro c'è già un cliente che si inchina timidamente. cc Che hai fatto? » gli chiedo. cc Mi hanno accusato di vendere quadri falsi ma non è vero. » Imparerò subito che tutti quelli che sono in galera si professano innocenti. Vedo in un angolo il bugliolo. Mi dà un brivido. Quella è davvero una cosa sporca, decisamente inumana. Invece la branda, le pareti alte mi vanno bene. C'è una finestra che finisce a buco lassù e lascia filtrare un po' di luce senza che si possa vedere il cielo. Mi sforzo di pensare al cielo per non lasciarmi prendere dalla claustrofobia.

In carcere la notte scende prima. È più buia. Sdraiato sulla branda mi sembra di essere incatenato. Pareva uno scherzo. Invece i ferri hanno battuto contro la mia porta. Galera è.

Il compagno di cella mi chiede scusa se deve servirsi del bugliolo. Che schifo. Tossisce e si scusa ancora. Gli proibisco di usarlo. Mi risponde che lo faccio crepare. Che fare? Credo di avere perso la parola nel silenzio. Non riesco a prendere sonno.

Caccio via con forza il senso di emozione che mi sta prendendo.

Mi convinco che si tratta soltanto di una spiacevole nuova esperienza. D'improvviso due topi in corsa mi passano sul ventre, sbattono contro il muro, ritornano. cc Cominciano i maledetti», bofonchia quell'altro cc fra poco la cella sarà un campo di battaglia. E le cimici ti mordono già?». Non rispondo. In fondo quei topi che corrono mi divagano i pensieri. Le cimici non le sento. Mi addormento proprio quando la guardia batte i ferri per la sveglia. cc Maledetti inglesi», dico per il buongiorno. Poi mi ricordo dello slogan di Mario Appellius alla radio fascista cc dio stramaledica gli inglesi» e ridimensiono la mia imprecazione e anche la mia malinconia.

*30 settembre*

Riesco ad avere il giornale di nascosto come un raccomandato di prima classe. Lo devo leggere e poi, chi me l'ha portato, tornerà per farlo sparire se no ne va di mezzo Pinutin il duro. Nel carcere comanda più del direttore.

Leggo che lo scrittore americano Theodor Dreiser ha chiesto al segretario del PC americano William Z. Foster di iscriversi al partito con questa motivazione: « Questo atto è la naturale conseguenza della mia vita e della mia opera: esso è basato su mie antiche convinzioni rafforzate e approfondite dagli anni. lo ho sempre creduto che i lavoratori degli Stati Uniti e del mondo intero debbono essere i custodi del loro destino e i creatori del loro avvenire n. M'è venuto voglia di cantare. In fondo ero in galera soltanto perché scrivevo su un giornale comunista.

*1 ottobre*

« Trieste e Gorizia resteranno all'Italia. n Lo ha confermato De Gasperi alla Costituente.

Quelli che non hanno mosso un dito per la libertà e in difesa del paese fingono di commuoversi fino alle lacrime nel pronunciare quei due nomi. È proprio vero. Ci sono nomi con dentro piantate le penne dei bersaglieri come nel posteriore dei galli nei pollai.

In Sicilia la insurrezione separatista (ma era proprio questo?) di Finocchiaro Aprile è stata repressa.

In Francia le elezioni hanno collocato al primo posto il partito comunista.

*7 ottobre*

Dentro il carcere il mio prestigio è aumentato a dismisura.

Me ne accorgo dal fatto che persino Pinutin il duro, non solo mi porta prima dell'alba il pane fresco cotto nel forno del carcere con l'olio sottratto al direttore, ma mi ha raccontato anche perché è in galera da nove anni e ne deve scontare altri trenta.

« Avevo il vizio di fare troppi occhielli n. « E che n, domando, « facevi il sarto? n. « Ma no n, risponde « facevo occhielli nella pancia delle persone prepotenti. n

*10 ottobre*

Da alcuni giorni, d'accordo col direttore, al mattino faccio scuola ai fascisti che sono dentro per quello che hanno fatto come repubblicani di Salò. Al pomeriggio ho organizzato un corso per i partigiani che sono stati messi dentro, taluni soltanto perché sono stati partigiani, altri perché continuavano ad operare contro i fascisti. Devo dire che sono fortunato anche in carcere. Ho sempre sognato di fare il professore.

Ecco

soddisfatta la mia grande aspirazione con scolaresche attentissime sia al mattino sia al pomeriggio.

Ho saputo dal direttore, ormai viene a trovarmi ogni giorno, che con me alle "Nuove" vi sono il generale della milizia Brandimarte, lo scrittore Marco Ramperti, l'attore Mino Doro e altri personaggi abbastanza noti. Quando passa Pinutin gli chiedo dove sono costoro. Mi risponde secco: « Agli altri due ho dato solo qualche schiaffo e basta come a tutti i fascisti appena tentano di alzare la cresta. Io i fascisti li ho sempre picchiati anche quando ero fuori di qui. L'altro invece, quel Brandimarte che ha sulla coscienza i morti del '21, sta in cella d'isolamento e passo ogni notte a dargli una lezione».

« Cosa vuoi dire? Chi ti autorizza? Non puoi farlo. »

« Tu non sai le regole di qui. So io cosa devo fare. » Mi ha salutato poi è tornato subito indietro: « A proposito, visto che ne hai parlato, appena sei arrivato, quello scrittore mi ha dato questo biglietto per te ».

Era Marco Ramperti che mi pregava di farlo ricoverare in infermeria perché soffriva di coliche dolorosissime. Mi dice Pinutin: « Parlane col direttore, io non ho niente in contrario. Quello è magro come un chiodo e giallo come lo zafferano ».

*12 ottobre*

Abituato alla vita del carcere mi rendo meglio conto perché sono circondato da tante simpatie. Il direttore mi ha detto che dal primo giorno gli operai della Fiat mandano in carcere centinaia di paste asciutte e alcune fatte addirittura con pasta bianca, per timore l'un l'altro che il capo redattore del loro giornale patisca la fame. E non solo abbondanti porzioni di pasta asciutta ma salame, formaggio, frutta. Poiché non posso consumare tutte quelle vettovaglie, d'accordo con il direttore, le ho fatte distribuire ai carcerati da Pinutin. In effetti io mangio sempre e soltanto pane e salame con castagne bianche secche, per frutta. Sto benissimo. Neanche un bruciore di stomaco.

Rosetta che mi porta la roba da cambiare si preoccupa per i segni delle cimici. L'assicuro che non mi danno fastidio. A Laurana ha raccontato che sono andato in collegio e a mio padre a fare un viaggio all'estero per il giornale.

La sottoscrizione indetta dal giornale per pagare la multa inflitta di ottantamila lire ha già superato i tre milioni. La solidarietà è formidabile.

*14 ottobre*

Antonio Banfi, filosofo, scrittore, combattente per la libertà ha recensito su *l'Unità* il romanzo di Vittorini, *Uomini e no*.

Sono riuscito ad averlo (Pinutin è davvero onnipotente) e l'ho letto avidamente. Banfi così conclude: « Libro comunista? Ciò non ha senso alcuno. Piuttosto libro di un comunista. Perché l'uomo che è comunista ama e cerca le cose così come sono e l'uomo qual è, ~ ne conosce, senza sprezza di giudizio, la vita, le gioie e i dolori. E quest'amore toglie ciascuno dalla sua solitudine e lo accoglie nella speranza e nel lavoro

comune. Anche la disperazione si fa forza e il lavoro è grande e bello: costruire la casa lieta di tutti».

*23 ottobre*

Un articolo di Giancarlo Pajetta mi tocca da vicino: « Poi venne la guerra, venne la catastrofe e la prova suprema della lotta per la liberazione. E i giovani che si liberarono dal fascismo e vollero concorrere a liberare dal fascismo la patria, furono tante e tante migliaia ancora. Spesso impararono dallo sdegno a ritrovare i fratelli, impararono parole nuove di libertà e di democrazia nei distaccamenti e nelle brigate. Studenti incontrarono gli operai, i giovani seppero per la prima volta che c'era chi non aveva piegato mai, combattenti delle guerre fasciste conobbero i volontari della Repubblica spagnola. E una nuova unità rifece fratelli tanti italiani, e una nuova luce illuminò tante menti che il fascismo aveva creduto di aver ottenebrato per sempre. Questi sono coloro che divennero i nostri compagni. Sono i giovani che siamo fieri di aver salvato per il nostro paese, sono i fratelli che hanno combattuto e lavorato oggi con noi».

Lette queste parole sono contento di provare almeno un po' di carcere ricordando che Pajetta vi è stato chiuso da ragazzo e ha patito la galera più aspra per tanti anni.

*28 ottobre*

Mi ero inventato tanto lavoro alle "Nuove" da non contare neanche più i giorni che mi rimanevano da scontare. D'altra parte neppure l'avvocato del giornale sapeva esattamente quanto dovevo stare dentro. Facevo le due lezioni quotidiane e mandavo ogni giorno un articolo al giornale sulla vita del carcere. Invece stamattina è comparso di buonora il direttore sorridente: « È venuto l'ordine di scarcerazione. Si prepari subito».

« Subito? Subito no. Devo avvisare a casa per i vestiti, salutare gli amici qui.»

« Mi spiace ma devo eseguire l'ordine in modo tassativo. Fra mezz'ora lei deve essere fuori dal carcere.»

Appare Pinutin, mi dice: « Hanno paura di farlo sapere perché gli operai ti verrebbero a prendere in corteo. Sono porci questi alleati e i nostri in questura li servono. Non uscire. Noi blocchiamo il braccio e nessuno ti può venire a prendere. Così in città lo sapranno l).

Decido invece di uscire. Pinutin cristona ma capisce. Vengono molti a salutarmi. Quelli che non possono farlo battono le gavette nelle loro celle.

Devo riconoscere di essere più emozionato adesso di quando sono entrato. Non è vero che "dentro" ci sono gli uomini peggiori.

*3 novembre*

A Torino c'è Togliatti per il congresso provinciale. Vado al teatro dove sono riuniti i compagni delegati. È la prima volta che mi presento in pubblico dopo la galera e mi accolgono come se avessi sofferto chissà quanto tempo.

Vedo Togliatti e gli altri compagni che sono stati anni e anni in galera o in esilio e mi vergogno di quegli applausi. Togliatti mi prende sotto braccio: « Vieni avanti Ulisse, so la tua vicenda, vedi come la classe operaia è generosa l »,

Certo di stare alle sue spalle ma Togliatti mi vuole al suo fianco: « Ti sei meritato il loro affetto. Che ci siano uomini popolari è una forza del partito». Poi tra grandi acclamazioni Togliatti va alla tribuna.

*9 novembre*

La gente affolla i cinema dove si proietta *Roma città aperta* di Rossellini. Sono andato a vederlo tre volte. Non si sa se scoppia il cuore perché è un bel film o perché fa fremere i ricordi.

Da Ciung King, giunge notizia che le forze guidate dai comunisti hanno sbaragliato la 8 e la 41 a armata di Ciang Kaiscek che non aveva accettato la collaborazione per rinnovare il paese. Anche laggiù il cielo si fa rosso.

*18 novembre*

Il colonnello Valeria inizia su *l'Unità* il racconto dei fatti che hanno portato all'arresto e alla fucilazione del "duce".

« Come giustiziai Mussolini» è il titolo sensazionale. Valeria non è né scrittore né giornalista ma racconta con naturalezza e senza truculenza. L'ho conosciuto; è un tipico alessandrino.

Un ragioniere che è diventato galeotto e guerriero per amore di libertà. Da una fotografia allegata al testo ho la conferma di quanto in gran segreto ho saputo a Roma. Chi ha fucilato Mussolini non è Valeria (Audisio) ma un altro compagno che conosco molto bene. Valeria ha avuto incertezza quando la Petacci si è buttata addosso a Mussolini. Allora il compagno della fotografia ha eseguito la sentenza del CLN. Sono i segreti della lotta clandestina che non vengono svelati neppure oggi.

*25 novembre*

L'Italia è in sciopero. I liberali sono il braccio per manovrare la crisi di governo e fare cadere Parri, la mente è a Washington e la DC è consenziente con il braccio e con la mente.

In Francia invece De Gaulle se ha voluto fare un governo capace di governare ha dovuto accordarsi con i comunisti.

*5 dicembre*

Il più atroce delitto del dopoguerra: dieci persone uccise e "infoibate" a Villarbasse, non lontano da Torino. Un'impressione enorme in tutta la città.

*10 dicembre*

Il cinismo di certi sfruttatori della politica, quasi tutti pagatori dei boia di ieri, è più orrido di quello degli assassini.

Anche sul delitto di Villarbasse c'è chi ha imbastito una clamorosa campagna contro la Resistenza: « in quella cascina "Simonetta" si ospitavano partigiani durante la guerra civile », si scrive. Come a suggerire che uno di quei partigiani che sapevano quello che c'era nella casa è andato per rubare e quando ha avuto paura di essere scoperto è passato al massacro. Tanto loro (i partigiani) sono stati abituati al massacro! La calunnia si allarga ai giornali "liberi" e "indipendenti". La



città ne trabocca. I partigiani irritati non vogliono sopportare quest'ennesima provocazione. Per fortuna si trovano i colpevoli: processo per direttissima. C'è un alto magistrato, il dottor Peretti-Griva, che non è disposto a lasciare insabbiare tutto. Faccio a tempo a impedire che un gruppo di partigiani si arroghi il diritto di giustiziare i colpevoli perché assassini ma soprattutto perché, per colpa loro, qualcuno ha potuto denigrare la Resistenza.

È già notte alta quando Togliatti che è ministro della Giustizia mi chiama al telefono: « Tu sai tutto quanto sul delitto di Villarbasse e l'orrore e lo scandalo che ne è derivato particolarmente in Piemonte. Secondo te gli assassini meritano la pena di morte? n.

« Certo, due volte. È l'unico modo per calmare gli animi, dare un esempio e farla finita con le speculazioni antipartigiane. n Messa giù la cornetta del telefono ci ripenso. La condanna a morte? Perché la pena di morte? Vorrei riprendere il telefono e dire a Togliatti che ci ho ripensato. Poi non lo faccio. Un gesto di viltà.

*12 dicembre*

Oggi è uscito stampato da un piccolo editore di Asti, « Casa editrice Arethusa n, il mio diario partigiano *Classe 1912*. L'ho scritto di corsa, non so ancora bene se su consiglio o su ordine di Luigi Longo. Longo è di Fubine, un paese contadino non lontano dal mio. Ha combattuto tutta la vita, spesso con le armi in pugno. Dalla Spagna alla Francia, all'Italia. Nel partito lo chiamano "il maresciallo di ferro". È stato comandante di tutti i garibaldini e vice comandante generale dei volontari della libertà. Non ama ricordare i suoi meriti, né vuole che gli vengano ricordati. S'è messo in borghese, quel che è stato è stato.

Qualche mese fa è passato in redazione e mi ha detto: « Tu sei uno dei tanti casi di fascisti che si sono rigenerati nella Resistenza. Per la sorte che ti è toccata puoi fare da esempio. Hai la penna facile, il coraggio di voltarti indietro, la grinta per l'autocritica. La Resistenza è stata popolata da giovani come te. Gramsci l'aveva previsto. Scrivi, racconta di te e della guerra tra Langhe e Monferrato».

« Ma come trovo il tempo, pressato come sono dal lavoro per il giornale?». « Il tempo? Per le cose necessarie si trova sempre. Io torno a Torino fra un mese e mezzo. Lo vorrei leggere». Longo si alza, drizza la

testa da centurione romano come fanno i contadini dei nostri paesi quando vogliono con un gesto riaffermare un'intesa.

Da quella sera ho mangiato ogni notte sui fogli bianchi per riempirli di parole, di sentimenti, di fatti. Dopo un mese e dieci giorni *Classe 1912* è pronto. Longo non è passato da Torino a leggere il dattiloscritto. Mi ha mandato una breve lettera da pubblicare come prefazione. Scrive che ho meritato l'iscrizione al partito comunista sul campo.

Il titolo del libro mi è stato suggerito da una simpatica amica che frequenta la redazione de *l'Unità*, senza essere comunista: Maria Luisa Spaziani. È molto colta e scrive poesie non per passare il tempo. Il libro l'ho visto ieri per la prima volta in vetrina. Il disegno del pittore Menzio in copertina mi è parso splendido. Raffigura una bambina vegliata da un mitra. È Laurana.

### *13 dicembre*

Al posto di Parri si è insediato De Gasperi. Si è formato, sotto la spinta popolare, un governo di coalizione nonostante i tentativi liberali di scardinarlo. De Gasperi ha una storia tra Vaticano e antifascismo. Non è millantatore né demagogo, però guida un partito non solo interclassista ma dentro il quale c'è di tutto.

### *14 dicembre*

Ho conosciuto Casorati. Un pittore che non s'è infettato con il fascismo. Mi ha parlato di Carlo Carrà e di Pietro Morando. Erano amici inseparabili e frequentavano Gramsci e Gobetti. Mi ha raccontato di una cena con i due personaggi:

« Tutti e due sapevano di politica e di cultura e tutti e due capivano benissimo anche la pittura».

Mi ha accompagnato da Casorati il suo allievo, Menzio.

Menzio ha un sorriso che nessuno riesce a disperdergli dal viso. È la serenità. Parla poco e lento.

Conoscere gli artisti, quelli che ci danno poesia con i segni e i colori è emozionante. Sono tutto gesti anche loro, come non sapessero esprimersi con parole.

Quasi ogni sera dopo le venti due batte ai vetri del mio ufficio, al primo piano di corso Valdocco, il pittore Spazzapan. È un uragano di bestemmie e di proteste. Gli occhiali stretti sul naso, vestito severamente di scuro, la farfalla al colletto della camicia, un bastoncino in mano. Parla come abbaiasse, ma è più buono del pane. Siamo diventati amici. Viene quasi tutte le notti. Mi porta sempre qualche disegno da vedere. Disegna come parla, graffiando. Non lo riconoscono per quello che vale né i mercanti né i critici. Sono stato nel suo studio. Mi sembra un grosso pittore. Molto diverso da Casorati, con più aggressività.

Stasera Spazzapan è venuto con lo scrittore Giacomo Noventa. Sembrano due matti; uno furioso e uno beato. Abbiamo finito alle cinque del mattino di discutere sul "mostro" Picasso: ha concluso un'epoca e ha dato inizio ad un'altra, dicono convinti entrambi.

*15 dicembre*

Finalmente, al 31 dicembre le Regioni del Nord passeranno sotto la sovranità dello Stato italiano. Saluterò gli inglesi che mi hanno messo in galera.

Da giorni, i criminali nazisti a Norimberga raccontano i loro misfatti. Hanno ancora grinta dura ed i più sono convinti di essere i figli di Faust. Non si sentono vermi neanche quando si riconoscono colpevoli dei milioni di morti nei campi di sterminio. È una cronaca che fa rabbrivire. Eppure anche tra noi c'è chi sostiene che sarebbe meglio non parlarne più. Cioè chiudere gli occhi per non vedere. Come a dire: dimentichiamo di essere uomini per non ricordare.

*25 dicembre*

Natale al paese. L'antica favola rifiorisce nei ricordi. Nuvole e neve in un pasticcio bianco e il presepio su nella chiesa alta e il pastore Gelindo che è sempre l'ultimo ad arrivare.

*27 dicembre*

A Roma un gruppo di fascisti ha tentato ieri di soffocare i compagni

della direzione del Pci usando addirittura una specie di gas asfissiante. Il fascismo deve morire, ma se continuano questi attentati non si dovrà decidere qualcosa per quei delinquenti che si ostinano a commettere barbarie?

**1946**

*5 gennaio*

È venuto in redazione Santhià per accompagnare altri due operai del tempo di Gramsci a salutare Pastore. Venivano anche allora in redazione, e Santhià rivolgendosi a me dice con la sua voce alta: «Tu, in certe abitudini continui la tradizione di Gramsci. So che tutti i giorni la redazione è frequentata da operai e con loro discuti il giornale, accetti le loro proposte e le loro critiche. Questo è bene. Anche tu scrivi ogni giorno un corsivo. Hai certamente letto quelli di Gramsci, "Sotto la Mole". Non inorgogliarti. Gramsci aveva una testa e un cuore per cui è difficile fare il bis». Poi Santhià, quasi pentito di aver marcato la differenza, mi batte una mano sulla spalla. Uno degli altri operai, il più anziano, rompe il breve silenzio: « Ho parlato ieri con Augusta Monti, il professore del D'Azeglio da cui sono andati a scuola tanti giovani che poi sono venuti con noi, da Giancarlo Pajetta a Pavese, da Mila a Foà ad Antoniceli e mi ha detto che molte sere anche lui passa dalla redazione e vi trova sempre altri intellettuali: Pavese stesso, Spazzapan, Casorati, Mila e i giovani pittori: Martina, Scropo, Moreni. Una sera vi ha trovato Eduardo De Filippo e gli scrittori Silvio Micheli, Stefano Terra, i registi De Santis e Lattuada. Sono contento. Io sono quel Marco del garofano rosso che ti ho parlato quel primo maggio in cui tutti erano rossi, ricordi? ».

*10 gennaio*

Togliatti è riuscito, attraverso il Congresso, a proporre una svolta nel partito. Lo vuole aperto, tollerante e nello stesso tempo combattivo, ideologicamente preparato per evitare gli schematismi e il burocratismo.

Celeste Negarville che è passato ieri in redazione mi ha detto, a commento:

« Togliatti non ama farsi l'autocritica in pubblico. Preferisce trasferirla nell'azione. Io che sono stato con lui in URSS, anche se per pochi anni, in questa scelta del partito nuovo ho riconosciuto la sua volontà di non cadere in quegli errori che ha conosciuto laggiù quand'era al vertice del Comintern ».

E io, curioso: « Come erano i rapporti di Togliatti con Stalin? Per quello che ho capito, leggendo i loro scritti, mi appaiono uomini molto diversi».

«Stalin aveva una grande stima di Togliatti come di Dimitrov. Forse proprio perché Togliatti era diverso da lui. Ma vivere in URSS con un posto di responsabilità come aveva Togliatti e con un uomo del carattere di Stalin non era facile. Togliatti ha imparato molte cose, ma ha misurato che lontano dal proprio popolo si è sempre in esilio anche se si sta in un paese amico. Quando è venuto a Torino la prima volta e l'ho accompagnato lassù a Superga mi sono accorto che non gli venivano più le parole perché era emozionato».

*9 febbraio*

Il congresso del Partito d'Azione (il partito delle formazioni partigiane CL nella Resistenza) è stato vinto dalla sinistra guidata da De Martino e Codignola con 120.000 voti. In minoranza la mozione di destra Lombardi con 70.000 voti. Dopo questo esito Ugo La Malfa si è dimesso dal partito.'

*12 febbraio*

Di Vittorio precisa la posizione della CCIL riguardo agli ex fascisti: « Nella Confederazione del Lavoro tutti i lavoratori onesti, anche quelli che furono fascisti hanno e devono avere eguali diritti. Anche la posizione dei dirigenti e piccoli ras di provincia va esaminata e costoro non possono essere ritenuti responsabili di quanto neppure conoscevano». In Di Vittorio vince sempre l'umanità e lo spirito unitario.

*18 febbraio*

La storia drammatica di Sacco e Vanzetti negli Stati Uniti, fulminati sulla sedia elettrica innocenti soltanto perché anarchici, è ancora viva nel cuore del popolo. Oggi riportiamo su *l'Unità* un articolo di Dos Passos. Racconta come è avvenuto in carcere il suo incontro con Sacco. Alla Fiat è stato raggiunto ieri l'accordo per la costituzione e le funzioni che debbono svolgere i Consigli di Gestione. Gli operai desiderano e debbono partecipare a tutte le fasi della produzione. Se questa partecipazione sarà bene intesa diverrà la molla più importante per una rapida ricostruzione del paese.

*22 febbraio*

Oggi alla Camera dei deputati è stato votato dalla Consulta l'articolo 66 della legge elettorale politica: niente propaganda politica dai pulpiti delle chiese. Contemporaneamente Giancarlo Pajetta, nella dichiarazione di voto, ha sostenuto che la difesa della libertà di coscienza è necessaria perché proprio un risorgente clericalismo farebbe fatalmente rinascere l'anticlericalismo.

*6 marzo*

Il violento discorso di Churchill a Fulton segna la fine della distensione tra le grandi potenze. Churchill ha lanciato la sfida condannando la politica dell'URSS e proponendo, contro l'alleato di ieri, un patto di alleanza del "mondo libero". Una specie di nuovo patto anticomintern. Un vecchio tipografo comunista mi porta il piombo della notizia declamando: « Il capitalismo porta con sé la guerra come la nube la tempesta ».

*10 marzo*

Gravissimi incidenti ad Andria (Puglia) tra braccianti e forze di polizia. È questione di lavoro e di pane. Una clamorosa protesta di carattere esclusivamente economico (soltanto nel paese di Andria vi sono cinquemila braccianti disoccupati, duemila dei quali sono reduci dell'ultima guerra) che l'intervento aggressivo della polizia ha trasformato in rivolta. Tre donne sono state uccise. Perché la rivolta non dilaghi in tutta la Puglia il governo è costretto a chiedere a Di Vittorio di accorrere sul posto.

12 marzo

È arrivato a Napoli da Sing Sing il bandito Lucky Luciano. Sono i regali USA, una parte consistente degli aiuti americani per inquinare il nostro paese. Luciano è ancora potentissimo in America per i legami che ha e diverrà certo ancora più potente in Italia. Si esportano *gangsters!*

29 marzo

Mio padre e mia madre sono venuti a trovarmi a Torino. Dice mio padre: « Ci sto solo oggi e domani domenica. Alla sera riparto perché lo sai anche tu che è stagione di lavoro in campagna. Domani vengo a sentirti parlare in piazza. Tutto potevo pensare di te ma non che diventassi uno che sale su un podio e parla ad altri. Noi siamo sempre stati taciturni ».

30 marzo

La folla ha già gremito piazza Castello. C'è davvero tantissima gente, cantano. Sono riuscito a trovare ai miei un posto da cui mi possono vedere. Quando salgo sulla tribunetta punto gli occhi da quella parte. Mio padre si è slacciato il colletto della camicia per non soffocare e le due punte bianche fuoriescano dal vestito blu. Ci incontriamo con gli occhi. La gente applaude e qualcuno grida il mio nome da partigiano. Le pupille di mio padre tremano. Quando comincio a parlare lascia che le lacrime scendano sul viso senza neppure il tentativo di frenarle e asciugarle. Non ho mai parlato con la gola tanto stretta.

31 marzo

È venuto a trovar mi lo scrittore Ezio Taddei. È vestito come un bracciante meridionale, i capelli alti in libertà sulla testa rotonda, lo sguardo attento attraverso occhi stretti come due feritoie. Quando comincia a parlare va come un treno. È un uomo di fantasia e di inventiva. È stato in America e conosce bene gli ambienti della malavita. Anche di quella politica. Anzi ci tiene a sottolineare che l'una e l'altra vanno a braccetto.

Andiamo insieme a pranzo alla Trattoria del Popolo. Troviamo Calvi no , Pavese e Natalia Ginzburg. Natalia pare sempre spaurita. I suoi grandi occhi scuri passano sulle cose e sulla gente come quando il sole è furtivo tra le nnuosciuta dopo aver letto il suo racconto *La strada che va in città* uscito sotto il fascismo e firmato Alessandra Tornimparte a causa delle leggi razziali.

*6 aprile*

Alla vigilia delle elezioni di Milano città, Vittorini ha scritto una lettera aperta agli elettori che così conclude: « Questo esattamente è cultura: la linea più avanzata raggiunta nella ricerca della verità ai fini della liberazione umana. È ricerca dunque di coscienza che diventa ricerca di giustizia, di libertà e di eguaglianza. Non c'è attività politica o amministrativa che possa prescindere da tale ricerca. E perché l'attività politica e l'attività amministrativa non abbiano mai modo di prescindere è bene quello che fanno i miei compagni: mettere uomini di cultura a lavorare con uomini politici e amministratori ».

*9 aprile*

Milano ha risposto socialcomunista. In Piemonte una sonante risposta rossa ad Alessandria.

*18 aprile*

Il congresso socialista si conclude a coda di pesce. Scade Morandi da segretario del partito e si fa posto ad Ivan Matteo Lombardo. Alle sue spalle Saragat sempre diffidente verso i comunisti. L'unificazione dei due partiti ha perduto definitivamente la buona occasione.

*19 aprile*

Sono stato a Milano invitato da Vittorini per conoscere il poeta francese Paul Eluard. Eluard ha davvero l'aria del poeta.

Il volto, gli occhi, le mani. Mentre lo hai davanti sorridente provi l'impressione che anche quando sta seduto cammini in punta di piedi. Sembra che possa stare in mezzo alle cose senza toccarle come fosse vibrato in aria. Un uomo tenerissimo. Eppure ha combattuto nelle file



della Resistenza francese come soldato e non solo come poeta, rincorrendo la libertà come in quella sua famosa poesia che Vallone mi recita a memoria ogni volta che lo porto con me in macchina quando vado fuori Torino per qualche comizio.

Vittorini guarda a lungo Eluard prima di affrontarle le discussioni sulla poesia surrealista. Eluard parla molto di Breton e di Aragon con un tono così generoso. E fa intendere che quei due sono i grandi poeti surrealisti, non lui. « Noi surrealisti non vogliamo arrivare al di là della realtà ma cercare un massimo di spontaneità fino a toccare, senza preoccupazioni preconcepite, il fondo del sentimento inconscio dell'uomo. La poesia è tale quando riesce a essere universale come la verità, come l'amore, come il popolo. E se io sono poeta è perché vi è un poeta in ogni uomo che è degno del nome di uomo. Sono poeti tutti quelli che provano rispetto per la vita, per l'amore, per la libertà. » Mi saluta appoggiandomi le braccia sulle spalle per un abbraccio "surreale". Ho fatto una pazzia. Ho speso tutti i soldi che avevo in tasca per comprare libri. *La rivoluzione meridionale* di Guido Dorso, *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi, *Il canzoniere* di Umberto Saba, *America* di Franz Kafka, *I dieci giorni che sconvolsero il mondo* di John Reed, *Tre casi sospetti* di Carlo Bernari, *Per chi suona la campana* di Hemingway, *Al dio sconosciuto* di Steinbeck, *Agostino* di Alberto Moravia, *Il placido Don* di Scioklov, *Incontri e pretesti* di Gide. Mi aiuta Pavese a portarli a casa.

« Scommetto due contro uno che di questi libri quello che ti prenderà di più sarà *Cristo si è fermato a Eboli* e forse anche Hemingway. »

« E tu quale preferisci? ».

« Mi sono riletto già tre volte Saba e due volte *America* di Kafka oltre a quelli di cui ho corretto anche le bozze. » Con fatica Pavese riesce a trarre di tasca un libro che teneva nascosto:

« Ecco *Feria d'agosto*, questo è un mio libro di racconti. Parla di terra e di gente che conosci. Se ti piacerà ti metterò sopra la firma ».

24 aprile

Era da prevedere. Alla vigilia delle elezioni c'è sempre chi cerca di creare un clima di disordine e di paura. Non è soltanto questione della monarchia, ma è che casa Savoia è diventata il paravento di tutti gli interessi più retrivi. Molti esponenti alleati sono rimasti in Italia per fare gli affari.

25 aprile

È arrivata da Milano la notizia che ignoti hanno asportato dal cimitero di Musocco la salma di Mussolini. Dalle prime indagini risulta che i responsabili vanno ricercati in una tresca blasfema dove a certi repubblicchini di Salò si sono uniti i frati di san Fedele. Qualcuno fa correre la voce che gli alleati non avendo potuto togliere ai partigiani Mussolini vivo si accontentano di averlo morto.

30 aprile

Finalmente il giornale ha lo sfogo, almeno una volta alla settimana, la domenica, della terza pagina. Forse esagero con la letteratura, ma ho qui Pavese e quando è qui è più vivo. Poi ci sono Calvino, Gatto e Vallone che mi pubblica a ripetizione le poesie di Catullo, soprattutto quella dedicata ai baci di Lesbia.

In terza pagina oggi riportiamo una poesia di Lenin, *Primavera rossa*, tratta da un suo poema rivoluzionario. Che Lenin abbia scritto poesia mi eccita: « Rose rosse nacquero dal sangue / ed altri fiori sbocciarono con esse / formando serti intrecciati per i secoli / sopra le tombe non più dimenticate».

5 maggio

Due grandi avvenimenti culturali: il ritorno di Toscanini in Italia e la visione del film *Ivan il terribile* di Eisenstein. Massimo Mila che capisce di musica e di antifascismo ha scritto che è tornata con Toscanini l'interpretazione della musica e la ribellione all'incultura. Mi pare che abbia colto il significato di questo ritorno che fa fremere Milano.

7 maggio

Il ministro della Giustizia Palmiro Togliatti ha presentato la legge che assicura l'indipendenza della magistratura nel quadro del rinnovamento democratico del Paese. È anche sancita l'elettività dei consigli giudiziari e del consiglio supremo della magistratura. Sono venuti in redazione il procuratore generale di Torino, il magistrato antifascista Neri, che è un

amico, con un altro giovane magistrato. Discutono sulla legge. Il giovane magistrato non la condivide. Dice deciso nonostante le risposte e le precisazioni di Neri: « Il vostro ministro non tiene conto che il fascismo ha fatto sedimento nelle aule della giustizia. Troppi alti magistrati hanno accettato la difesa dell'ordine come l'intendeva il fascismo».

Fa sorgere anche dentro di me il dubbio. Ai sacrosanti principi che sono alla base della convivenza democratica si troveranno gli uomini capaci di interpretarli secondo giustizia?

*10 maggio*

Come estremo tentativo di salvare la monarchia Vittorio Emanuele III, il numismatico fuggito a Bari lasciando il popolo in balia delle armate tedesche, ha compiuto l'ultima fellonia, quella di abdicare in favore del figlio Umberto per farlo salire sul trono prima del responso popolare.

*14 maggio*

Si è presentato alla direzione del Pci per chiedere l'iscrizione al partito un generale di corpo d'armata: Francesco Zani.

Secchia mi ha chiamato al telefono perché il generale ha dichiarato di essere stato mio comandante in Albania durante la guerra, comandante delle divisioni "Messina" e "Ferrara".

Ha dichiarato di volere iscriversi al Pci per seguire il mio esempio. Mi chiamava come suo mallevadore.

Ho confermato a Secchia che ero contento del gesto del mio ex comandante aggiungendo che Zani era un uomo coraggioso.

Dalla "Messina" passammo insieme alla "Ferrara". Misurammo il fango della Grecia e i terribili morti. Il generale sapeva comandare e risparmiare vite umane. Credo sia questa umanità a spiegare la decisione odierna di diventare comunista.

*23 maggio*

Togliatti in un'intervista concessa dopo un viaggio nel meridione dice: « Manca un'azione organizzata per scoprire e paralizzare i centri del lavoro di provocazione fascista e monarchica ».

Ha ragione Filogamo redattore sindacale a chiedere: « Ma se il governo

non si decide a prendere queste misure chi può paralizzare questi centri? Togliatti non è ministro della Giustizia? »

E Tesio di rimando: « lo credo che facciamo troppe chiacchiere politiche e dimentichiamo di fare i fatti. Cascano nell'inganno anche i nostri ministri, anche Togliatti. Chi comanda è sempre la vecchia burocrazia. Il governo si fidi dei partigiani, faremo presto a distruggere i centri di provocazione».

Nella stessa pagina dell'intervista di Togliatti pubblichiamo come le trame nere si organizzino addirittura dentro il Quirinale.

C'è stato un incontro Scorza-Umberto di Savoia. Una bomba è stata posta persino sul pianerottolo del ministro della Giustizia.

Sono notizie che, non solo a Tesio, fanno venire la mosca al naso.

*6 giugno*

Soltanto oggi la notizia è certa: la Repubblica ha vinto.

I voti monarchici sono stati più del previsto. Soprattutto nel meridione.

Umberto di Savoia è partito. Finalmente il portone del Quirinale è sprangato. Il quotidiano inglese *News Chronicle* così commenta questa partenza: « Dopo la scena finale in cui la nota situazione si è accompagnata ad un'atmosfera da commedia, la pantomima di Umberto di Savoia è giunta al termine».

*16 giugno*

Non so mai se le cose più significative sono quelle che non metto su carta oppure quelle che cancello dopo averle scritte.

Forse solo quello che nasce e muore interiormente è importante. Sono i lunghi discorsi con te stesso quando sprofondi nel silenzio. Le auto critiche feroci che ti fai e non hai il coraggio di esporre davanti agli altri. È anche vigliaccheria oltre che prosopopea. Non vale dire che lo fai perché rappresenti un partito e ti devi annullare. Non hai mai creduto a questa massificazione della personalità. Sei troppo individualista e hai capito che il fanatismo è pestilenziale. Non puoi ragionare con la testa degli altri, né accettare di dichiararti sconfitto. Sei stato preso al laccio da giovane e ti brucia ancora. Staresti in un partito che chiede di annullarti?

Il marxismo chiede l'opposto, proprio la difesa della personalità e dignità umana. Ma si applica nell'azione quotidiana?

17 giugno

Pavese mi ha portato sere fa il primo libro della *Recherche*. Mi ha detto: «Tu il francese lo leggi. Vedi, Proust è uno scrittore che s'è tappato in casa dopo aver vissuto anni intensi e dissipati, per scrivere del suo tempo perduto». Ne ho letto un buon numero di pagine. All'inizio mi indispettiva. Mi ripromettevo di restituirlo a Cesare dicendo gli « ecco perché ogni tanto affondi. Con maestri così non c'è scampo». Ma poi, insistendo nella lettura, ho capito che Proust non ha mai vissuto tanto come nella sua solitudine. Ho capito anche meglio i tormenti di Pavese. D'altronde lo stesso Kafka non è tutto ansia di vita nella solitudine tetra come la morte?

Forse sono queste le cose da annotare in un diario più di certi fatti politici. Oppure i discorsi con Laurana, i suoi perché e le mie risposte. Ho imparato che i bambini sono grandi. Non si può e non si deve trattarli da bambini. Capiscono tutto se gli parli da pari a pari. La loro curiosità è più grande del mondo, e loro il mondo se lo portano dentro senza fatica all'opposto di noi adulti che ce lo sentiamo pesare sulle spalle.

~9 giugno

È in preparazione il decreto per una larga amnistia per reati amministrativi, finanziari e politici esclusi quelli che hanno destato l'indignazione del popolo italiano. Togliatti come ministro della Giustizia si batte per questa larga amnistia.

23 giugno

In redazione volti diversi. Ci siamo irrobustiti, È andato via Rendina, è venuto Sergio Segre. Con Vallone c'è ancora Italo Calvino, ma Pavese me l'ha già chiesto per l'Einaudi. C'è Bartolomeo Lingua, Liprandi che è venuto qui dal primo giorno con Tesio, c'è Milli e Marchiaro, con alcuni altri. Facciamo famiglia. Un po' diversi mi paiono Dotti e Luigi Cavallo. Parlano poco, sono misteriosi. Hanno un atteggiamento che non mi convince.

Oggi Vallone mi porta a vedere il bozzone della terza pagina con gli occhi scintillanti. « Ho grandi firme», mi dice « e pezzi d'eccezione.»

C'è infatti la recensione al *Canzoniere* di Saba scritta da Natalino Sapegno, una discussione su Malipiero di Massimo Mila e un racconto di Calvino, *L'uomo nei gerbidi*.

26 giugno

Iniziano lavori a Montecitorio dell'Assemblea Costituente.

27 giugno

Da alcuni giorni ho l'ufficio pieno di ex partigiani. Quest'ammnistia ai fascisti è rimasta loro in gola come un osso di pollo. Cristonano, e anche quando gli faccio leggere l'intervista di Togliatti, che precisa tutti i termini, non si convincono.

« Togliatti probabilmente voleva ottenere una cosa, ma in realtà ne deriverà un'altra. Lui è stato troppi anni fuori d'Italia e non sa quante radici abbia messo il fascismo ! » grida Burlando che ha riportato dalla montagna un solo braccio. « Non sa neppure quanto odio ha scavato la guerra civile. Non si rende conto che i perseguitati saremo noi partigiani? ».

Scrivo una lunga lettera a Togliatti a Roma con tutte queste proteste e ne faccio anche eco in un corsivo sul giornale, ma mi rendo conto che tutto dipende da come riusciremo a condurre la battaglia politica generale.

29 giugno

Con 396 voti su 504 votanti, Enrico De Nicola è stato eletto capo provvisorio dello Stato. È un vecchio antifascista. Un galantuomo, ma non è certo una nomina che dia il segno di un rinnovamento del paese. La Resistenza è già in ombra. Chi conosce meglio certi misteri della politica, per consolarci comincia a raccontare la favola dello stato di necessità. Un gioco di parole irritante.

7 luglio

Vallone è felice perché Mario Carrillo è riuscito a ottenere da Ernest Hemingway un racconto esclusivo per l'Italia da pubblicare su *l'Unità*. Spazzapan mi ha regalato un disegno con tre cavalli scalpitanti che faccio riprodurre in terza pagina tra Hemingway e una poesia di Jean

Cassou dal titolo: *Muoiono gli operai*. « Da sempre, nella città muoiono / gli operai. Il sangue arrossa le strade / Cadono gli uomini, urlano nella nebbia; / il fuoco, il freddo e la fame e la fatica / li uccide».

### *9 luglio*

Bartali riesce a strappare ancora la vittoria nel 23° Giro d'Italia. Coppi è stato il camoscio delle alte cime ed è finito alle sue spalle a soli quarantasette secondi di distacco. Mi sono appassionato al Giro come mi appassiono alle partite di calcio.

Tifo per Coppi e per farmi piacere Luigi Grassi, nostro inviato, lo ha accompagnato ieri in redazione. È un ragazzo timido, il naso lungo e gli occhi dilatati. Una specie di Pinocchio moderno. Grassi mi dice che ha polmoni e cuore diversi da noi.

Lui dice di no e abbassa la testa come si vergognasse. Un operaio, di quelli tutta politica e lotta di classe, quando ha visto Coppi uscire dal mio ufficio, mi ha apostrofato: « Ti sei fatto fare l'autografo come i ragazzini? » >< Sono stato contento di averlo conosciuto. Caro Pinot: la vita diventa più completa se hai tante curiosità.>

### *11 luglio*

Pavese in un racconto-dialogo con il suo personaggio Masino spiega perché « sempre l'amore n. « È una grossa questione, Masino. Devi sapere che una storia è sempre fatta di simpatia verso la gente. Chi la racconta - che di solito per sua disgrazia o per le arie o strafottenze che si dà, è un tipo in rotta con tutti - non riesce a scriverla se, almeno in quelle ore che lavora, qualcosa non gli tocca il cuore e lo scalda e deve voler bene alla gente, ai personaggi, alla giornata che passa n. Quando Pavese è venuto erano le ventidue: ne abbiamo discusso fino alle cinque del mattino.

### *12 luglio*

Una moltitudine, oltre settantamila torinesi, tra cui moltissimi operai, hanno ascoltato ieri sera in piazza Cittadella l'ex bracciante pugliese Giuseppe Di Vittorio.

Di Vittorio dopo il comizio è venuto in redazione. Era ancora teso: « Sei

affaticato? n gli ho chiesto. « Quando l'impegno è un lavoro che si deve fare, la stanchezza è nel conto. Ho cercato di spiegare al paese la mia condotta insieme a quella dei lavoratori. Il giorno della proclamazione della Repubblica mi sono trovato a Roma sul balcone con De Gasperi perché dovevo rappresentare l'organizzazione sindacale. Quando la folla sotto stante scandì a tutta voce il mio nome, De Gasperi mi fece avanzare accanto a sé dicendomi: Vieni avanti, la Repubblica sei tu. Voleva certo dire che la Repubblica erano i lavoratori n.

Un tipografo gli dice: « Mi sembra che De Gasperi abbia la pelle dura e sia più con Agnelli che con gli operai n; e Di Vittorio: « Rispetto la tua opinione ma stai attento a non mettere tutti nello stesso sacco nero. Ci sono avversari e avversari. De Gasperi non è Valletta e neanche Agnelli. Comunque sta a noi mutare la pelle a chi non l'ha come la nostra e si può fare con il dialogo oltreché con il coraggio».

*11 luglio*

È stato costituito il primo governo repubblicano. È formato dalla Dc, dal Pci, dal Psi e dai repubblicani. Togliatti non ha più voluto essere nella delegazione al governo. Non si è capito bene il perché. Vuole dedicarsi al lavoro di partito, è stato detto. Ma il partito nuovo concepisce queste drastiche separazioni? lo ritengo che Togliatti sa che gli "alleati" hanno permesso ma non digerito un altro governo con le sinistre. E deve essere convinto che De Gasperi non resisterà all'urto tanto più se nutrito da promesse di aiuti economici che gli daranno la possibilità di migliorare il tenore di vita degli italiani senza bisogno di usare il bisturi delle riforme di struttura. Per questo deve avere deciso di uscire dal governo e lavorare per rafforzare il partito.

*21 luglio*

La nostra terza pagina conquista nuovi importanti collaboratori. Oggi abbiamo avuto da Parigi un pezzo sul « Meraviglioso al cinematografo» di Jean Cocteau. Oltre Pavese, Calvino, Sapegno, Ginzburg, Paola Masino, Silvio Micheli, Marcello Venturi, anche Rafael Alberti.

*30 luglio*



Sono venuti a trovarmi gli undici giocatori del Toro che ha vinto lo scudetto. A stare in mezzo a questi ragazzi vien voglia di correre e di giocare al football. Molti di loro vengono a trovarmi sovente. Ballarin, Bacigalupo (il portiere pazzo), Gabetto (che porta sempre assieme il figlio) e Ossola. Ma stasera parla quasi sempre Mazzola, il capitano; Castigliano, Ferraris, Loik, Grezar e Maroso sono i più silenziosi. Mi chiedono di scrivere un pezzo per loro e lo farò.

Stefano Terra, con la sua gran testa di capelli, è venuto a portar:ni il suo primo romanzo *Rancore*. Calvino gli assicura la recensione.

*4 agosto*

Sono stato al paese e l'ho trovato chiuso nell'angoscia.

Cinque giovani, miei ex partigiani, hanno trovato la morte, allacciati uno all'altro per salvarsi, nel fiume Tanaro. Destino orrendo. Ricordo "Carriera", il figlio di unà delle famiglie più povere di Vinchio, sempre pronto alle azioni più pericolose.

Quando gli avevo detto che non doveva essere sempre lui ad offrirsi per primo mi ha risposto ridendo: « La mia vita vale poco. Per zappare nelle vigne degli altri è inutile vivere».

La spiegazione che la vita è soprattutto importante per chi la deve vivere frusto a frusto l'ho fatta sulla sua bara. Una giornata nera. Non era giusto neanche lo sparire improvviso e il riapparire del sole.

*]J agosto*

La salma di Mussolini è stata ritrovata nella Certosa di Pavia nascosta dai frati. Il priore della Certosa padre Lamberto si è difeso dicendo che gli era stata affidata solo temporaneamente dall'Angelicum di Milano dove l'avevano in custodia i frati minori della Certosa. Tutto questo non aiuta a combattere l' anticlericalismo.

*18 agosto*

Silvio Micheli con *Pane duro* ha vinto il premio Viareggio.

Pavese ne è contento, ma s'affretta a dire a me ea Calvino: « I premi letterari faranno vendere i libri ma non laureano nessuno. C'è attorno ai premi la nebbia della camorre anche quando i giudici sono persone d'alta stima».

Il mestiere di giornalista mi affascina ogni notte di più.

L'avevo già fatto tra una guerra e l'altra, ma ora è diverso. Tutto quello che ho passato mi ha maturato.

Adesso sono io a costruire ogni sera lo scheletro del giornale dalla prima all'ultima pagina. Ogni sera sono messo alla prova ed ogni sera è diverso perché sono fatti nuovi, altri uomini, un giorno che finisce e un altro che sta iniziando.

Ho attorno un gruppo di giovani più teneri di me alla vita, anche se quasi tutti sono venuti dalle file partigiane. Cercando di insegnare loro il mestiere sto imparando anch'io. Ha ragione l'amico Giulio De Benedetti, vecchio giornalista de *La Stampa*: « Il più difficile è crescere giornalisti che non scrivano, ma siano i costruttori del giornale».

*23 agosto*

Il fuoco che covava sotto la cenere ha fatto falò proprio nella mia provincia, ad Asti e nella mia zona partigiana. Il vilipendio della Resistenza da parte di chi si era a suo tempo schierato contro e anche di quelli che erano stati alla finestra e sono tornati ai loro posti di potere nelle varie branche della burocrazia, sta superando i limiti del tollerabile. La prima offensiva di massa viene fatta nei corpi armati dalla polizia ai reparti dell'esercito. I partigiani che sono rientrati in servizio come ufficiali o quelli che, dopo aver dato tutto, l'unico posto di lavoro lo hanno trovato arruolandosi nella polizia, vengono segnati a dito, isolati o costretti ad andarsene.

Ad Asti è stato proprio un ex ufficiale partigiano, divenuto capitano della polizia, a ribellarsi a questa congiura con tutto il suo reparto.

Poiché in caserma non hanno voluto accettare la discussione non gli è stato difficile trovare la solidarietà di altri partigiani e decidere a testa calda di tornare ad occupare, sulle colline di Santa Libera, le stesse posizioni occupate quando si era accerchiata la città per liberarla.

Giornate frenetiche. Da Roma anche i nostri ministri hanno scongiurato i partiti a darsi da fare per far rientrare quella rivolta armata, ma i partigiani esasperati non hanno accettato inviti da chicchessia: Si è creata la convinzione di farsi giustizia con le armi. Il prefetto di Asti, per ordine del governo, si è avvicinato agli avamposti per convincere i comandanti a deporre le armi ma ha dovuto fare marcia indietro perché hanno minacciato di aprire il fuoco.

*24 agosto*

Tocca a me, dopo una telefonata di Togliatti e un telegramma di Nenni da Roma, tornare su quelle colline per convincere i miei ex partigiani.

Viene con me Vallone.

Entrare nella zona occupata non è cosa facile. Per qualche momento ho la sensazione, poiché ho continuato ad andare avanti nonostante l'intimazione dell'alt, che qualcuno mi potesse sparare alle spalle.

Vallone tiene il fiato. La discussione con Rocca, Lavagnino, Armando, che sono i capi riconosciuti, è aspra. Vince l'antica fraternità d'armi e la ragione. Scenderanno fra qualche ora per andare a trattare a Torino e poi a Roma.

La rivolta finisce nella notte. I capi partigiani sono venuti al giornale per stendere un ordine del giorno. Se non si vuole che si mobiliti l'intera Resistenza il governo deve impedire la persecuzione dei partigiani.

*27 agosto*

Eccomi a Roma. La città rivista dopo tanti anni mi dà un brivido nella pelle. Ricordo altri incontri con la città. Anche il giorno in cui, trascinato da una immensa folla che gremiva piazza Venezia, ho ascoltato « il fu » che parlava dal balcone.

Anche Roma ha cambiato volto. Incontro una colonna di edili in sciopero. Leggo su quei volti una decisione diversa. Mi chiedo: siamo davvero vaccinati per non cadere più nell'inganno dei fuochi d'artificio delle parole?

Sono stato da Nenni con i comandanti. Nella sua qualità di vice presidente del Consiglio, Nenni era stato due ore a discutere con De Gasperi. Ci assicura che le rivendicazioni partigiani saranno tradotte in legge.

È la prima volta che incontro Nenni. Il volto corrisponde alla voce, sa di popolo. Nei suoi occhi non passano ombre. Mi chiede di Torino, degli operai della Fiat, del suo compagno Castagno, di Passoni, di Antonicelli: « In Piemonte avete fatto molto per la vittoria della democrazia » e poi, abbassando il volto e la voce: « purtroppo le radici di vent'anni di dittatura non si tagliano facilmente. Anche qui c'è ancora chi non le vuole tagliare.))

19 settembre

A Torino si è formato un gruppo di intellettuali cattolici che sono entrati nel Pci e lavorano di lena: Felice Balbo, Franco Rodano, Fè d'Ostiani e altri. Collaborano anche a *l'Unità*.

Sono culturalmente preparati. Anzi mi pare che tra loro la teoria abbia troppo spazio rispetto alle cose concrete da fare ogni giorno. Nei loro confronti Pavese ha uno strano atteggiamento. È amico, ma teme il loro integralismo e le loro sentenze anche in tema di marxismo.

20 settembre

Saragat è in dura polemica con Togliatti. Dimenticandosi di essere socialista ricalca le accuse qualunquiste. Anche Togliatti va giù pesante. Saragat considerando l'Italia assimilata agli Stati Uniti ci invita ad andare in Russia. America, URSS, ma quando riusciremo tutti ad essere soltanto italiani ed a capirci?

25 settembre

Stalin si fa sentire di rado. Un po' come gli oracoli. Così quando concede un'intervista tutti i giornali del mondo riempiono le prime pagine con le sue risposte in neretto. In queste ultime afferma che non ci sono pericoli di guerra e ammonisce che nessuno può accerchiare l'URSS. L'amicizia con l'America e l'Inghilterra può ancora essere rafforzata.

29 settembre

Ho visto *Sciuscìa* di De Sica. Ha ragione Pavese, i grandi poeti sono oggi gli uomini di cinema come De Sica e Zavattini. Tutto il film è percorso da brividi di tenerezza. Mi pare una delle poche volte che un artista si avvicina al capolavoro senza fare sentire che dietro c'è la grande cultura di Zavattini. È un film da rivedere molte volte.

È uscito il primo numero del *Politecnico*, il giornale che Vittorini progettava da tempo. Lo leggerò dalla prima all'ultima riga.

1° ottobre

Il presidente Enrico De Nicola è venuto a fare visita a Torino. Mi piace vedere l'esimio avvocato napoletano seduto sulla macchina con al fianco l'operaio torinese Roveda, sindaco di Torino.

*2 ottobre*

La sentenza di Norimberga condanna a morte con la corda al collo Coering, Ribbentrop, Keitel, Jodl, Seyss Inquart, . Streicher, Frick, Kaltenbrunner, Rosenberg, Sauchel, mentre gli altri hanno avuto sentenze più miti. Giustizia a metà. È uscito un bel libro, *Mai tardi*, scritto senza retorica da un alpino che è stato mandato a combattere in Russia. L'autore è Nuto Revelli di Cuneo, un ex partigiano.

*10 ottobre*

Pietro Chiodi, un partigiano rimasto con la testa e il cuore nel clima della Resistenza, mi ha portato *Banditi*. È un diario partigiano così sincero, così scabro, che a leggerlo ti ritrovi con gli scarponi, la neve, le fucilate sulla testa. Dentro è descritto il martirio del professor Cocito medaglia d'oro, un comunista, uno dei più eroici partigiani. Chiodi è venuto da me accompagnato da Anna, la moglie di Cocito. Anna non dice una parola, ma guarda così intenso che il suo silenzio diventa eloquente. Bionda, alta, bella: è stata anch'essa partigiana. Se il fascismo è stato sconfitto è perché c'erano anche donne della sua tempra.

A Roma davanti al Viminale la polizia ha aperto il fuoco contro gli edili che protestavano. Un morto e centoquaranta feriti. Mi ritornano in mente gli edili incolonnati che avevo incontrato per strada quel giorno ch'ero stato da Nenni. Chissà se era uno di quei volti che oggi è freddo nel pallore della morte,

*16 ottobre*

Goering ha marciato ancora in testa, ma finalmente verso il capestro. Si è suicidato in cella.

*24 ottobre*

La pineta di Tombolo si è trasformata, per merito degli americani-alleati, in una oscura casa di tolleranza. Adesso si vuole ripulirla con la polizia.

*7 novembre*

Ugolini lascia la direzione de *l'Unità* per andare a Mosca come primo corrispondente. Mi fa tristezza salutarlo. È un uomo coraggioso e intelligente, senza smancerie. A sostituirlo verrà Ottavio Pastore. Ho conosciuto Umberto Terracini. Uno dei fondatori del Pci a Livorno. È il comunista che ha patito più carcere fascista. Parla con uno strano ritmo, benissimo. Mi dicono che in cella d'isolamento continuava a parlare da solo per non diventare muto. Di qui la sua oratoria dal ritmo incalzante. È un uomo che per dimostrare di essere democratico non ha bisogno di dare manate sulle spalle.

*9 novembre*

Togliatti al ritorno dalla Jugoslavia annuncia che il maresciallo Tito non pone rivendicazioni su Trieste. Cade un'altra montatura anticomunista e un'altra speculazione patriottarda degli ipocriti che non hanno sentito, quand'era tempo, il dovere di prendere le armi contro il nazista che aveva occupato l'Italia.

*14 novembre*

Abbiamo riportato in terza pagina accanto a un bel racconto di Carlo Bernari, *Mele acerbe*, un articolo di Umberto Barbaro sulla regia di René Clair e un profilo di Claudio Gorlier sullo scrittore nordamericano S. Crane. Vi sono anche questi giudizi di Thomas Mann: « Credo non si possa tacciarmi di antesignano del comunismo. Ma io non posso fare a meno di vedere nel terrore della borghesia davanti alla parola comunismo (e di questo terrore ha vissuto per lunghissimo tempo il fascismo) nient'altro che qualche cosa di superstizioso e di infantile, la follia della nostra epoca ... L'avvenire, in quanto il mondo che viene dopo di noi, nel quale vivranno i nostri figli e i nostri nipoti, mondo che sta sorgendo e i cui contorni si possono intravedere, non si può immaginarlo senza impronta e caratteristiche comuniste. In altre parole

senza l'applicazione dei concetti fondamentali sul godimento dei beni terrestri, ossia, senza il progressivo superamento della divisione delle classi sociali, senza il diritto al lavoro e il dovere al lavoro di tutti».

*18 novembre*

Da alcuni mesi mi incontro ogni sera in tipografia con Umberto Calosso che dirige il *Sempre Avanti*. Abbiamo le redazioni sullo stesso piano. Calosso è famoso per le sue chiacchierate da Radio Londra durante la Resistenza. Assieme al colonnello "Buonasera" parlava ogni notte agli italiani. Calosso è di Belveglio, un paese a tre chilometri dal mio, in provincia di Asti. È un uomo di grande cultura e di grande fantasia. A stare con lui si impara e ci si diverte. Scrive un editoriale ogni sera. Spesso ci incontriamo sulle stesse piazze a fare comizi. Lo divertono molto i dibattiti con i preti. La provincia piemontese è legata al bigottismo come una palla al piede. Secondo me fare gli antidericali è portare voti alla destra dc. Ma Calosso è singolare. È socialista, ma anche nei rapporti col

partito vuole essere libero come un passerotto. Me lo ripete spesso: « Sì, sì, un passerotto dei nostri, quelli di collina».

A Milano gli alleati hanno tenuto a battesimo un quotidiano della sera: *Il Corriere Lombardo*. A dirigerlo hanno scelto un partigiano: Edgardo Sogno. Io non l'ho conosciuto e mai visto combattere. Dicono sia stato un fegetaccio. Molto legato, anche allora, a inglesi e americani. Solo così si spiega l'anticomunismo canagliesco di questo giornale e il suo conservatorismo.

*10 dicembre*

Una nuova conquista per la terza pagina. Uno scrittore con le esse maiuscola: Bruno Barilli.

*3 dicembre*

Che la burocrazia sia rimasta fascista lo dimostra oggi il capo della polizia il quale, anziché perseguire i fascisti, ha inventato la cosiddetta "troika" una fantomatica organizzazione terroristica italo-russa-jugoslava. Semplice idiozia di burocrate o ennesima provocazione montata da chi ha interesse a turbare la vita operosa dei lavoratori?

*22 dicembre*

Per avere assolto con grande bravura e con convinta passione la parte di protagonista in *Roma città aperta*, la nostra Anna Magnani è stata giudicata la migliore attrice dell'anno dallo speciale comitato mondiale negli Stati Uniti.

*24 dicembre*

In Grecia i partigiani di Marcos combattono e muoiono. I lavoratori greci sperano nella libertà e li aiutano ma l'impresa appare disperata. Non perché siano pochi quelli con le armi in pugno. È sempre stato così in ogni tempo; una minoranza a romperne gli indugi. Ma purtroppo il popolo è assente. Anche quei paesi che sanno cosa vuol dire combattere da partigiani contro Stati fascisti non sono solidali con loro. E quello che è ancora più strano è che sui giornali sovietici è più il silenzio che le notizie che si danno sulla lotta in Grecia. Allora c'è davvero da riflettere sulla pace stipulata a Yalta? Il mondo è stato diviso. Per la pace generale e per garanzie delle grandi potenze che hanno vinto la guerra, i morti di Grecia non avranno per ora sepoltura nella libertà.

*23 dicembre*

Da Alba arriva la notizia che è stato preparato un attentato contro Pietro Chiodi. Gli telefono subito, lo trovo. Sento la sua voce lenta, calma. « Mi hanno mandato un pacco con due tubi di gelatina e un innesco a strappo. Non sono riusciti a fulminarmi fronte a fronte da partigiano e neppure a distruggermi nel lager. Ci proveranno ancora. Io se ti devo dire sono pronto. Tanto, mi pare che affondiamo di nuovo in quel fango nero. Ho dato torto all'amico Beppe Fenoglio per il pessimismo in cui è sfociato il suo monarchismo, ma ora guardandomi attorno anziché paura dei vili che vogliono farmi fuori, ho vergogna di quelli che hanno dimenticato cosa hanno fatto. A proposito: quando vuoi venire? Fenoglio ti aspetta e io non ti farò perdere tempo raccontandoti perché non sono morto da eroe».



1947

*4 gennaio*

L'I talia è al centro del Mediterraneo e i nostri patrioti con la coda nazionalista già considerano il *Mare Nostrum* un mare per le navi americane.

*Il Messaggero* di Roma scrive che De Gasperi « è andato in America nello stato d'animo di un industriale sull'orlo del fallimento e non può capire che gli americani per aiutarci debbono essere sicuri che i loro investimenti saranno remunerativi ».

In America il giornalista Walter Lippmann raccomanda ai governanti americani di « parlare dolcemente ma stringendo in pugno un grosso bastone ».

Di pari passo con la politica estera filoamericana e anticomunista aumentano nel paese i crimini contro i lavoratori. A Sciacca, il segretario della Camera del Lavoro, compagno Accursio Miraglia, è stato fulminato con due raffiche di mitra sparate naturalmente da ignoti.

*12 gennaio*

Si è dimesso, proprio mentre De Gasperi è a colloquio con i magnati dell'industria americana, il ministro statunitense degli Esteri Byrnes. Lo sostituisce Marshall.

De Gasperi dice che gli aiuti UNRRA (600.000 tonnellate di grano) li pagheremo col nostro lavoro. A me sembrano soltanto parole, tanto più che in Italia agli assassinii dei lavoratori seguono fatti altrettanto drammatici. La scissione socialista è ormai in atto proprio mentre si svolgono le assise del 25° Congresso del Psi. Saragat vuole mettersi alla guida di un partito socialdemocratico naturalmente filo-inglese, filo-americano e antisovietico.

Contesto alla direzione del mio partito con una telefonata a Roma la

nostra eccessiva prudenza sui retro scena del gioco che sta mettendo in piedi Saragat. Mi risponde Velio Spano. È interlocutorio. In un certo senso la pensa come me, ma « lui che ha più carte in mano di noi» (ci vuol poco a intendere che quel "lui" è Togliatti) è estremamente cauto. « Avrà le sue ragioni» rispondo a voce alta perché sentano i redattori Segre e Spriano: « Al solito c'è di mezzo la situazione internazionale. » Non solo l'URSS vuole evitare la possibilità di nuove guerre (l'intervista di Stalin è stata sintomatica al riguardo) ma la consegna data ai vari partiti comunisti dopo Yalta è quella di « non tirare troppo la corda». Spano mette giù il telefono.

*15 gennaw*

La scissione del Psi è un fatto compiuto. Saragat se ne va. Segretario del partito socialista è stato eletto Lelio Basso. Anche Umberto Calosso è passato con Saragat. Lo incontro nel corridoio e la nostra discussione si fa assai aspra: « Non sei più quello di Radio Londra» gli grido. E lui: « Non posso accettare lezioni da te». Ribatto: « Certamente tu eri già antifascista quando io facevo ancora il passo romano, ma se ora ti metti contro i lavoratori cosa vale il tuo passato? I). Calosso è più calmo di me, anzi vuol essere olimpico e conclude: « Ne riparleremo più avanti. Qui non c'è da scegliere tra Mosca e Londra ma tra libertà e sottomissione). « Certo, hai letto i giornali inglesi e americani? Saragat sta diventando il beniamino dei paesi capitalisti.

*21 gennaio*

I cento milioni di dollari che gli americani hanno promesso a De Gasperi quanto ci costeranno come indipendenza e libertà? Intanto De Gasperi ha presentato le sue dimissioni "a sorpresa". Il *Monchester Guardian* di Londra scrive: « Della crisi nella quale si trova attualmente la politica italiana beneficerà il partito dell' "Uomo Qualunque" alla cui testa si trova Guglielmo Giannini. A ciò sta portando anche la rottura del signor Saragat con il partito socialista). A Londra conoscono evidentemente assai bene la situazione italiana e benissimo anche le intenzioni di Saragat.

*5 febbraio*

Un giornalista americano di grido, Drew Pearson, scrive che le « improvvise dimissioni di De Gasperi erano state concordate a Washington col Dipartimento di Stato per mettere alle corde comunisti e socialisti».

*9 febbraio*

Umberto Terracini è stato eletto presidente della Costituente in sostituzione di Saragat. Mai nomina è stata più giusta. Terracini non è stato solo un carcerato dal fascismo ma ha grande intelligenza e sicuro rigore morale.

*12 febbraio*

Mentre è in corso il processo agli assassini di Matteotti inizia anche quello contro i sicari che hanno colpito Curriel alla vigilia della liberazione.

*17 febbraio*

Longo propone Secchia vicesegretario del Pci accanto a lui.

*21 febbraio*

Per il premio Torino il pittore Moreni mi ha portato in redazione Vedova, Peverelli e Kodra. Partecipano ad una mostra del "rinnovamento" assieme a Casorati. Sono giovani in gamba con idee chiare anche in politica. Abbiamo parlato a lungo di arte e dei loro collegamenti con i lavoratori. Poi sono entrati Pizzinato e Migneco. Pizzinato dice una cosa giusta: « Con questa mostra si è rotta certa dittatura provinciale. Il fatto che Casorati nella sua città abbia voluto mettersi alla pari con noi è "significativo" ».

Ero stato tre sere prima con Pavese nello studio di Casorati. Avevamo osservato molti suoi dipinti. Pavese li ha capiti al primo sguardo. Io ho chiesto spiegazioni. Sentivo fredda la pittura di Casorati. E Pavese: « Sta' attento, guarda che una caratteristica importante di Casorati è proprio quell'oggettività che non è insensibilità ma una conquista

artistica. Direi che Casorati sa ritrarre l'anima delle cose. È quello che non riesco a fare io scrivendo. Il romanzo di cui ti ho detto, *Il compagno*, mi è venuto disunito tra la parte che racconta di Torino e l'altra di Roma perché tratto ancora con troppa passione le cose. »

*26 febbraio*

Stanotte dico a Pavese che mi sono rotto la testa per arrivare a capire il saggio sulla poesia che ha pubblicato a conclusi o:' ne delle liriche di *Lavorare stanca*. cc Forse ho sofferto di più io a scriverlo, non credi? ». cc Ti dico soltanto che alla semplicità delle tue poesie-racconto fa riscontro una prosa difficile. Capisco che spieghi a te stesso i segreti rovellati della ricerca del ritmo ma è roba che devo rileggere a testa fredda ».

*28 febbraio*

Siamo stati assieme con Cesare ad assistere alla prima di *Zio Vania* di Cechov al Carignano.

cc Dopo aver ascoltato Cechov hai ancora voglia di parlare delle mie poesie? Tu credi che esistano ancora i poeti?». E io d'infilata: cc Direi di sì. Per esempio Montale, Quasimodo, Eluard, Gatto e un certo Pavese. Certo Cechov è un poeta con la p maiuscola ... Mi è parso anche di scoprire la vecchia Russia meglio che nei libri di storia. Il torpore di cui Cechov impregna i suoi personaggi è lo specchio di una borghesia che non

ha saputo alzare la testa e riconoscersi anche dopo essere uscita dal mare morto della schiavitù. Di qui la solitudine che domina come ideologia fondamentale il suo teatro. L'impotenza di *Zio Vania* a rompere i cardini già arrugginiti del sistema feudale è l'impotenza della borghesia russa». E Pavese: cc Vai adagio, non lasciarti guidare sempre dalla politica e dalla storia. Ci sono cose che accadono al di là della politica e della storia. Sissignore, non guardarmi storto. Cechov si rappresenta ancora e si rappresenterà sempre perché è opera di poesia. È per questo che anche il documento acquista una validità superiore. Se Cechov ti parla di un albero tu vedi la foresta. Il dialogo degli oggetti, delle cose ha la stessa tensione di quello tra i personaggi».

cc Non dico di no. Condivido quanto dici. Tu sai sempre entrare dalla finestra come scendessi dall'albero misterioso della conoscenza e potessi

sempre vedere distintamente quello che io intuisco come baluginamento. Per questo stiamo bene insieme, perché siamo diversi. Io non solo credo negli altri ma credo anche e forse ~ropo in me stesso. Tu invece non credi abbastanza in te stesso perché vorresti essere fatto diverso dentro e fuori. In fondo sei più orgoglioso di me, solo che mentre io sono sfrontato e trasformo anche l'orgoglio in grinta tu te ne vergogni. Ebbene io insisto: quando Zio Vania lascia cadere la pistola, mi è venuto subito da pensare che quella pistola l'avrebbero raccolta gli operai, gli studenti, i contadini della Rivoluzione d'Ottobre. »

*9 marzo*

Vittorini mi ha fatto avere il suo ultimo libro, *Il Sempione strizza l'occhio al Frejus*, Credo che lo divorerò stanotte tutto d'un fiato come avevo fatto con *Conversazione in Sicilia* e *Uomitu e no*.

*10 marzo*

L'industriale Dusio mi ha portato le foto della sua Cisitalia che ha vinto il Gran Premio del Cairo. « Io sono arrivato quarto dietro Cortese, Ascari e Taruffi. Sono felice. Val la pena di vivere per giorni come questi.» E continuava a guardare la macchina che aveva costruito come fosse una creatura.

*11 marzo*

Ho ricevuto da Roma un telegramma di Eduardo De Filippo: « Successo strepitoso di *Filumena* e tu ne fai parte».

Ho scritto un corsivo in prima pagina sulla commedia ricordando che, se non era nata, almeno aveva vagito nella mia stanza redazionale. Eduardo era venuto prima a parlarne, a consigliarsi, poi a recitare le scene più significative. Interpretava tutti i personaggi cambiando voce, imitando anche quella di Filumena. C'era da rimanere incantati dinanzi a tanta bravura.

De Filippo è un attore senza pari ma anche poeta. Ha gli occhi che fulminano attenzione, sentimento, intelligenza. È un'amicizia di cui mi ritengo fortunato: Come per quella di Pavese.

L'amicizia talvolta è necessaria quanto gli affetti familiari.

20 marzo

Un ragazzo dal viso intelligente e la parola facile si è presentato in redazione. « Mi chiamo Franco Ferrarotti. Sono in seminario dove sto finendo gli studi per diventare prete. Così almeno vogliono i miei. Ma io ho chiuso.»

« Come chiuso? ». « Sì, sì, ho deciso di romperla col seminario e se non capiscono, anche con i miei. Non ho la vocazione. Forse non l'ho avuta mai. Il seminario mi è servito per studiare e riflettere. Ora voglio studiare la società e, se la parola non fosse troppo da seminarista, redimerla. Ma redimerla nel senso che dite voi su *l'Unità*. »

Dopo tre giorni è già al giornale a lavorare. È un po' matto? Lo si dice sempre quando uno prende le decisioni più serie della sua vita. Un po' matto lo sono anch'io. Sono sicuro che Ferrarotti diventerà un buon giornalista in poco tempo.

22 marzo

Uno scandalo brucia l'America: Charlie Chaplin, il più grande creatore di cinema è sotto processo per l'accusa di comurismo.

Quando si proiettarono *Tempi moderni* e *La febbre dell'oro* la borghesia sottolineò soltanto la comicità dell'attore. Ora l'accusano perché quella tragica angoscia e quell'impulso di rivolta rivoluzionaria non li fa più dormire. La paura delle streghe, dell'inesistente, è senza scampo perché si raccorda con la realtà e i loro rimorsi.

26 marzo

Grosso colpo di scena alla Costituente mentre si votano gli articoli della Carta costituzionale. Togliatti ha dichiarato che il Pci voterà l'articolo 7: « Il regime socialista è perfettamente conciliabile con la libertà anche della coscienza religiosa. Questo, colleghi democristiani, è il punto al quale volevo arrivare.

Questa è la posizione di principio che non solo giustifica, ma spiega la posizione che prendiamo con questo voto. Inutile domandare cosa c'è sotto. Non c'è sotto nient'altro che questo: il nostro voto sarà dato secondo convinzione e per disciplina; per disciplina a una linea politica, per la convinzione che questa politica è quella che corrisponde agli interessi della classe operaia. La nostra politica è una lotta per la

rinascita del nostro paese, per il suo rinnovamento politico, economico e sociale. In questa lotta noi vogliamo l'unità morale e politica dei lavoratori prima di tutto, e attorno a essi di tutta la nazione italiana I). Non solo la decisione di Togliatti ha colpito gli avversari politici ma ha sorpreso e contrariato anche una parte del partito. Nonostante Togliatti, con molta perspicacia e coerenza, abbia ripreso e citato durante il suo discorso le precedenti decisioni politiche del partito nel 1946 al quinto Congresso in cui si precisava che il partito era « per la libertà di coscienza e di culto» e « i patti del Laterano sono per noi anche un atto di politica internazionale perciò una questione chiusa», nel partito la comprensione non è né spontanea né immediata.

Alla prima notizia da Roma il mio direttore Ottavio Pastore ha una reazione violenta. Mi dice che è in totale disaccordo con Togliatti. Telefona a Roma: gli rispondono che la sorpresa è generale e che probabilmente Togliatti ha voluto decidere senza interpellare né la direzione del partito né il direttivo del gruppo parlamentare, perché sapeva che la discussione sarebbe stata aspra e non si sarebbe potuto prendere tempestivamente la decisione ch'egli riteneva necessaria per non arrivare allo scontro con gli avversari sul terreno religioso. Pastore decide di scrivere l'editoriale decisamente in contrasto con la posizione di Togliatti. Lo scrive con la sua abituale celerità. Me lo legge: il suo ragionare è perfetto sul piano laico ma non tiene in alcun conto le spiegazioni di Togliatti, che tra marxismo e religione non ci deve essere un muro.

Parte della redazione è d'accordo con la posizione di Togliatti, i più con quella di Pastore. Il prestigio di Togliatti gioca su alcuni di noi anche se rimane in gola a tutti più grosso di un rospo quel che intrallazzano nella vita politica le curie e le parrocchie sempre in funzione conservatrice se non fascista. I Patti Lateranensi erano stati firmati da Mussolini in un clima in cui ogni libertà di discussione era vietata. L'unico ragionamento che facevo agli altri in difesa della posizione di Togliatti era di tenere conto come nei paesi socialisti la libertà religiosa soppressa fosse una delle cause di contrasto e di scontento tra quelle popolazioni.

Arriva in redazione Massimo Mila. È profondamente contrariato, rimasto com'è intimamente legato al Partito d'Azione e soprattutto alla propria indipendenza politica. Subito mi rinfocola i dubbi dicendo mi : « Mi rendo conto che è una decisione di carattere internazionale. Forse vuole indicare ai paesi socialisti una strada diversa. Ma Togliatti è troppo prudente per osare tanto nei confronti di Stalin e proprio sul

terreno religioso. Piuttosto è ligio alle promesse che deve avere preteso Mosca di non disturbare gli accordi di Yalta. L'Italia è nell'orbita capitalista e ci deve rimanere. Ecco il motivo di Togliatti: tentare l'abbraccio con De Gasperi votando l'articolo 7. Per me è un errore marchiano. Da noi non manca certo libertà di culto, anzi i clericali hanno esteso il loro potere ben oltre i limiti del Concordato. È un colpo di testa di Togliatti che mi sconcerta ».

Le ore passano, il giornale deve uscire e Pastore insiste nel voler pubblicare il suo articolo. Pastore su questo terreno non vuole assolutamente cedere. Non ascolta neanche il parere di Negarville. Allora telefono alla moglie che so compagna intelligente e con grande ascendente su di lui. Viene subito in redazione. Riusciamo finalmente a convincerlo a rinunciare alla pubblicazione dell'articolo. Impone soltanto che *l'Unità* di Torino non faccia alcun commento.

*27 marzo*

Pastore, dopo le dure esperienze in Unione Sovietica, ha imparato a riflettere. All'indomani viene in redazione con un altro editoriale. « Non ho dormito tutta la notte. Com'è difficile la lotta tra le proprie opinioni e quelle che vengono elevate a interessi del partito. Io mi tormento da sempre. Ma a distanza riconosco che gli interessi del partito corrispondono sempre a quelli della collettività. Voglio ritenere che Togliatti abbia mirato a questo. Forse lo schematico sono io che voglio difende-

re i principi come tabù. Con tutta sincerità ti dico che il rospo del sì all'articolo 7 mi sta ancora in gola. Ma ieri a te e alla redazione ho dato un esempio di indisciplinatura. Ho riparato con questo editoriale. Non badare alla prima parte che è ancora di sfogo. L'ho scritta per lenire la ferita di tanti compagni come me, cui il voto per l'articolo 7 non è facilmente digeribile.»

L'inizio dell'articolo di Pastore è questo: « In un libro pubblicato all'estero e stampato recentemente in Italia in edizione riveduta e corretta dall'autore per opportunità politiche molto discutibili, l'onorevole Sforza scrisse che Pio XI concluse i Patti Lateranensi per avversione ai principi che egli definiva ideali del liberalismo, per fiducia esclusiva nei trattati e per sfiducia invece e paura della libertà. V'è qualcosa di vero nel senso che tale è l'abito mentale secolare dell'alto



clero. Mi sembra che tale mentalità tradizionale spieghi l'ostinazione con cui il Vaticano ha voluto che la Democrazia Cristiana rimanesse assolutamente intransigente sulla formulazione dell'articolo sette nella nuova Costituzione. Il Vaticano non ha fiducia né nella libertà né nel popolo italiano perché da secoli ormai ha perso l'iniziativa dello sviluppo sociale. Preferisce aggrapparsi, trincerarsi negli articoli dei trattati e dei concordati in qualunque modo ottenuti. Sintomatica l'affermazione, ripetuta quasi come un vanto, che l'iniziativa di denunciare o di modificare i concordati è sempre partita dai governi mai dal Vaticano: è l'apologia della conservazione, il terrore di ogni novità.»

*30 marzo*

Pavese mi ha portato le bozze delle *Lettere dal carcere* di Gramsci che Einaudi pubblicherà fra qualche settimana.

*5 aprile*

La caccia alle streghe comuniste che Truman ha rilanciato negli Stati Uniti trova accessi fautori tra gli speculatori della politica e dei prezzi nel nostro paese. Il legame è stretto. Negare la presenza dei comunisti e socialisti, impedire cheentino le loro proposte a favore dei lavoratori è l'unico modo perché continuino a guidare l'economia gli affamatori di sempre e che il sistema sia sempre controllato da chi l'ha costruito per difendere i suoi interessi.

Così anche le celebrazioni partigiane per allontanare i ricordi vivi e ammonitori cominciano a recitarle quelli che sono stati partigiani soltanto a distanza e a parole. La Dc tenta di fare anche della Resistenza uno strumento al proprio servizio.

Così da una parte, con l'apparato del governo e dello stato, lascia perseguire i partigiani e dall'altra ne fa l'esaltazione retorica sulle piazze come si è fatto finora per Enrico Toti, quello della stampella.

*7 aprile*

Vittorini, dopo tante insistenze, mi ha mandato un racconto per la terza pagina dal titolo: *Le donne di Messina*. Mi ha scritto che è tratto da una specie di racconto saggio su cui sta lavorando da tempo e chissà quanto

ancora ci lavorerò. « È la struttura, la forma, il linguaggio che devo trovare e perciò ogni pagina da un giorno all'altro può cambiare ritmo. »

*8 aprile*

Pasqua a Vinchio. La collina di Arscudo e Montedelmare è un ricamo di fiori di pesco. Cammino lungo la stretta strada di fronte ai boschi di castagno col fiato sospeso. Penso al rumore, alle lotte, agli intrighi, al ritmo mozzarespiro della città: Il contrasto è profondo. La primavera germoglia, anche la terra cambia colore. Forse, sotto il soffice delle foglie che l'inverno ha fatto marcire, spuntano già le primule nella valletta della morte.

« Fin qui sono arrivati i saraceni » mi raccontava da ragazzo il vecchio parroco, « per questo quel mucchio di terra più alto degli altri porta il nome di Bricco dei Saraceni. Dopo trecento anni, laggiù nella valletta delle primule, sono stati trovati tanti teschi di soldati morti.» Così anche i fiori di pesco acquistano il segno del sangue. Eppure la primavera è vita. Mi ritornano in mente i versi di Jimenez che Vallone mi ha fatto leggere prima di pubblicarli in terza pagina: « Ti darei la mia fede, ti darei / il cuore per il tuo amore / ora che è primavera / piena di uccelli e di fiori».

Sento lontano il rumore di un'automobile. Chi s'avventura in questa stradetta? È Cesco, l'autista del giornale, che arriva da Torino. «Ti cercano da Roma. Devi tornare subito in redazione. »

*JJ aprile*

Mentre la discussione sulla polemica Alicata-Vittorini- Togliatti, partita dalle colonne di *Rinascita* e scoppiata sul *Politecnico*, è apertissima non solo tra gli intellettuali ma anche tra gli operai, decido a mio rischio (Pastore mi ha detto che se ne lava e mani) di fare il punto sulla questione.

Naturalmente non è soltanto l'amicizia per Vittorini che mi porta a difenderlo. Nonostante le sue risposte anche dure e perentorie, conoscendo la sua timidezza e la sua tenerezza di uomo, tra Togliatti e Alicata mi sembra un vaso di coccio tra due vasi di ferro.

Il mio lungo articolo (riempie quattro colonne della terza pagina) comincia con l'esaltazione di *Politecnico* settimanale: « Questo foglio ha scosso dal torpore gli intellettuali italiani, ha fatto intravedere che vi è

una possibilità di intesa, di lavorare assieme per rinnovare la cultura così come tanti altri uomini lottano per rinnovare la vita politica ed i rapporti sociali.

Tra i due piani di lotta non vi può essere distinzione ma una naturale fusione. Successivamente il settimanale *Politecnico* ha ceduto per ragioni che si dicono amministrative, si è trasformato in *Politecnico* mensile, *Politecnico* rivista. Il settimanale agitava problemi vivi di cultura, sviscerava questioni che si legavano agli interessi di tutti' gli uomini creando proprio in questo senso i naturali contatti tra cultura e politica, tra gli intellettuali e gli uomini della lotta quotidiana in difesa del lavoro e del pane. Era l'avvio a fare del settimanale la voce nuova e rivoluzionaria se la parola non disturba i soliti codini della vita culturale italiana».

La mia conclusione è questa: « Noi abbiamo pensato fosse utile intervenire nella discussione per esporre i motivi del nostro dissenso sulla condanna di *Politecnico*, ma altresì per affermare che per ottenere la partecipazione degli intellettuali occorre lasciare la libertà di scegliersi gli strumenti atti ad essere palestra di idee, dove non si limiti lo slancio del pensiero ma se ne segua con attenta cura gli sviluppi. Noi pensiamo che

Vittorini che ha così incarnato dentro l'amore alla libertà ed è affascinato dall'idea marxista, può intendere certamente le semplici verità che debbano legare la cultura alla politica e allora tutte le altre critiche possono cadere e la strada essere riaperta per andare avanti senza tirate d'orecchie che il Pci non deve fare, né la cultura può e deve subire».

Ero stato a Milano alcuni mesi prima invitato da Longo ad una riunione sulla stampa nella quale era al centro proprio la discussione su *Politecnico* settimanale. C'era naturalmente Vittorini e io gli avevo tenuto mano. Allora la polemica era solo nell'aria. Poi avevo detto a Longo che se era stata scelta giusta affiancare a Vittorini Franco Calamandrei, non mi sembrava una soluzione buona quella di Paolo Succi. Avevo comunque difeso la redazione in blocco anche se m'ero detto non convinto di certe uscite ideologicamente peregrine di Franco Fortini. Sostenni con Vittorini che *Politecnico* non era -e non voleva essere un organo di partito, ma una rivista aperta. Ecco perché mi sono deciso oggi a scrivere l'articolo in sua difesa.

Nonostante qualche redattore mi avverta che l'articolo mi procurerà rogne, mi sento tranquillo. Stimò Togliatti più intelligente e tollerante di quanto altri non credono. Se qualcuno alzerà la voce allargheremo la

discussione. L'articolo come l'avevo scritto in prima stesura era molto più aspro, soprattutto nei confronti di Sereni e di Alicata. Sento avversione per chi anziché accettare la discussione grida sempre all'eretico.

*Dal 12 al 20 aprile*

Sono stato designato dal partito per andare in Sicilia a fare comizi per la campagna elettorale che deve eleggere il primo Parlamento regionale.

Questo diceva la telefonata da Roma dell' otto aprile.

Insieme a Teo Tesio, con una macchina ricostruita dopo avere sopportato le vicissitudini delle strade partigiane, che sbuffa e borbotta, attraversiamo l'Italia. Tesio è stato aviatore e guida la macchina come fosse un apparecchio da caccia anche se le strade non sono libere come il cielo. Io cristono, lui ride e insiste. Ad Asti la prima fermata per avaria ma poi si riesce a ripartire. « L'Italia è il più bel paese del mondo», mi grida Tesio attraversando ogni paese, dinanzi a ogni panorama.

Mangiamo pane e salame o pane e fichi in macchina perché di soldi non ce ne sono stati dati molti dall'amministratore del giornale. Soprattutto quando siamo entrati nel meridione.

I fichi della Campania sono eccellenti. Passando attraverso i paesi di queste povere zone meridionali si rilegge dal vivo *Cristo si è fermato a Eboli*. Quel Cristo, è rimasto ancor oggi addirittura pietrificato.

La Sicilia è uno splendore. Non l'avevo mai VISItata. Mi piace tutto: la terra, le città, la gente. Le piazze sono sempre gremite per tutta la giornata ad ascoltare tutti gli oratori. Ogni giorno, al mattino, parlo per il « Blocco del popolo» assieme a Giuseppe Romita, socialista, e Leo Valiani del Partito d'Azione. Nel pomeriggio parlo per il partito assieme a Renato Guttuso.

Guttuso è davvero fatto di Sicilia: focoso e fraterno con delle cadute melanconiche e riprese rapidissime. Preferisce dipingere che parlare, ma per la sua gente accetta anche di fare discorsi. Qui il suo nome corre di bocca in bocca. È un loro figlio che s'è fatto "onore in continente".

Dove l'ho visto più emozionato è stato a Bagheria perché qui è nato.

Prima di parlare gli tremavano le mani e le labbra. Mi diceva: « Ascolta il mare! È la prima voce che ho sentito da bambino e che mi incanta.

Anche stasera mi prende e mi intenerisce »,

La sera è splendida, il cielo alto, azzurro. Non c'è neanche bisogno delle stelle perché la scena sia illuminata. Forse qui l'azzurro è più chiaro.

Quando Guttuso s'avvicina al microfono per parlare, la voce non arriva alla folla. « Non funziona?». Si sentono grida. Si smonta il microfono. Poi finalmente si scopre che il filo è stato tagliato, I "qualunquisti" si difendono anche così. Quando finalmente il microfono funziona tra emozione e ira Guttuso non riesce più a pronunciare parola. Pare diventato muto. Parlo io e lo giustifico. La gente, di Bagheria grida il suo nome. Romita è mio conterraneo, di Tortona. Piccolo, con un viso strano, come l'avessero impastato in fretta, parla sollevando le bretelle con il pollice delle mani. Ha calore umano, è semplice e persuasivo, con empiti finali intrisi di retorica popolare, riscuote applausi e simpatia. Valiani è sempre il più compassato e misurato. Io porto tutto il mio entusiasmo per fare sentire che vengo dalla città dove Gramsci ha sviscerato la

questione meridionale agli operai di Torino per convincerli che era anche una loro questione.

Affollati comizi a Cefalù, Marsala, Messina, Catania e altri centri minori. Prima di parlare a Caltanissetta sono andato a visitare le miniere di Trabonella. I minatori hanno voluto che scendessi con loro fino in fondo alle gallerie di zolfo. Sono loro stessi a spiegarmi che, lavorando lì dentro per qualche anno, gli organi genitali si deteriorano e si distruggono. I più anziani minatori mi guardano con il loro viso olivastro e triste come a dirmi che ne sono gli esempi viventi. I volti dei minatori sono come

quelli di Cristo quando lo mettono in croce. Sul fondo della miniera, proprio contro l'ultima parete una mano malferma è riuscita a disegnare la scritta: "Viva la Fiat". Tesio la va a toccare come fosse una cosa sacra. I minatori hanno capito, e si stringono attorno a noi.

Quando il contatto con la gente vibra di questi legami di solidarietà la prima riflessione che viene alla mente è che vale la pena di vivere e lottare.

Per la conclusione della campagna elettorale a Palermo incontro il mio vecchio generale Francesco Zani, che è venuto anche lui a parlare per il "Blocco del popolo". Mi abbraccia e mentre sale sul palco mi appare più sicuro di quando ha "conquistato" Cattaro e Cettigne.

Salutare la Sicilia è dire addio all'incanto.

Riattraversiamo l'Italia. Tesio è sicuro che le elezioni saranno un trionfo per il « Blocco del popolo» perché i nostri comizi sono stati i più affollati. Io gli ripeto - come ci diceva ogni giorno Antonio Roasio responsabile del partito per la campagna elettorale - che per i poveri il

cammino è sempre aspro, mentre i ricchi trovano tutti i mezzi per difendere i loro privilegi. La nostra macchina sbuffa come sfiatata. Ad ogni officina che incontriamo Tesio si ferma a farla guardare. Arrivati a Bologna un meccanico ci dice: « È sventrata: con questa macchina non farete più molta strada». Invece per forza d'abitudine, arrancando, spasimando, il vecchio cassone partigiano ci porta fino alle porte di Torino. Qui si fonde. L'abbiamo lasciata avvolta in un imgolo di fumo.

*22 aprile*

Massimo Mila con la sua consueta coraggiosa intelligenza ha aperto una polemica con Togliatti sulla musica di Ciaikovsky. Togliatti s'era inoltrato troppo in un terreno non suo. Mila senza alcuna riverenza l'ha controbattuto su *Rinascita*.

Mila non è un comunista e quando l'ho pregato di fare il critico musicale per *(Unità)* è stato chiaramente stabilito che poteva disporre di ogni libertà di giudizio.

La sua polemica con Togliatti è rimbalzata dalle colonne di *Rinascita* su *(Unità)*. Aveva provocato molte lettere di protesta, parecchie anche di operai. Dalla musica si è passati alla politica: il raffronto non era più tra Beethoven, Mozart, Mussorgski e Ciaikovsky, ma fra popolo e intellettuali. Mila ha concluso la polemica con una « Lettera a un operaio », dove ha scritto questi concetti che riprendono quelli già espressi in polemica con Togliatti.

« Dunque, che gli operai ascoltino volentieri Ciaikovsky non significa ancora che Ciaikovsky sia - come tu scrivi - "un musicista che ha cercato di esprimere l'animo popolare" con libera e genuina schiettezza. Non mi piace parlare male dei borghesi (dopo tutto sono borghese anch'io) in questa sede e a chi probabilmente ne pensa troppo male, ma ti voglio soltanto ricordare quell'affermazione, secondo me molto illuminante, di non so più quale autorevole marxista: che fra le tante schiavitù e dannazioni che il capitalismo ha inflitto alla classe operaia, c'è quella di avergli trasmesso, come una malattia contagiosa, le deficienze e le tare del proprio gusto estetico. In verità non esiste un gusto artistico della classe operaia diverso dal gusto della borghesia incolta. Nell'una e nell'altra classe ci sono individui singoli che per doti naturali si sollevano alla

comprensione dell'arte; ma nelle due masse - degli operai e dei borghesi - non si avverte una sensibile differenza di gusto.

Nel novanta per cento dei casi l'ingegnere trova - tale e quale come l'ultimo dei suoi manovali - che i quadri di Picasso sono una pazzia, che le poesie di Montale non si capiscono e che le opere di Wagner sono una "barba". Tutt'al più nel giudizio dell'operaio c'è alle volte una simpatica sfumatura di umiltà intellettuale e quasi di sfiduciata rinuncia. Mentre invece per l'ingegnere o per l'avvocato, se la poesia di Montale non si capisce, è senz'altro implicito che lo scemo è Montale.»

*23 aprile*

Due terzi dei siciliani hanno votato per i partiti repubblicani. Il « Blocco del popolo» è in testa con ventinove seggi alla regione; diciannove seggi sono andati alla democrazia cristiana; quattordici ai liberal-qualunquisti; nove ai monarchici.

È una notizia straordinaria. Sono venuti gli operai delle ferriere a brindare in redazione.

*28 aprile*

Abbiamo dedicato quasi tutto il giornale ad Antonio Gramsci. Sono dieci anni che il suo grande cervello è stato soffocato in carcere. Finalmente possiamo leggere e imparare quanto ha saputo scrivere nella squallida solitudine durata fino alla morte.

*2 maggio*

Una notizia agghiacciante dalla Sicilia: a Portella delle Ginestre si è sparato sui lavoratori inermi mentre celebravano il 1° maggio. Sono caduti nell'imboscata, sotto le raffiche di mitra, sette uomini e una donna, trentadue i feriti tra cui molti bambini.

Girolamo Li Causi ha fatto i nomi degli agrari capimafia quali mandanti. Il ministro degli interni Scelba ha avuto la faccia tosta di rilasciare una dichiarazione per specificare che non si tratta di strage per cause politiche.

La direzione del Pci risponde con una risoluzione. È una risoluzione seria, ma non ha nessuna presa sul gruppo di operai delle Ferriere venuti stasera in redazione. Uno di loro dice: « Certo che ci vogliono

provocare. Ma se noi con quello spirito unitario che c'è in tutte le fabbriche fermassimo completamente il paese con uno sciopero generale, voglio vedere le facce dei provocatori italiani e degli americani. Sottomettersi, lasciarci cacciar fuori dal governo per non accettare la provocazione è un segno di cedimento. Io sono di quelli che ho sempre preferito la galera piuttosto che cedere. E con i tedeschi ho sempre trattato soltanto col mitra. Se sono ancora qui, anche se accusato di anarchismo dai miei stessi compagni, è perché non era ancora destino che qualcuno scrivesse il mio atto di morte.» È Stefano, uno dei gappisti più arditi del Piemonte.

Cerco di correggere il tiro ma non sono, a mia volta, entusiasta della risoluzione. Stefano ribatte: « Non spiegarci che dobbiamo diventare il partito della pazienza. La pazienza è paziente con la rassegnazione non con la rivoluzione».

È più dura del ferro, ma a mordere nel ferro chi ce la fa?

Ritorna sempre il patto di Yalta. L'URSS non ha assolutamente intenzione di schierarsi in guerra, dopo avere pagato così caro il suo contributo alla libertà del mondo. E quel patto che salva tuttora la pace ha tolto un po' d'indipendenza a tutti i paesi. Il nostro partito non può fare eccezione.

Il congresso della CGIL a Firenze conferma che i lavoratori sono per l'unità antifascista. La sua conclusione unitaria bolla il tradimento dei vertici della De. Infatti accanto a Di Vittorio eletto all'unanimità segretario generale sono stati eletti tre altri segretari: Santi (Psi), Pastore (Dc) e Bitossi (Pci).

*3 maggio*

Ho parlato a nome del Pci in Piazza San Carlo a Torino sull'eccidio di Portella. Quando hai conosciuto i braccianti siciliani nelle loro case di miseria, quando loro ti hanno battuto la mano sulla spalla guardandoti con le loro pupille nere, pensare che devi commemorarli da morti proprio dopo che sono stati finalmente protagonisti della vittoria elettorale per la rinascita della loro terra, costa molto. Ho l'animo in tumulto tra collera e dolore.

*14 maggio*

De Gasperi rassegna le dimissioni.

È la stessa offensiva che gli Stati Uniti conducono in Francia. Henry Wallace ha detto: « Truman specula sulla miseria



dell'Europa» e William Forster: « La politica di Truman scivola verso il fascismo».

La guerra fredda ormai non ha più barriere e l'Italia è il paese che pensa più a difendere i ceti privilegiati che la propria indipendenza.

*24 maggio*

È venuto Giancarlo Pajetta a Torino. Siamo stati finalmente per qualche ora insieme. La sua è una delle famiglie torinesi che hanno dato tutto alla causa della libertà. Giancarlo si è informato di Pavese. Aveva saputo delle sue visite notturne a *l'Unità*. Pavese ha dato lezioni a suo fratello Gaspare prima che partisse per i sentieri partigiani per morire in battaglia.

Pajetta ti taglia le parole in più che vorresti dire, con l'ironia. Ma se si accorge di averti colpito e tu gli fai il controcanto allora diventa timido. Forse sta sempre all'attacco per questo.

È un oratore trascinate. A Torino lo amano e a Milano è per tutti "Giancarlo".

*25 maggio*

De Gasperi farà il governo senza la sinistra. Il *diktat* di Truman ha ottenuto il suo scopo. Per coprire le vergogne con una foglia di fico è stato chiamato a dirigere la politica finanziaria Luigi Einaudi il quale, a parte le sue competenze, è tra quelle personalità che erano per la monarchia e non per la repubblica.

*15 giugno*

In Italia l'uomo forte diventa Scelba. Negli Stati Uniti minacciano di deportare Charlott.

Si parla di un piano di aiuti economici all'Europa, che ha già un nome: Piano Marshall. Chi non vuole vendersi per un piatto di lenticchie sa che con questo piano l'Europa sarà assoggettata al dollaro e alla sterlina.

Il presidente della Repubblica Enrico De Nicola ha dato le dimissioni. Evidentemente non si sente di condividere il voltafaccia di De Gasperi e non intende incontrarsi troppo spesso con l'ambasciatore americano.

*20 giugno*

Un'ondata fascista, che gli agrari siciliani alimentano anche con le armi, percorre l'Italia. Sono i frutti del governo della discordia voluto da De Gasperi. De Nicola ha dovuto ritirare le dimissioni. Ci sono state pressioni cui non ha saputo resistere. Ma chi lo conosce assicura che De Nicola non finirà il suo mandato.

In Sicilia un mafioso ha sparato una raffica di mitra contro Li Causi ferendolo gravemente alle gambe, mentre parlava da un balcone. Li Causi, nonostante perdesse abbondantemente sangue, appoggiandosi alla ringhiera del balcone, ha concluso il comizio.

*29 giugno*

Felice Balbo ha accompagnato in redazione un gruppo di intellettuali romani suoi amici. Con tutto quanto accade di drammatico nel paese, dopo le solite sparate "rivoluzionarie" tipiche di questi cattolici-comunisti, il discorso è stato portato su sottili questioni culturali-ideologiche che a me sembrano di lana caprina. Vi avvertivo più scuola crociana che Sant' Agostino anche se i più vantavano il fatto di essere rimasti credenti pur essendo entrati nel partito comunista. Probabilmente questa sera non sono di buon umore oppure emerge il mio grave difetto di non avere simpatia per chi parla con gli occhi bassi.

Balbo a un certo punto spara a zero sul mio sentimentalismo.

Dice che ne inficio tutto il giornale. Mi cita la frase di Flaubert contro chi lacrima. La discussione si fa serrata. Lingua e Tesio si battono in difesa del giornale e Vallone alza anche la voce.

Io sono stato preso in contropiede, come dice il mio amico Mazzola quando viene a spiegarmi il comportamento tattico del "Toro", perché so che finirò di esagerare. Mi riprendo subito. Mi vengono in mente le diffidenze di Pavese verso gli intellettuali dalle parole difficili e verso certo rigorismo ideologico proprio di chi sta nell'ambiguità. Sparo a zero da maleducato persino con volgarità. Balbo è combattivo. Il suo volto sottile arrossisce, le parole gli escono come sibili. Gli altri stanno a sentire e si limitano a parteggiare per Balbo con sorrisi di compatimento verso di me.

« Visto che alcuni di voi sono contro Pavese e contro di me perché non siamo e non saremmo mai buoni compagni dato che non pratichiamo il

marxismo, debbo dirvi che voi di organico avete solo la prosopopea, siete intellettualisti anche nelle seghe. Pavese non ha mai fatto misteri di non essere marxista e con questa accusa voi gli fate vedere di quale pericoloso integralismo siete capaci. Io non accetto neppure di difendermi

davanti a voi. La politica del partito non è la vostra. Disprezzo da sentimentale la vostra aridità confessionale.»

Sono stati inutili anche i saluti. La seduta è stata tolta in silenzio. Ero già pentito per il tono usato ma era troppo tardi.

*1° luglio*

De Gasperi, che su *l'Unità* definiamo "cancelliere", è costretto a fare pagare la ricostruzione a chi meno ha. Lo scontro politico-sociale si fa sempre più aspro.

L'aumento del prezzo del pane è diventato, in un momento difficile come questo per il bilancio finanziario, il test discriminante tra governo e lavoratori. De Gasperi può essere personalmente un galantuomo ma la sua politica è di sfruttamento.

Il direttore Pastore che sa essere obiettivo, dall'alto dei suoi capelli bianchi, mi dice spesso che De Gasperi non è Mussolini e che la Dc non può essere considerata in blocco fascista. Aggiunge però che in fatto di anticomunismo e di difesa dei capitalisti sono più astuti e perciò più pericolosi dei fascisti.

*8 luglio*

Appena arrivato a Torino, Togliatti è passato in redazione. Ha voluto che gli esponessimo le nostre perplessità. Dopo le prime timidezze Liprandi ha vuotato il sacco: « Troppa prudenza, troppa pazienza con i fascisti e i padroni. Questo partito di sacrestani non può illudersi di comandare da solo in Italia. Forse esagero, forse è la mia origine operaia, forse perché continuo a frequentare i miei amici della fabbrica posso dire che né io né loro siamo entusiasti della linea politica n.

Togliatti ascolta attento. Cerco di mediare le posizioni più aspre di Liprandi, di Tesio, di Micheletti. Togliatti vuole invece rispondere proprio a loro. Risponde sorprendendomi perché dà ragione almeno inizialmente al loro sentimento di rivolta, poi conclude: « La politica si fa soprattutto col cervello

più che con i sentimenti e i nervi tesi. Ci sono rapporti di forza internazionali e nazionali. Abbiamo finito adesso la guerra di Liberazione. Il Piemonte ne è stato alla testa. Ebbene ogni rivoluzione, anche quelle senza armi, bisogna prepararla con paziente costanza, soprattutto creare condizioni diverse. Non è cosa facile, anzi fare azioni rivoluzionarie è difficile. Perché non ci chiediamo cosa sta accadendo nel mondo? Il Piano Marshall è un'arma nelle mani del governo statunitense proprio perché tende a dividere l'Europa in due blocchi. Ebbene è stato accettato da molti e non soltanto da chi governa come un ramo di olivo, un piano di solidarietà. Dobbiamo saper fare i conti con la realtà qual è, fuori e in Italia. Combattere più decisi va bene ma la battaglia giusta per ottenere risultati utili è riuscire a creare unità contro le divisioni. Essere persuasivi. Per fare questo bisogna convincerei tutti che non si può tornare né al mitra né alla violenza. Bisogna usare tutta la nostra intelligenza n. Poi tocca la mano a tutti e saluta ancora con il braccio alto quando è già in corso Valdocco.

*19 luglio*

Pavese mi ha portato *Il compagno*. La recensione di Calvino conclude così: « Che la parte politica del romanzo sia meno viva di quella amorosa, è una cosa che troveranno da dire molti.

Ma c'è una necessità morale in tutta la storia che certi critici s'affretteranno a mettere in dubbio; ed è questa necessità morale, l'attaccamento appassionato alla vita, il primo valore del romanzo. Ma un'altra cosa è anche importante: il superamento del regionalismo. Questo libro scopre i tratti comuni e il com una sapore italiano di città e genti profondamente diverse: un richiamo all'unità in tempi in cui ce n'è bisogno n.

Pavese ha letto la recensione davanti a me sul bozzone della terza pagina. Alla fine ha scrollato la testa. « Non ti va bene? n, gli ho chiesto, « N o, Calvino va fin troppo bene. È che ho paura di aver sbagliato tutto il romanzo. Contrariamente a Italo penso che Roma non ci sia. Te l'avevo già detto sere fa: una città bisogna averla nella pelle per farla vivere e io Roma l'ho soltanto respirata ... ».

*l" agosto*

La notizia dell'incontro Dirnitrov-Tito mi sorprende a Roma. Sento dire da Spano che questo incontro non è del tutto gradito a Mosca. Chiedo perché. Mi risponde: « Stai attento, è un "si dice" ma pare che a Stalin non piacciono le iniziative altrui, nemmeno se sono di Dimitrov che pure, con Togliatti, era uno dei suoi più apprezzati collaboratori al tempo del Comintern ».

*17 agosto*

Alle *Lettere dal carcere* di Gramsci è stato assegnato il Premio Viareggio. È un segno che la cultura è desta, più della politica. Calvino con *Il sentiero dei nidi di ragno* ha vinto il Premio Riccione.

*17 settembre*

È notte. alta. Sono tornato in redazione dopo essere stato fino a ieri per una settimana a Vinchio. Non potevo non tornare al paese nella polvere d'agosto. È la nube di felicità della fanciullezza come quando tornavo in vacanza dopo un anno di collegio. È palpitante la polvere del paese. Sa di antichi incanti, dei sogni d'allora: anche la polvere può avere un magnetismo ancestrale come i biancospini che appaiono in fiore.

*14 settembre*

Giacomo Debenedetti, che noi suoi amici chiamiamo Giacomino, è forse il critico letterario che va più in profondità nell'opera che analizza e soprattutto nel personaggio che discute. Tanti oggi si proclamano marxisti e fanno la baia a Croce, ma quando scrivono sono ancora più crociani di Croce. Debenedetti non proclama mai nulla, discute e ricerca sempre da studioso e da creatore. Opera come critico, ma a differenza di molti colleghi, non è uno scrittore mancato. È uno scrittore che, spesso, vale più degli autori che esamina. Nella terza pagina di oggi abbiamo pubblicato un breve saggio dal titolo: *M oravia e i sette peccati*. Condivido soprattutto la conclusione: « Però siamo espliciti: *La romana* rimane sempre un bel libro.

In sede di estetica avaramente intesa si potrà sofisticare, ma questo romanzo è scritto da un maestro. La critica da fargli, a nostro avviso, è una critica umana (ma forse coincide con la vera critica estetica): e, meglio che critica, è solidarietà di contemporanei, i quali a Moravia avrebbero augurato il coraggio di venire a capo dei problemi che da anni lo assillano. Certo, dalle posizioni che ha raggiunto a tutt'oggi, sembra gli resti ancora da trovare una parola più decisiva: quella con cui rispondere quando sarà chiamato a render conto del suo straordinario ingegno di romanziere».

*23 settembre*

Sono stato ad Acqui per tenere un discorso in piazza. Missini e dc hanno fatto il contraddittorio con un aereo. La trovata è nuova, mi ha procurato il doppio di gente ad ascoltarmi, mi ha nutrito di ironia, poi mi ha dato lo spunto per scrivere un allegro corsivo su *l'Unità*.

*27 settembre*

È uscito *Cronache di poveri amanti* di Pratolini. Ho voluto scrivere la recensione. Mi ha colpito non solo questa sua nuova fatica, ma l'impasto tra vita politica e poesia che raramente è stato tanto appassionato: « Se il libro ha uno sfondo politico, se in questo si muovono figure di comunisti e di fascisti, se c'è il sapore dell'antifascismo popolare, questo, come poche volte accade, non è un complemento retorico d'occasione o una tesi che aggiunga al romanzo problemi politici interessanti senza entrare nel tessuto vivo del libro, è invece il seme più verde che Prato lini ha gettato a irrobustire e a rendere più vitale il suo narrare».

*11 ottobre*

Pubblichiamo in terza pagina un inedito sul problema teatro, ma non solo su questo, di Garcia Lorca. Ecco un brano: « Amici! Sento tutti i giorni parlare della crisi del teatro, e sempre penso che il male non ci sta davanti agli occhi, ma è nel profondo: non è un male delle foglie o dei fiori, bensì della radice; è, insomma, un male di organizzazione. Io so che la verità non è di chi dice: - oggi, oggi, oggi - mangiando il suo pane

presso la lampada accesa, ma di colui che serenamente guarda lontano la prima luce ai margini del campo. Io so che non ha ragione colui che dice: - ora stesso, ora ora - tenendo gli occhi fissi alle piccole contingenze del presente, ma colui che dice: - domani, domani, domani - e sente la nuova vita che alita sopra il mondo».

*13 ottobre*

A Roma il « Blocco del popolo Il formato da comunisti e socialisti e dai loro amici è in testa nelle elezioni amministrative. 208.126 voti contro i 204.077 della Dc. Per essere Roma il successo è grandioso. Vittorini potrebbe parafrasare: a Roma oggi sono più gli uomini sì che gli uorru no.

*21 ottobre*

In Francia le elezioni hanno segnato, in cifre, la catastrofe della Democrazia Cristiana di Bidault. Sono rimasti i comunisti col loro trenta per cento di voti a fronteggiare l'avanzata dei gollisti tesi alla conquista della Repubblica. L'esperienza francese significa in soldoni, anche per chi non vuole fare politica, che l'anticomunismo di questi anni - dopo il crollo vergognoso di Hitler e Mussolini - non ha altra funzione che di riaprire le porte alla conservazione.

*24 ottobre*

Stalin, in un'intervista rilasciata a un gruppo di deputati laburisti e pubblicata oggi sui giornali di Londra, ha ammesso una necessità di autonomia che neanche noi in Italia, nonostante l'intuito di Togliatti, mettiamo in pratica. Forse lo stesso "babbo" l'ha ammesso sotto i baffi ma guai a metterlo in atto. Questa la frase: « In molti paesi i partiti comunisti sono profondamente radicati nel popolo: sarebbe assurdo tentare di dirigerli da un unico centro comune».

*23 novembre*

Pubblichiamo un articolo di Charlot contro Hollywood. L'articolo non tocca solo il cinema. Questa la conclusione: lo non sono certo quel

rivoluzionario e quell'incendiario che è stato descritto da un giornale di Boston, Si dice, tuttavia, che io abbia commesso un grave delitto: quello di avere dichiarato e confermato che concepisco soltanto un' patriottismo libero da frontiere. E questo sia nei rapporti politici che in quelli più ristretti del cinema. Penso in sostanza obiettivamente che sia necessario retrocedere su di un piano in cui il danaro non sia il dio dominante di una società in piena decadenza. Forse un giorno io stesso lascerò questo luogo, che pure mi ha dato tante soddisfazioni morali e materiali. Ma nel paese in cui mi stabilirò per concludervi la mia vita io cercherò di ricordarmi che sono anch'io un uomo come gli altri, e che in conseguenza ho, come gli altri, diritto al rispetto».

*28 novembre*

La provocazione di Scelba ha sollevato tutta Milano. Il ministro di polizia voleva allontanare da Milano l'ultimo prefetto del CLN. Dopo una grandiosa dimostrazione la prefettura è stata occupata da partigiani e operai.

Giancarlo Pajetta che era alla loro testa l'ha pagata per tutti. Togliatti non è stato d'accordo. Così si accetta, ha detto, la loro provocazione. Eppure quel gesto di Giancarlo aveva sollevato l'approvazione di molta parte della città, non solo dei comunisti, Da Torino comunque ho solidarizzato con Pajetta anche se Negarville mi ripeteva che con quel colpo di testa Pajetta si è bruciato la stima di Togliatti. Forse non si può osare tanto ma anche la legalità e la paura della provocazione finiscono col diventare un muro contro gli entusiasmi delle masse e la volontà di battersi.

1948

*4 gennaio*

I colloqui con Togliatti furono parecchi. Continuarono per tre giorni. Io mi intestardivo dinanzi alla sua saggezza oserei dire soave. Solo guardando mi aveva capito tutto quello che mi ribolliva dentro. Con pazienza certissima scavava dentro di me le cose vere, quelle che



contano. Quando gli dissi che se dovevo lasciare *l'Unità* di Torino sarei andato a lavorare per mio conto pur rimanendo nel partito e sottoscrivendo per il partito la metà di quello che potevo guadagnare, Togliatti mi fissò sorridendo e mi disse: « Hai mai visto un vescovo tornare al paese vestito in borghese? ». « No », gli risposi. « Se accadesse non credi che il vescovo si troverebbe a disagio? », insistette. « Certamente ». « La stessa cosa sarebbe per te che sei stato caporedattore de *l'Unità*. »

Poi si passò al discorso politico, al confronto con i dirigenti di Torino, all'invito ad andare a Roma come caporedattore dell'edizione romana. Ma io tenevo duro. E Togliatti: « Va bene, dimostri di essere della patria di Cavour, come esistesse soltanto il Piemonte, allora se Roma ti pare in capo al mondo scegli di andare a Genova o Milano ». Continuavo a insistere sul no, ma anche Togliatti teneva duro. Pensai che Genova era più vicina a Torino e a Vinchio. Con un filo di voce dissi Genova. « Bene », riprese Togliatti, poi rifletté un istante: « A Genova c'è Serbantini e magari può prenderla male. È sospettoso. Forse sarebbe meglio Milano con Mieli. L'edizione di Milano inoltre è più importante. Dovresti proprio scegliere Milano. »

Sperando che la mia richiesta non fosse accolta osai: « Per lasciare Torino e perché non appaia come una punizione che non accetto, se vado a Milano voglio andarci come vicedirettore ». Togliatti non batté ciglio: « È giusto. Hai ragione. Essere astemi non costituisce reato. Andrai a Milano come vicedirettore ».

Il ritorno fu ancora più triste. Il mio Piemonte appariva e spariva alla vista. Non avevo bisogno del finestrino del treno per vedere tutto quanto volevo. Avevo già attraversato mezzo mondo per le guerre, perché ora doveva rimanermi in gola la stretta lingua di terra che collegava il Piemonte alla Lombardia?

*5 gennaio*

Ho dovuto lasciare Torino. È stato come dire addio a qualcosa da cui per staccarti devi tagliare a colpi di scure una parte di te. Torino vuol dire la città in cui sono arrivato con al braccio il mitra liberatore, la barba, il berretto con la stella rossa garibaldina, la libertà conquistata dopo avere sradicato anche dal cervello il fascismo della retorica e il timor panico di perdere quella coerenza indegna di un uomo quando vuole soltanto significare di rimanere a tutti i costi dalla parte dell'inganno e della

violenza.

A Torino avevo voltato la gabbana nera per marciare con le tute operaie. In costante contatto con gli operai avevo imparato a ragionare a mente fredda, a capire il marxismo applicandolo alla realtà.

Torino è una città calda. Rimasta tale anche spenti gli echi delle ultime fucilate contro i cecchini fascisti. È la città che fa più fatica ad accettare il passo di una democrazia zoppa che lascia troppo spazio ai padroni, a chi ha utilizzato il fascismo. È la città dove la passione giornalistica è esplosa. Quel corso Valdocco dove ho passato giorni e notti concitate nel lavoro, quei comizi nei cortili Fiat e davanti alle altre fabbriche, quei redattori coi quali mi sono legato come ad una famiglia con la stessa lealtà come nelle formazioni per la guerriglia. Quegli amici della notte, fossero tranvieri, spazzini, intellettuali o operai che venivano in redazione a salutare, i tipografi che mi hanno commosso stampandomi come saluto un foglio con al centro un mio corsivo e attorno i loro ditoni neri segnati sulla carta bianca; come lasciare tutto questo imperterrito? E come è triste salutare Pavese, Casorati, Antonicelli, Spazzapan, Martina, Menzio, Einaudi, Balbo, Calvino, Mila, Ajmone e tutti i compagni partigiani. E le piante di corso Valdocco e le stelle alte le notti dei silenziosi dialoghi notturni.

Torino e la cerchia delle colline, Torino e i suoi borghi operai, Torino città da noi liberata. Un addio strangolato, senza parole, aspro, contro volontà. Come è dura l'obbedienza, la disciplina, l'ordine del partito. Tanto più che il trasferimento era stato originato da un'accusa che prima d'essere ingiusta era ridicola. Ero stato accusato d'ubriachezza molesta mostrata nel corso di una festa de *l'Unità* a Valenza Po dove ero stato invitato come oratore. Ora debbo dire - a mia vergogna - che, pur essendo nato in un paese dove le vigne arrivano dalle colline fino attorno alle case e dove la barbera detta legge, sono astemio da sempre. Mio padre mi guardava con dispetto fin da bambino quando spostavo con fare schizzinoso la "pinta" di vino dalla sua parte a tavola o quando uscivo dalla stanza irritato perché versava il vino nella minestra. Perciò l'accusa di ubriachezza mi aveva fatto andare in bestia, oltre alla ridicolaggine di quel moralismo da frati in clausura.

La discussione in federazione con i dirigenti del partito fu tanto poco democratica che volarono anche le sedie. Mario Montagnana era l'accusatore, Negarville e Leone erano costretti a sostenerlo.

Naturalmente il più antidemocratico ero io. Poi la discussione si spostò a Roma. Pensavo addirittura di difendermi in pubblico rivelando ogni

cosa sul giornale. Avevo addirittura preparato titolo ed articolo su *l'Unità* quando la sera arrivò Augusto, mio ex-comandante partigiano, a impedirmi il colpo di testa. Contemporaneamente al suo arrivo, un telegramma di Longo m'invitava a Roma per discutere ogni cosa con Togliatti.

Partii per Roma con l'animo "inverso" come si dice a Torino. Non mi ero mai ubriacato di vino ma ero certo ubriaco di rabbia. La redazione, quasi a garanzia che non avrei accettato incarichi fuori de *l'Unità* di Torino, volle che partisse con me il vice caporedattore Ugo Longhi.

Il treno mi pareva a tratti lentissimo, in certi momenti troppo rapido quasi gli dovessi correre dietro senza fiato. Mi accorgevo di avere la grinta dura sul viso come un cane boxer e il deliquio nel cuore. Longhi mi stava di fronte accigliato, in silenzio, nel bel vestito grigio che usava solo nelle grandi occasioni. Io riflettevo, soffrivo e me ne rammaricavo. Le intime contraddizioni di sempre, le stesse di quando ero bambino o di quando ero in guerra, dal primo fronte all'ultimo, quando la morte arrivava vicino nel fragore degli obici che crepavano le rocce come fossero uova di pasqua.

In fondo mi piaceva riuscire a portarmi dentro la fanciullezza e anche i ricordi dei tanti tradimenti. I fanciulli dimenticano e riprendono subito la corsa, come essere rimasto vivo tra tanti rischi era una consolazione. Quel treno partito dalla neve, arrivò a Roma sotto un cielo terso. Pareva già di essere in aprile.

*6 gennaio*

Milano è una città fragorosa, senza occhi. Lo scontro fu duro. Tutte le vie mi parevano contorte. Le sbagliavo sempre anche nei pochi passi che dovevo fare a piedi. Non c'erano alloggi. Dovevo vivere da solo in un alberghetto di seconda o terza categoria. Mi gravava sulla testa una nostalgia più pesante della nebbia e del cielo invisibile.

Finché il giornale, le linotype, il ticchettio delle macchine da scrivere, le notizie che mi cadevano sul tavolo da ogni parte del mondo, mi ridiedero la febbre del lavoro.

Milano, all'inizio, fu per me sostanzialmente la redazione del giornale. Con più giornalisti che a Torino. Colleghi, tipografi, compagni e compagne con i quali capivo avrei ritrovato una nuova famiglia. Renato Mieli, il direttore, aveva, unico, un distacco aristocratico dagli altri.

Veniva al giornale di rado e mi lasciava carta bianca. Capiva ogni cosa al volo, diceva la sua poi se ne andava.

Milano non mi entrava ancora dentro ma era bello scoprire la città giorno dopo giorno.

Proprio a Milano, si aprì in quei giorni il VI Congresso del partito. Togliatti lo ha aperto con una relazione scintillante. Alla sera mi ha voluto con lui a cena. « Hai digerito Milano? » mi chiese. « Direi di no. » E Togliatti: « Eppure Cattaneo vale Cavour l), E sorrideva divertito.

In quei giorni ho conosciuto i figli di Gramsci, Giuliano e Delia. Erano venuti per la prima volta a vedere la terra dove era nato e morto il padre. Stavano silenziosi anche nella stanza di Mieli. Non alzavano neanche gli occhi alle pareti. Erano immobili senza curiosità. Giuliano parlava abbastanza bene l'italiano ma si limitava a rispondere alle domande. Facevano tristezza. Neanche nei giorni successivi sono riuscito a scalfire il loro silenzio.

*9 gennaio*

Sono tornato a cena con Togliatti alla mensa della Casa della Cultura in via Filodrammatici di fianco alla Scala. Stavolta è solo con il figlio rientrato da poco dall'URSS. Anch'egli è taciturno come i figli di Gramsci. Un viso delicato. Alza appena gli occhi dietro gli occhiali da miope per riabbassarli subito come fosse trattenuto da chissà quali inibizioni.

Togliatti si sforza di ravvivare la conversazione con lui. Lo sollecita a mangiare. Lui si ferma sempre con le posate a mezz'aria. Pare faccia uno sforzo per ingoiare ogni boccone. Poi Togliatti si rivolge a me, parla di Milano, del Congresso. Avevo pubblicato in terza pagina alcuni profili dei compagni che avevo conosciuto per la prima volta di persona. « Nei tuoi articoli si sente che vuoi bene alla gente a tutti i costi » mi dice Togliatti. Gli chiesi se era male. « Perché male? Vieni dalla città di De Amicis e ne grondi ancora tutto. » Mi risentii: « Vengo anche dalla città che i partigiani hanno liberato, la città degli operai ». « Certo, certo, si sente anche questo nel tuo pezzo. Ma Milano non ha più operai di Torino? ». « Sì, certo, ma quelli di Torino sono tutti concentrati alla Fiat. Sono diversi, sono migliaia e migliaia di tute che

marciano affiancate. » Togliatti sorrise: « Non ti sei ancora fatto le ossa qui. Ma fra poco Milano ti prenderà più di Torino. È più entusiasta, sempre lanciata a fare. Tu sei un attivista, vedrai che l'impatto sarà quello giusto ».

*10 gennaio*

Dalle colonne del giornale ho aperto una discussione con il cattolico Carlo Bo. Mi pare uno dei rari uomini di autentica cultura che ha il coraggio delle sue idee e della sua libertà. Un dialogo proficuo.

*18 gennaio*

I democristiani, per dimostrare sempre più accanitamente la loro spiritualità, stanno dando l'assalto alle banche. Dalla Banca Nazionale del Lavoro al Banco di Napoli. Non certo a mano armata: il loro assalto è felpato come i loro passi. Tutto per l'Italia, niente per sé. Pace e bene. È venuto in redazione Giuseppe De Santis. Sempre col pepe sotto la coda, una gran voglia di fare. Presenterà a Milano l'ultimo suo film premiato a Venezia *Caccia Tragica*.

*25 gennaio*

Con il direttore de *Il Popolo*, Mario Melloni, che si firma Emme, ci scontriamo spesso a colpi di penna. È un corsivista pieno di humour e di ironia anche se scrivendo sull'organo della Dc dice spesso cose che mi costringono a polemizzare. Nel suo corsivo di oggi difende la polizia: dice che non usa la forza contro i lavoratori. La risposta è facile: la corrodo anche di fotografie che fanno rizzare i capelli. Violenza pura. Trovo Melloni per le scale. « Domani vedrai sul giornale la sconfessione dei fatti alle tue parole. » Mi guarda affettuoso come volesse farmi capire che ne è già convinto.

*31 gennaio*

Hanno ucciso il Mahatma. Tutta l'India è in lutto e in tu-

multo. La non violenza di quest'uomo turbava i sonni ai colonialisti predoni.

Ma la predicazione di Gandhi è andata oltre le parole. Ha scoperto il cuore dell'India. I paria hanno imparato l'anelito alla libertà. Certo la libertà non può coesistere con la fame e non sappiamo cosa varrà alla distanza la filosofia di Gandhi. Da vivo vinceva con i suoi digiuni. E da morto? Se è vero che le idee valgono più di certe azioni, il popolo non dimenticherà i suoi insegnamenti e gli assassini non andranno troppo lontano.

*9 febbraio*

Enrico Berlinguer è nominato segretario della FGCI. Un giovane magro, silenzioso. Era corsa voce ed era arrivata anche a me mentre ero impegnato per il giornale al Festival della pace a Berlino che i primi nomi proposti per quell'incarico erano quelli di due partigiani: Boldrini e Lajolo. Poi è venuto Berlinguer. Forse per dimostrare il suo ardimento, Berlinguer al congresso dei giovani ha proposto di sfilare per le vie di Genova col fazzoletto rosso che portavamo noi garibaldini.

*10 febbraio*

In un articolo, "Rifare l'uomo", Lukacs concentra in un periodo una lezione marxista importante anche perché mi sembra abbastanza disattesa: «Vale sempre l'osservazione di Engels: gli uomini devono imparare a nuotare nell'acqua. Solo nell'atto di modificare la struttura sociale, nell'atto di modificare le proprie condizioni di vita, le masse lavoratrici possono acquistare una coscienza nuova, una coscienza diversa nei confronti dello Stato e dell'economia, che glieli facciano considerare come suoi propri organi e non più come potenze estranee ed ostili ».

*28 febbraio*

*Monsieur Verdoux* ha dato sui nervi agli americani, che si sono letteralmente scatenati contro Chaplin, colpevole di avere

tradito la loro società. Ugo Casiraghi, che è cresciuto nel giornale, studiando, discutendo come valoroso critico cinematografico, dopo avere spiegato perché questo Barbablù sia degno di stima, riprende le dichiarazioni di Chaplin stesso a proposito del film: « Dovevo lanciarmi in questo assalto contro la meschinità umana. Ho desiderato provare che l'umorismo e la crudeltà non possono stare l'uno senza l'altra, che l'umorismo non è una semplice burla, che non avrebbe ragione di esistere senza un significato sociale ... È colpa mia se gli americani non riescono a sentire nulla? Avevo pensato in un primo tempo che essi sarebbero rimasti urtati, ma che poi avrebbero trovato la chiave che permettesse loro di comprendere questo personaggio. Il vero criminale non è Verdoux, è la società che lo circonda. Forse quello che dà fastidio agli americani è il fatto che Monsieur Verdoux sia un piccolo borghese, un impiegatuccio come loro, un povero diavolo con una famiglia da mantenere. Tuttavia Monsieur Verdoux sa che la vita è una lotta. E dovendo proteggere il suo focolare, egli vi si adopera con la medesima serenità di un poliziotto, al quale hanno, insegnato che l'unico mezzo di difendere la famiglia consiste nell'utilizzare il lanciafiamme con un massimo di efficacia».

*J marzo*

La campagna elettorale per le elezioni politiche del 18 aprile si scalda sempre di più. De Gasperi supera se stesso e passa ormai dagli impropri agli insulti. Persino partiti tutt'altro che d'accordo con il Pci, anzi, che sono in contrasto con noi, hanno dovuto deplorare la faziosità dc. Naturalmente questo provoca risposte altrettanto faziose da parte nostra. Stando al giornale parto in quarta, come capofila.

*16 marzo*

I democristiani, d'accordo col Vaticano per spostare la questione religiosa al campo politico e fame rissa, mandano sulle piazze il predicatore padre Lombardi indicato come "il microfono di Dio".

Si può non ascoltare Dio? Ho scritto per lui queste parole:

« Gran Dio! Questa, padre Lombardi altrimenti detto l'anti-demagogia, non la doveva fare. Il momento più drammatico della sua predica politica a Sesto San Giovanni fu quando volendo il dito alla fra Cristoforo (per carità senza ombra di demagogia) contro un apparecchio rosso che lanciava manifestini ha gridato: "Ci sono tanti modi di coartare la volontà del popolo: anche i volantini!". Senonché i volantini non erano rossi: erano dei poveri democristiani di De Gasperi e Schuster con la nobile scritta che nulla aveva in comune con il coartare gli elettori, difatti diceva: "Dinanzi all'urna, Dio ti vede, Stalin no". Il furbo padre Lombardi non sapeva ancora che l'oro di Dongo non è bastato per comprare aerei, ed invece la povera Democrazia Cristiana ha l'aviazione ai suoi ordini».

*20 marzo*

Arriva la notizia dell'arresto di monsignor Guidetti amministratore dei beni della Santa Sede. L'amministrazione vaticana ha coinvolto sei grandi banche nel gigantesco scandalo. Si parla apertamente di furto alla nazione italiana. Nel giro delle truffe i cardinali Levitrano, Rossi, Marinaggi, Pizzardo, Canali e il principe Pacelli.

*30 marzo*

Sono stato a Somaglia dove un agrario ha ucciso a rivoltellate due braccianti. Erano ex partigiani. Non li aveva uccisi il nazista, li ha uccisi chi ha armato la mano del fascista che ha sparato. C'era ancora una striscia di calce dove era stato sparso il sangue.

È venuto buio. La notte in questa pianura è un silenzio sconfinato. Continuo a sentire nel cervello quei maledetti colpi di rivoltella.

*12 aprile*

Togliatti ha parlato in piazza Duomo davanti a una folla incredibile. Ha chiesto tre impegni a De Gasperi: 1) Rispetto del risultato elettorale del 18 aprile; 2) Nessuna adesione a blocchi o alleanze militari; 3) Realizzare le riforme previste



dalla Costituzione.

Togliatti, irritato dalla crociata dc e dai volgari attacchi di De Gasperi, ha fatto un discorso durissimo. Credo che certe sue frasi siano andate oltre il normale controllo dei suoi nervi. Ha parlato persino di scarpe chiodate per cacciare De Gasperi a pedate. Le previsioni sono entusiaste da parte della sinistra. Gli altri non osano neppure fare pronostici.

Parlando con Togliatti alla sera gli accenno alla frase delle scarpe chiodate: («Allora io non esagero nei miei corsivi come qualcuno mi rimprovera»). Mi risponde: «Tu esageri anche se ti ho dato un cattivo esempio». Per i risultati sta abbottonato. Evidentemente non condivide la generale euforia.

*23 aprile*

Sull'ali dell'entusiasmo abbiamo gridato vittoria a tutta pagina ai primi risultati pervenuti da Sesto San Giovanni e da Modena. Poi lentamente abbiamo dovuto ripiegare. La Dc ha duramente sconfitto il Fronte con 12.751.841 voti contro 8.025.990.

In redazione ad ogni risultato nero c'è aria di funerale. Testa sotto e avanti: bisogna continuare a combattere.

*12 maggio*

Luigi Einaudi è stato eletto Presidente della Repubblica con sessantasette voti di maggioranza. Trecentoventi voti sono andati a Vittorio Emanuele Orlando che la Dc ha voluto punire perché aveva accusato tempo fa i suoi dirigenti di cupidigia di servilismo».

Anche il conte Sforza che pure non dispiaceva del tutto né agli americani né alla Dc ha perduto il treno. Nitti nel transatlantico di Montecitorio ha dettato questa epigrafe: « Qui giace il conte Sforza. È questo l'unico posto cui egli non aspirò ».

*22 maggio*

Luigi Russo, sotto il titolo *La dittatura delle Termiti*, ha pubblicato un articolo su *l'Unità*. Questa è la conclusione: « Se essi mi domandano che cosa avrei fatto io nel caso, non di un

semplice successo, ma d'una vittoria strepitosa del Fronte con mire dittatoriali, io risponderci: Semplicissimo, sarei passato all' opposizione perché a me preme sempre il rinnovamento progressivo del mio paese e il libero articolarsi della sua libertà ».

*13 giugno*

Data la mia arruolatura con l'industriale Rivella, collaudata durante e dopo la liberazione, l'ho aiutato assieme al critico d'arte Luigi Carluccio e a Max Tani ad organizzare tre premi culturali per fare spendere bene un po' di soldi al Casinò di Saint-Vincent. Per il premio letterario ho ottenuto l'assenso per la giuria di Giuseppe Ungaretti, Elio Vittorini, Giovanni Titta Rosa, Piero Bargellini, Natalia Ginzburg, Francesco Bernardelli, Mario Bonfantini, Lorenzo Gigli. Per la giuria di pittura e scultura: Carlo Carrà, Renato Guttuso, Giacomo Manzù, Michele Biancale, Cesare Maggi, Raffaele De Grada, Marziano Bernardi, Luigi Carluccio.

Da questi due premi nascerà anche il terzo per il giornalismo. Fra tutti i giudici, a parte l'amicizia fraterna con Vittorini, Ungaretti è senza dubbio d'una simpatia affascinante. Fa il vecchio, ma è un ragazzo dagli occhi scintillanti. Sono stato con lui giorni interi imparando, bevendo le sue parole. Ha una umanità che possiedono solo i poeti. Cito i suoi versi a memoria e lui s'incanta di contentezza.

*29 giugno*

In plico riservato e a mano è arrivato da Roma *La risoluzione dell'Ufficio di Informazume sulla situazione esistente nel Pc della Jugoslavia*. La leggo prima di passarla in tipografia. Nonostante le parole siano pesate una ad una e ci sia stata la partecipazione di Togliatti e di Secchia, ho la sensazione che tutto sia deciso da chi non vuole che si alzi la testa da nessuna parte. Stalin non era presente, ma la sua mano ha certo pesato. Da noi Stalin è considerato infallibile. Le critiche al Pc della Jugoslavia paiono documentate, ma cosa dicono gli jugoslavi? Questo non si sa. Non erano presenti alla loro condanna. Se gli jugoslavi sono il popolo che ha liberato il paese con le

proprie forze per instaurare il socialismo, come possono, lo stesso Tito, gli stessi partigiani tradire il socialismo dopo avere tanto combattuto per poterlo costruire?

Sono spiegazioni che non si possono chiedere a nessuno.

L'unico che mi è capitato di vedere è Alberganti, segretario della federazione milanese del Pci... Non lo sfiora il minimo dubbio: « Quelli sono socialisti come io sono aviatore ».

Mi convinco di essere fuori strada. I tempi sono di guerra fredda e chi divide il fronte ha torto.

Da questa risoluzione nascerà certo una polemica ed io so già che per il mio temperamento e per il mio ruolo di corsivista un po' tigre, mi batterò col partito andando anche fuori misura. Non è detto che pur riconoscendo i propri difetti uno si possa facilmente emendare. Il carattere è quello che è. Bisognerebbe decidere sempre a testa fredda e la mia è sempre in preda all'azione.

*30 giugno*

La polemica con i compagni jugoslavi è già in atto. Oggi pubblichiamo un articolo di Secchia: "L'URSS forza dirigente nella lotta per il socialismo".

*1° luglio*

È stato arrestato negli Stati Uniti lo scrittore Howard Fast. Nel paese della libertà hanno arrestato l'autore che ha scritto *La via della libertà*. Naturalmente è accusato di filocomunismo. In realtà è soltanto un partigiano della pace.

Ricordo le sere passate con lui a Parigi in giorni lontani.

Mi aveva regalato una pipa. Viso intento, uomo serio. Era capace di ascoltare in silenzio gli altri per ore ed ore, poi si sfogava.

Ricordo che fin d'allora voleva scrivere una lettera pubblica a Truman. L'ha scritta ora. La lettera si conclude così: « lo non posso restare silenzioso quando un gruppo di malfattori tenta di rendere questo paese abominevole agli occhi di tutti i popoli liberi ».

*12 luglio*

Non ho mai sentito il fascino del mare. Mare e montagna mi portano alla

malinconia. Hanno quel senso d'infinito, senza orizzonti, che mi prende alla gola. Sono uomo di terra, uomo di collina. Lì mi pare di poter toccare tutto con mano, anche il cielo là dove si chiude nel tramonto rosso oltre i monti sopra Torino.

Sono venuto qualche giorno ad Alassio perché mia figlia, nata sul mare, ha bisogno di mare. Ha l'età dell'incanto quando fioriscono le parole nuove. Per me è lei a contare; il mare non è che sfondo, si può anche trascurare.

*14 luglio*

Mentre sto tornando alla pensione, un medico comunista di Alassio conosciuto alla sezione mi corre incontro trafelato e rosso in viso. Vuole gridare qualcosa ma la voce gli si blocca nella strozza. Impallidisce, poi si riprende: « Hanno attentato alla vita di Togliatti! Gli hanno sparato quattro colpi di rivoltella. Mi hanno telefonato da Savona».

Non riesco a mia volta a spicciare una parola. Corro col medico alla sezione. Sono già informati. Preparano l'altoparlante. Bisogna fare sapere la notizia a tutti. Riesco a calmarli e a calmarmi. Facciamo una rapida riunione. Telefono al giornale a Milano. L'attentatore è un giovane, certo Pallante, siciliano.

« È un fascista?».

« Cosa conta? È una conseguenza del clima che hanno creato nel paese.»

Arriva un compagno da Savona. La città è in sciopero generale. Tutta l'Italia è ferma. Vorrei raggiungere Milano. Adesso non è consigliabile. Sono sorti sbarramenti, barricate.

Non si può passare. Tengo un comizio ad Alassio davanti a un mare di gente.

Le notizie di Togliatti arrivano più tardi. È stato colpito all'uscita di Montecitorio. Prima di essere trasportato in clinica è riuscito a dare disposizioni a Longo. Adesso è in sala operatoria. Lo opera Valdoni. Si spera di salvarlo ma le ferite sono gravi.

Nella notte riesco con difficoltà inenarrabili a raggiungere Milano. È già uscita una edizione straordinaria e si prepara l'altra per il mattino del 15.

*16 luglio*

Lo sciopero di protesta, prima spontaneo, poi diretto dalla CGIL, ha paralizzato il paese. Ha dato a tutti la certezza che né il fascismo di ieri, né quello clericale di oggi può passare. La direzione del Pci con un appello chiama il partito « a riprendere l'attività per mantenere il suo ruolo storico e responsabile di orientamento e di guida democratica». Non è che questo appello, dopo tanta eccitazione anche al vertice, sia accettato subito da tutti. Ci sono stati scontri, barricate, violenze poliziesche e dure risposte dei lavoratori. È corso anche sangue.

*28 luglio*

L'articolo che Di Vittorio ha scritto su *l'Unità* nei confronti della scissione ~indacale ordinata non soltanto dalla Dc ma anche dall'America, è un capolavoro, soprattutto è un documento umano che caratterizza questo combattente senza settarismi.

*10 agosto*

Togliatti attraverso *l'Unità* lancia il suo primo messaggio dopo l'attentato a tutti i compagni e amici. Dice a un certo punto: « Con questo movimento il popolo italiano ha dato un suo nuovo potente contributo alla causa della libertà e della pace di tutti i popoli d'Europa. Vi è una tristezza in me al pensiero che io giacevo sofferente, tra la vita e la morte, mentre i miei compagni combattevano e parecchi cadevano».

*17 agosto*

Quello che ha detto Giacomo Debenedetti per Sibilla Ale-ramo perché assieme ad Elsa Morante con *Menzogna e sortilegio* e ad Aldo Palazzeschi, ha vinto il Premio Viareggio con *Selva d'amore*, mi sembra particolarmente puntuale: « Credo che a Sibilla si debba essere grati perché quel senso panico, fervido, dell' esistenza che veniva alla sua arte dalla eredità dannunziana non le ha impedito di avvertire nell'esistenza anche ciò che è miseria e dolore».

*23 settembre*

A Saint-Vincent abbiamo premiato per la poesia Alfonso Gatto e Sergio Salmi.

Alfonso Gatto è stato con me redattore a Torino, intelligente e scentrato. I poeti non possono essere condannati al tavolo di lavoro redazionale a passare notizie. Il guaio è che quando lo mandavo fuori a fare l'inviato scompariva e per giorni era introvabile. Però sapeva farsi perdonare tutto con splendidi articoli e mi faceva sempre cedere quando mi portava una poesia inedita da pubblicare.

Sergio Salmi è l'opposto di Gatto. Mansueto e silente, poeta e uomo di cultura di una sensibilità e raffinatezza rare. Ha un rigore morale sul quale non transige. Non ha mai chiesto nulla nella sua vita a favore della sua produzione, neppure una recensione. È un uomo esemplare. La sua amicizia mi appassiona proprio perché lui ritiene di non avere alcun fascino. È il legale della « Comit » ed è stimato anche in questo lavoro. Un poeta che non perde il filo della poesia anche negli uffici di una banca dove si scandiscono numeri non è interessante?

*10 ottobre*

Togliatti al suo rientro nell'aula di Montecitorio dopo l'attentato dice: « Ciò che è capitato a me personalmente, potrebbe esser cosa di poco conto. Ci hanno insegnato che, come sono le generazioni delle foglie, così sono quelle degli uomini. Contano i principi per cui combattiamo, tanto più valgono, tanto più siamo certi del loro trionfo, quanto più noi stessi sentiamo di aver sacrificato per essi o di essere stati per sacrificare qualcosa di valido».

*17 ottobre*

Continua lo stillicidio di lavoratori. Ieri ne è caduto uno in provincia di Milano (Pietro Paganini presidente dell'ANPI) e un altro a Campo Tizzarro in provincia di Pistoia. In nome di chi può sparare su gente inerme un governo che si dice cristiano? Cristo cacciava i mercanti dal tempio, questi falsi cristiani uccidono nel tempio del lavoro chi suda il proprio pane.

*21 ottobre*

Una polemica con Franco Fortini. Fortini vuole convincerci che non sono i carri armati sovietici che porterebbero in Italia la rivoluzione che pure dobbiamo fare. Gli rispondo che dice una assurdità perché nessun comunista ha mai creduto in una sciocchezza del genere.

*24 ottobre*

Pavese ha vinto il Premio Salento con *Il compagno*. Mi ha promesso che mi offrirà una cena in una trattoria delle Langhe.

*15 novembre*

Sono stato chiamato a Roma. Ho parlato prima con Amerigo Terenzi, l'amministratore delle quattro edizioni de *tu«: tà*. A mezza bocca mi ha detto che Mieli avrà un incarico a Roma presso la commissione esteri del partito e io sarò nominato direttore de *l'Unità* di Milano. Mi ordina il silenzio come fa sempre Terenzi e mi dice di non « fare il pazzo » col suo tono tra l'affettuoso e il catastrofico. È il suo cliché. Poi parlo con Pajetta. Anche lui preferisce che sia Togliatti a darmi la notizia ufficiale. Togliatti mi riceve il mattino dopo, alle nove. Sta sfogliando i giornali, legge velocemente i titoli. Poi alza la testa e dice: « Hai visto che Milano ti ha portato fortuna? Se è una fortuna aumentare le responsabilità. Adesso che sei entrato e respiri bene l'aria di Milano credo saprai fare bene anche il direttore ».

Anche se lo avevo già saputo, la parola direttore sulle labbra di Togliatti mi ha messo sull'attenti dentro. Togliatti mi studia da dietro gli occhiali: « Tu che dici? ». « Mi interessa fare politica e ancor più fare il giornalista. Darò tutto per farlo bene. Ho un fisico che non misura le ore di lavoro. L'unica preoccupazione che ti debbo esprimere è questa: *l'Unità* sarà coinvolta nella propaganda che alzano contro di me quando mi definiscono fascista-comunista. »

Togliatti rimane un attimo silenzioso poi con molta convinzione: « È certo un atto di coraggio e di stima verso di te da parte del partito. Il fatto che te ne renda conto è importante. La tua preoccupazione è stata manifestata anche da alcuni compagni, ma ho insistito: se dobbiamo capire sempre di più gli italiani dobbiamo avvalerci anche di chi ha attraversato il fascismo. È un periodo di storia del nostro paese che noi non abbiamo vissuto. Non utilizzando nel lavoro quotidiano chi l'ha vissuto rischiamo di avere il sopravvento noi che eravamo in esilio. Voi

rappresentate il consenso che ha avuto il fascismo. La vostra esperienza deve servire per elaborare una politica unitaria nazionale da parte di tutto il partito per giungere al dialogo quotidiano con le masse. È giusto, sii cosciente che non ti abbiamo fatto direttore solo per le tue qualità giornalistiche e per la tua partecipazione alla Resistenza ma soprattutto per quanto hai capito e riuscirai a fare capire agli altri».

Poi passò a parlare d'altro. Aveva rivisto *Ladri di biciclette* di De Sica e Zavattini e ne dava un giudizio composito, più attento di altri. Mi chiese se, secondo me, aveva contribuito alla creazione del film più De Sica o Zavattini. «Zavattini» gli dissi senza esitazione, «hai letto *I poveri sono matti?*», Mi disse di no. Uscii e gli portai dopo un'ora il libro di Zavattini che ero riuscito a trovare in una vecchia libreria:

*1° dicembre*

In Emilia, da tempo, stanno montando inchieste antipartigiane, processi alla Resistenza. Non si vuole che l'Emilia sia rossa e non si accorgono che con questi metodi la fanno divenire sempre più rossa.

Il centro della provocazione è Modena. C'è un maresciallo, certo Cau (alcuni dicono che sia in realtà un colonnello dei servizi segreti cui è stato affidato un compito di provocazione), che tira le fila. Questo maresciallo usa gli stessi metodi dei repubblicani sia nella sua caserma sia nelle carceri di Castelfranco che è il suo quartier generale: tortura gli arrestati. Ogni mattino decide freddamente quanti braccianti arresterà in giornata.

Stamattina ho visto partire le squadre dei braccianti modenesi che partecipavano a uno sciopero a rovescio, cioè andavano a lavorare per l'interesse pubblico senza ricevere un quattrino di paga. Partivano già col sapone e l'asciugamano arrotolato in previsione di andare a dormire in galera.

Sono stato invitato a parlare prima a Lagosanto di Ferrara, poi a Castelfranco di Modena contro i metodi di questo misterioso maresciallo. Come faccio spesso, ho portato con me da Milano scrittori e pittori. Pubblicherò poi in terza pagina i loro pezzi, disegni e dipinti. Sono con me Sassu, Birolli, Bergolli, De Grada, Quasimodo, Jovine, Tettamanti, Ramponi, Treccani, Joppolo e molti altri.

Ho appena cominciato a parlare a Castelfranco quando



s'avvicina il maresciallo Cau. Avanza in mezzo alla gran folla dei braccianti con un'autoblinda. Vuole provocare e impressionare. Quando sbuca fuori con la testa dall'autoblinda mi rivolgo a lui direttamente e nello stesso tempo ne approfitto per richiamare i braccianti a respingere la provocazione.

Il maresciallo scende dall'automezzo, s'avvicina al palchetto su cui parlo e mi intima di non pronunciare la parola «pace», se no, in base alla circolare di Scelba, deve procedere al mio arresto. Si alza un rumore sordo dalla folla. Cau impallidisce leggermente. Naturalmente da quel momento parlo soltanto eli pace. Il maresciallo non osa impedirmi di concludere il comizio né, alla fine, impormi le manette, ma mi chiede di seguirlo in caserma.

La folla attorno è minacciosa. Non ci vuole molto ad intendere che se faccio un gesto solo di protesta nasce l'incidente che si vuole provocare. Torno sul palco per dire che andrò a discutere in caserma col maresciallo. Si alza una voce acuta e prepotente tra la folla: «Noi verremo con te e aspetteremo l'esito del colloquio fuori dalla caserma».

Il maresciallo vorrebbe farmi salire su una jeep, ma io continuo a camminare. La gran folla mi segue. Dalle case escono le donne e si uniscono ai loro uomini con i bambini.

Quando arriviamo in caserma, Cau, tornato con grinta, mi ordina di ripetere le parole del comizio perché la possa verbalizzare il brigadiere che è alla macchina da scrivere. Gli rispondendo con un sorriso. Poiché insiste mi alzo in piedi e gli dico che posso rifare il comizio soltanto davanti ai braccianti. Questi intanto alzano grida tutt'attorno alla caserma.

Il maresciallo ha dovuto pregarmi di riprendere la mia libertà. Prima di uscire ho alzato la voce e minacciato il maresciallo: «Metta anche a me la matita tra le dita e mi colpisca le mani con il bastone come fa con i braccianti». Cau pallido di livore tace. Esco come un trionfatore accolto dagli applausi della gente.

*10 dicembre*

Mi hanno presentato Dolores Ibarruri, la famosa "pasionaria" di Spagna. Scotti le aveva già detto di me. Mi fissa con i suoi grandi occhi scuri, poi mi abbraccia a lungo. Quanti mi chiedono se mi sono fatto

l'autocritica per il mio passato, vorrei mi avessero visto durante quell'abbraccio.

Ci sono sentimenti indicibili. La commozione spacca il cuore più crudelmente di un'accetta.

*12 dicembre*

Eduardo De Filippo è venuto a trovarmi e mi ha fatto leggere la sua nuova commedia *Le voci di dentro*, Mi ha detto che ci ha lavorato più di due anni.

Sono impegnato ad andare alle prove per discuterne con lui. È quello che facciamo dopo ogni suo lavoro. Per me ascoltare Eduardo è fare l'università del teatro.

*14 dicembre*

Sto leggendo quanto ha lasciato scritto, nei quaderni del carcere sugli intellettuali, Antonio Gramsci. Questi scritti che datano lontano negli anni sono di una attualità sconcertante.

*16 dicembre*

Le armate di Lin Piao e di Cen Yi sono entrate a Pechino.

La rivoluzione ha vinto. Mao ha combattuto trent'anni con i suoi contadini ma ha liberato un paese di oltre settecento milioni di uomini. Non servono parole: è un fatto storico che modifica la situazione del mondo.

1949

*2 gennaw*

*Vie Nuove* ha pubblicato un dibattito sul tema: Letteratura e società. La cosa più notevole è una lettera di Alberto Moravia a Longo e la sua

risposta. Moravia scrive: « Come motivo di poesia la lotta di classe trovò i suoi cantori quasi un secolo fa in Balzac e più tardi in Zola. Perché? Perché allora essa si presentava davvero come soggetto dominante, sconosciuto. Ma oggi la lotta di classe è diventata arma in mano a capi di partito, uomini di stato, generali e capi di nazioni; oggi la lotta di classe, poeticamente, è scontata appunto perché accettata da tutti, perfino da coloro che vorrebbero combatterla e ignorarla... Ma allora, da dove nasce il realismo dello scrittore? E io gli rispondo: dall'amore della verità, perché lo scrittore è prima di tutto un testimone. Una verità riconosciuta non soltanto nelle grandi linee, ma fibra per fibra, capillarmente, con perfetta, strenua onestà. Questa verità penso che l'artista debba amarla tutta, per rappresentarla completamente. Ne segue che l'artista è al tempo stesso assassino e vittima, borghese e proletario, fascista e antifascista e via dicendo fino alla fine dei contrarii. Ma non giudice, perché il giudizio dello scrittore è implicito nei rapporti interni da lui creati ... ».

La risposta di Longo: « ... Nella realtà di ogni giorno, il vero e grande artista riesce a scoprire, tra ciò che a un dato momento sembra stabile, ma comincia già a deperire, quello che nasce e si sviluppa, anche se in un momento dato sembra instabile. Tu invece sostieni che l'artista è al tempo stesso assassino e vittima, borghese e proletario, fascista e antifascista. È qui a mio avviso che si nasconde il tuo errore. L'artista, evidentemente può puntare la sua macchina da presa su tutti gli aspetti della realtà, ma la sua anima di artista e di uomo - e non vi può essere artista che non sia anche uomo del proprio tempo si esprime solo nel modo di sentire e di rappresentare la varia, complessa e contraddittoria realtà che si offre alla sua visione. •

(( Artista, comunista o anche solo d'avanguardia non è chi si propone di esprimere secondo i dettami dell'ideologia comunista o di concezioni avanzate la realtà che lo circonda; ma chi, sentendo questa realtà da comunista o con spirito progressivo e avendo animo di artista, riesce ad esprimerla in opere artisticamente vitali. Noi politici, noi comunisti ci interessiamo agli artisti e al loro lavoro non per dettare ad essi, come ci si accusa, i temi e i modi di svolgimento, ma per collaborare con loro e vedere e capire la realtà, tutta la realtà che è base della loro creazione artistica ... »).

*5 gennaio*

Ho riletto *Siccità* di Romano Bilenchi, finalmente ristampato da Bompiani. È un racconto tra i più belli di questi ultimi anni. Ho letto contemporaneamente *La peste* di Camus. Il racconto di Bilenchi mi sembra più compatto.

*10 gennaio*

Sul telegramma giallo sta scritto: (( Papà sta male, se puoi vieni a trovarlo ». Mi precipito alla stazione di Milano prima dell'alba. Maledetto treno rantolante verso Alessandria, poi l'attesa ad Asti per l'accelerato fino a Montegrosso. Poi la corriera fino a Mombercelli e di lì a piedi a Vinchio. Le colline sparse nella nebbia sono il mondo. Penso soltanto al volto di mio padre, gli altri sono spariti tutti.

Il gelo confonde le viti con la brina della terra in quel bianco-sporco invernale quando la neve non è ancora scesa a ripulire la terra. Arrivo al portone del cortile con la certezza che mio padre non sarà ad aspettarmi come sempre. Un contadino è una pianta, se s'incurva muore.

Appena tocco la porta di casa eccolo lì di fronte sotto il basso soffitto della cucina. È terreo, ma non mi sfugge il lampo di gioia nei suoi occhi. Lo abbraccio. Forse è la prima volta da quand'ero bambino che lo stringo tra le braccia. Anche quando partivo dal paese per il collegio o per la guerra ci salutavamo con cenni delle mani. Durante il tempo partigiano

quando sparavo ed ero inseguito su queste colline il suo cuore s'era rotto e il fegato s'era avvelenato.

I nazifascisti gli avevano più volte messo a soqquadro la casa. Un giorno un sergente repubblicano l'aveva portato al cimitero col pugnale puntato sul cuore promettendogli lungo la strada che non sarebbe tornato indietro.

Non ho mai chiesto, neppure negli anni che sono seguiti, cosa ha provato in quei momenti, come ha avuto la forza di camminare. Quando nell'ultimo giorno di guerra, il 25 aprile, gli ho portato di fronte il sergente che quel giorno lo voleva pugnalarlo, dopo averlo riconosciuto al primo sguardo, mio padre abbassò la testa come quando prendeva le sue decisioni irrevocabili: « Portalo via. Non devi ucciderlo. Io non voglio vendetta. Noi siamo gente onesta ». Per lui essere onesto significava essere uomo.

Ora, mentre lo abbraccio, quel ricordo mi trafigge il cuore.

Quasi il rimorso di avere trascinato mio padre nella bufera della guerra civile. Quando si stacca da me dice lentamente: « Adesso vado a letto per non scendere più. Il mio tempo è finito. La pianta è consumata». Non potemmo dire una parola né io né mia madre né i miei tre fratelli. Siamo rimasti schierati al fondo della scala mentre lui saliva lentamente, gradino per gradino, abbrancandosi al legno del corri mano. Stavamo lì, allineati come un esercito disfatto, perché il generale stava cedendo. Durò tre giorni la lucidissima agonia. L'unica medicina e il solo cibo in cui credeva era un bicchiere di barbera che voleva sempre sul tavolino. Per due giorni riuscì ancora tra rauchi e soffocanti colpi di tosse a fumare alcune boccate di sigaro toscano. Stavo quasi sempre in piedi accanto al suo letto. Mi guardava intensamente: « Hai lasciato il tuo lavoro ... il giornale deve uscire tutti i giorni. Diranno che hai un padre che non sa morire da solo».

Mori sereno, m dignità, salutandoci uno ad uno con la mano.

*13 gennaw*

Mao Tse Tung pone le condizioni per ridare pace alla Cina. Riguardano la vita del popolo: riforma agraria, confisca del capitale monopolistico, punizione di tutti i criminali di guerra, ritiro di ogni legge precedente.

Anche se lontana la Cina si mostra al mondo ogm gIORno più forte perché ha il volto della rivoluzione.

*28 gennaio*

Mi è arrivata una querela a tamburo battente per l'offesa ad un capo di stato, precisamente al Papa Pio XII.

Il delitto che ho commesso sta tutto in queste dodici righe che ho scritto a piè della prima pagina de *l'Unità*: « Caro Papa, perché ti scagli tanto contro il divorzio e poi benedici, fai feste e sposi Ty e Linda, bigami, divorziati e chi più ne ha più ne metta? Forse perché sono ricchi e divi e povero è invece il mio amico divorziato che vorrebbe sposarsi e non può? Fai differema anche tu tra poveri e ricchi? Povero Cristo, anzi povero papa dei ricchi l ».

*1° febbraio*

Un'intervista di Stalin. Propone che l'URSS e gli Stati Uniti si incontrino per garantire la pace del mondo.

Stalin non è prodigo di parole. L'ho già scritto: anche per questi suoi silenzi rotti di rado da poche parole nasce l'immenso prestigio di un capo misterioso.

*9 febbraio*

Al Senato i democristiani hanno chiesto di fare dimettere Massimo Bontempelli, eletto senatore nelle liste comuniste come indipendente, perché era un fascista. È il colmo della vergogna. Gli inquisitori non solo erano tutti autentici fascisti ma lo sono tuttora. Di Massimo Bontempelli non hanno letto nulla e non sanno nulla delle vicende della sua vita. È soltanto un'ennesima dimostrazione del disprezzo democristiano per la cultura.

*12 febbraio*

È uscito *Prima che il gallo canti*. Pavese verrà domani a Milano e staremo insieme tutta la sera. Lo so già, con lui non si va a dormire, si fa l'alba.

*18 febbraio*

Nella Repubblica nata dalla Resistenza è stato liberato dal carcere il torturatore Valeria Borghese. Nello stesso tempo hanno incarcerato il partigiano Dante Gorreri uno degli anti-fascisti più noti e stimati di Parma.

*17 marzo*

Milano è silenzio. Gli operai hanno incrociato le braccia e con gli operai si è fermata tutta la città. Si passa per le strade e si trattiene il fiato. Una città senza voce, una metropoli operosa come Milano che si ferma e incrocia le braccia è qualcosa di impressionante.

*17 aprile*

Eluard ha scritto questo messaggio agli americani alla vigilia del

congresso dei partigiani della pace a Parigi: « lo sono poeta solo perché sono solidale con gli oppressi, debitore degli uomini che pensano e sperano, degli uomini che hanno provato tutto e non hanno da perdere altro che le catene. Io non mi separo dal mondo in cui vivo».

*20 aprile*

Sono a Parigi. L'incontro con questa città ha un senso familiare. Chi non l'ha prima visitata attraverso i libri, i film?

Parigi è Parigi. Certo i volti della gente, la camminata, i sorrisi, persino gli abbracci sono gli stessi delle nostre strade, ma ogni città ha una voce diversa.

L'appuntamento che ci accomuna è il primo congresso dei partigiani della pace alla Salle Pleyel.

Qualche ora di tempo per respirare Parigi e subito a scrivere il primo servizio per il giornale. Faccio un giro per la città, la notte. Chi ha bisogno di dormire prima di un incontro straordinario come questo? Faccio quattro passi con Quasimodo, Dozza, Scotti, Dagnino. A noi si aggregano due operai: una ragazza tessile, Ines Roveda, l'altro Cislaghi di Niguarda.

Scotti conosce i nomi di tutte le personalità che hanno assicurato la loro presenza. Personaggi prestigiosi: Joliot Curie, Picasso, Thomas Mann, Pablo Neruda, Jorge Arnado, Aimé Césaire il poeta negro, il cantante Paul Robeson, Howard Fast, il biologo José Girai, il fisico William Blackett, il romanziere Martin Anderson Nexø, il compositore sovietico Dimitri Sciostakovic, la scrittrice greca Melpo Axioti. E ci sono - li ho già incontrati al volo nella redazione de *'Humanité* - Eluard e Aragon.

Con Eluard l'incontro è sempre di quelli che ti riempiono la gola. Il cielo su Parigi è alto. È primavera anche nel cielo. L'azzurro è più azzurro, più tenero.

Quando ci ritiriamo in albergo crollo dal sonno come mi fosse caduta sulla testa la torre Eiffel!

*21 aprile*

Ho stretto la mano a Picasso sul marciapiede davanti alla Salle Pleyel! Picasso ha un talismano: non può invecchiare. I suoi occhi sono lampi lucenti. La sua mano è forte. Vale avere vissuto e combattuto dalla parte giusta per questa stretta di mano. Vivaddio! Mi pare di abbracciare le

cose che più amo nel mondo, la luce, l'erba, la poesia, la pittura, la colomba, l'amore.

Lo scienziato Joliot Curie apre il congresso di Parigi con uno di quei discorsi in cui ogni parola è indispensabile quasi spiegasse una legge di fisica. Poi Pietro Nenni propone la creazione di un consiglio mondiale della pace. Paul Robeson imponente nella sua statura intona uno dei suoi canti e la sala trema e scoppia d'applausi.

Vedo nella fila dietro di me Piero Calamandrei, Camilla Ravera, Massimo Bontempelli, sempre più magro quasi metafisico e attentissimo, il cattolico Guido Miglioli, gli occhi rovesciati di Zavattini, il critico Luigi Russo, lo scrittore Titta Rosa, la pittrice Felicita Fraj, Natalino Sapegno, Natalia Ginzburg, Raffaele Carrieri.

### *22-2] aprile*

Più dei tanti discorsi conta la fraternità che si è creata tra gente d'ogni paese e d'ogni colore. Elu'Fd mi sta seduto accanto. Ogni tanto mi tocca la mano. L'amicizia è più dolce del miele.

### *24 aprile*

Ho passato la serata e molta parte della notte con Ilja Ehrenburg. È un uomo che ha attraversato il mondo. Dice spesso quello che pensa e non è facile per un uomo della sua responsabilità perché ogni sua parola è presa come se lui fosse il rappresentante ufficiale dell'URSS. Lo ha dimostrato anche ieri in una conferenza stampa con giornalisti di tutto il mondo.

Alle loro meraviglie per certe risposte ha detto: non sono un diplomatico. Poi abbiamo parlato di poesia, di letteratura. Mi ha confidato che tiene un diario ma non sa quando lo pubblicherà: « È difficile dire la verità ». E mi guarda con la faccia sorniona. « Non è tutto bello neanche dove il sole splende. Ci sono sempre zone d'ombra. E chi sta seduto nei posti di potere ama i ruffiani o i calcolatori, quelli che dicono sì anche quando è no. Bisogna adattarsi per quanto si può; io resto individualista. Guardo con i miei occhi, quelli degli altri non mi servono. È bravo chi sa guardare sempre con gli occhi di chi sta sopra, io no, ci riesco solo di rado e me ne vergogno. Invidio chi non ha mai dubbi. »



Lo ascolto, mi pare di capirlo anche nelle pause di silenzio.  
Noi giornalisti siamo degli animali speciali, non possiamo stare in gabbia anche se ci trattano bene, anzi, neppure in uno zoo grande da sembrare una foresta.

*25 aprile*

Ho incontrato Luchino Visconti al festival di Milano dove insieme abbiamo assistito al suo film *La terra trema*. Mi ero riletto Verga la notte prima. L'impatto tra i due è davvero impressionante. Visconti è andato a vivere, a parlare con i pescatori di Acitrezza. Ha ottenuto che fossero loro i protagonisti come presenze della verità.

*30 aprile*

Ho ricevuto una cartolina da Parigi con tre firme che mi sono care: Jorge Amado, Anna Seghers, Pablo Neruda. Guardo le firme e rivedo i loro volti. Risento la voce di Neruda quando ci ha letto questi versi: « Conobbi Bolivar una lenta mattina / a Madrid, all'entrata del V Reggimento. / Padre, gli dissi: Sei o non sei e chi sei?/ E guardando il Cuarte l de la Montana disse: / Mi sveglio ogni cento anni quando il popolo si sveglia». A questo punto Picasso si è alzato di scatto e l'ha abbracciato.

*5 maggio*

Questa tragedia ci ha colpiti tutti. La squadra del Torino, campione d'Italia, è precipitata con l'aereo presso Superga. Tornavano da Lisbona. Trentun morti. Conoscevo uno per uno i giocatori e i giornalisti. Come ho annotato in questo diario, quasi tutte le sere venivano al giornale a trovarmi. Abbiamo aperto a nove colonne il giornale. Ho scritto sotto l'empito della commozione l'editoriale ricordandoli uno ad uno come li ho conosciuti.

*18 maggio*

Una mondina è stata assassinata ieri dalla polizia a Molinella. Si chiama Maria Margotti. Veniva da Filo d'Argenta dov'era nata. Manifestava per difendere il pane delle sue bambine. Ho voluto essere

presente a Filo d'Argenta. Il viso di Maria Margotti è bianco come un velo da sposa. Le sue bambine la guardano e continuano a chiamarla: la vogliono svegliare.

Il cuore scoppia di commozione e di collera. Bologna, Molinella, Filo d'Argenta sono in sciopero. Ho attraversato una regione in lutto. Maria Margotti, così minuta, non poteva sovvertire lo stato.

Parlo con un ufficiale di polizia. È un dialogo aspro. Attorno si accalca la folla. Prendo la parola. Devo predicare la calma con dentro la tempesta.

Quando torno nella notte lungo la tortuosa via Emilia Scelba mi appare con un ghigno borbonico: il ministro dei morti inermi.

*21 maggw*

Scelba insiste, protetto da quel santuomo di De Gasperi.

Un altro assassinio: Pasqualino Lombardi, bracciante di diciotto anni, è stato ucciso in una cascina di Mediglia alle porte di Milano. L'assassino stavolta è un agrario: la polizia gli protegge le spalle. È stato arrestato ma per Pasqualino Lombardi non ci saranno più albe, l'agrario tornerà presto in libertà.

Quando si farà la storia di questi anni insanguinati l'uomo di stato De Gasperi e il suo ministro degli interni Scelba figureranno come tristi protagonisti.

*25 maggw*

Cen Yi è entrato con le sue truppe in Sciangai liberata.

*29 maggw*

Concetto Marchesi in un articolo dal titolo « Scuola di Sua Santità» denuncia la crisi della scuola che diventa sempre 'più clericale con parole che tagliano come fendenti.

*5 giugno*

Ho conosciuto Memo Benassi. È venuto a trovarmi in redazione insieme a Sarah Ferrati. Sono due personaggi che sanno incatenare l'attenzione di chi vuole seguire le più belle o-

pere teatrali. Benassi parla con voce profonda, la Ferrati lo fa innervosire con la sua ironia. Si insultano con epiteti irripetibili, poi Sarah costringe Benassi a recitarmi una poesia di un anonimo poeta popolare negro ed escono a braccetto senza smettere di insultarsi.

*7 giugno*

A dare del tu al Papa la si paga cara. Ieri in tribunale mi hanno gridato con gioia la sentenza di condanna. Due anni di carcere. Naturalmente ricorro. Non offro l'altra guancia. Non perdono al papa.

*14 giugno*

Quanto poco cristiana è questa Democrazia Cristiana che insiste con la pena di morte contro innocenti e inermi lavoratori in un paese dove la pena di morte è abolita! Altri due braccianti sono stati fulminati dai mitra della polizia, uno a San Giovanni in Persiceto (Bologna), un altro a Gambarà (Brescia).

A Norimberga c'è stato un tribunale per i criminali di guerra; non verrà il giorno in cui sarà fatta giustizia per i crimini in tempo di pace?

*18 giugno*

Vittorio Vidali mi manda copia del telegramma che gli ha inviato Pablo Neruda alla vigilia delle elezioni a Trieste. È lo stesso che Neruda aveva mandato a Vidali quando era entrato a Madrid: « Carlos, Carlos, Carlos». Il nome di battaglia di Vidali quando comandava il famoso V Reggimento.

*5 agosto*

D'estate il mio paese è più mio. Perché c'è l'afa, le lucertole che soffiano col ventre sulla polvere, il silenzio delle giornate rotto soltanto dal gracidiare delle cicale e le notti tutta luna nel canto concitato dei grilli.

*15 agosto*

Aragon mi ha mandato il suo libro *I comunisti*. Ho incominciato a leggerlo. Con il francese devo stare più attento e andare più lentamente.

Confesso che non mi entusiasma.

Quella sua tesi della negazione e del superamento della letteratura e dell'individualismo, mi sembra forzata. E Kafka allora? Il suo intimismo non s'allarga sul mondo, non si apre sul mondo come *Guerra e Pace* di Tolstoj?

Ho scritto a Eluard perché mi dica il suo parere.

*20 agosto*

Sono venuto a Vienna, a parlare al Prater a nome de *l'Unità*, per la festa del quotidiano comunista austriaco *Volkstimme*.

Una folla immensa. Il segretario del partito J. Koplenih ha un viso da scolpire. Mi ha portato a visitare una fabbrica di pipe di ambra e schiuma e me ne ha data una in omaggio. Per un fumatore di pipa è come un grosso brillante per una donna.

Ho girato Vienna, è una città ancora a misura d'uomo. Il passato ha ancora voce. Vi sono ancora gli accoglienti caffè dove sono passati scrittori, musicisti, filosofi, la storia di Vienna.

*27 agosto*

Renata Viganò con quel suo viso che pare impastato nel broncio perenne, è venuta a portarmi *L'Agnese va a morire*. L'ho letto tutto stanotte. È tra i più bei libri sulla guerra partigiana.

Viva l'Agnese, viva Renata.

*1 agosto*

In Sicilia il bandito Giuliano uccide carabinieri e lancia proclami. Scelba, il ministro di ferro contro lavoratori inermi, ha terrore della lupara di Giuliano. Eppure è anche lui siculo e dovrebbe conoscere la mafia. Dicono

dirigenti dc siano legati con la mafia come culo e camicia. Forse è per questo che la mafia diventa più forte e Giuliano lancia addirittura proclami. Giuliano non è comunista. Per Scelba perciò non è pericoloso come i braccianti e gli operai.

*8 settembre*

Beppe De Sanctis ha portato il suo film *Riso amaro* a Venezia. È passato nel mio ufficio con la protagonista Silvana Mangano sempre più pimpante. Mi ha detto che ci andrà anche Vallone che è ormai entrato nel cinema. *Riso amaro* è un film popolare, i critici storcono un po' il naso ma farebbero bene a rileggere Gramsci là dove parla dei romanzi di Carolina Invernizio.

*9 settembre*

C'è sempre nella vita di ognuno una colomba che si alza d'improvviso tra sogno e realtà. Poi si posa sulla tua spalla soffice contro il viso. La vita è meravigliosa quando riesci a parlare con quel battito d'ali. Puoi dire tutto, patire, mostrare le piaghe, le zone d'ombra, confessare i momenti di  
gli si placano. La colomba è l'amore alla vita.

*22 settembre*

Mao annuncia la costituzione della Repubblica Popolare Cinese. Il mondo cambia volto. Settecento milioni di uomini sono conquistati al socialismo. L'Oriente è rosso.

*24 settembre*

Truman annuncia che l'URSS ha l'atomica. La comunicazione è stata diramata anche da Londra e da Ottawa. Nello stesso giorno il ministro degli esteri sovietico Viscinski propone un patto per la pace mondiale agli Stati Uniti, alla Francia, alla Gran Bretagna e alla Cina.

La sensazione nel mondo è enorme e la proposta dell'URSS vale più di ogni frase o discorso di propaganda.

*25 settembre*

Una notizia drammatica e triste. A Budapest sono stati giustiziati e condannati a morte tre dirigenti comunisti: Raik, Szonj e Szalay. Sono stati accusati di cospirazione e tradimento.

I redattori si sono riuniti nella mia stanza. La notizia ci colpisce tutti. Anche se ci sforziamo di credere alle ragioni di chi li ha condannati, il

dubbio ci rode. I morti pesano sempre. Soprattutto quelli che consideravi fratelli ed oggi sono definiti tra-ditori.

*29 settembre*

Sono venuto a Trieste per un discorso, ma i cari alleati, attraverso il generale Alrey, rappresentante del governo americano, hanno emesso un *verboten* secco. Lajolo non può parlare a Trieste. È la democrazia che ci vogliono insegnare questi campioni della libertà.

*5 ottobre*

Di Vittorio al congresso della CGIL di Genova, davanti a millecinquecento delegati, presenta il Piano del Lavoro. È un piano che smentisce tutte le insinuazioni contro i sindacati e i lavoratori. Propone sacrifici per tutti ma giustamente distribuiti per uscire dalla crisi economica e politica e ricostruire il paese nella concordia.

*10 novembre*

Mentre la mafia fa progressi, il bandito Giuliano è sempre imprendibile e Scelba è sempre al potere. Due contadini sono stati uccisi dalla polizia a Crotone in una regione dove manca ancora a tanti bambini la giusta razione di pane, perché i loro papà sono-disoccupati.

Il questore di Modena mi ha querelato. Dovrei ringraziare il maresciallo Cau. Credo sia già la sessantesima denuncia che ricevo in questi tempi di guerra fredda. Vogliono a tutti i costi mandarmi nelle patrie galere come premio per la denuncia delle persecuzioni contro la Resistenza. La medaglia d'oro Boldrini presidente nazionale dell'ANPI mi manda questo telegramma: « Querela questore di Modena dimostra che hai colpito nel segno. Continua smascheramento diffamatori Resistenza italiana. Tutti i partigiani ti sono grati e riconoscenti ».

Continuo e pubblico l'elenco dei partigiani modenesi arrestati: un elenco che occupa lo spazio di tre colonne di piombo.

Scelba non può smentirlo.

*20 novembre*

È stato Ungaretti a suggerirmi di scegliere le poesie più significative dei concorrenti al premio letterario Saint-Vincent per preparare assieme a

lui una antologia. L'avrebbe presentata a Mondadori per la ormai celebre collana "I poeti dello Specchio" e sarebbe uscita a cura di Giuseppe Ungaretti e Davide Lajolo. Ora che il libro è apparso nelle librerie, vedere il mio nome accanto a quello di Ungaretti mi dà grande orgoglio.

*30 novembre*

Altri due lavoratori sono stati uccisi a Torremaggiore, in provincia di Foggia. De Gasperi e Scelba al coperto del biancofiore continuano a macchiarsi di sangue. Guai all'uomo che ( dimenticherà questa violenza!

*1° dicembre*

Di Vittorio conclude il discorso alla Camera dei deputati con queste parole: « Chi sono questi due italiani caduti? Sono due braccianti agricoli sconosciuti. Neanche io li conoscevo personalmente e tuttavia credo di conoscerli bene lo stesso: essi appartengono alla mia classe, alla mia categoria, alla mia gente. Sono uomini sempre in preda all'incertezza del lavoro, all'angoscia di non poter assicurare neppure un pezzo di pane ai loro bambini. Fanno parte di quella massa di disperati che da secoli lottano per ottenere un diritto elementare, quello di poter vivere lavorando».

1950

*10 gennaio*

Il governo del 18 aprile continua lo stillicidio. Da Modena arrivano da ieri notizie sempre più drammatiche. La polizia ha crocifisso con pallottole sei operai contro i cancelli delle officine delle Fonderie Riunite Orsi. Numerosi altri lavoratori feriti giacciono nelle corsie dell'ospedale di Modena.

Gli operai manifestavano in un ordinato corteo per ottenere la ripresa del lavoro. Volevano soltanto lavorare. Nessun agente è stato ferito da arma

da fuoco. Ad una certa ora della sera il ministro Scelba fa tagliare le comunicazioni telefoniche con Modena perché non possa venire conosciuta la verità sui fatti. Sul posto è andato Gianni Rodari. Ecco i nomi dei morti: Arturo Chiappelli, Alberto Rovati, Angelo Appiani, Arturo Malagoli, Ennio Caragnani, Enzo Bertani.

*12 gennaio*

Sono arrivato a Modena con Boccacchini e Panozzo. Non abbiamo detto parola lungo tutta la strada.

A Modena era già arrivato Togliatti. L'ho accompagnato lungo le strade in mezzo alla folla. Parole aspre. Dicevano:

«Togliatti dacci un ordine».

Togliatti stringeva le loro mani, le sue tremavano. Proprio quel tremito spiegava agli operai tutto quello che Togliatti non riusciva a dire oppresso dal dolore e dalla collera. Mentre si avvicinava l'ora della grande sfilata dietro le bare, un corteo con oltre trecentomila lavoratori accorsi da ogni zona dell'Emilia, vedendo Togliatti così emozionato, temevo non riuscisse a prendere la parola. Gli ho chiesto: « Hai scritto il discorso?». E lui: «No, non ho neppure fatto la "scaletta". L'ho impresso qui, nella mente».

Quando sali sul palco con Di Vittorio, Santi, Longa, Secchia e altri dirigenti, le sue piccole mani tremavano ancora.

Per fermarle le appoggiai al parapetto della bassa tribuna. Poi iniziò lento, prima la voce rotta, angosciata, poi ferma e dura.

Togliatti non ha fatto un discorso: ogni parola suonava essenziale come i versi di un poeta.

*20 gennaio*

Le truppe cinesi hanno raggiunto il grande altopiano del Pamir e issato la bandiera rossa della rivoluzione sul tetto del mondo.

*27 gennaio*

Ho scritto una serie di articoli contro Tito dopo essere stato chiamato a Trieste da Vidali. Mi hanno mostrato documenti e testimonianze. Vidali mi ha portato a fare comizi sui confini.



Sono stato preso a sassate dai titini.

Paura? No, ma senso di smarrimento. Se ci insultiamo tra noi, e anche nella mia inchiesta avevo calcato la mano come accade quando devi digerire tu stesso il rospo, dove va a finire quello che proclamiamo, e cioè che il comunismo crea l'uomo nuovo? Con tutto quello che ho scritto seguendo le testimonianze dei compagni non ho potuto dimenticare che Tito ha combattuto in Spagna e nel suo paese per la libertà e per il socialismo. Qualcuno mi ribatte: sempre come spia.

Ciononostante scrivo cose senza convinzione come accade quando cedi alla tua dignità. Da parte jugoslava esagerano allo stesso modo. A parte gli insulti contro di me, non riconoscono come comunisti né Stalin né Togliatti né Vidali. Rancore contro rancore, forse la polemica resiste sull'irrazionale e sulla reciproca vergogna di esagerare.

*5 febbraio*

Attraverso messaggeri ambigui, padre Morlion finge di volermi sfidare a singolar tenzone sui temi del comunismo. Però vuoi fari o in localini dove il pubblico sia controllato. Padre Morlion deve alzare polveroni per coprire i peccati politici della chiesa come ha fatto precedentemente padre Lombardi. La chiesa sa adeguarsi ai tempi, padre Morlion dice d'essere di sinistra, quasi... quasi... comunista. Gli rispondo che sono pronto ad andare dove lui vuole, anche tra i suoi fedelissimi.

*22 febbraio*

Stavolta fronte a fronte con Scelba nell'aula della xv sezione del tribunale a Palazzo di Giustizia di Milano sono stato assolto con formula piena dalle accuse per gli articoli scritti senza peli sulla lingua sulla montatura antipartigiana del cosiddetto triangolo della morte nel Modenese. È la prima volta che mi accade di essere assolto da quando mi presento sul banco degli imputati come direttore de *l'Unità*. Scelba presente era furente. Mi dispiacerebbe che quel presidente del tribunale fosse trasferito dalle parti di Nuoro. Si usa. Le testimonianze inoppugnabili delle torture sofferte dai braccianti in carcere erano controllabili (con i segni sulle dita e sulle braccia) e sono state ribadite dalla medaglia d'oro partigiana Gina Borellini. Scelba ha perduto una battaglia, bisogna fargli perdere la guerra.

28 febbraio

È venuto a trovarmi Giovanni Comisso. È un uomo amabile, tenero come la sua prosa. Comisso non viene dalla letteratura, viene da più lontano. Avevo letto *Gioventù che muore* e ne abbiamo parlato. La recensione di Mario De Micheli al suo libro gli è sembrata un po' troppo severa. « È giovane De Micheli? », mi ha chiesto. « Sì », gli ho risposto. « Allora capisco. Ha trattato allo stesso modo Piovene, *I falsi redentori*, e Moravia, *L'amore coniugale*. Bisogna camminare nella vita per sapere quando è davvero tempo di usare la sferza. » Mi ha invitato a Treviso nella sua casa: « Là la campagna mette già le gemme ».

Il marzo

Si farà a Venezia a fine aprile un convegno nazionale degli intellettuali sul tema « La Resistenza e la cultura italiana ». Promotore è Leonida Repaci. Basta l'elenco degli uomini di cultura che sono stati i primi a dare la loro adesione per dire che la Resistenza non è stata combattuta invano. Franco Antonicelli, Corrado Alvaro, Barbara Allason, Massimo Aloisi, G. B. Angioletti, Antonio Banfi, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Anna Banti, Riccardo Bauer, Umberto Bosco, Arrigo Cajumi, Piero Calamandrei, Raffaele Carrieri, Federico Chabod, Andrea Checchi, Virgilio Dagnino, Giacomo Debenedetti, Giuseppe De Santis, Giuseppe Delogu, Galvano Della Volpe, Giuseppe De Robertis, Vittorio De Sica, C.A. Jemolo, Ennio Flaiano, Francesco Flora, Massimo Girotti, Antonio Greppi, Vittorio Gorresio, Renato Guttuso, Michele Guerrini, Carlo Levi, Roberto Longhi, Joyce Lussu, Mario Mafai, Egidio Meneghetti, Gino Luzzato, Concetto Marchesi, Marino M azzacurati , Alberto Moravia, Umberto Morra, Mario Poggi, Mario Pannunzio, Domenico Peretti Griva, Goffredo Petrassi, Salvatore Quasimodo, Leonida Repaci, Luigi Russo, Luigi Salvatorelli, Gaetano Salvemini, Alberto Savinio, Ignazio Silone, Sergio Solmi, Antonello Trombadori, Diego Valeri, Leo Valiani, Giuliano Vassalli, Lionello Venturi, Renata Viganò, Ezio Vigorelli, Luchino Visconti, Cesare Zavattini, Emiliano Zazo, Levi Della Vida.

14 marzo

Pavese mi manda un articolo sul poeta americano Lee Masters, l'autore del celebre *Spoon River*. Come sempre Pavese ha delle illuminazioni che ti scoprono l'animo del poeta. A ognuno di questi articoli mi domando sempre se Pavese non sia più forte come critico che come narratore.

*23 marzo*

A Hollywood hanno assegnato l'Oscar al film *Ladri di biciclette*. Evviva Zavattini e De Sica. Mettere i panni sporchi al sole come hanno scritto certi cretini nostrani non ha scandalizzato l'America del cinema.

*21 aprile*

Da un taccuino di Vladimir Majakovski: « lo solo sul piroscifo quasi spopolato cercavo di dar forma alle mie impressioni americane. Il capitalista americano, pensavo, tratta la massa lavoratrice come una merce inesauribile. Se vogliamo, compriamo, se vogliamo, vendiamo. Non volete lavorare? Aspetteremo. Scioperate? Assumeremo altri. Quelli che rendono e sono sottomessi li copriremo di benefici; per quelli che lottano ci sono i bastoni della polizia federale, le mauser e le colt dei poliziotti.

« Ai lavoratori spremuti dalla fatica, dopo una giornata di lavoro non resta neppure la forza di pensare. La speranza di ricchezze future viene decantata dalle zelanti descrizioni di milionari che hanno cominciato facendo i lustrascarpe ».

Majakovski si riferisce all' America. E da noi oggi?

*27 aprile*

Pubblico in terza pagina l'ultima lettera di Tania Schucht, la donna che ha tenuto compagnia a Gramsci durante il carcere di Turi fino alla morte. È una testimonianza lucida nella sua drammaticità. Arrivano notizie dalla "libera" America. È diventato un delitto per il cittadino tenere in biblioteca *Furore* di Steinbeck.

*27 maggio*

Ho ricevuto l'ultimo romanzo di Pavese: *La luna e i falò*. In una breve lettera mi scrive che ci incontreremo dalle nostre parti e ne parleremo. Vado a S. Stefano a parlare con Pinolo Scaglione, il Nuto suonatore di clarino. È orgoglioso e commosso per quanto ha scritto Cesare di lui. Sotto l'emozione di quell'incontro col Nuto e con le Langhe scrivo la recensione per la terza pagina.

*4 giugno*

Sono stato a trovare Marisa Malagoli, la sorellina di un caduto di Modena che il segretario del Pci ha adottato. Chi ritiene Togliatti freddo, calcolatore, senza capacità d'affetto se vedesse com'è tenero con questa bambina cambierebbe parere. Lei è felice, cinguetta, lo tiene sempre per mano.

*14 giugno*

Quasimodo viene spesso a trovarrui In redazione. Arriva camminando lento come dovesse sempre tenere in bilico la corona di gloria sulla testa. Cammina col ritmo dei suoi versi. Mi guarda con occhio ironico. Parliamo di tutto. Di politica, di Sicilia, di donne, di poesia. Le sue risposte hanno sempre il sussiego delle sentenze irrevocabili. Poi scoppia in risate fuori tono e capisci che non sa soltanto usare il bisturi con gli altri ma sa fare anche l'autocritica. Quando lo presento ai redattori grido ogni volta: salutate l'altissimo poeta. Lui sorride e s'inchina. Prende la cosa metà come dovuta e metà per scherzo. È reduce stanotte da "Bagutta". Ha vinto il Premio S. Babila.

*16 giugno*

Sono stato a fare comizi nelle zone dove lavorano le mondine. Qui mi piacerebbe portare la "gente bene" di via Montenapoleone. È una fatica ingrata e il trattamento è ancora quello del guardiano col pungolo alla cima del grande bastone. Eppure queste donne, queste ragazze (ho incontrato anche madre e figlia), per portare a casa quattro soldi sanno resistere e sanno cantare. Fanno vivere l'erba, l'acqua, il riso, le robinie. La notte è incanto perché è il riposo. Guardo le loro gambe coperte dai morsi delle zanzare, i loro lividi, i loro volti bruciati dal sole, le occhiaie

scavate.

*27 giugno*

La Corea è un incendio di guerra. Truman continua a mandare armi. Oggi è arrivata la notizia che gli aggressori sono stati ricacciati a sud del 38° parallelo.

*6 luglio*

Il bandito Giuliano è stato assassinato mentre dormiva, da uno dei suoi uomini. Tutta una messa in scena. Così i mandanti della strage di Portella delle Ginestre contano di rimanere nell' ombra.

*10 luglio*

Carlo Levi mi ha portato *L'orologio*. Ha scritto la dedica, poi ha disegnato la mia testa sullo stesso foglio.

Levi non è modesto eppure ha dentro tanto pudore e splende di una lealtà che non è facile trovare in altri intellettuali. Se ne va senza salutare, come volesse lasciarti la sua presenza.

*12 luglio*

Pavese ha vinto il Premio Strega 'con *La bella estate*. È passato da Milano. Siamo andati assieme a mangiare al "Bagutta" con altri amici scrittori. Lui era del solito umore nero come gli avessero fatto un torto. Gli ho messo a sedere vicino una bellissima bionda ammaliata dai suoi libri. La guardava di sottocchi poi mi ha mormorato: « Perché mi sfotti anche tu. Io non voglio la roba d'altri». « Stupido» gli ho risposto. « Questa donna, è venuta per te.»

Ha sorriso con sforzo. Di fronte Giansiro Ferrata, su di giri, ha tentato di fare il brindisi al nuovo amore, ma Cesare l'ha fulminato con occhi di fuoco.

*26 luglio*

Tanto per cambiare sono di nuovo davanti ai giudici. Non conto più i

processi. Sono ormai centinaia. Stavolta il processo si celebra a Bologna. Avevo osato difendere i lavoratori assassinati nell' eccidio di Lentella.

Sono stato assolto. A Bologna evidentemente ci sono magistrati che sanno ancora difendere la loro indipendenza.

*13 agosto*

Sulla collina di Montedelmare, a Vinchio, i boschi sono verdi. Sono boschi di castagno. Circondano la zona delle vigne. Il silenzio è rotto soltanto dal canto di un merlo che sta nell' ombra delle foglie. Mi siedo sotto la "toppia". I grappoli d'uva mi penzolano sulla testa. Nel primo filare le pesche rosse m'invitano alla delizia.

I pensieri cavalcano i monti e le colline. Il fatto di poter pensare a ruota libera è tra le cose più belle. L'erba è disseccata al sole. Il mio cane, Febo, ha corso per tutta la strada e ora, all'ombra, lascia penzolare la lingua fino a terra. Mi guarda con occhi liquidi. L'amicizia tra uomo e cane è senza tradimenti.

Una farfalla bianca trema nell'aria come ferma. Dal bosco sale un profumo di menta nel vento leggero. Attraverso quattro filari e scorgo ai margini del bosco una contadina che taglia la menta. Mi vede, mi saluta. « Perché raccogliete la menta? ». « È buona per fare un decotto che guarisce tante malattie. »

Torno all'ombra del pergolato. Febo è intento a inseguire una lucertola che gli sfuggirà.

*17 agosto*

La notizia è arrivata fresca in redazione. Hanno vinto il "Viareggio" *Le terre del Sacramento* di Jovine e *Speranzella* di Bernari.

Per Bernari è un riconoscimento che premia uno scrittore non alla moda.

*Le terre del Sacramento* di Jovine è un romanzo che sarebbe piaciuto anche a Gramsci. È un grido della gente del Sud. Purtroppo il premio è venuto tardi. Jovine se n'è andato dalla vita in silenzio, col passo drammatico dei suoi racconti.

*22 agosto*

Ho approfittato delle ferie per salire in quel di Cuneo, al paese di

Bartolomeo Vanzetti. Giusto ventitré anni fa in America è stato fulminato sulla sedia elettrica insieme a Sacco, reo di essere innamorato della libertà.

Che Vanzetti sia nato in questo paese contadino di gente rassegnata mi fa meditare. Questa provincia di Cuneo è carica di mistero, dalle Langhe alla pianura. Durante la guerra di liberazione questi contadini a testa bassa si sono alzati in piedi come un sol uomo non solo per resistere ma per aggredire i tedeschi. Erano tutti Vanzetti. Poi è scesa su di loro la ragnatela democristiana e li ha intorpiditi.

Ho chiesto di Vanzetti a un contadino che tornava dal campo: « Cosa si dice qui di Vanzetti? ». Prima mi ha guardato dall'alto in basso, ha tratto il toscano di bocca, ha sputato da una parte poi lentamente nel suo dialetto cadenzato: « lo non la penso come lui. Se avesse ascoltato da bambino quella campana - e mi indica il campanile della chiesa di fronte - non avrebbe fatto quella fine. Ma lui già allora era miscredente n. Il contadino scrolla la testa poi riprende: « La fede in Dio è una cosa che ci vuole se no viene voglia ogni giorno di sparare contro l'ingiustizia. E invece ... bisogna portare pazienza ».

La stessa domanda ad un altro contadino che torna dal prato con la falce in spalla: « Vanzetti, lo ricordi? Per te era o no innocente? ». Anche lui col toscano in bocca, facendo salire boccate di fumo fino alla lama della falce mi risponde:

« Vanzetti era un uomo. Certo che era innocente. Da noi non nascono delinquenti e tutti quelli che sono partiti per le Arneriche per sfuggire alla miseria hanno fatto onore al lavoro. Dicono che era anarchico. Io non so neppure bene cosa voglia dire. Ma non mi pare una colpa da mandare uno a morire sulla sedia elettrica ».

*29 agosto*

Stamattina sono andato in piazza a Vinchio ad aspettare la corriera. Pavese mi aveva promesso che sarebbe venuto qui a vedere la festa patronale, il ballo a palchetto, la gara alle bocce e la rottura delle pignatte.

Arriva la corriera. Scendono tutti, ma Cesare non c'è. La maestra ha *Stampa Sera* aperta tra le mani. Vedo la fotografia di Pavese in prima pagina. Mi faccio prestare il giornale: « Pavese si è suicidato all'albergo Roma di Torino davanti alla stazione Porta Nuova. Ha ingerito molte pastiglie di barbiturici ». Sudo freddo come stessi per svenire. La notizia

mi fulmina il cervello. Perdo la parola e i pensieri. Rimango fermo in mezzo alla piazza, muto. Non riesco neppure a leggere oltre. Le righe si intorbidano. La corriera riparte in un nugolo di polvere. Rimango piantato lì, solo con il giornale tra le mani. Il cane mi è accanto, scodinzola. Torno a casa curvo come portassi sulle spalle il corpo esanime dell'amico.

Cesare ha fatto il gesto. Maledico di non essergli stato accanto. Ma sarebbe servito?

Anche il sole è scomparso. Il cielo s'è fatto plumbeo. Il temporale sale da Biella. Minacciano sempre grandine quando vengono da quella parte. Pavese è già stato grandinato. Ha costruito la grandine con le sue mani senza tuoni e senza fulmini con sordo terrore.

Decido che non andrò ai suoi funerali. L'ho seppellito dentro di me. Così usa qui quando muore una persona troppo cara.

*12 ottobre*

La vita del Pci in questo periodo di guerra fredda è durissima. Possediamo tanta forza popolare per travolgere chi mal governa, ma usarla vuoi dire precipitare il paese nel disastro e nel caos e la parte più crudele la sopporterebbero i lavoratori.

Poiché siamo un partito di lavoratori il primo nostro compito è impedire a loro una vita più grama. Non è facile fare o capire ai braccianti e agli operai che devono sopportare soprusi e angherie dai padroni e dai governanti. Su questi temi si divarica la politica tra Togliatti e Secchia. La polemica è sotterranea ma nel partito avanzano due linee.

*15 ottobre*

Continua la catena dei miei processi. Questa volta è il ministro della Difesa onorevole Pacciardi che non ha apprezzato quanto ho scritto a favore degli operai dei cantieri militari che egli licenzia soltanto perché li considera "rossi" e perciò antinazionali. Naturalmente sono stato condannato a tre anni, di carcere. Ho ricorso in appello. Per ora posso continuare la battaglia.

*18 ottobre*

Sono stato ad una delle riunioni dei direttori de *l'Unità* pre-



siedute sempre da Togliatti. Contrariamente a quanto scrivo-  
no gli avversari noi discutiamo e come. Io difendo un tipo di  
giornale di massa che risponda alle regole giornalistiche del-  
l'informazione. Gli altri direttori sottolineano di più le esigen-  
ze politiche ed ideologiche. Togliatti ascolta e quando prende la parola  
non fa mai il mediatore. Dice la sua senza imporre nulla.

Naturalmente, testardo, io ne approfitto per continuare a fare un giornale  
abbastanza diverso dalle altre edizioni de *l'Unità*. Se non si fa lotta  
politica anche all'interno del partito cosa si sta a fare in un posto di  
responsabilità?

Togliatti mi ha voluto parlare da solo. Il discorso è su Pavese. Vuole un  
articolo per *Rinascita* che riguardi gli inediti di Pavese. Abbiamo parlato  
anche del suicidio. Togliatti non condanna. Mi ha detto che aveva avuto  
ragione Muscetta a criticare il mio articolo dove sostenevo che non era  
opportuno pubblicare subito il suo diario, *Il mestiere di vivere*.

(( Credo che da questo diario impareranno tante cose quei giovani che  
invece di discutere i libri di Pavese si sono esaltati nel mito della sua  
morte. »)

*23 novembre*

Quando si studierà la storia di questi anni di pace per la più parte del  
mondo dovranno essere indicati i protagonisti.

Allora si dovrà ricordare che furono i popoli, non i governi.

*10 dicembre*

Truman minaccia di usare l'atomica in caso di necessita.

Francia e Inghilterra si oppongono. Attlee vola addirittura a Washington  
a protestare a nome del governo inglese.

Il ministro degli Esteri italiano, conte Sforza, allevato in America, è  
invece d'accordo con le minacce americane.

*1 dicembre*

Paolo Grassi mi assicura che Bertolt Brecht verrà in Italia appena  
Strehler avrà pronta *L'opera da tre soldi* per il « Piccolo Teatro ».

*8 dicembre*

Con grande rilievo, occupando un'intera terza pagina, apro su *l'Unità* un dialogo in difesa della pace con i cattolici. Anziché opporre odio ad odio, la miglior risposta a Scelba, al governo, alla Dc, è dimostrare che un colloquio sulla pace è possibile e indispensabile anche tra comunisti e cattolici. Mi ha dato lo spunto Don Mazzolari dopo un civile contraddittorio pubblico al suo paese: Bozzolo, nel Mantovano. Don Mazzolari è un sacerdote di grande statura morale. Uno dei pochi che credono davvero in Dio. Farà effetto offrire tanto spazio su *l'Unità* a un prete ma i comunisti non debbono essere contro ogni discriminazione?

*l'Unità* di Roma non è d'accordo. lo parto deciso. Ha già accettato di discutere, oltre Don Mazzolari, lo scrittore Igi-  
no Giordani ex direttore de *L'Osservatore Romano*.

Contemporaneamente a *l'Unità* lo scambio di lettere sarà ospitato da *Adesso*, il settimanale cattolico diretto da Don Primo Mazzolari.

*14 dicembre*

È arrivato a Milano il poeta spagnolo esule Rafael Alberti.

L'ho accompagnato tra gli operai della Breda in lotta. Ha letto agli operai una sua poesia.

Rafael è un uomo entusiasmante. Porta la tragedia del suo esilio con la luce e la fede che hanno i poeti della libertà.

1951

*4 gennaio*

Kim Il Sung annuncia che Seul è stata liberata.

7 gennaio

Il dialogo attorno ai problemi della pace su *l'Unità* e su *Adesso* continua.

Raccogliamo i primi frutti. L'onorevole dc Giavi parla a Venezia sul dialogo. Giudizi favorevoli dal senatore Sereni e da Pietro Nenni. L'onorevole Bergamo mi manda un telegramma di plauso. L'onorevole Romita ripresenta in parlamento la mozione Giavi.

12 gennaio

Anche l'ex sindaco di Milano Antonio Greppi e Ada Alessandrini partecipano con l'onorevole Giavi su *l'Unità* al nostro dibattito.

16 gennaio

Inizio un'inchiesta sulle lotte nel Delta Padano. Sono stato sul posto: le condizioni dei bambini con gli occhi pieni di tracoma mi hanno convinto ad aprire una campagna di stampa.

18 gennaio

La visita del generale Eisenhower in Italia suscita ondate di manifestazioni di protesta contro la guerra, in tutto il paese. Scelba risponde con i fucili. Un lavoratore è ucciso dalla polizia ad Adrano.

3 febbraio

Il dibattito sulla pace si estende da *l'Unità* e *Adesso* a tutto il Paese. Anche i giornali stranieri oltre a tutta la stampa italiana si occupano del dialogo sottolineando, come il *Daily Express* e *ilJournal de Genève*, che per la prima volta comunisti e cattolici in Italia anziché insultarsi dialogano tra di loro.

6 febbraio

Sono stato a Reggio Emilia a parlare agli operai che occupano le Reggiane e che hanno costruito il primo trattore sotto la loro direzione. È triste che la manifestazione sia avvenuta proprio quando il segretario della federazione di Reggio Emilia, Magnani è stato espulso dal partito perché accusato di titoismo.

Anzi da Roma mi hanno mandato a Reggio per condannare il tradimento di Magnani e Cucchi davanti agli operai. Magnani era molto stimato e molto attivo. La lotta politica è dura. Ecco uno di quei casi in cui l'opportunità politica e le disposizioni di partito ti costringono ad ingoiare dei rospi che non puoi digerire. Prima di andare alle Reggiane avevo voluto parlare con Magnani. Lui stesso mi aveva detto di non preoccuparsi di lui e non dividere il partito. La migliore dimostrazione che non era « un pidocchio sulla criniera di un cavallo» come aveva scritto Togliatti. Sono tornato da Reggio tormentato.

*15 febbraio*

Sono andato con Zavattini e De Sica ad assistere alla prima di *Miracolo a Milano*. Mi sono entusiasmato. Zavattini è un mago. Volavo anch'io a cavallo delle scope sul Duomo di Milano. È un film che non piacerà ai ricchi. Ma la verità è mai piaciuta ai sepolcri imbiancati?

*20 febbraio*

È morto André Gide. Scrittore di grandissimo rilievo, premio Nobel. Contraddittorio, discusso, ma collocato per le sue opere tra gli uomini d'intelletto che non saranno dimenticati. Ungaretti e Bo me ne hanno sempre parlato con ammirazione.

*27 febbraio*

Sono andato a Bologna a ricevere Togliatti che tornava dalla sua convalescenza a Mosca dopo la caduta in automobile che lo aveva costretto ad un'altra operazione al cranio. Ci sono Longa, Colombi e tutti i dirigenti di Bologna.

Dovevo, su consiglio di Colombi, mettere al corrente Togliatti del dialogo con i cattolici e sentire il suo giudizio.

Ci siamo appartati e quando Togliatti ha visto il pacco dei giornali e ha saputo di che si trattava ha sorriso: « Li ho già letti tutti a Mosca. *L'Unità* arriva anche laggiù. Mi pare un'ottima iniziativa. Consiglierò a Ingrao di riprenderla anche su *l'Unità* di Roma». Avrei abbracciato Togliatti per la soddisfazione.

*1° marzo*

Celeste Negarville mi chiede di accompagnarlo a Parma in macchina.

Dice che vuole farmi una proposta importante: « Se vuoi tornare a lavorare a Torino con me ti offro l'occasione.

Ho in animo di proporti quale segretario della federazione di Torino».

Prima di aspettare la mia risposta aggiunge: « Non ne ho ancora fatto parola neppure con Togliatti e con Secchia. Prima voglio sapere se ci stai». Gli rispondo che non faccio proposte ad alcuno. Non desidero lasciare né il giornale, né Milano.

Negarville si rabbuia ma non ribatte. Dopo un po' di silenzio cambia discorso. Assume l'aria cospiratoria di quando un comunista dirigente si decide a rivelare un segreto. Evidentemente non si può tenere tutto dentro. Quello che mi dice mi sprofonda nel silenzio. Le sue parole cadono lente ma a me battono sulla testa con eco sorda. Mi dice che attorno a Togliatti si è creato un clima difficile. C'è preoccupazione per la sua salute dopo l'incidente di Aosta e anche che si ripetano attentati alla sua vita. L'invito che gli ha fatto Stalin di andare a Mosca nel dicembre dell'altro anno non era per salutarlo. Stalin ha proposto a Togliatti di lasciare la direzione del nostro partito e l'Italia per assolvere compiti più importanti sul piano internazionale a Mosca o a Praga. Il motivo: dargli sicurezza e sfruttare meglio le sue capacità. Togliatti conosce Stalin me

glio di tutti noi e si rende conto subito che il suo invito equivale ad un ordine. Temporeggia, i no a Mosca non si usano. Mai con Stalin.

Togliatti chiede di tornare a Roma per discutere in direzione. Stalin chiama a Mosca Longo e Secchia. Entrambi appena s'incontrano con Togliatti capiscono che è per il no, ma anche loro non osano dire no a Stalin. Ottengono di tornare in Italia perché decida sulla richiesta di Stalin la direzione del partito. La direzione è stata riunita subito. Una tra le più difficili decisioni. Che fare? Stalin, se aveva deciso in tal senso,

conosceva meglio di noi la pericolosità della situazione internazionale. Ci inchiniamo a Stalin. Votiamo sì tutti meno Terracini e Teresa Noce. Terracini perché non accetta ordini da Mosca, la Noce perché convinta che qualcuno voglia fare le scarpe a Togliatti. Interrompo Negarville: « E tu così legato a Togliatti come hai potuto votare no?». « Ho tentato di astenermi, non mi fu concesso. » « A me pare una brutta azione, Stalin è Stalin, ma se Togliatti era contro come avete potuto?». »

« Caro Ulisse, la vita politica non ti costringe a ingoiare soltanto rospi, ma anche bocciate di merda, scusa la parola. »

« E Togliatti è riuscito a tornare? Come?». »

« Come esattamente non so, con la sua astuzia ha giocato Stalin. Per molti giorni tutti noi ci aspettavamo la tempesta. Togliatti invece non ne parlò mai. Un mattino che ero entrato nel suo ufficio mi guardò in un modo che avrei voluto scomparire. Ma rimase in silenzio e così non potei neppure giustificarmi. »

Negarville mi vincola al segreto più assoluto.

Mi riprometto stavolta di tenermelo in gola, ma Longo, Secchia e tutti gli altri compresi Pajetta, Amendola e Negarville cui ero più affezionato mi sono scaduti un po' nella stima.

Se ne avessi avuto ancora bisogno, mi sono convinto, dopo quel colloquio con Negarville, che io non ero tipo, né per le qualità che non avevo né per il mio carattere, di entrare nella direzione del partito.

*4 marzo*

Ho con me in redazione Gianni Rodari. Da tempo pubblichiamo le sue filastrocche che hanno tifosi in milioni di bambini. Per me Rodari è un poeta. Ogni tanto entra e mi legge una nuova poesia. Oggi la filastrocca è intitolata « L'ornino della gru ». Dalla finestra mi ha mostrato la gru del palazzo di fronte ed in cima l'uomo che l'aveva ispirato.

*16 marzo*

Alla una di notte un collega giornalista di altra parte politica e di altro giornale mi ha fatto una misteriosa telefonata:

« Devi scappare subito da casa. Per te è pronto un mandato di cattura perché hai scritto di non andare sotto le armi anche ricevendo la "cartolina precetto". Alle due precise il maggiore dei carabinieri tal dei tali batterà alla tua porta e finirai a San Vittore. Non fare il fesso. Io ti ho avvisato ». Le cartoline rosa arrivavano ai richiamati e il Pci era decisamente contro a quella strana mobilitazione.

La notizia era fin troppo precisa. Per lo stesso motivo, il segretario del Pei di Mantova, Pasqualini, era già in carcere da qualche settimana.

Il giornalista che mi ha avvertito è un tipo strano. Amico di troppa gente. Anche dei carabinieri. Avevo avuto con lui un duro scontro per certe accuse contro di me scritte sul *Corriere della Sera*. Forse voleva farsi perdonare.

Mi consulto rapidamente con Colombi. Mi consiglia di non lasciarmi arrestare. Così faccio. Lascio casa e vado a dormire dal mio avvocato Antonio Zoboli. Poi, visto che il pericolo continua, mi decido a prendere un treno per Roma. A Roma il partito non può fare molto e

neanche Secchia, solitamente attento e solidale in queste cose, si sforza le meningi. Per loro la galera è un posto dove prima o poi un comunista deve passare.

Passano giorni nell'incertezza e nella noia, un po' anche nella paura, perché dal giornale m'informano che è stato diramato un telegramma circolare a tutti i comandi dei carabinieri della penisola. Mi decido a lasciare la casa dove mi hanno relegato e andare invece dall'amico Azzarita presidente della Federazione della Stampa. Si comporta da fratello. Si fa in quattro più dei miei compagni: « Questa è una ingiustizia cui

bisogna porre riparo subito, se no dove va a finire la libertà di stampa?». Prende il telefono e chiama il ministro della giustizia, il liberale Di Pietro. Gli spiega il fatto, il ministro assicura il suo intervento. Nella notte stessa torno a Milano.

Pasqualini invece rimane ancora in carcere a Mantova. Anche tra comunisti c'è diversità di trattamento. Essere giornalista mi ha fatto avere una sorte diversa dall'operaio.

*17 aprile*

Il bandito Pisciotta, accusato dalla polizia dell'assassinio di Giuliano, di cui era luogotenente, ieri durante il processo di Viterbo, ha fatto una clamorosa dichiarazione: « Ho UCCISO Giuliano d'accordo con Scelba».

Certo si tratta della testimonianza di un bandito, per di più capace di tradire e uccidere un amico dietro ordine e promessa d'immunità, la cosa più abietta, ma non è tempo di disperdere le ombre sulla questione mafiosa?

*10 maggio*

Le armi batterio logiche USA seminano il vaiolo In Corea.  
Hitler non è morto?

*15 maggio*

Oltre a costruire il giornale, quasi ogni giorno vado a tenere comizi in varie città per la campagna elettorale amministrativa. Domenica scorsa ne ho fatti cinque in un giorno. Da essere estenuato. Eppure mi affascina l'incontro con la gente,

tutti quei volti attenti, quegli occhi che ti seguono. Parlare con loro, entrare nelle loro case, discutere, sapere, conoscere. Non ho fatto il comunista per amore dell'uomo? La sera, anche se stanco, quei volti mi ritornano come in una carrellata d'immagini cinematografiche. Il mondo degli uomini è affascinante sempre. anche quando ti scontri con avversari cocciuti che ti insultano sui manifesti.

Anche Guareschi, l'umorista con nostalgie fasciste, sul *Candido* mi fa una vignetta ogni settimana e mi dipinge con tre narici. Lo sfottò è senza quartiere, ma quando uno è un uomo pubblico deve accettare l'ironia altrui.

*28 maggio*

È venuto Terracini in redazione. Ogni volta che lo guardo penso sempre che ha scontato quasi vent'anni di carcere. Non gli hanno lasciato altro segno che quello di battersi con più energia. Cosa sono le mie fatiche nei comizi contro le sue? E la sua gentilezza e la sua modestia e il suo dire con le parole giuste che s'intonano come una musica?

Terracini è di quelle persone alle quali vorresti camminare sempre affiancato. La sua vita è uno specchio di onestà e dedizione. Di sofferenze sopportate con orgoglio. A Milano ha riempito piazza del Duomo. In Galleria c'erano tutti gli av-

versari. L'avevano gremita. La sua voce tagliente arnava a fil di spada.

*29 maggio*

Vittoria popolare a Bologna. Bologna è più rossa dei papaveri. A Milano la Dc ha perduto centomila voti. A Mantova, Savona, Sesto, Pesaro, Sestri Levante hanno vinto le forze della pace. Il "25 Aprile 48" di De Gasperi gli si sta sfaldando tra le mani. Il quaranta per cento degli elettori nei ventisette capoluoghi ha dato il voto ai partiti comunista e socialista.

*19 giugno*

Anche in Francia comunisti francesi sono in testa nelle elezioni.



*30 giugno*

L'URSS ha proposto una tregua militare in Corea. Truman, sotto la pressione dei popoli, ordina al generale Ridgway di aprire negoziati di pace.

*8 luglio*

l'iniziano a Kaesong le trattative per la pace in Corea mentre gli aggressori continuano i loro micidiali bombardamenti. La pace, quando ci sono uomini decisi a crederci e a volerla, è più forte della guerra.

*8 agosto*

Sono a Berlino per scrivere una serie di articoli. Qui si incontrano i pionieri della pace di tutto il mondo: Neruda, che mi chiede subito notizie di Vidali, Jorge Amado e la finnica Annelise, biondissima ed esile, casta e battagliera, e altri uomini di cultura importanti al braccio di giovani ragazzi e ragazze che cantano in tutte le lingue e hanno negli occhi la felicità. Una ballerina mongola danza al centro della grande strada al battito di migliaia di mani, poi un giovane coreano con una voce da tuono intona la canzone di battaglia del suo popolo. Il nostro Villy Ferrero scandisce il tempo al coro di voci che riempiono il cielo. Accanto a me lo scultore Mazzacurati e il pittore De Grada. Tutti si salutano come se il mondo fosse racchiuso in un fazzoletto. Come se tutti parlassimo la stessa lingua, come se Berlino fosse diventata di colpo un giardino di pace.

*10 agosto*

Alla sera sto con Neruda, Raimonde Dienne, con i nostri pittori Tettamanti, Mazzullo, Motti, Mirabella, Fantini, Mucchi, Mazzacurati, Zancanaro, De Grada, l'indonesiano Wen O Sim e un nugolo di ragazze del Tanganica. Poi arriva il poeta turco Nazim Hikmet che ha cantato il filo d'erba che spuntava in alto sotto la tenue luce del suo carcere-splonca, sofferto per dieci anni nel suo paese.

Nazim Hikmet è un uomo straordinario. Non porta segni

delle sofferenze che ha patito, delle umiliazioni, del terrore di cui è stato circondato. È forte, i neri capelli alti sul capo, gli occhi scuri e lucenti. Ci abbraccia come ci si abbraccia tra fratelli. È un momento di emozione. Anche a Neruda e ad Amado tremano le labbra.

Vale vivere per questi momenti che non sono fatti di parole. Sono indimenticabili.

*15 agosto*

Faccio interviste a personaggi straordinari assieme all'inviato della *Pravda*, de *l'Humanité*, del *Drapeau Rouge* e di tanti altri giornali.

Claude Morgan, direttore di *Lettres Françaises*, mette tutti in curiosità. È scatenato e simpatico. All'Hotel Neige la sua voce arriva da ogni parte. Oggi viene avanti al braccio di Nazim Hikmet e con loro vi è Anna Seghers eguale a come me l'ero immaginata leggendo i suoi romanzi. Le chiedo spiegazioni sui suoi personaggi. Sorride e risponde. Ha negli occhi una certa malinconia. Poi arriva la coppia inseparabile: Neruda e Amado, e la poetessa greca Melpo Axioti, i russi Fadeev e Tichonov con uno scrittore del Costarica. Il mondo della cultura di sinistra è qui al completo.

Lascio Berlino dopo averla girata strada per strada. I tedeschi hanno conservato il loro passo. Impressionano sempre per la loro organizzazione. Certo, perché non dirlo? Mi hanno anche ripreso i ricordi di quando mi braccavano da partigiano. Alla mia interprete che aveva gli occhi di ghiaccio in un freddo viso biondo ho detto scherzando che mi ricordava quelle naziste che facevano i paroloni con la pelle dei deportati. Mi ha guardato, non ha sorriso.

È importante che siano così cambiati. La polvere della tirannide di Hitler è stata dispersa da questi giovani entusiasti che hanno portato qui a Berlino il respiro di libertà di tutto il mondo.

*20 agosto*

Arrivano notizie che dimostrano quali trame segrete e, se vogliamo dire pane al pane, anche banditesche si intrecciano tra chi sgoverna il paese e la delinquenza organizzata nella mafia. È di oggi la rivelazione fatta

dall'avvocato Bucciante al processo di Viterbo sul nodo intricato delle azioni criminose della banda Giuliano: Pisciotta ha affermato che Scelba gli offrì cinquanta milioni perché tacesse. Si è venuti anche a conoscenza che il bandito Giuliano scrisse una lettera a De Gasperi sulla strage di Portella delle Ginestre.

Si capisce sempre meglio perché certo fascismo non è morto il 25 aprile 1945.

### *10 settembre*

A Vinchio i vigneti sono carichi di uva. Giro per colline e boschi a respirare l'aria di casa. M'incanto davanti alle lucertole che attraversano la strada e al mio cane che tenta d'inseguirle. Guardo ai paesi che avevamo "liberato" nei giorni della prova: Vaglio, Cortiglione, Mombercelli e a tutte le cascine dove ci ricoveravamo nelle stalle per asciugarci i vestiti e i piedi nella paglia. Nei boschi gli uccelli cantano. È un concerto che ferma i miei passi. Un modo di vivere senza affanno. Mi nascono desideri così diversi da quelli che sorgono nel tumulto della città, nel lavoro convulso al giornale. Qui è come se il mondo si fosse fermato. Penso a Pavese: capisco meglio le sue contraddizioni, i suoi dubbi.

Nei volti dei contadini che incontro nei vigneti rivedo il suo volto. Lui, negli occhi, portava la solitudine della città.

Mi ricordo anche l'ammonimento di Augusto Monti: non si deve tornare a Monesiglio, cioè al paese dell'infanzia, con l'illusione di ritrovare il fascino di quegli anni: ognuno ha l'età che ha e nella vita si cammina in avanti non contemplando il passato se non per prendere lena per il presente.

### *5 settembre*

È venuto Mario Spinella con un ricordo di Giaime Pintor.

È un pezzo che si adatta molto al tema « fascismo e intellettuali». C'è un riferimento ai « Littoriali della cultura» svoltisi a Trieste dove ha già voce attraverso Pintor l'opposizione al fascismo.

### *12 settembre*

Ho letto le poesie di Attilio Bertolucci che hanno vinto il Premio Viareggio. Ho conosciuto anche l'autore. È un uomo schivo, silenzioso,

dal volto padano. È una voce lirica, limpida, proprio perché Bertolucci ha una cultura profonda. Bertolucci è di Parma, Delfini di Modena, due artisti che non scrivono mai una parola in più. Mi pare questa la garanzia della loro purezza.

*20 ottobre*

La libertà come l'intende il murrastro Scelba è pressappoco come l'intende il bandito Giuliano. Oltre ad avere proibito a Bertolt Brecht di venire in Italia, questo è il trattamento usato verso un gruppo di pittori italiani. È avvenuto a Cremona, nelle campagne dove le canaglie agrarie che hanno portato al potere Farinacci non hanno ancora deposto le loro velleità. Invitati dai braccianti a raccontare in disegni la loro difficile esistenza ed esporre i loro lavori nelle aie sono stati arrestati i pittori e sequestrate le loro opere. Scelba non solo disprezza il "culturame" ma tratta gli artisti come delinquenti pericolosi.

*26 ottobre*

Alfaro Siqueiros è un pittore noto in tutto il mondo. Non è soltanto pittore ma uomo di battaglia. Con i suoi murali ha fatto parlare i vivi e i morti.

L'ho incontrato a Genova dopo una conferenza. La sua faccia olivastra ha un'espressione forte ed energica. Il naso da azteco, gli occhi nerissimi, la parola travolgente. Dipinge per lottare e lotta per dipingere. Vibra in ogni sua parola il Messico dolorante e battagliero. Mi regala un suo disegno su CUI scrive il suo nome accanto al mio.

*17 novembre*

L'alta Italia è sotto l'alluvione più spaventosa. Sono stato a Cremona, Mantova, ed oggi sono a Rovigo nella notte in cui la popolazione è evacuata al lume delle torce. È la tragedia della povera gente del delta. Ci sono morti, famiglie disperse, il terrore delle case che crollano, la fame.

Ho incontrato Vittorini. È bello che sia venuto anche lui qui a scrivere per questa gente.

*2 dicembre*

Il governo dc ha mostrato il suo volto antipopolare anche nella sciagura dell'alluvione. Ha incarcerato un sindaco comunista e gli altri volontari che si sono macchiati del delitto di aiutare la popolazione, mentre il governo studiava come colpire il Pei che s'era mobilitato in massa per fare il suo dovere nazionale anche in questa tragica circostanza. In un editoriale, essendo stato presente e testimone a Corbola in quei giorni, ho chiesto di essere coimputato con i lavoratori incarcerati. Anche Vittorini ha fatto la stessa richiesta.

*15 dicembre*

Ogni tanto mi chiedo se vivo a Milano, se sento il fiato della gente che fa vivere questa città o se l'orizzonte è tutto chiuso nelle stanze della redazione, nel salone della tipografia, nelle fabbriche dove vado a discutere e nelle sezioni dove mi incontro con i lavoratori. Rileggendo gli appunti di questi anni mi accorgo che anche se Milano s'agita attorno e mi sta dentro, non parlo mai delle sue strade, del suo cielo, del suo cemento, del suo verde che ritorna, e ancora meno dei milioni di persone che incontro ogni giorno. Forse è perché Milano è davvero una grande città con la caratteristica di saperti incorporare nella sua cerchia senza che te ne renda conto. Tra tutte le città d'Italia dove ho vissuto, mi convinco sempre di più che Milano è l'unica nella quale appena arrivi ti metti a lavorare e ti conquista sentimentalmente, moralmente, intellettualmente. Un'esperienza unica. È come tuffarsi in un'acqua miracolosa dalla quale esci trasformato dentro e fuori. A Milano mi sento di casa. Riesco a ritrovare la stessa luna del mio paese collocandomi al centro della strada dove i palazzi non mi nascondono il cielo. Quando il mio impaginatore, l'operaio tipografo Gorla, passa in rassegna tutti quelli che gli lavorano accanto e comincia a sfottere i brianzoli, i bergamaschi, i cremonesi per arrivare ai veneti, ai piemontesi, fino a quelli della "terra da pipe" e ne elenca i difetti con la sua parlata milanese, le polemiche che ne nascono sono tutte intese a rassodare una solidarietà che ha appunto l'impronta meneghina. Alla fine Gorla tira fuori di tasca un pacchetto di sigarette e offre a tutti senza dare neppure il tempo per un grazie.

*2 gennaio*

Siamo in piena polemica con Tito. Rileggendo stamane il corsivo che ho scritto in prima 'pagina mi pare di essere tornato a sragionare con la testa altrui. Anche per un indisciplinato come me è difficile, dirigendo il giornale del partito, non seguirne la linea, anche quando non la si condivide. Pesa su di me anche l'amicizia e la fiducia in Vidali che a Trieste si trova in prima linea.

Quasi a riparare ad una campagna sciovinista che non condivido, mi sforzo di essere uomo di dialogo almeno nelle questioni di casa. Pretendo ed ottengo che anche i redattori aprano discussioni con gli antagonisti sulla terza pagina. Comincia Mario De Micheli con Marco Valsecchi e con altri critici e pittori-nel campo dell'arte. Valsecchi, ad esempio, ama ed esalta l'astratto, ma è un critico serio e onesto. C'è sempre un terreno d'incontro con chi ha come base la cultura.

La stessa cosa sta iniziando Ugo Casiraghi per quanto riguarda il cinema. Credo che ne guadagni in stima *l'Unità*, e di conseguenza il Pei.

*7 gennaio*

Con Concetto Marchesi ho tenuto un comizio in una piazza di Padova con uno strano contraddittorio. Mentre Marchesi stava parlando, dalla chiesa vicina infieriva lo sbatacchio delle campane. Marchesi smise di parlare, si voltò verso il campanile per dire che neanche il padreterno poteva essere d'accordo su un contraddittorio fatto in questo modo. Riprese a parlare con più impeto soltanto quando capi l'antifona anche il canonico e cessò lo scampanio. Mi sono annotato queste sue parole: « Durante la vita (mortale) ciò che importa è non essere passati invano; è avere aiutato l'uomo caduto a sollevarsi, l'armato a disarmarsi, il giudice a rispettare l'equità più che la legge scritta».

*5 gennaio*

Il ministro Vanoni e Enrico Mattei hanno dato la notizia che diventeremo il paese del petrolio, cioè del bengodi. Ho incontrato Mattei sere fa sotto la Galleria Vittorio Emanuele e nonostante non sia mai stato tenero con lui per le note divergenze politiche, mi è venuto

incontro come fossimo ancora entrambi in uniforme partigiana. A botta calda gli ho subito anticipato la mia critica sulla scoperta degli infiniti giacimenti di metano. Con lo sguardo furbo e la prontezza di capitano d'industria, Mattei mi ha risposto: « Il fatto esiste nelle sue dimensioni, ma tu fai politica più di me e sai bene che la propaganda è necessaria. Si vive un po' tutti più di demagogia che di verità». Tornato al giornale ho ribattuto con un editoriale dal titolo: « Lo scandalo del petrolio» iniziando così: « L'Italia è diventata il paese degli scandali più che il paese del petrolio».

*9 gennaio*

È spuntato sulla porta senza preavviso come è solito Tono <, -, Zancanaro. È veneto dalla testa ai piedi. Anche il suo italiano è dialetto veneto appena corretto in qualche parola senza perdere la dolce cantilena padovana. Mi ha portato per la « Befana dei bambini» un grande disegno.

*12 gennaio*

Sono stato a Roma con Pablo Neruda perché Scelba ha trovato il modo di espellerlo dall'Italia. Una vergogna in più.

Scelba non cerca neppure la foglia di fico. Valgono commenti? Dopo aver visto ieri con Carlo Lizzani il suo film *Achtung banditi*, penso che la cacciata di Neruda conferma che i "banditi" con livore e barbarie, sono ancora tra noi anche senza svastica e senza saluto romano.

*20 gennaio*

La direzione del partito mi ha mandato a Savona per rievocare la fondazione del Pei. Ricorre l'anniversario. È sempre un momento di trepidazione, anche dopo tanti discorsi fatti, trovarsi al cospetto di un pubblico che gremisce ogni ordine di posti in un teatro o su una piazza. La prima cosa che avverto sempre è la responsabilità che mi cade addosso. Tutte quelle persone sono venute per ascoltarmi, sapere, capire e per eredermi. Quale verità porto? S910 verità? Propaganda, retorica per gli applausi o analisi della situazione per ragionare e trovare con loro la via giusta? Mi sforzo di dire soltanto le cose in cui credo. Ma tanti occhi attenti davanti, tanto entusiasmo mi

spinge inevitabilmente ai toni alti.

*22 gennaio*

Invitato da De Sica e Zavattini sono stato a Bologna alla prima di *Umberto D.* Se in tutti i loro film al realismo della denuncia, all'arguzia e all'ironia si univa sempre qualche lampo drammatico questo è un film dove serpeggia dall' inizio alla fine una mestizia agghiacciante che consuma una tragedia silenziosa. Sono rimasto scosso. Quella vita condotta sul filo della solitudine e dell'inedia, quella indigenza mascherata del pensionato, quel cane, quella servetta e quella banana, infine quell' ospedale così bianco e così tetro davano proprio il senso del malessere di chissà quanti Umberto D. vivono accanto a noi. Zavattini mi guardava con quel suo sguardo sbilenco, corrosivo. De Sica d'improvviso: « Che cosa ti suscita dentro questo nostro *Umberto D?* ».

« Un profondo, insopprimibile bisogno di solidarietà umana. » « Ce l'abbiamo fatta » conclude Zavattini battendo una mano sulla spalla a De Sica.

*16 febbraio*

Da qualche settimana Antonio Banfi ha iniziato a pubblicare settimanalmente un articolo in terza pagina diretto ai giovani. Il valoroso filosofo allarga ai giovani lettori operai le lezioni dell'università. Mentre i suoi libri e taluni suoi interventi sono espressi con un linguaggio non semplice, questa sua rubrica è comprensibile ~ capita da tutti. Tratta problemi e temi di ogni giorno, risponde alle domande, discute le obiezioni. Risulta una lezione di democrazia perché sollecita con i lettori un dialogo aperto ad ogni critica.

Forse per il metodo ideologicamente spregiudicato di Banfi sono sorte le obiezioni della edizione di Roma, per giustificare la non pubblicazione della rubrica. Banfi rappresenta l'intellettualità comunista del nord che si diversifica nella interpretazione del marxismo da quella che è dominante a Roma e a Napoli. Anche la direzione del Pci è dominata dalla cultura meridionale. Gli intellettuali che operano al nord sono messi in ombra. Banfi è fra coloro che hanno più influenza. Non usa coniugare ideologia e politica sacrificando la libertà della prima alle esigenze o addirittura alle opportunità della seconda, né vuole rimanere



chiuso nell'ubbidienza ai dirigenti politici quando entrano nel campo culturale.

*18 febbraio*

Oggi abbiamo dedicato tutta la terza pagina alla pubblicazione di alcune *Lettere dei condannati a morte della Resistenza*. Sono pagine che dovrebbero trovare il posto d'onore nei libri di scuola. Far conoscere cos'è costata la libertà attraverso le parole senza retorica di chi ha combattuto, subito torture, dato la vita. Ma chi sta al governo la pensa in modo opposto.

*20 febbraio*

Purtroppo la burocrazia comincia ad aprire le prime falle anche nel Pci che aveva saputo trovare un linguaggio comune e un'attiva solidarietà tra tutti i "volontari della libertà". Qualcuno già teorizza: prima viene la politica poi l'interesse al caso umano quasi che le due cose potessero essere disgiunte. Alzo le mie ostinate proteste e mi faccio la fama di indisciplinato e di sentimentale. Non sarò mai un rivoluzionario professionale. Ciò non mi ha impedito di dire a Mario Montagnana, a Celeste Negarville e a Giovanni Roveda che non era affatto costume da comunista né atteggiamento rivoluzionario l'aver dimenticato di aiutare la moglie e la figlia di un fucilato: Eusebio Giambone. Né era molto onorevole per il Pci se figlia e moglie di Giambone avevano trovato un lavoro per vivere grazie al democristiano Valdo Fusi, uno degli arrestati dal Comando Militare con Giambone, che il vescovo di Torino aveva salvato dalla morte.

*24 febbraio*

È uscito il primo libro di Marcello Venturi: *Dalla Sirte a casa mia*. Marcello è stato assunto in redazione da Fidia Gambetti che lo conosceva già come scrittore. È uno di quelli sui quali faccio più affidamento, oltre ad essermi molto affezionato. Ha un viso da ragazzo con gli occhi celesti; viene da Fornovo sul Taro, ma è nato in Versilia, a Querceta, figlio di un ferroviere. Ha radici sane e il culto di suo padre ferroviere.

*29 febbraio*

Howard Fast, dall'America, ha mantenuto la parola data-mi a Parigi e mi ha mandato per *l'Unità* un primo racconto cui seguiranno altri.

*31 marzo*

La spirale di morte attraversa ancora l'Europa. In Grecia dove è ancora al potere il fascismo sono stati fucilati il patriota Belojannis con i suoi compagni. L'hanno fatto nella notte, nelle ore dei lupi, alla luce sinistra dei fari delle automobili.

*2 aprile*

Un'intervista di Stalin su domande postegli da un gruppo di giornalisti americani mette come al solito a rumore la stampa di tutto il mondo. Sono domande e risposte lapidarie, in totale meno di una cinquantina di parole. « È possibile la coesistenza fra stati socialisti e stati capitalisti? ». La risposta è « Sì ». « È utile un incontro tra le grandi potenze? ». Stalin lo ritiene utile. « La trattativa, può portare a risultati apprezzabili? ».

« Ci sarà una nuova guerra? ». Stalin risponde di no se vi sarà vera volontà di pace nei governanti di tutti i paesi. « È possibile l'unificazione della Germania? ». Anche a questo proposito la risposta è positiva suffragata dalle proposte più volte avanzate dall'Unione Sovietica.

*7 aprile*

La censura della Rai-Tv colpisce le inoffensive arguzie che Franco Parenti fa nella sua rubrica *Poer nano*. I clericali continuano ad allargare la nera ragnatela del loro potere anche su un servizio pubblico come la radiotelevisione. La usano come cosa propria, di governo, anzi di partito.

*9 aprile*

Il giornalista americano Wilfred Burchet, attraverso materiale fotografico scoperto a Pan Mun Jon, fornisce le prove della guerra batterio logica portata dagli USA in Corea.

Charlot spiega come con il suo ultimo film *Luci della ribalta*

(*Limelight*) abbia voluto portare un contributo alla difesa della pace nel mondo.

Sono andato con gli altri direttori di quotidiani a vedere il film a Ginevra. La città, nella notte, pareva adagiata sulle sue luci.

Emergevano appena le case disposte in ordinata simmetria.

Nel locale gli spettatori non sono distratti neppure dai riflettori. Quando inizia il film il silenzio è totale. Musica e immagini. La superlativa interpretazione di Charlot conduce tutti per mano nella sua atmosfera di malinconia.

È molto diverso dagli altri film di Chaplin. Qui è il sentimento a fare presa con la poesia. Un canto a mezza voce fatto i sussulti e di strazi. Calvero muore lasciando con gli occhi lucidi gli spettatori. Charlot è uno dei pochi poeti capace di messaggi immediati.

*26 aprile*

Una clamorosa ribellione alla Chiesa: padre Alighiero Tondi, un teologo di fama, rompe col Vaticano. Il dc ono Terranova lascia il suo partito e manifesta simpatia al Pci. Modesti strappi nella tela di ragno che resiste nella sua polvere secolare. Infatti Pio XII, tutt'altro che preoccupato, attraverso il Sant'Uffizio mette all'indice i romanzi di Moravia.

*10 giugno*

Ho avuto il libro di Teresa Noce *Ma domani farà giorno*. Teresa Noce non ha mai fatto letteratura, non si è mai provata alla penna, non ha mai alimentato la fantasia per inseguire miti o tentare invenzioni, ma è scrittore. Il suo libro è detto, più che scritto, come raccontasse a voce.

*18 giugno*

Vado a pranzo con Vasco Pratolini e Carlo Bernari. Due scrittori diversi d'impasto e di formazione ma entrambi coscienti di quanto costa il pane quotidiano non solo per sé ma anche per gli altri. Bernari ha morso nel fascismo assorbendo ne tutta l'indignazione e ha scritto in piena epoca fascista *Tre operai*, dimostrando che il regime scavava una barriera tra se stesso e popolo. Un bel racconto con una lucida lezione di coraggio quando non era facile capire e giudicare. Bernari ha scritto ora *Vesuvio e pane* e pur provenendo da Napoli sa dosare le parole

quando parla e quando scrive. Un comunista che ragiona con la sua testa: due meriti in uno.

Pratolini è più sentimentale e sinuoso. La sua natura di toscano lo porta a scatti e ad abbandoni. I suoi libri ti passano sulla pelle, sono tattili e poi ti svegliano dentro la piena dei sentimenti. Più che di certezze parlano di dubbi. Tutti e due questi amici sanno scoprire le mie ferite sotto la scorza contadina. Pratolini mi guarda e nei suoi occhi chiari vedo svolgersi il ricordo del nostro primo incontro nei mesi caldi del dopo Liberazione.

Pratolini era salito nel mio ufficio a *l'Unità* dalla redazione del *Corriere Lombardo* dove lavorava, affranto come l'avessero colpito con una frustata. Era stato reso noto (ancora nel giro di poche persone) un elenco degli ex aderenti all'OVRA. Vi figurava anche il suo nome. Tutte le spiegazioni che forniva, parlando lentamente, faticando una parola dopo l'altra, erano in più, perché non solo conoscevo già tutta la vicenda, ma anche perché se c'era un uomo limpido in tempi oscuri, questo era Pratolini.

Era il tempo in cui Bottai, e non solo lui, per dare lustro di cultura al fascismo, andava alla caccia di intellettuali per la collaborazione alla rivista *Primato*. A Firenze c'era chi lanciava abilmente l'esca. Parlammo con Pratolini dei coniugi Succi e della loro amica francese abitualmente di stanza a Venezia, che avevano bisogno di millantare conquiste di uomini di lettere. Bastava convincere uno scrittore ad una collaborazione anche se faceva la fronda al fascismo, e per loro il gioco era fatto. Quella sera la conversazione con Pratolini si concluse in un ab braccio a guance umide. Credo che la nostra amicizia sia nata proprio in quell'occasione per durare senza sospetti.

*21 giugno*

Sono arrivato a Roma per partecipare ai lavori del Comitato Centrale del partito dopo aver passato due giorni tra i braccianti di Mantova e Cremona.

A Mantova, la polizia aveva ucciso un ragazzone biondo, al quale erano rimasti gli occhi sgranati al centro del cortile della cascina dov'era stato steso. Attorno la collera di migliaia di braccianti. Neppure le donne piangevano. Bisognava parlare senza che la voce si rompesse in gola. Era peggio che alla guerra. E noi non si poteva sparare.

A Roma il clima era tutto diverso. Intervengo alla tribuna del CC

parlando di quei braccianti, di quel ragazzo steso davanti alla cascina del padrone. I volti che ho dinanzi hanno una espressione diversa da quelli di Mantova. Certo, ascoltano, ma hanno più presa i discorsi non emozionati, quelli più tesi all'alta politica.

Alla notte, pur con gli occhi che ormai bruciano di stanchezza, faccio il confronto tra dirigenti e braccianti. Li lega certo un'unità interiore, ma c'è un diverso calore umano. Mi sorgono i soliti dubbi. Che tutta quell'alta politica stia in un rapporto sbagliato con l'esigenza di attendere ai fatti di casa nostra e dei lavoratori?

### *30 giugno*

Mentre sto scrivendo l'editoriale sul congresso dell'ANPI mi telefona Aldrovandi dalla libreria Einaudi di via Manzoni. «C'è qui un amico che ti vuole conoscere. Hai un'ora di tempo?». «Finisco l'articolo e sono in libreria.» Mi viene incontro Aldrovandi con un signore dai baffi e dai capelli grigi, che si apre in un sorriso quando me lo presentano: Piero Sraffa. Il nome mi riporta subito a Gramsci. È stato uno dei pochi veri amici di Gramsci anche nel tempo del carcere. Insegna da molti anni in Inghilterra nella Università più prestigiosa, quella di Cambridge.

Ci sediamo tra gli scaffali dei libri. Sraffa ha la timidezza delle persone che sanno tutto o quasi tutto. Dei libri e della vita. Pur vivendo a Londra è informatissimo sulle cose italiane. Dall'economia alla letteratura, al comportamento dei partiti. Non usa mai parole perentorie. Più che giudizi accenna ai fatti come ti invitasse a cercare da solo le soluzioni. La sua è una conversazione affascinante. Io e Aldrovandi ascoltiamo, anche se Sraffa si sente quasi a disagio perché non interveniamo. Così passa alle domande e noi non ci facciamo pregare per le risposte. Dalle sue osservazioni esce un quadro nitido di situazioni e problemi. È di quelli che pensano mentre parlano.

Misurato e conciso. Da quando ho appreso il suo nome ho in gola una domanda su Gramsci. La faccio. Sraffa guarda lontano, sfila un libro dallo scaffale, quasi volesse cambiare discorso. Poi, sempre sfogliando il libro, mi parla dell'uomo, dell'amico, della loro corrispondenza. «Quando saranno pubblicati tutti i suoi scritti allora si saprà che tempra di pensatore, di filosofo, di politico fosse Gramsci. Quella gran testa di capopopolo allora purtroppo senza esercito. Valeva l'esercito delle sue idee. Vedi, Gramsci era un uomo che esercitava

l'autocritica su se stesso con una sincerità spietata. Adesso non è più di moda. Per la verità non lo era neanche a quei tempi. Per lui la politica era cosa degli uomini. Non staccava mai l'uomo dalle teorie, dalle ideologie. Usava sempre ragione e cuore. Il suo fu un vivere nella sconfitta. » Sraffa posa il libro. Si ferma qualche istante e poi riprende: « Vedi, si può essere vittoriosi anche nelle sconfitte se si ha coerenza con le proprie idee e le si confronta con la realtà com'è, cattiva o buona, e si procede. Gramsci procedeva sempre anche quando decideva di fare la strada a ritroso. Era poeta e filosofo. Non sono mai riuscito a cogliere fino in fondo come faceva a conservare tanta poesia e a macerarsi tanto convintamente nella politica. Chi non si incanta a leggere le *Lettere dal carcere*? E14 un grande politico perché portava dentro tanta umanità. Forse anche di qui le sue sconfitte private e pubbliche. Ha certo masticato più dolore che pane. Togliatti certo lo stimava, ma erano diversi. Tra i due c'era la ragion di stato, l'opportunità politica, c'era anche l'ombra di Stalin. Ma qui entriamo in un campo nel quale non mi ritengo all'altezza di giudicare. Penso però fermamente che anche nello scontro sui metodi e sugli obiettivi di Stalin avesse ragione Gramsci. Ma sono impressioni personali. Non sono un uomo che può fare politica. Non mi sono mai iscritto a nessun partito neppure al partito comunista. Gramsci non mi ha mai chiesto il perché».

Sono le undici di sera quando ci salutiamo. « Ogni volta che verrò qui da Londra ti farò chiamare da Aldrovandi. Mandami il tuo giornale. Ti pagherò l'abbonamento.» Torna a stringermi la mano con quel suo sorriso scintillante.

## 2 luglio

Decido di interrompere per tre giorni il *tour de force* del giornale e dei comizi per portare ad Alassio mia figlia. Sono appena arrivato quando mi raggiunge da Vinchio una telefonata angosciosa: « Vieni più presto che puoi, la mamma sta morendo ».

Incontrarmi col viso spento di mia madre morta è come sprofondare in un barranco nelle gole fangose della guerra d'Albania. Pur di ridare fiato a tua madre daresti la vita. Il silenzio nella stanza è tremendo. Era morta da cinque ore. I fratelli mi guardavano a ciglio asciutto, senza parole. I due che sono contadini se devono piangere lo fanno quando non li può vedere

né sentire nessuno. Il primo, colonnello di finanza in divisa, sa trasformarsi in statua. È sull'attenti davanti alla morte. Passo la mano su quella di mia madre. Una carezza sul viso, quasi sperassi di svegliarla. La bocca rimane serrata nel volto sereno. /

Una trombosi cerebrale l'aveva colpita tre anni fa e lasciata muta. Aveva concentrato voce e parole negli occhi. Quando potevo correre da lei, conversavamo egualmente per ore. Vecchia madre contadina timorosa di tornare in povertà come quando si era maritata con mio padre proprietario di una sola vigna di due giornate di terra, mi diceva con il linguaggio delle dita sfregandole una sull'altra che non aveva né soldi né caramelle. Difendeva la sua nociva golosità dicendo che lo zucchero la aiutava a sostentarsi.

Qualche ora dopo, i due fratelli che vivevano nella stessa casa con lei mi mostrarono tutti i biglietti da diecimila lire che le avevo dato in quegli anni, piegati uno sull'altro sotto le lenzuola del suo guardaroba. Il groppo alla gola non si scioglieva. Quando non puoi piangere hai la sensazione che ti crepi il cuore. E invece la vita continua. Era proprio mia madre a ripetermelo da viva da tanti anni, come un *memento* inesorabile. « Anch'io ho dovuto piangere la morte di mia madre e lei la sua perché così sta scritto nella volontà di Dio. » Mia madre credeva ma non era bigotta. Sentire quella frase da lei mi impressionava sempre.

L'abbiamo accompagnata al cimitero, appena discosto dalle case del paese al cospetto dei bricchi carichi di sole. Collocata la sua bara accanto a quella di mio padre, forse l'amore di tutta una vita può fare il miracolo di un incontro per un colloquio eterno oltre la crudele divisione della morte.

### *1° luglio*

Il compagno Nenni è stato insignito nell'URSS del Premio Stalin per la pace. È in viaggio per Mosca. Ecco un uomo che per la sua umanità e quella verso gli altri merita più soddisfazioni che disinganni.

### *3 luglio*

Gli Stati Uniti hanno negato ad Alberto Moravia di poter andare nel loro paese. Così il nostro romanziere non potrà vedere all'arrivo in America la statua della Libertà, l'emblema del più libero paese del mondo. Hanno paura di Moravia?

Eppure non ha mai accettato il marchio comunista da loro così temuto. Ne parliamo assieme a Libero Bigiaretti che ha dato alle stampe *La scuola dei ladri*. Bigiaretti mi dice: « Meglio i ladri che gli ipocriti. Vogliono per loro tutte le licenze e negare agli altri il diritto di pensare».

7 agosto

Mi sono scontrato per telefono con Carlo Salinari, CritICO letterario del giornale. Pubblicherò il suo articolo, ma sento il bisogno di dirgli che non lo condivido, lo giudico troppo gravido di rancore politico. Si tratta del romanzo di Ignazio Silone *Una manciata di more*. Non mi pare né politicamente né tanto meno letterariamente esatta la sua conclusione: « Ci è venuta irresistibile la tentazione di rivolgere a Silone l'invito affinché non insista a fare lo scrittore. Ma poi ci è sorto un dubbio. Politico? No. Scrittore? No. E che gli facciamo fare pover'uomo?».

9 agosto

Per un articolo di commento moderatamente critico sulla lettera di Pio XII *Ai popoli della Russia*, Don Pisoni mi apostrofa con pelosa cordialità dalle colonne del quotidiano cattolico *L'Italia* di cui è direttore. Gli dà man forte anche *L'Osservatore Romano*. Si va da Ulisse di I taca alla fionda di Re Davide per parare su Ignazio di Loyola. Il mio nome si presta a questo sfoggio di cultura più coglionia che biblica.

10 agosto

Quasimodo giunge in redazione col suo lento passo e con gli occhi furbi socchiusi. Agita con un cenno della mano due fogli sui quali intravedo dei versi scritti a penna: « Bada, è inedita. Se ti va bene pubblicala su *l'Unità*». Leggo il titolo: « Ai quindici martiri di Piazzale Loreto». « Domani mattina sarà di spalla in prima pagina, un dono a tutti i lettori», gli assicuro.

9 settembre

Sono stato a Venezia per una conferenza di partito e ne ho approfittato per assistere ad alcuni film al Festival del cinema:



*Il brigante di Tacca del Lupo* di Germi, *Lo sceicco bianco* di Fellini, *Europa 1951* di Rossellini, *Luci del varietà* di Lattuada.

Abbiamo discusso fino a tardi. Piazza S. Marco è un salotto dove non è segnato il tempo nonostante che "i mori" lo battano sul bronzo. Rossellini non accetta molti confronti. È perennemente in *trance*, Fellini è un gatto ne che ascolta molto e poi dà la sua zampata furtiva. Lattuada ama buttare in scherzo: «Niente è mai concluso e definitivo, una pagina e poi si volta il foglio». Germi fa girare il suo toscano tra i denti, mi toglie di mano la pipa e mi costringe ad accettare l'altro mezzo toscano: «È più forte, più buono, poi si va a dormire intontiti».

*16 settembre*

Ritorno a Torino a rivedere la redazione de *l'Unità* in corso Valdocco. La città dove ho vissuto i giorni ancora ardenti del dopo Liberazione mi dà la sensazione di una donna che hai lasciato senza che lei ti serbi rancore. Mi richiama ai ricordi di quei giorni ancora pugnaci, le bandiere sulle case diroccate. A distanza di pochi anni molte cose sono cambiate. La città non brucia più, neppure di entusiasmo. Si è rinchiusa in se stessa. Mura e case sono state ricostruite, ma si sente che grava sul cuore della città un padrone che dà lavoro ma impone suditanza.

*20 settembre*

Il nuovo direttore del *Corriere della Sera*, Mario Missiroli, è un navigatore politico d'eccezione, oltre ad essere un giornalista di grande *verve*. Mentre con Guglielmo Emanuel che lo ha preceduto, ci siamo incontrati soltanto in tribunale, dove naturalmente io ero l'imputato e lui la parte lesa, con Missiroli ci incontriamo abbastanza spesso e ci telefoniamo quasi ogni sera. Missiroli dice le sue verità, anche quelle più maliziose con tono bonario sapendo che mi fa scattare in dure risposte. Ogni volta che c'è qualche notizia sulla Cina popolare, mi ripete come un *memento*: «Vedrai, amico mio, Cina e Russia non andranno molto lontano nella fraternità intangibile e nell'amicizia incrollabile. Presto si mostreranno i denti. Ci sono tra loro troppe diversità. La Cina ha fame di terra, la Russia ne ha troppa, ma non ne lascerà toccare neanche un palmo». Ribatto più polemico proprio perché temo che possa avere ragione: «Tu ti ostini nel tuo conservatorismo. Non riesci a

capire che il socialismo cambia l'uomo. Tra stati socialisti la guerra è bandita per sempre. Questo è il nuovo destinato a cambiare la faccia del mondo». Missiroli di là dal filo tossisce per prendere tempo e ripete testardamente il suo ritornello. Ed io: « Devi leggere Lenin, rinfrescarti la mente con la nostra ideologia ... ». « E proprio perché ho letto Lenin e l'ho inquadrato nella storia non come voi che lo usate come catechismo, ti dico di non farti illusioni. Le illusioni finiranno di caderti sulle orecchie e fanno male» e ridacchia. « Vecchio t'inganni», gli ribatto. Missiroli mi dà la buona notte. Una lezione di giornalismo. Quest'uomo, che ha già passato i settanta, dà l'esempio non solo con la semplicità del suo scrivere ma anche per la costanza di stare ogni notte fino alle tre in redazione per assistere alla chiusura del giornale.

*16 ottobre*

Quasi a stabilire un confronto tra mondo socialista e mondo capitalista giunge dagli Stati Uniti la notizia della condanna alla sedia elettrica dei coniugi Rosenberg.

È un processo durato mesi che ha rivelato fino a che punto è stata spinta nel paese di Lincoln la caccia alle streghe. Un processo senza prove, una condanna feroce. Un'ondata di sdegno e collera si leva in ogni parte del mondo. La barbarie della sedia elettrica diventa il simbolo della civiltà statunitense.

*22 ottobre*

Andrea Checchi di passaggio a Milano è venuto a trovarni.

Mi ha confidato un rimorso che aveva nei confronti di Pavese: « La notte prima che Cesare tornasse disperato a Milano per dirti che andava a Santo Stefano a scrivere il suo ultimo libro, Constance era scappata dal suo letto per venire nel mio. Stavo nella stanza accanto. Avevo appena conosciuta Constance sul set del film che stavamo girando. Naturalmente io le feci posto accanto a me. Era una splendida donna. Mi turbò soltanto la sua crudeltà. Ci teneva a fare sentire i suoi sospiri e il suo slancio nel fare l'amore a Cesare che stava certamente teso dall'altra parte della parete. Ha voluto anche dirmi che era forse un poeta ma noioso e non valido per una donna.

« Stimavo molto Pavese, per questo mi dava fastidio quel suo parlare a voce alta, quel suo ansimare. Tutta scena ... La feci tacere. Al mattino

la sveglia squillò alle sei precise. Anche lei si alzò. Ci vestimmo di fretta. Mi accorsi che Constance dimenticava una *trousse* sul tavolino e gliela porsi: "Non la voglio più" disse. "È il regalo di quello di là. Crede di avermi portato la luna" e l'abbandonò sul tavolino.

« Dopo il suicidio di Cesare ricordai quella notte. Ebbi il rimorso di aver contribuito involontariamente a scatenare il suo strazio. Volevo liberarmi con te. di questo segreto che mi pesa ancora. Ci sono azioni che non vorresti mai avere compiuto. Eppure nella vita ci si abitua a recitare anche i drammi personali. Pavese invece soffriva anche le parti che sapeva di recitare ».

Le parole di Checchi mi hanno ricordato con quanta pena negli occhi Cesare mi aveva raccontato della *trousse* abbandonata su quel tavolino. Quella era stata per lui una delle notti più indicibili. Era rimasto sveglio costretto a sentire tutto. Al mattino, appena avverò che i due uscivano dalla stanza, aprì quella porta. Il letto era disfatto, la *trousse* abbandonata si rifletteva nello specchio per l'ultimo scherno.

Quel regalo per Constance l'aveva scelto con me in un negozio di via Manzoni a Milano. Per lui, abituato alla parsimonia contadina, cinquantamila lire rappresentavano una cifra enorme. Con quei soldi che regalo si poteva scegliere ad una donna americana? Scegliemmo quella *trousse*.

Al ritorno da Roma, a Cesare nel raccontarmi di Constance gli tremavano le mani e gli occhi rimanevano fissi come quando uno sta sopra un baratro. Capii dopo che forse proprio quella notte si infittì la cadenza del soffrire che lo portò al gesto irreparabile.

*29 ottobre*

Ho letto *I ventitré giorni della città di Alba* di Beppe Fenoglio.

Non mi è piaciuto. Mentre perdura la propaganda antiresistenziale e i partigiani vengono buttati in carcere come delinquenti, questo racconto di Beppe che ha fatto la Resistenza accanto a me, sulle Langhe, mi è parso aiutare chi s'affanna a denigrarci. Noi garibaldini avevamo osteggiato la decisione di Mauri, il comandante dei badogliani, di volere occupare la città di Alba. Le nostre forze partigiane non erano ancora in grado di difendere la città che avremmo certo riperduto portando scoramento nei combattenti e nella popolazione, come sosteneva Fenoglio in quelle pagine. Ma perché descrivere l'occupazione come una carnevalata? I partigiani come soldati di ventura e l'abbandono della città come una fuga di fronte ai fascisù?

Ho scritto un articolo sul libro con tono aspro.

*19 novembre*

Eluard è morto. Rivedo la sua grande fronte, gli occhi chiari. Cinquantasette anni sono troppo pochi per chiudere i fogli della vita. Non ho potuto andare a Parigi. Avrei voluto essere anch'io ad accompagnarlo assieme a Picasso, a Cocteau, a Tristan Tzara, ad Aragon.

*21 novembre*

Si è spento Benedetto Croce. Una lunga vita di protagonista culturale. Non c'è dubbio che Croce ha segnato di sé un secolo. Ho conosciuto Croce attraverso le polemiche gramsciane. Perciò ho imparato a non esaltarne ma neppure a disprezzarlo come accade oggi a molti che sono cresciuti alla sua scuola. Togliatti ha inviato alla famiglia Croce un telegramma che non è di fredda prammatica. I due uomini hanno avuto frequenti incontri politici e si sono stimati anche sul piano personale.

*29 novembre*

Ottavio Pastore, mio ex direttore de *l'Unità* a Torino, manda da Praga il primo articolo sul processo Slansky. È il partito che processa il partito. La redazione ribolle di dubbi, di incertezze, di domande. Molti lettori chiedono spiegazioni. Non riusciamo a renderci conto come dirigenti di partito così sperimentati abbiano potuto asservirsi allo straniero per essere tacciati di tradimento. Mario Montagnana, che è passato stamattina in redazione crede a tutto con assoluta sicurezza. Spiega ogni cosa partendo tranquillamente dalla massima: « Meglio aver torto col partito che ragione contro il partito ». Su questa frase ho avuto con lui una discussione aspra. Noi siamo entrati dopo nel partito e non lo vogliamo considerare un'entità astratta. Il partito siamo noi e vogliamo esserne protagonisti nelle cose buone e anche negli errori. Chi sono quei giudici che condannano al tri compagni dall'alto di uno scranno? L'errore di aver accettato ad occhi chiusi il fascismo e di esserci riscattati nella Resistenza ci mette in guardia. Non vogliamo più giurare su nulla senza cercare di capire. Nell'eccitazione della discussione, contro le sferzate polemiche di Montagnana, ribatto affermando che quella sua frase mi riporta a quella inventata da Longanesi: « Mussolini

ha sempre ragione». Montagnana non piega, anzi assume anche lui la grinta del giudice infallibile. Oppone ai miei sfoghi, come documentazioni comprovanti, le battaglie condotte da Stalin, i processi dell'URSS, le durezze imposte per realizzare il socialismo fino ad arrivare alle condanne a morte: « La rivoluzione non è un gioco da ragazzi», esclama « per portarla avanti bisogna mantenere sempre una tensione morale altissima, strenua vigilanza, intransigenza con chi tradisce».

Non so quanti redattori Montagnana sia riuscito a convincere. Credo che la maggioranza abbia reagito come me.

Venturi e Gambetti, entrati nel mio ufficio dopo che Montagnana se ne è andato, per confermarmi che non potevano in alcun modo dare fiducia alle sue affermazioni perentorie, mi richiamano alla memoria quanto avevo confidato loro anni prima al ritorno da Praga dove ero stato per il congresso dei Partigiani della pace. Avevo raccontato loro che tra i pochi dirigenti cecoslovacchi con i quali ero entrato in confidenza, c'era un giovane vice ministro agli esteri. Questi, sollecitato dai miei dubbi e dalle mie domande, mi aveva fatto confidenze piuttosto allarmate sul clima in cui si muoveva il " partito nel suo paese. Un clima di sospetto. Il giovane comunista molto legato al partito mi diceva che aveva persino paura di lasciarsi sfuggire qualche segreto d'ufficio quando era a letto con la moglie perché sognava e parlava. Temeva che la moglie potesse capire qualcosa da quelle frasi smozzicate, e si lasciasse poi sfuggire qualche confidenza. Sarebbe stata la fine per lei e per lui. Ne era ossessionato.

Panozzo in quel momento mi mette sotto gli occhi la notizia dell'Ansa dove ci sono i nomi degli imputati. Li leggo. Mi viene la pelle d'oca, c'è anche il nome di quel vice ministro.

Restiamo tutti e tre in redazione fino all'alba. A letto mi pare di sentire la voce atterrita dell'amico comunista. Non è un traditore. È un comunista condannato dal fanatismo staliniano.

*4 dicembre*

Il paese non è mai stato così diametralmente diviso, soprattutto tra forze politiche. La Dc è convinta di dover governare in eterno, come fosse così stabilito dalla divina provvidenza. Per non smentirla e soprattutto per averne la terrena certezza, i dirigenti del partito hanno proposto una legge truffai dina in grado di assicurare al loro partito una intramontabile maggioranza. Con la Dc si sono schierate tutte le destre e anche quelle sinistre di nome e sempre a destra di fatto. Comunisti e

socialisti sono decisi a non lasciare tradire la Costituzione e a dare battaglia in Parlamento e nel paese. La stampa, soprattutto quella che si qualifica indipendente, è invece schierata, salvo pochissime eccezioni, a spiegare che non si tratta di truffa alla volontà popolare né di una legge antidemocratica, ma di una esigenza di governabilità.

*24 dicembre*

Sono stato ieri a Cuneo ad onorare la Resistenza. C'erano Parri, Boldrini, Calamandrei e tutti i vecchi amici partigiani. Ci salutiamo come quando ci incontravamo tra fughe e imboscate. Allora ci si faceva coraggio contro la morte, oggi contro le proprie delusioni.

1953

1953

*5 gennaio*

La proposta della legge maggioritaria è così macroscopicamente illegale che persino da parte dei cattolici e da qualche democristiano si sono levati dissensi. Il Presidente della Camera Ono Gronchi tenta a questo punto una mediazione. È subito respinta dal suo Partito. Si apre così lo scontro nel Paese mentre si prepara quello in Parlamento.

Al Congresso del Psi Nenni presenta una relazione nella quale propone un'alternanza alla Dc alla guida del Paese come esiste in ogni libera nazione: un'alternanza socialista.

*14 gennaio*

Dall'URSS giunge una notizia che mi costringe a lunghe

consultazioni telefoniche con Ingrao a Roma. Un gruppo di medici di grande prestigio vengono accusati, senza fornire prove, di avere avvelenato due personaggi politici di rilievo: Zdanov e Serbatov. Siamo costretti a dare la notizia come fosse vera. In realtà non ci crede nessuno, né noi direttori, né Togliatti, né i lettori più smaliziati. Una doccia fredda. Cosa significa una notizia così incredibile sotto i baffi di Stalin? Che è stato lui a volerla e a tutti noi non rimane che obbedire. Mi sembra di essere tornato ad ammalarmi di "ducismo". Il feticismo per Stalin mi è davvero entrato tanto nel sangue da limitarmi a protestare, bestemmiare, anziché dire a tutti ad alta voce che non credo a quei processi? Sono invece costretto a pubblicarli sul giornale che firmo come direttore responsabile. Oppure sono le radici cattoliche con gli insegnamenti di accettare miracoli e dogmi senza crederci affatto?

*18 febbraio*

I dc insistono nella loro proposta di legge maggioritaria. Nel Paese e in Parlamento è ormai indicata come legge truffa. Per il clamore contro il discorso di Togliatti in aula suscitato dalla Dc e per protestare contro la legge ingiusta, l'opposizione si dimette dagli uffici della Presidenza della Camera e abbandona l'aula.

Comincia alla Camera e al Senato l'ostruzionismo parlamentare alla "truffa". Le manifestazioni popolari di protesta si allargano a tutte le città. Durante una manifestazione a Roma nei pressi di Montecitorio, Ingrao viene picchiato dalla polizia e deve farsi accompagnare all'ambulatorio della Camera per le medicazioni.

*2 marzo*

Mentre la battaglia contro la legge truffa passa dalla Camera al Senato, il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi riceve Togliatti e Nenni. Anche Vittorio Emanuele Orlando si dichiara contro la legge.

*5 marzo*

Come un fulmine un annuncio dirompente da Mosca: Sta-

lin è grave. La notizia è data in modo da non lasciare molte speranze.

6 marzo

Stalin è morto. L'annuncio percorre con la velocità tragica di un fulmine il mondo intero. Nessun personaggio era più noto, più amato da una parte dell'umanità e più odiato dall'altra.

La drammatica notizia è arrivata in redazione con le ombre della sera. I vetri della grande finestra del mio ufficio si stanno oscurando nella nebbia e nel buio mentre la lampada al centro del soffitto illumina il ritratto di Stalin alla parete. Scopro per la prima volta nel suo sorriso un'ombra di ironia. Per qualche istante rimango con gli occhi stupefatti ad osservarlo.

La forza di Stalin è tale che anche da morto incute rispetto perfino ai suoi avversari. La sua figura domina i commenti di tutto il mondo. Un dispaccio dall'Inghilterra dice: « Londra esalta il genio di Stalin ». *France Soir* a Parigi porta questo titolo: « Stalin era del partito della pace e il nostro pianeta non ha nulla da guadagnare con la sua scomparsa ». Eden ribadisce da Londra: « Stalin era un uomo di statura mondiale ». Mao Tse Tung da Pechino: « Stalin è una figura immortale, il più caro amico e maestro del popolo cinese ». Nehru da Nuova Delhi: « La morte di Stalin priva il mondo di una personalità che possedeva doti eccezionali. È una perdita irreparabile ». Gli stessi toni su tutta la stampa mondiale.

Da Roma gli uomini politici di tutte le tendenze dichiarano la loro emozione. Sandra Pertini: « Stalin è stato un gigante della storia, e la sua figura non conoscerà tramonto. Trent'anni della sua vita coincidono con le tappe migliori della storia dell'umanità ». Giuseppe Saragat: « È una figura gigantesca che scompare dalla scena del mondo. È probabilmente la più grande figura della storia russa ». Riccardo Lombardi: « Il vero problema del mondo è come colmare il vuoto lasciato da un uomo che era diventato per tutti, volessero o no riconoscerlo, un elemento di equilibrio e quasi una forza di riserva politica e morale. La sua scomparsa ha certamente impoverito tutti ». Renato Guttuso: « Il panettiere che mi ha venduto il pane mi ha detto: "siamo rimasti tutti orfani" ». Piero Jahier: « La qualità sovrana del carattere di Stalin mi pare sia stata



quella di saper armonizzare le sue doti di rivoluzionario con quelle di condottiera di un popolo e apostolo di un'idea». Epicarmo Corbino: « Per me Stalin è una delle figure più gigantesche della storia dei popoli». Ferruccio Parri: (( lo sono avversario di questo tipo di regime, ma sono sicuro che l'occidente commetterebbe il peggior errore a non valutare le conseguenze e la portata della grande rivoluzione storica che ha nome Stalin». Panfilo Gentile: « Quella di Stalin è opera definitiva anche se dovessero crollare i regimi. Stalin secondo me è più grande di Lenin perché è stato più difficile consolidare nel tempo, confermare nella storia e creare la stabilità di una costruzione rivoluzionaria».

Tornando a casa a notte alta, ho incontrato, dopo aver licenziato l'ultima edizione del giornale, l'amico operaio che saluto quasi ogni notte perché lavora nelle ore notturne come saldatore alle rotaie del tram. Ha voluto che andassi con lui a vedere quanti piccoli altari i milanesi avevano costruito con cere e fiori dinanzi alle fotografie di Stalin. Come se la gente del popolo fosse diventata tutta bigotta e Stalin un santo capace di miracoli. Sono rimasto un po' stordito. Gli altarini, le effigi, che cosa suscitava dunque quella perdita nel cuore della gente? L'operaio prima di salutarmi mi dice: « Vedi, il fascino di

Stal in, già così grande quando era vivo, dura oltre la morte. In queste ore ho ripensato a quando ero nel carcere fascista insieme a Umberto Terracini. Un giorno abbiamo deciso di attuare uno sciopero della fame. In galera non è che si mangiasse molto e la prova era dura. Quasi per darmi forza confessai a Terracini: "Farò lo sciopero nel nome di Stalin convinto che il fascismo che ci ha imprigionati finirà perché Stalin riuscirà a batterlo". Terracini stette qualche istante in silenzio poi crollando la testa mi disse con la sua voce suadente: "lo non sciopererò nel nome di Stalin, come mi sono convinto a non sperare nulla dal cielo. Ho imparato a non adorare feticci. Stalin è un compagno come noi, più preparato se vuoi, più capace anche perché ha la fortuna di esercitare il potere in un Paese dove non ci sono più capitalisti, ma io sono in galera soltanto per le mie idee. Credo nella forza delle idee non alle virtù taumaturgiche di Stalin". Pensai molto allora su quelle parole di Umberto: solo più tardi mi sono convinto che il fascismo lo dovevamo battere noi, con la nostra resistenza e la nostra ribellione » .

. Quella notte, se notte si possono considerare quelle poche ore di sonno arruffato di pensieri e di incubi, non sognai che Stalin. Il suo volto pareva enorme da coprire tutta intera Mosca. I volti degli altri dirigenti suoi successori rimanevano impalpabili e non riuscivano che a figurare come ombre attorno ai suoi occhi di pietra. Mi girava nella testa quella frase che gli attribuivano: « Vi lascerò come gattini ciechi ».

Una cosa era certa. Con Stalin finiva un tempo e ne cominciava un altro per l'intero mondo, non solo per i comunisti.

*19 marzo*

Mentre continua la mobilitazione contro la "legge truffa", alla Fiat le liste del sindacato creato da Valletta per dividere gli operai vengono sconfitte. È importante. Gli operai dicono con i fatti a tutto il Paese che si possono battere gli avversari anche più tenaci. Il giorno dopo i sindacati proclamano lo sciopero generale contro la "legge truffa".

*io giugno*

Il voto dell'otto giugno sconfigge definitivamente la "legge truffa". Il Pei che è stato il più accanito nella battaglia avanza in voti e seggi.

*20 giugno*

Mentre il generale Eisenhower è Presidente degli Stati Uniti, si esegue la sentenza contro i coniugi Rosenberg. Vengono assassinati sulla sedia elettrica sfidando l'emozione e la collera di tutto il mondo.

*23 giugno*

Nel "diario americano" che pubblichiamo su *l'Unità*, Howard Fast riporta l'orrore che la barbara decisione ha prodotto in America. Scrive Fast: «( Se qualcuno che non viveva negli Stati Uniti poteva ritenere questo nostro il Paese della libertà, il Paese di Lincoln, la condanna alla sedia elettrica dei coniugi Rosenberg ha distrutto per sempre questa leggenda ».

*luglio*

Non ho annotato nulla di particolare nel corso del mese. Vi sono certi periodi in cui ti ostini a non tener conto del tempo che passa, dei giorni che vanno e di quelli che sorgono. Ti prende come la nausea delle cose e della gente. Staresti immobile a guardare il nulla. L'atteggiamento di chi ho criticato tutta la vita. Ecco un motivo di riflessione.

*9 agosto*

Malenkov da Mosca annuncia ufficialmente che il suo paese possiede la bomba atomica. Augusta Guerriero parla di equilibrio del terrore. Qui in ferie, mentre le cicale cantano nell'afa pomeridiana, lascio che queste notizie si perdano nell'aria.

*23 agosto*

Due libri mi hanno arricchito. *Notte di festa* di Pavese e *Novelle dal Ducato in fiamme* di Gadda.

*30 agosto*

Casiraghi ha portato Fellini in redazione a raccontare il suo film *I vitelloni*. Lo racconta in modo da farlo seguire scena dopo scena. Fellini con furba modestia dice di avere voluto fare uno scherzo a certi suoi amici. In realtà il film è uno specchio del tempo che attraversiamo con avvisaglie per il futuro.

*1 agosto*

Sono lieto che Coppi sia diventato campione del mondo. È delle mie parti. Se non fossi campanilista che piemontese sarei?

*Il settembre*

Ci risiamo. Anche con Pella al posto di De Gasperi, la musica del regime clericale non cambia. La procura militare ha fatto arrestare i critici cinematografici Aristarco e Renzo Renzi perché hanno pubblicato su *Cinema Nuovo* un soggetto cinematografico dal titolo *L'armata s'agapà*. Si racconta la pura verità

anche se con toni scherzosi, quella dei soldati italiani in Grecia. Proibito! Chi tocca il cosiddetto onore militare muore come toccare i fili della corrente elettrica. Ha ragione Zavattini che chiede al governo: « Ebbene arrestateci tutti».

*13 settembre*

Krusciov è stato eletto primo segretario del PCUS. I grossi mutamenti in URSS arrivano sempre improvvisi. Evidentemente s'addice una certa aria di mistero. A me pare serva soltanto a fare rispolverare dai nostri avversari il racconto tremendo del fuoruscito Koestler: *Buio a mezzogiorno*.

*25 settembre*

Gli Editori Riuniti hanno ristampato *Classe 1912* con la prefazione di Luigi Longa. In copertina, al posto del disegno di Menzio, uno di Guttuso.

*22 ottobre*

Sandra Pertini è stato insignito di Medaglia d'oro per la Resistenza. Chi poteva meritarsela più di lui? Ha resistito intrepidamente tutta una vita.

*29 ottobre*

Sono stato con Prato lini e Lizzani a vedere il film *Cronache di poveri amanti*. Efficace. Ma la lettura delle pagine di Prato lini è più pregnante.

*2 novembre*

Ho dovuto prendere la parola con voce rotta dinanzi alla salma del mio redattore e amico Ugo Arcuno. Un cancro lo ha stroncato. Tutti ci siamo sforzati, giorno dopo giorno, di nascondergli la verità sul male che lo uccideva lentamente. Invece, quando è morto, sotto il cuscino gli abbiamo trovato un libro di medicina su cui Arcuno segnava quotidianamente con la matita rossa le pagine che spiegavano le varie fasi del suo male.

*22 dicembre*

È morto Rocco Scotellaro, poeta contadino, sindaco di Tricarico. L'aveva fatto conoscere Carlo Levi. Le sue poesie portavano dentro tutta la disperata ribellione del Sud. Carlo Levi tornava continuamente da lui fin laggiù a leggere le sue cose e a patrocinarne la pubblicazione. Scotellaro era un vero poeta e Levi un uomo del Nord che non solo capisce il Sud ma per il Sud profonde le sue energie.

*24 dicembre*

Dall'URSS un'altra notizia tragicamente misteriosa. Beria è stato accusato di tradimento e ucciso. Non era una figura simpatica. Non mi piacciono i poliziotti soprattutto quelli al vertice che acquistano troppo potere in tutti i campi. Però era un dirigente che aveva affiancato Stalin per tanti anni. Come abbia potuto fare una fine così ignominiosa e crudele non mi è affatto chiaro. Si può continuamente voltare pagina sui fatti sovietici senza capirli?

*25 dicembre*

Natale al paese per ricercare quel calore e quel colore « d' ovo e di gallina » come cantava Gozzano. Quest' anno non è ancora caduta la neve. Un Natale col sole. Ai margini della carrareccia della Bastita ho trovato due violette. Sono fiorite ancora intrise del pallore dell'inverno nel viola trasognato del loro colore naturale.

1954

1954

*6 gennaio*

Pio XII è di una coerenza dogmatica senza pari. Certo un papa di ferro, una specie di Bismarck della Chiesa. Ha fatto mettere all'indice anche *Il diavolo* del cattolico Papini. L'eternità dell'inferno è un dogma. Non si può discutere. Intanto Pio XII opera affinché cinema, giornali e pubblica istruzione siano sempre di più nell'orbita del clero. I dc pensano al resto.

#### *4 febbraio*

In Francia la ribellione alla Chiesa dei ricchi e dei dogmi è guidata dai preti operai. Con loro Cristo torna in mezzo alla gente. La corona di spine la portano con gli operai sfruttati alle catene di montaggio.

È una breccia nell'oscurantismo e nella conservazione che non sarà facile chiudere senza danno. I preti operai esprimono la spina che sta conficcata nel cuore di tanti sinceri credenti in contrasto con quanto fanno gli alti prelati della Chiesa.

#### *5 febbraio*

Si annaspa nel fango della corruzione e delle lotte di fazione tra chi detiene il potere. È scoppiato lo scandalo Montesi. I giornali quotidiani escono da giorni con titoli a tutta pagina.

#### *10 febbraio*

L'incarico di formare il governo tocca a Scelba. Dalla pasta alla brace. Contemporaneamente, quasi a ricordare il passato dell'ex ministro dell'interno, giunge notizia dalla Sicilia che nel carcere dell'Ucciardone è stato ucciso il bandito Pi-

171

sciatta. L'ex luogotenente di Giuliano è stato avvelenato con una forte mistura sciolta in una tazza di caffè. Pisciotta era stato la mano della polizia per assassinare il bandito Giuliano. Evidentemente era diventato un testimone scomodo anche in galera. Le cosche ma fio se non comandano soltanto in Sicilia. I vertici stanno a Roma.

#### *15 febbraio*

Togliatti è venuto a Milano per celebrare i trent'anni di vita de *l'Unità*. Devo presentarlo al Teatro Lirico gremito di folla. Hanno dovuto collocare gli altoparlanti anche fuori dal teatro perché molti non hanno trovato posto all'interno. L'amico Perasso, un compagno dentista, proprio pochi giorni fa, ha fatto la prova per inserirmi certi denti a piolo. Evidentemente le mie gengive non li sopportano: una specie di azione di rigetto. Sono preoccupato di salire in tribuna per presentare Togliatti con la bocca in questo stato. Ma devo. Avevo detto a Togliatti: « Dirò soltanto poche parole, cinque minuti». « No, no,» aveva risposto « fai pure la tua parte. Voglio ascoltarti. Mi dicono che te la cavi bene davanti alla gente. » Quando sto per concludere sento i denti girare nella bocca, due saltano fuori. Riesco ad afferrarli al volo come un giocoliere al circo. Le ultime frasi escono sibilanti. Togliatti, che nota tutto, se n'è accorto. Quando scendo dalla tribunetta mi chiede: « Cos'è stato quel gesto perentorio a mano aperta e subito richiusa?». Gli faccio vedere i due denti aprendo il palmo della mano. Ride ed è costretto a tardare qualche istante prima di salire sul podio.

Alla sera colgo l'occasione per parlare a lungo con Togliatti. Contrariamente a molti altri compagni che sono a contatto quotidiano con lui, io non soffro di riverenza. Con Togliatti ho la stessa confidenza come con Longa e con gli altri dirigenti. Anzi, Longa, quando non vuol sentire qualcosa che non gli garba, chiude il viso come una cerniera e lo vedi andare lontano con lo sguardo. Togliatti no. Si direbbe che ama ascoltare chi non misura sempre le parole, persino gli sfoghi.

C'è da tempo una lotta sempre meno sorda perché l'edizione de *l'Unità* di Milano si adegui a quella romana. A Roma ha sede la Direzione del partito. Togliatti si incontra ogni giorno con Ingrao e segue personalmente il giornale.

Io resisto da tempo nel difendere una certa autonomia.

Nei titoli, nel disporre le notizie, soprattutto nella terza pagina.

Approfitto di quel colloquio per chiarire con Togliatti il mio punto di vista. Spiego che non faccio il giornale diverso da

Roma per testardaggine: « Con Ingrao non è possibile venire a diverbio. Capisce tutto, ha la virtù della tolleranza che a me manca». «

Meno male che lo riconosci. In te il giornalista pren-

de spesso la mano al politico» dice Togliatti. Assento e continuo: « Il

motivo di fondo della diversità sta nel fatto che l'edizione di Milano si rivolge a un tipo di lettori che hanno altre caratteristiche da quelli cui si rivolge l'edizione romana. Nord e sud hanno anche mentalità e gusti diversi derivanti in massima parte dalle condizioni sociali, politiche, culturali. Basta raffrontare il *Carriere della Sera* con *Il Messaggero*. Sono costruiti con intenti diversi. Il primo dà molto spazio alla politica estera, il secondo fa più posto alla politica interna. La capitale, dove stanno le direzioni dei partiti, il governo, i ministeri, il Vaticano, ha un'influenza determinante. Poi c'è il modo diverso di dare le notizie, muta persino il linguaggio. Gli stessi intellettuali del Nord hanno un'altra formazione da quelli del Sud. Per tutti questi motivi ritengo che non si possa perdere lettori per l'uniformità». « Le tue ragioni sono concrete ma se si insiste per una maggiore unità tra l'edizione romana e quella dell'Italia settentrionale è proprio per tenere conto che il compito de *l'Unità*, come del partito, è appunto quello di saldare le due Italie, smussare le differenze, tendere ad una unità sempre più convinta. Non è un motivo egualmente valido?». « D'accordissimo. Ma questa unità» insisto « la si otterrà badando più alla sostanza della linea politica che non alla forma. Unificando le nostre edizioni senza essere ancora riusciti a mutare le differenze di fondo nel paese, non si fa che confezionare un abito per coprire quello che non è ancora amalgamato. E tu m'insegni che il giornale non è un'isola a sé. Non può da solo e con metodi spicciativi saldare due Italie ancora così distanti.» E Togliatti: « E insisti nel dire che non sei testardo? Ne parleremo con calma nelle prossime riunioni dei direttori. Certo, dovremo fare un passo alla volta, ma tu non metterti in testa di fare sempre da paracarro».

Passo alle domande sull'URSS. Dico a Togliatti: « Tu hai lavorato lunghi anni in Unione Sovietica da un osservatorio molto importante. Quello che accade ai vertici dopo la scomparsa di Stalin per me e per molti compagni non è chiaro. Tu hai conosciuto di persona Beria, Molotov, Malenkov, Kruščiov. Come spieghi certi mutamenti, la fine di Beria, questo stato di instabilità che si avverte da molti segni?».



cc Sarebbe un discorso troppo lungo. Cosa vuoi? Costringermi a continuare il comizio di questa mattina? Non conosco quali circostanze abbiano provocato la morte di Beria. Quello che mi pare di potere dire è che Beria era più deciso a reagire con la repressione che con l'azione politica. Non aveva la statura per primeggiare e probabilmente neppure quella di dirigere, tenendo conto che in URSS, dopo Stalin, si è passati ad un tipo di direzione collettiva. Mi pare che Molotov e Malenkov abbiano in maggior grado queste qualità. Conosco meno Krusciov ma non mi pare possa avere la capacità di operare approfondimenti ideologici. Ha piuttosto un carattere soggetto a scatti e decisioni improvvise. Ma adesso andiamo. Non mi hai detto che mi portavi a cena con Quasimodo P». cc D'accordo, starà già aspettando. »

Quasimodo è conquistato da Togliatti. Lo sta a sentire senza rivolgergli molte domande, limitandosi a rispondere a quelle che gli sono rivolte. Sono due che cercano di scoprirsi in ogni occhiata, in ogni parola. Togliatti non ama gli astrattismi in pittura né in letteratura. I canti civili di Quasimodo hanno invece altro accento, soprattutto quelli del dopoguerra.

### *18 febbraio*

A Milano il clima politico si fa rovente ogni giorno di più. I padroni non riescono a convincersi che gli operai vogliono non solo progresso tecnico, ma anche sociale. Cosa significa industrializzare il paese, attrezzare meglio le fabbriche se non ne trae beneficio la vita collettiva e soprattutto se non muta la condizione operaia ma soltanto il profitto degli industriali? Ieri le strade centrali di Milano sono state percorse da un interminabile corteo di operai. La polizia ha imparato bene la lezione di Scelba e la provocazione padronale fatta di anticomunismo propagandata da quasi tutta la stampa. Nella polizia sono stati valorizzati gli ufficiali che hanno una mentalità di guerra e sono contro gli operai. Il nervosismo e la paura di fronte alle masse che protestano fa il resto. Qualche ufficiale ha ripreso la grinta fascista ed ha il grilletto facile. ttentre il corteo avanza, un reparto vuole sbarrargli il passo perché non possa raggiungere piazza del Duomo. Crepitano i mitra. Si spara in aria ma l'eco degli spari crea angoscia e rabbia. Un

operaio cade. Collasso? Infarto? Sollevato sulle braccia dai compagni non si la in tempo a chiamare l'autoambulanza per

174

trasportarlo all'ospedale, il cuore cede. L'operaio è morto. Il suo nome, Leoni, passa di bocca in bocca.

La notizia provoca la collera incontenibile dei dimostranti. Bisogna che tutti i dirigenti si portino alla testa del corteo per calmare gli animi, per impedire che si ceda alla provocazione. Al fianco di Alberganti e dei dirigenti sindacali facciamo argine per impedire lo scontro con la polizia. In quei momenti si avverte che l'ondata di ribellione potrebbe travolgere tutto. La massa preme come un fiume in piena. Avevo una gran voglia di mettermi alla testa dei più decisi per dare un esempio. Da troppo tempo si governa con la repressione e il ricatto e si calpesta i sacrosanti diritti dei lavoratori. Devo invece calmare gli altri, ragionare freddamente, fare leva sul rispetto e la fiducia che hanno ancora nei dirigenti, sulla popolarità conquistata.

Con Alberganti ci facciamo sollevare più in alto delle teste degli operai infuriati. Diciamo poche parole. La gente si arresta, ma freme, l'argine minaccia di cedere. Sento la fronte sudata, più che nei momenti di guerra in cui mi toccava trascinare i soldati all'assalto. Anche allora costava un grande sforzo portare gente a morire pur sapendo che dividevi la stessa sorte. Lo stesso sforzo ora nel soffocare l'impeto giusto della protesta. Il corteo si è arrestato. Ci facciamo largo tra gli operai perché ci vedano e si convincano che siamo al loro fianco. Finalmente la polizia si allontana. La folla si dirada. Torna la calma.

*20 febbraio*

De Sanctis ha accompagnato in redazione Yves Montand e Simone Signoret. Più di Montand che ha quel costante sorriso di amicizia come l'avessi conosciuto da sempre e parla subito con franchezza e confidenza, mi ha colpito la Signoret. Ha gli occhi tagliati stranamente come se la luce filtrasse dall'anima e dal sangue. Deve essere di quelle donne che uniscono alla prontezza di riflessi un'intelligenza non comune come se la vita le avesse già insegnato tutto. Se non fosse qui davanti, se non po-

tessi sentirla parlare mentre imprime decisione in ogni parola, mi sembrerebbe una maga capace! di tutti i sortilegi. Preparano un film con De Sanctis, ma lei preferisce parlare di libri. Ha letto molto e soprattutto capito, ha scelto i suoi autori. Camus, dei contemporanei è quello che segue più attentamente anche perché lo conosce bene. « Forse siamo tanto diversi, lui ha il dubbio su tutto e lo rode immettendogli quella tristezza che ha nello sguardo. Per me è diverso: affronto pensieri e realtà ragionando lucidamente e sapendo sempre dove andare a parare. Non mi piace torturarmi nell'incertezza né disperarmi anche dopo una delusione o aver fatto un passo falso. » Montand sorride: « È così sempre, capisci la disgrazia e la fortuna che mi è toccata? ». E apre il volto in un gran sorriso stringendo Simone alle spalle.

### *26 febbraio*

Ho scritto una serie di articoli sul triangolo industriale. Lo scontro di classe si fa sempre più aspro. Gli industriali italiani, almeno la grande maggioranza, sono lenti ad intendere che la Resistenza non è stata soltanto un fatto storico per dimostrare il patriottismo degli italiani ma è stata lotta per vivere in libertà e democrazia. Gli operai hanno una coscienza diversa. Per fortuna, nei rapporti di forza oggi prevale la convinzione dei propri diritti contro chi usa mezzi brutali per imporre ubbidienza.

Ho concluso i miei articoli facendo il ritratto dei dodici capitalisti (i dodici apostoli dell'arroganza) che hanno più potere a Milano.

### *27 febbraio*

Il più convinto della sua intoccabilità ed anche il più deciso nella sua mentalità prevaricatrice si è mostrato il capo della famiglia Visconti di Modrone. Stamattina ha mandato qui in ufficio tre colonnelli in regolare divisa con tutte le decorazioni. Mi hanno consegnato la sfida al duello del Duca. Lì per lì, con quello schieramento militare di fronte, mi pare di rivivere una favola medioevale, oppure i tempi focosi di Cavallotti. Tento di convincere i messaggeri del marchese che non sono più di moda certi scherzi. I tre colonnelli, ancora più impalati sull'attenti, mi ricordano che essi sono in servizio e che io devo accet-

tare la sfida perché, sia pur di complemento, sono un ufficiale dell' esercito. Allora perdo il controllo dei nervi, mi infurio. Accetto il duello: poiché ho il diritto di scegliere l'arma propongo il cannone o una partita a schiaffo a iazza del Duomo. Indignati i tre colonnelli mi fulminano con sguardi di disprezzo e battono i tacchi nel dietrofront. Rileggo la lettera di sfida che i padrini mi hanno lasciato sul tavolo. Per rispetto telefono a Luchino, fratello dello sfidante. « Mio fratello è un donchisciotte. Forse si è sentito più toccato perché ha partecipato alla Resistenza » mi risponde Luchino senza fare meraviglie. « Ti sei comportato benissimo. Ogriuono deve avere le lezioni che si merita. Piuttosto quando vieni a Roma? Ho in testa un progetto di film di cui vorrei parlare. »

*28 febbraio*

Ho pubblicato oggi la lettera di sfida del Duca sul giornale con un commento ironico. Sono sicuro che non avrò più notizia né dello sfidante né dei colonnelli padrini. Arriverà la solita querela. Farà numero con le altre.

*10 marzo*

Sarah Ferrati mi ha invitato a fare ad assistere al Piccolo Teatro alla novità di Giraudoux: *La Pazza di Chaillot*. Dopo lo spettacolo Strehler mi ha presentato Jovet. È un attore impareggiabile. Le riflessioni sulla commedia le abbiamo fatte con Sarah. Lei è entusiasta, io mastico molti dubbi.

*10 aprile*

Le truppe del generale Giap irrompono nella fortezza di Diên Bien Phu. Le divisioni mercenarie della Francia mordono la polvere.

*11 aprile*

Ancora una volta Togliatti, nella riunione del Comitato Centrale del Pci, mostra la sua grande tempra di politico e la sua coraggiosa intuizione della realtà che vive e proietta nel domani. Mentre si discute di scomuniche da parte vaticana e la polemica della Dc si fa più aspra, egli lancia un appello ai cat-

tolici: « Il mondo comunista può trovare un accordo, per difendere la pace, con il mondo cattolico ». C'è sorpresa anche tra i compagni del Comitato Centrale. Celeste Negarville, seduto accanto a me, dice: « Ed:O-Ja zampata del leone ».

All'appello di Togliatti fa subito eco La Pira, sindaco di Firenze. Anch'egli come Togliatti si pronuncia contro la bomba H, contro la guerra fredda e per il dialogo tra cattolici e comunisti.

*18 aprile*

Nei quotidiani della sera appare in prima pagina la notizia che, negli Stati Uniti, lo scienziato Oppenheimer è stato sollevato dal suo alto incarico perché si rifiuta di costruire la bomba H. Con la mobilitazione dei popoli la pace vince la guerra.

*24 aprile*

Due cardinali, Roncalli e Lercara, si pronunciano apertamente contro la bomba atomica.

In una intervista al redattore de *l'Unità* Guido Nozzali, Thomas Mann denuncia il pericolo della guerra nucleare.

*5 maggio*

È stato pubblicato il diario di Anna Frank. Me lo porta in redazione il regista Pietro Germi. Mi dice: « Ecco un libro che dovrebbe essere scelto come testo in tutte le scuole, da studiare, da discutere per tutto l'anno. Servirebbe di più di tutte le cose che insegnano. Per frenare la commozione ho fumato e masticato un pacco di sigari toscani. Mi sentivo la gola chiusa. Ho letto tanti libri, ma questa è una testimonianza sconvolgente ».

Albert Einstein, in America, si pronunCIa contro il maccartismo.

*8 maggio*

La libertà di stampa è facile da proclamare. Tutti se ne riempiono la bocca poi quelli che gridano più forte la strangolano appena dà loro fastidio. Alla Rizzali hanno licenziato in

tronco il direttore de *L'Europeo* Arrigo Benedetti. Mi ha subito telefonato. Ci siamo incontrati in casa di Cancogni. Con Benedetti siamo amici da tempo anche se abbiamo polemizzato parecchie volte. Sul fronte della libertà siamo solidali. Gli assicuro che domani scriverò l'editoriale su *l'Unità*. Mi Ingrazia dicendo «Sarà certamente l'unico articolo di fondo che uscirà sui quotidiani italiani. Mi auguro che non ti procuri noie da parte dei tuoi compagni».

*5 luglio*

Rompo come altre sere una lunga giornata di lavoro al giornale e scendo da Aldrovandi alla libreria Einaudi. Ci troviamo spesso un gruppo di amici. Montale sta sempre seduto nell'angolo, ascolta, poi ogni tanto lancia la sua frecciata ironica. Ci sono Vittorini, Alfonso Gatto, Giorgio Soavi, Enrico Emanuelli, Buzzati, Milena Milani e Quasimodo attento a non voltarsi mai dalla parte di Montale: gli amici nemici. Questa sera Aldrovandi offre l'aperitivo per festeggiare Emanuelli e Milena. Sono usciti infatti *Il pianeta Russia* e della Milani *Emilia sulla diga*. Forse perché è un piemontese-lombardo di Novara, con Emanuelli la nostra amicizia è un po' strapaese. Anche quando sta riflettendo se lasciare la *Stampa* per il *Corriere della Sera* mi chiede un parere. Emanuelli è sempre in cerca di se stesso tra il mestiere di giornalista e la vocazione di scrittore. Un uomo mansueto. Alza la voce soltanto quando discute con Quasimodo. Queste, nella libreria, sono conversazioni che mi appassionano perché imparo da tutti. Quando usciamo sono investito dall'uragano Alberto Mondadori. Alberto non ha soltanto voce da baritono, anche i suoi abbracci e le sue pacche sulle spalle sono forzute. Mi saluta ogni volta riordandomi che lui è più avanti di me come pensiero rivoluzionario perché lui è con Gramsci.

*21 luglio*

Due avvenimenti. Uno internazionale: la firma a Ginevra all'armistizio per il Vietnam e il Laos.

L'altro di politica interna, meno scioccante ma egualmente significativo: Pannunzio, Corradini e Libonati si sono dimessi dal partito liberale. Non condividono la politica di Malagodi.

*28 luglio*

Un redattore dell'edizione romana de *l'Unità* mi telefona in gran segreto una gravissima notizia. Il segretario di Secchia, compagno Seniga, ex partigiano, è scappato, tradendo la fiducia del partito e del suo protettore e amico portando con sé milioni e documenti riservati. : Come è potuto accadere? Seniga è impazzito? Dov'è? Non si può fermare? Si parla di un suo nascondiglio segreto in Italia. C'è invece chi sostiene che Seniga sia già in Svizzera. Telefono a Moscatelli. Non lo trovo né in Federazione a Novara né a casa. Da mezze parole che scambiano con la moglie intuisco che è al corrente del fatto ed è subito partito per Roma. Moscatelli è legato da strettissima amicizia sia con Secchia che con Seniga.

*30 luglio*

La notizia è già sulla stampa borghese. È un grosso scandalo che colpisce non solo Secchia ma tutto il partito.

Si vengono a sapere da fonti diverse alcuni particolari. Seniga non è scappato come un ladro, anche se ha portato via soldi e documenti non suoi. Egli ha voluto dare al suo gesto una motivazione politica: è in contrasto con la linea del partito che definisce difensiva, collaborazionista, rinunciataria.

Chi ha subito una mazzata è proprio Secchia. Dicono che attraverso una crisi profonda, che sia moralmente devastato.

C'è addirittura chi giura su un suo tentativo di suicidio. Pare che l'incontro con Togliatti, il giorno successivo alla fuga, sia stato assai aspro. A Secchia non si rivolge soltanto l'accusa di non aver assolto al dovere della vigilanza, ma è anche in gioco l'influenza politica che ha esercitato su Seniga.

Devo dire che mi spiace sia stato colpito Secchia per la troppa fiducia riposta in un uomo che gli era sempre stato al fianco. Conosco abbastanza bene anche Giulio Seniga. Uno di quei compagni che non si sono tolti l'uniforme partigiana anche se vestono in borghese, di quelli che sono rimasti fermi in quel clima e a quella politica.

Probabilmente avevano fatto

confusione anche durante la Resistenza tra azione rivoluzionaria e lotta unitaria di Liberazione. Seniga parlava poco e si sentiva soltanto legato a chi era stato partigiano. Guardava tutti i compagni di lotta con un mezzo sorriso di intesa come a dire:

« Siamo sempre pronti, no? »,

Naturalmente nelle file del partito non si parla d'altro anche per cercare di trovare risposte adatte alle accuse dei nostri avversari.

*10 agosto*

Con Lucio Fontana e Capogrossi sono andato a visitare la Biennale di Venezia. Tutte e due si lamentano perché *l'Unità* non dà il doveroso risalto al peso culturale che va conquistando il movimento astratto. Fontana è un uomo mite, almeno con me, Capogrossi, che è regolarmente iscritto al Pci, è più aggressivo. Credo abbiano ragione. Si può discriminare l'arte per ragioni politiche? Certamente no. Ero stato, sera prima, nello studio di Fontana. Mi aveva spiegato pazientemente, esemplificando con disegni e dipinti, il suo linguaggio artistico. Poiché ero tardo a percepire e insistevo sulle mie preferenze figurative, mi ha mostrato alcuni disegni da lui eseguiti anni prima. Ho dovuto convincermi che il suo passaggio all'informale, anzi all'astratto, è un fatto culturale, una ricerca, non un gioco. Certi disegni figurativi su Milano non avevano nulla da invidiare ai più bravi pittori del neorealismo.

A Venezia, attorno a Capogrossi e Fontana, sono venuti molti artisti presenti in quei giorni nella città. Alla sera occupavamo tutti i tavolini del più frequentato caffè di Piazza S. Marco. C'era Mazzacurati, Mirko, Consagra, Franchina, Leoncillo, Fazzini, Fabbri, Scalvini, Tavernari, Mazzullo. Gli scrittori Bertolucci e Alberto Bevilacqua, il gallerista Cardazzo, Milena Milani, Pizzinato, Santomaso, il padrone del Ristorante dell' Angelo Carrain. Carrain, per le molte bevute, è andato su di giri. Si sente in dovere di presentarmi tutti i gatti che affollano le calli di Venezia. Molti stavano fermi, acquattati negli angoli quasi volessero essere cortesi con Carrain che riusciva a fatica a chinarsi per accarezzarli.

A Venezia anche i gatti, moltissimi, hanno negli occhi sprazzi di luce diversa, Tra il verde e l'azzurro, come portassero nelle pupille i riflessi dei colori della laguna.

*20 agosto*

De Gasperi è morto. Un uomo che ha segnato un periodo della storia del nostro paese. Noi comunisti l'abbiamo combattuto con asprezza, ma l'uomo resisteva da par suo. Credeva, nelle sue idee e le difendeva con vigore. Combattivo anche quando era costretto a difendere decisioni errate. Certo un galantuomo che non ha mai fatto parte dei "roditori" del paese, un uomo di stato efficiente nei fatti anche se rozzo come oratore. Non posso perdonargli i lavoratori uccisi dalla polizia di Scelba. Togliatti, che pubblicamente lo feriva con le sue frecciate



polemiche, ne ha sempre avuto stima.

La prima volta che conobbi personalmente De Gasperi mi trovavo in tribuna stampa a Montecitorio per assistere ad una seduta della Camera dei Deputati, Si discuteva sull'esercizio finanziario. Parlava De Gasperi. Evidentemente De Gasperi non aveva molta dimestichezza con i numeri seguiti da molti zeri perché confondeva spesso i miliardi con i milioni. Giancarlo Pajetta lo interrompeva ad ogni errore con caustica sfrontatezza. De Gasperi s'impazientiva visibilmente. Pajetta persisteva testardo finché il presidente del Consiglio chiese di sospendere la seduta per qualche minuto. Il presidente della Camera acconsentì e sospese la seduta.

Pajetta mi fece segno di scendere e mi accompagnò alla Buvette che stava nel fondo del salone dei "passi perduti". Stavo dicendo a Pajetta che aveva esagerato nel far perdere le staffe a De Gasperi quando questi entrò nella sala. Si rivolse subito a Pajetta con tono accattivante: « Giancarlo, perché sei così impertinente? Lo sai che non voglio barare sulle cifre, soltanto non ho mai imparato a leggere quelle con troppi zeri». E Pajetta di rimando arrossendo visibilmente: « Smetterò se offrirai l'aranciata al mio amico Lajolo, direttore de *l'Unità*.».

De Gasperi mi strinse la mano: « Leggo i suoi corsivi. È un allievo di Pajetta come vena polemica». Scambiammo ancora qualche parola, poi riprese la seduta.

È inutile aggiungere che Pajetta non desistette dalle sue interruzioni. Ha ragione Amendola a dire che Pajetta piuttosto di perdere una battuta è disposto ad essere giudicato un rissoso in politica piuttosto che il dirigente intelligente e capace qual è.

*22 agosto*

Il corrispondente de *l'Unità* di Cremona si è precipitato oggi in redazione. È venuto da me visibilmente sconvolto. Mi riferisce che c'è stato in quella Federazione un incontro in gran segreto tra Secchia e Seniga. Pare che Seniga si sia pentito del suo gesto e decida di riparare.

*23 agosto*

Prima di portare *Senso* a Venezia, Luchino Visconti ha voluto invitarmi a vederlo in visione privata a Milano. Ne abbiamo discusso fino a notte alta. Gli ho detto che ero d'accordo con lui e non con altri critici presenti, che l'accusavano di aver tradito il neorealismo.

*Senso* mi ha colpito subito perché interpreta quanto c'è sempre di

romantico ai margini dei fatti storici più straordinari come era in quel caso il Risorgimento. Mi infervorava la ricerca del colore. Pareva tutta derivata dai quadri di Fattori e Signorini. Sono stato felice quando Luchino mi ha detto: « D'ora innanzi dovrai venire a vedere tutti i film che farò prima che entrino nelle sale cinematografiche ». Un segno di stima per me, un onore.

*24 agosto .*

Stamane una telefonata quasi ermetica dallo stesso corrispondente di Cremona: « Telefono da casa mia. L'individuo di cui ti ho parlato ieri ha barato quando diceva di essere pentito.

Dopo altri incontri tra lui e Secchia si è rimangiato tutto ».

Rifletto tra me: Seniga è un esaltato che tradisce perché è fuori del tempo o c'è qualcuno che ne guida le mosse?

*10 settembre*

Sono stato a Roma per la consueta riunione dei direttori delle varie edizioni de *l'Unità*.

Della questione Seniga se ne parla in privato, ma non nelle riunioni.

Per tutti però è ormai diventata la questione Secchia.

Come sempre in questi casi (i comunisti non fanno eccezione), ci si scaglia contro chi è caduto in disgrazia. Mezze frasi, battute cattive. I rivoluzionari, quelli dalle mani callose, alludendo a un recente discorso di Secchia al Senato, si sono scoperti anche loro pieni di livore: « Bell'affare, bel gesto rivoluzionario ». Molti diventano più severi di Robespierre. Si chiede la

testa di Secchia. « Come può ancora tenere il suo posto di vice-segretario se ha allevato un porta borse del genere? ».

Quelli che tengono interi diari di appunti con relative pezze di appoggio ritengono di poter dimostrare che Seniga ha fatto il colpo perché era convinto che Secchia la pensava esattamente come lui, ma non aveva il coraggio di trar ne le conseguenze. Era convinto di farlo decidere con la sua fuga. Si passano in rassegna gli interventi di Secchia al Comitato Centrale, i suoi discorsi al Senato, si spulciano le sue circolari riguardanti il tipo di organizzazione del partito. « Secchia » sentenziano « ha sempre avuto una linea diversa da Togliatti, anche se finiva per ubbidire e accettare. È un operaio sta, l'uomo di fiducia dell'URSS, il più stalinista ».

C'è chi rivela i segreti dei segreti. Già nel '47 Secchia quando andò a Mosca su incarico del Partito ne approfittò per denunciare a Stalin la politica di Togliatti come una politica sbagliata. Tornò da Mosca con più grinta e Togliatti fu costretto a nominarlo vice segretario. Per la maggior parte di noi che stiamo fuori Roma, e che pure abbiamo posti di responsabilità, tutte queste notizie false o vere che siano ci sorprendono. Come mai nessuno ce ne aveva mai parlato? C'era da allibire a sentirne tante. Io reagivo esagerando come al solito. Più della questione Secchia, che naturalmente mi bruciava come a tutti, mi rendevano rabbioso quei pettegolezzi, quelle mezze verità o falsità di cui solo allora si veniva a conoscenza. A costo di apparire uno che voleva schierarsi dalla parte di Secchia, mi scatenavo in polemiche contro coloro che nel partito sapevano tutto prima ed erano stati zitti. Ho subito cercato di incontrarmi con Secchia anche se era considerato pericoloso, ma Secchia è introvabile.

### *Il settembre*

Chiedo a Cicalini di parlare con Secchia. Mi risponde che non è in ufficio. « Chiedilo ai compagni della direzione». Inutile. Nessuno vuole affrontare il discorso. Tento ancora con Longo e Pajetta. Mi liquidano con poche parole facendo mi capire che non è il caso di insistere.

### *12 settembre*

Al ritorno a Milano ho avuto una intera notte davanti per ripassare tutte le parole di quei due giorni. Non riesco ad addormentarmi. Ero troppo in tensione.

Con Secchia avevo avuto rapporti di affetto e di lavoro, non l'avevo soltanto ascoltato negli interventi al Comitato Centrale sempre pieni di foga e mai ripetitivi del rapporto che in apertura potevano aver svolto Togliatti o altri compagni. Aveva sempre qualche proposta nuova. Il suo accordo era sempre ragionato, spesso con correzioni e riserve.

Anche parlando a tu per tu in occasione di raduni partigiani, dove il parlare era più franco e gli sfoghi concessi, con Secchia ci si ritrovava nello spirito di allora. In effetti era il dirigente che più teneva in conto la partecipazione alla Resistenza. Gli altri avevano voltato pagina, tesi alla politica dell'oggi quasi che il ricordo di quello che si era fatto non fosse corroborante.

Da Secchia avevo avuto un giorno lontano una improvvisa chiamata a

Roma. Il tono della telefonata, fattami proprio da Seniga, prometteva tempesta. Accadde nei giorni successivi alla mia missione riservata a Praga. Avevo avuto l'incarico dalla segreteria del partito di andare a mediare certi contrasti che erano sorti tra i dirigenti cecoslovacchi e alcuni partigiani italiani, tra i quali Moranino, costretti per denunce inerenti a fatti successi nella guerra di Liberazione a chiedere ospitalità alla Cecoslovacchia per non finire in carcere. Mi fermai parecchi giorni per assolvere quell'incarico ed ebbi contemporaneamente l'occasione di passare molte sere con due personaggi di eccezione: Neruda e Jorge Amado che, in quei giorni, si trovavano a Praga. Quante confidenze nelle passeggiate notturne lungo la Moldava. Né per Neruda né per Amado quello era un esilio dorato.

La chiamata di Secchia riguardava appunto quella permanenza a Praga. Entrai nell'ufficio di Secchia incuriosito e preoccupato. Sapevo che quando si occupava di questioni disciplinari mostrava anche nell'atteggiamento una severità che metteva a disagio. Mi accolse invece con una calorosa stretta di mano. La mia preoccupazione diminuì: « Tu a Praga hai detto qualche parola in più del dovuto » mi disse subito mentre stava estraendo alcuni fogli dal cassetto della sua scrivania.

« È probabile. Ma di che si tratta? ».

« Hai dato giudizi di come si vive a Praga e su un certo modo di dirigere il partito. »

« Certo, certo. Ad un barbiere, per esempio, che mi diceva con ironia che era stato statalizzato, ho risposto che era stato fatto un errore, anzi che era una fesseria statizzare tutto e togliere ogni incentivo all'individuo perché questo portava alla non partecipazione. »

« Non solo questo, hai detto altro anche altrove. »

« Sì, ho detto con il vice ministro degli esteri, un giovane molto intelligente e simpatico, che non mi pareva giusta l'ossessione del segreto che pervadeva tutti, quasi ci fossero spie a tutti gli usci, anziché vivere in libertà come deve essere in un paese socialista. Anche Neruda e Amado manifestavano le stesse preoccupazioni e assieme facevamo le stesse critiche. » ,

« E ti pare un discorso giusto da fare in un paese dove tu, Neruda e Amado eravate ospiti? Tu rappresentavi il Pci in una missione per dirimere una controversia causata da italiani a

loro volta ospiti e insofferenti della disciplina che impone la costruzione di una società socialista. »

« Vedi, Secchia, mi consideravo più di un ospite, un fratello dei compagni cecoslovacchi, così anche Amado e Neruda.

Proprio per questo eravamo franchi considerando di essere come in casa nostra in un paese socialista. Certe cose non le sopporto e non so tacere. Anche nelle note che ti ho fatto avere sulla mia missione a Praga ho sottolineato che nella controversia per cui ero stato mandato là, ho espresso francamente il mio giudizio: i compagni italiani erano dalla parte della ragione. Dall'altra c'era ipocrisia, persino il sospetto che non fossero buoni comunisti perché lavoravano \_ più svelti degli altri, perché uscivano dalla norma. »

« Mi rendo conto che non sei un diplomatico e che il partito deve rinunciare a darti certi incarichi. Talvolta, bisogna sapere tacere quando le condizioni lo esigono soprattutto in casa d'altri. Cosa vuoi aver capito stando a Praga pochi giorni?

Perché qui, nelle sedi del nostro partito, credi che anch'io non avrei voglia di dire cose che mi tengo dentro perché non aiuterebbero il partito a progredire, anche se io sono convinto che dovrebbero sortire effetti diversi? Se non riusciamo ad essere franchi tra noi come puoi pretenderlo in casa d'altri? »

Secchia si accorse che invece di dirmi con durezza quanto si era prefisso stava a sua volta parlando con troppa libertà. Mi sorrisse e mi congedò con un'altra calorosa stretta di mano.

Mentre il treno cullava, mi ritornava nitida in mente quella conversazione. Soprattutto quelle sue ultime parole che denotavano lo stato d'animo scontento del come si discuteva nel partito sempre con certe riserve mai svelate apertamente. Meditandovi sopra collegavo naturalmente quelle parole al caso Seniga.

Nella Resistenza Longo fu l'ispiratore e l'organizzatore militare sull'esperienza fatta in Spagna con le brigate internazionali, Secchia fu l'uomo di partito impegnato a convincere tutti i comunisti a diventare artefici convinti della lotta armata e della cospirazione clandestina. Fu certo uno dei protagonisti politici più ascoltati dai partigiani. Resistenza e partito per lui dovevano essere fusi indissolubilmente. Il partito, pur nell'unità della lotta, doveva mostrare il suo volto nelle formazioni partigiane e tra chi faceva il lavoro clandestino nelle città e nei centri dove non era possibile l'azione di guerriglia. Non vi era

dubbio che anche in quei mesi il suo orgoglio di classe, la sua tendenza ideologica lo condizionava più di altri ad esser~ uomo di parte. ~

Questa carattensuca di uomo di partito, di assertore costante della lotta di classe, se gli permetteva ad accettare la linea togliattiana del partito nuovo e di massa, era sulla seconda esigenza che egli poneva naturalmente e conseguentemente l'accento. Senza che lo volesse, o meglio senza che lui lo organizzasse apertamente, aveva una larga parte di compagni, e non solo i vecchi militanti incarcerati dal fascismo, gli ex partigiani e altri giovani soprattutto operai che riflettevano la sua impostazione. Alcuni, anzi, la accentuavano ad ogni occasione quando più si avvertiva il riflusso contro la Resistenza e contro la Costituzione. Seniga era uno di questi e poiché lavorava con Secchia, le sue opinioni passavano, per essere state tutte suggerite da lui.

Ricordo l'episodio della famosa "Volante rossa" a Milano.

Un gruppo di compagni alla rinascita del fascismo, concretata con la creazione del Movimento Sociale, aveva deciso di reagire anche sovrapponendosi alle disposizioni del partito. Clandestinamente, ma non troppo, sentendosi ancora in clima partigiano, si erano uniti in gruppo costituendo una sorta di "Volante rossa". Non mancavano le armi né i bersagli. Il missino De Agazio, uno dei più chiassosi a Milano, venne fulminato in un appartamento come ai tempi dei gap.

Il partito reagì contro la "Volante rossa" prima ancora della polizia, ma anche nelle file del partito c'era chi, senza farsi sentire dai dirigenti, approvava i ragazzi della "Volante". In questi commenti veniva sempre fuori il nome di Secchia, anche se Secchia stesso aveva dato e dava giudizi molto severi contro chi non seguiva la disciplina di partito. Lo stesso quando si trattò di accettare la linea di Salerno, quella che Togliatti formulò appena rientrato da Mosca, sia Secchia sia Longa non ne furono molto entusiasti. Rimase in loro a lungo la convinzione che Togliatti, non avendola vissuta, non si rendesse conto del valore anche politico che aveva la Resistenza e di che tipo fosse la struttura del partito che si era formata soprattutto in seguito a quella partecipazione in primissima fila con quella gagliardia patriottica e alla difesa della unità.

. A questo proposito mi viene alla mente un colloquio con

Secchia, Moscatelli e Moranino durante un raduno garibaldina a Biella. Il discorso deciso che Secchia aveva fatto durante la manifestazione di piazza aveva galvanizzato tutti. Secchia non disse che avevamo sbagliato a deporre le armi, ma insistette sul fatto che non bisognava deporre l'ardimento, di farei sentire presenti e decisi contro ogni tipo di risorgente fascismo, imponendo questa volontà a tutto il partito perché permeasse l'intero Paese.

Ricordo che dopo il comizio volli cercare di approfondire il discorso a tu per tu con Secchia. Gli dissi: « Anch'io ho l'impressione che nel partito ci sia bisogno di tenere più in conto quanto abbiamo fatto e come dobbiamo di conseguenza agire oggi. Tu e Longo, che siete i collaboratori più stretti di Togliatti, perché non sottolineate di più questa esigenza? ».

« Ricordati che è più facile mobilitare la gente proponendo uno scontro frontale che appaia risolutore che formare dei combattenti capaci di essere armati politicamente nell' azione quotidiana » mi rispose Secchia. « Perciò dobbiamo essere noi i primi convinti che le condizioni in cui ci troviamo internazionalmente pesano anche sui rapporti di forza all'interno e i tempi per cambiare le cose sono necessariamente lunghi. Se invece della Resistenza avessimo potuto fare la rivoluzione il discorso sarebbe un altro perché la situazione sarebbe stata diversa.

Quello che dobbiamo fare assolutamente è non lasciar degenerare la tendenza a mettere in secondo piano il significato, non di ieri, ma di oggi della Resistenza. Non permettere che anche nel partito si eliminino gradualmente dai posti di responsabilità politica quelli che hanno combattuto perché non dicono sempre di sì e rendono più difficile impostare l'azione politica. Il discorso con Togliatti non è facile. Anche da parte di Longo e mia. Togliatti porta avanti con decisione la sua linea. In certi momenti si ha la sensazione che a lui interessi più creare alleanze politiche che la combattività dei compagni.

Forse questo è il compito che ci ha assegnato Mosca e che Togliatti condivide o è costretto a condividere. » Aggiungo a mia volta: « È una riflessione che facciamo anche noi ogni giorno. In Piemonte, per esempio, molti partigiani sono stati messi da parte. Qualcuno più rabbioso si è staccato anche dal partito sia pure con atto di superbia perché gli piaceva decidere ogni cosa da comandante come al tempo della guerriglia, altri però

sono stati espulsi perché esprimevano dissensi soprattutto per certe applicazioni burocratiche. Gli uni e gli altri sono stati gradualmente cancellati dall'elenco di buoni compagni». J., Secchia di rimando: « È vero. Devo dire che solo in Liguria l'utilizzazione dei partigiani è stata voluta e effettuata da tutto il partito. Dai segretari di sezione ai responsabili di federazione, a quelli che hanno occupato cariche pubbliche. Persino in Emilia il lavoro non è stato fatto con altrettanta costanza».

Moscatelli a questo punto interloquisce pesantemente: « Ci vuole il "brusca e striglia" anche nel partito. Prendono il sopravvento in ogni occasione i primi della scuola con le citazioni di Marx, Lenin e Stalin. A Novara io non faccio complimenti anche se sono considerato intollerante».

Anche questa conversazione, ora che la ricostruisco nella memoria mentre il treno si ingolfa sempre più nel buio, mi ripropone la convinzione che mi ero già fatta in molte altre circostanze. Nel partito, anche se sempre negate ufficialmente, avanzavano due linee parallele, spesso incrociandosi, ma spesso anche divaricandosi. E la responsabilità non è solo di Secchia.

Moscatelli per esempio ha detto talvolta che, fin dal tempo di De Casperi, non avremmo dovuto accettare di essere cacciati dal governo insieme con i socialisti, senza far sollevare mezza Italia. Insisteva che non l'aveva mai convinto il discorso che gli americani sarebbero intervenuti se avessimo fatto sentire pesantemente la nostra protesta. E se l'avessero tentato? Non avevamo temuto i tedeschi perché dovevamo preoccuparci degli americani. Cosa potevano fare? Costringerei ancora alla guerra civile?

Secchia sorrideva, ma ribatteva che le cose non erano così semplici. Non solo gli americani ci sarebbero stati contro, ma forse anche i nostri amici sovietici. « Nessuno vuole oggi riaccendere focolai di guerra. » A questo punto ero io ad obiettare: « È dunque vero quello che scrivono Augusto Guerriero e altri sul *Corriere della Sera* che a Yalta è stato diviso il mondo in zone di influenza e che Stalin non solo ha aderito ma addirittura è stato lui ad imporlo?». Secchia tentava di dire di no, ma soltanto scrollando la testa. E Moscatelli aggiungeva: cc Se lo pensi anche tu che hai parlato con Stalin fin dal '47 c'è da erederci. Ma è una cosa che mi fa male. Sono di quelli che credo-



no in Stalin come non credono in Dio».

Queste parole mi rotolano nella testa stanotte come accade quando hai perduto il momento propizio per il sonno e non riesci più a chiudere gli occhi. Ripassi ricordi che credevi sopiti, travolti da tanti altri avvenimenti e altre migliaia di parole, finché la mente si intorpidisce e sorgono gli incubi ad occhi aperti. Immaginavo Stalin a fianco di Secchia che discuteva con Togliatti e mi sarebbe piaciuto introdurmi nella discussione. Ma una mano dura, invisibile mi ricacciava indietro.

*18 settembre*

Stamattina durante uno dei tanti processi, dopo la relativa querela, è accaduto, una volta tanto, un episodio divertente. Il mio difensore avvocato Zoboli, evidentemente svegliatosi in ritardo, era arrivato all'ultimo momento nell'aula del Tribunale. Si è infilato la toga quando il presidente della sezione, seccatissimo, stava già iniziando il dibattimento. Zoboli non avendo avuto il tempo di chiedermi una sola informazione, sbirciando un mucchio di fogli che teneva tra le mani, cominciò la sua arringa. Accusò, quello che secondo lui era l'agrario cremonese che aveva querelato *l'Unità*, con pesanti invettive, descrivendo gli agrari come sfruttatori inumani. Mi voltai perché avevo già avuto modo di osservare il querelante, che era a due passi da me e mi pareva un povero diavolo vestito dimessamente. Non aveva per niente la grinta dell'agrario prepotente. Toccai il braccio di Zoboli indicandogli l'accusatore. L'avvocato lo sbirciò ma riprese con tono ancora più aspro: «Eccoli gli affamatori dei braccianti! Per ingannare i giudici si presentano in Tribunale vestiti da poveraccio Vergogna!». L'accusatore alzò timidamente la mano per parlare, ma il presidente lo precedette: «Avvocato Zoboli guardi che lei sta confondendo la prima causa con la seconda. Questo querelante è una guardia giurata non un agrario». Zoboli cambiò foglio e, come se nulla fosse, ricominciò l'arringa, questa volta riferendosi alla guardia giurata. La guardia giurata era rimasta così frastornata che ritirò pubblicamente la querela e procurò così l'estinzione della causa.

*26 settembre*

Vitaliano Brancati è morto a Torino. L'avevo incontrato parecchie volte con Pannunzio a Roma e a Milano. Sempre vestito di scuro, col suo cappello nero, inappuntabile. Anche il viso era scuro, da siculo tormentato. I suoi libri così pieni di *uerue* e di sana letteratura lasciavano sempre una strana malinconia. Era un autore fortunato e stimato. I registi si contendevano i suoi romanzi per tradurli in film. Anna Proclemer, sempre al suo fianco, lo sovrastava in statura, lui sovrastava lei in intelligenza creativa. Oggi Brancati se n'è andato in punta di piedi.

*Il ottobre*

Ho Ci Min entra col suo popolo a liberare Hanoi.

*18 ottobre*

Abbiamo pubblicato ieri un articolo di Giancarlo Pajetta che difende Secchia contro un attacco violento da parte di provocatori che Pajetta qualifica come agenti dell'OVRA. Anche se l'avesse fatto dopo averlo concordato con Togliatti, mi piace la generosità di Pajetta. È sempre un uomo che si espone di persona.

*25 ottobre*

Sotto processo Leo Longanesi perché la sua rivista *Il Borghese* ha pubblicato una vignetta con una saponetta tricolore posta su un deretano di donna. Longanesi aveva scritto come titolo: « Il destino di una bandiera».

È stato assolto con una sentenza spiritosa. Il destino di Longanesi è quello di salvarsi comunque, appoggiando e criticando contemporaneamente tutti i regimi, dal fascismo a quello democristiano. È come un cane che prima fa le feste abbaiando e poi morde. Ma i suoi denti sono di una materia speciale, di raffinato qualunquismo intellettuale. Non affondano nelle carni. Sono convinto che se quella vignetta l'avessimo pubblicata su *l'Unità*, tre anni di carcere non me li avrebbe tolti nessuno. Evviva comunque l'assoluzione di Longanesi. Vale la difesa della libertà, anche se la legge non è ancora (e lo sarà mai?) uguale per tutti.

*2 novembre*

In URSS è uscito *Il disgelo* di Ilja Ehrenburg. È un libro con molte verità amare. Cade finalmente la censura che Stalin aveva imposto? Mi sono ricordato l'incontro con Ehrenburg a Parigi. Si capiva che nascondeva a fatica molti segreti e aveva una gran voglia di svelarli. Alla partenza da Parigi gli avevo regalato una pipa di schiuma e ambra che mi invidiava.

Dopo qualche mese mi arrivò un pacco da Mosca. Dentro, una pipa di radica e un biglietto di Ehrenburg: « Non è per ricambiare. La tua pipa la custodisco come un cimelio. Questa è di fabbricazione sovietica. Non sono ancora perfette. Un passo alla volta in tutto, no? Appena usciranno quelle buone te ne manderò un campionario».

*4 novembre*

Ha fatto il suo ingresso nel Duomo il nuovo Arcivescovo di Milano Cardinale Montini. È un uomo potente nella Chiesa. È stato per molti anni il braccio destro di Pio XII. Si fa un gran scrivere di lui. C'è anche chi ha commentato così l'avvenimento: « I I marxismo è entrato nel sangue cattolico».

*5 novembre*

Questa è anche una data di epicedio: *Milano sera*, che era stato per anni il quotidiano trionfante del pomeriggio, specialmente in città, è costretto a cessare le pubblicazioni. La libertà di stampa esiste soltanto per chi ha molti mezzi per sostenerla.

Il saluto del direttore, Corrado De Vita, è pieno di dignità, ma è dolorante come per la perdita di una creatura.

*10 novembre*

Sono tornato a Roma. Alla riunione dei direttori si ribatte sul tasto della necessità che le quattro edizioni de *l'Unità* siano più uniformi. Lo sostengono tutti, soprattutto Pajetta e Spano, gli altri direttori assentono, ma non parlano. Naturalmente io torno a schierarmi contro. Togliatti finge di leggere i giornali che ha ammucchiato sul tavolo poi passa ad un altro argomento senza concludere la discussione. Ritengo di aver avuto partita vinta anche stavolta. Spano è visibilmente contrariato. Finita la riunione si ritorna a parlare della questione di

Secchia.

Una commissione presieduta da Scoccimarro lo avrebbe già interrogato facendogli tutte le critiche evidentemente concordate con Togliatti. Scoccimarro è troppo disciplinato per agire di testa sua. Il caso è troppo importante. Si tratta del vicesegretario del partito. Un compagno che lavora da anni con Secchia sa che questi ha scritto una lettera a Togliatti molto dignitosa in cui ammette la sua colpa ma senza prosternazione, anzi avanzando appunti allo stesso Togliatti proprio perché, dopo essere stato per anni in stretto contatto con lui, doveva occuparsi della cosa di persona e in altro modo. Non si sa se Togliatti abbia risposto. Pare di no, né a voce né per iscritto. Non riesco a rendermi conto del perché. Se mi capitasse di incontrare Togliatti da solo nei corridoi del secondo piano avrei la faccia tosta di chiederglielo. Incontro invece Longa. Giro a lui la mia domanda. Longa mi guarda e, laconico e freddo come sempre, mi risponde di non saperne nulla né della lettera di Secchia né della reazione di Togliatti. L'antifona è chiara.

*19 novembre*

Ho saputo da Roma attraverso una telefonata che la commissione Scoccimarro ha incolpato Secchia di negligenza nei suoi doveri e di aver illuso Seniga politicamente e consapevolmente tanto di avergli dato in consegna oltre i fondi del partito anche documenti riservatissimi.

La commissione pretende da Secchia una pronta e completa autocritica.

*15 gennaio*

Il ministro di polizia Mario Scelba ordina il ritiro del passaporto a Francesco Flora. La lettera aperta che il professore e storico della letteratura manda a *l'Unità* è sferzante. Riferendosi ad una frase di Scelba, Flora assicura che gli uomini di cultura italiani non hanno alcuna intenzione di « andare a dormire » né di assoggettarsi ad essere considerati « culturame I).

*24 febbraio*

Felice Platone è morto a Roma. Era un uomo di grande familiarità, intelligenza e cultura. Eravamo a contatto quasi ogni giorno perché aveva il compito di rivedere le edizioni de *l'Unità* numero per numero e farei le sue osservazioni.

La lunga permanenza in URSS aveva dato al suo carattere, già paeioso e mediatore per natura, quella vernice diplomatica che lo portava a fare cose di cui non era sempre convinto. Aveva la virtù di saper ubbidire con intelligenza e anche la capacità di farti capire che non sempre si può dire di no, anche quando andrebbe detto. Con me, anche perché eravamo delle stesse parti, lui era nato ad Azzano d'Asti non lontano dal mio paese, talvolta si sbottonava, ma appena capiva che io prendevo al volo quello che invece bisognava subito dimenticare, ridimensionava, correggeva. Un giorno mentre eravamo sulle nostre colline gli avevo detto che certe volte lo paragonavo ad un alto magistrato sardo, pezzo grosso al Palazzo di Giustizia di Milano, il quale ammetteva vere le contestazioni che gli muovevo, ma subito mi ripeteva dopo ogni frase: « Si ricordi: qui lo dico e qui lo nego)). Questo perché non mi venisse in testa di pubblicare le sue confidenze. Platone non era un lavoratore a testa bassa, era un contemplativo. Eppure aveva dovuto spulciare una per una tutte le pagine di Gramsci per preparare, secondo i consigli di Togliatti, la pubblicazione delle parti ritenute più utili al partito. Cioè Platone aveva dovuto non solo fare scelte ma esercitare una specie di censura. Quando gli chiesi qualche spiegazione in base a quanto avevo saputo a Torino da Santhià, e da altri che erano stati con Gramsci nel periodo torinese o avevano vissuto in carcere con lui, egli rispondeva, socchiudendo ancora di più i suoi piccoli occhi: « Tutti i pensatori bisogna studiarli a piccole dosi, prima nelle cose fondamentali poi nelle altre. Tieni conto che tutto quanto ha scritto Gramsci è sotto forma di appunti, annotazioni. Non è facile oggi

e non sarà facile neppure domani, quando verrà esaminata tutta la sua opera, renderla tale così come lui l'ha concepita». E continuava a sorridere quasi per farmi capire che dovevo imparare « a mordere nell'aglio e dire che è dolce» come sintetizzava un proverbio contadino dei nostri paesi.

*28 febbraio*

Ho avuto da Roma *L'Osservatore Romano* di quattro giorni fa dove è pubblicata addirittura una specie di poesia contro Marchesi e contro di me per lo scandalo suscitato dai clericali attorno ai bambini di Pozzonovo di Padova. Poiché i figli dei braccianti frequentavano la sezione del Pci, qualche prete geloso di quelle frequenze ha sparso la voce che si dava scandalo ai bambini. Tutta la stampa di destra e di centro, naturalmente indipendente soltanto nella parola scritta sulla testata, aveva fatto eco all'accusa. Tutta questa campagna aveva sollevato una rivolta negli ambienti di partito in ogni centro del Veneto e anche da parte della popolazione che aveva avuto l'onestà di prendere conoscenza dei fatti nella loro realtà. La mobilitazione dei compagni e dei simpatizzanti è valsa non solo ad esaltare l'aiuto dato dai comunisti ai bambini di Pozzonovo, ma anche a raccogliere una forte somma mediante una sottoscrizione nazionale patrocinata da *l'Unità*, con la quale si è potuto costruire a Pozzonovo una Casa del Popolo con i locali e lo spazio per lo studio e i giochi dei bambini. Mi hanno invitato con calore per l'inaugurazione. Mi sono emozionato insieme ai bambini. Erano giunti a Pozzonovo migliaia di cittadini da tutto il Veneto. Ecco spiegato il livore vaticanesco cantato in una blasfema poesia.

*JOmarzo*

Un brutto segnale è venuto dalla Fiat. Le discriminazioni e le persecuzioni condotte per anni nella fabbrica con tutti i mezzi spionistici e repressivi, hanno dato partita vinta a Villetta. Nelle elezioni per la commissione interna la CGIL ha perso molti voti. La lista del padronato invece ne ha conquistati parecchi. Un campanello d'allarme che suona anche troppo alto. Probabilmente con le prepotenze padronali si sono pagati anche nostri errori sindacali e soprattutto politici. Ma anche la re-

sistenza operaia ha un limite. Si può ripetere con Gramsci che « gli operai sono di carne ed ossa».

*6 aprile*

In Cina emergono al vertice personaggi nuovi, almeno per l'Occidente: Lin Piao e Tien Tziao Ping entrano nell'ufficio politico del partito.

Pratolini ha pubblicato il primo volume di una trilogia romanzesca dove intende raccontare cronaca e storia dei nostri anni. Il titolo scelto è *Metello*.

Muore Albert Einstein: si spegne una luce sul mondo. Einstein aveva fuso nel suo cervello scienza e poesia. Sono i geni che saranno ricordati come straordinari protagonisti del progresso dell'umanità.

*14 maggio*

Continua il troppo lungo rosario di morti. In una cava di pietra in Sicilia è stato ucciso Salvatore Carnevale. Ancora una volta un brivido di livore e di indignazione percorre il paese.

Lo Stato Repubblicano che deve tutelare i cittadini e garantire a tutti lavoro e pane, li uccide. Come si fa a pacificare gli animi se i padroni di ieri che hanno voluto il fascismo e con il fascismo le guerre, insistono nel mostrare la loro prepotenza e tanta crudeltà per difendere i loro privilegi?

*26 maggio*

Mosca giustamente e autocriticamente decide di appianare i rapporti con Belgrado. Come sempre, a Mosca hanno deciso senza consultare gli altri partiti comunisti. L'incontro di Krusciov con Tito è certamente importante, perché non discuterne con i partiti che per ordine di Stalin avevano partecipato, molti forzatamente, a condannare Tito?

*4 giugno*

Neppure Vittorio Vidali, che ha dovuto fare un lungo periodo da sentinella tra il territorio di Trieste e la Jugoslavia e sopportare gli effetti

della scomunica di Stalin contro Tito, è stato informato. Vidali conosce da tempo i metodi di Mosca per avere altre volte pagato di persona ma, essendo un combattente impulsivo, non ama i giri di valzer politici e deve tenere conto del suo partito e dei cittadini di Trieste che hanno ancora in gola il rospo della spartizione. Non è facile cambiare posizione e orientamento soltanto perché lo ha mutato l'URSS. Vidali usa l'autonomia come Partito Comunista di Trieste e si rifiuta di fraternizzare da un giorno all'altro con gli jugoslavi. Esprime pubblicamente le sue opinioni contrarie a Mosca, a Krusciov e anche a Togliatti che si è subito adeguato alle decisioni sovietiche. Togliatti conosce l'impulsività e la testardaggine di Vidali, ma non può ignorare le sue sacrosante ragioni. Non vuole e non può ricorrere a scomuniche. La sua posizione è critica. Se Vidali insiste diventa un esempio che può avere conseguenze sul Pei anche perché la decisione di Stalin prima, questa di Krusciov adesso, non sono state capite da tutto il partito. Togliatti non ha altra scelta che tentare di convincere Vidali. Manda un messaggio a Trieste a mezzo del suo segretario, compagno Amadesi, che è anche membro del CC. Vidali ha sempre avuto grande rispetto e considerazione per Togliatti, ma stavolta non si convince delle spiegazioni che Amadesi gli fornisce né dell'invito di Togliatti a desistere. Non cede, mantiene il suo punto di vista e concede interviste alla stampa, che ne fa naturalmente una questione di scandalo internazionale.

*7 giugno*

Mi arriva in redazione una telefonata di Longo. Mi propone di recarmi subito a Trieste per convincere Vidali a concedere un' intervista per *l'Unità* aggiungendomi: « Tu sai come deve essere impostata». Inutile farla lunga con Longo, gli chiedo però, con la stessa sua decisione, carta bianca.

« Cosa significa carta bianca? » mi ribatte Longa. « Significa carta bianca perché conosco Vidali e devo decidere sul posto quale tipo di intervista posso ottenere. Sai meglio di me che Vidali dal suo punto di vista ha ragione e tu lo conosci dalla guerra di Spagna. Se non riuscirò a nulla ti avvertirò stasera stessa. » Longa mugugna un « siamo d'accordo » fin troppo eloquente.

Avviso il redattore capo e parto per Trieste. Alle 11,30 sono già alla Casa del Popolo. Vidali ha messo le sentinelle. Nessuno deve passare. Mi ferma sulla porta Zidar che è di servizio a quell'ora. Zidar è il compagno



corrispondente de *l'Unità* da Trieste. Insisto per passare. Zidar è tra due fuochi: da una parte l'ordine tassativo di Vidali e dall'altra la mia ostinata volontà di passare. È costretto a cedere. Quando sono sulla porta dello studio di Vidali sento un urlo: « Cittadino chi ti ha lasciato arrivare fin qui? ». L'intonazione è da rivoluzione francese.

Accanto a Vidali, in piedi, la compagna Laura Vais mi fulmina con gli occhi. Decido di fare due passi avanti.

« Chi ti manda? » insiste Vidali e scatta in piedi.

Così adirato, senza giacca, le maniche rimboccate, quel suo volto da mastino, la mano mutilata nella guerra di Spagna alzata minacciosamente, non promette alcuna possibilità di dialogo. Ma ormai sono in ballo. Non posso tornare indietro.

« Non mi manda nessuno. Ho deciso di venirti a trovare. Non posso pubblicare su *l'Unità* quanto mi fai mandare da Trieste. Sono venuto di persona per scrivere un servizio che sia pubblicabile. »

Vedo nell'angolo della stanza in disparte e malinconico Amadesi che mi guarda stupito. Vidali convince la Vais ad allontanarsi e fa qualche passo verso di me. « O torni da dove sei venuto spontaneamente o sono costretto a buttarti fuori. Non ho nulla da correggere né da rettificare. L'ho già fatto capire ad Amadesi. »

Faccio qualche passo avanti per essere fronte a fronte con Vidali. Mi fido del fatto che non ama la gente spaurita. Lo stimo e gli voglio troppo bene per lasciarmi intimorire. Vidali mi vorrebbe distruggere con lo sguardo. In quell'istante mi appare proprio come l'ha definito Indro Montanelli che è stato da lui per un'intervista fuor dai denti e dalla linea: "Il giaguaro del Messico".

Sostengo il suo sguardo: « Che vuoi, dobbiamo venire alle mani tra compagni? ». Vidali abbassa lo sguardo e mi butta una sedia. Il primo *round* è finito bene. Mi siedo davanti al suo tavolo. Lui è tornato a sedersi dietro la scrivania. Amadesi non dice una parola.

« Ti ha mandato Togliatti? ». « No, è stato Longa a suggerirmi di venirti a parlare. » (( Buono quello » mastica tra i denti Vidali. (( E cos' è quel servizio che devi fare per il giornale? ».

« Nessun servizio. Desidero che sia tu a farlo. » (( lo non ho nulla da dire oltre quello che ho già detto. » (( Eppure sei troppo intelligente politicamente per isolarti, per continuare a comportarti contro tutti noi, compreso Togliatti. » Vidali si passa una mano sul viso tutto sudato come fosse sotto sforzo. È teso come la corda di un arco. Vorrei buttarli le braccia al collo. Come lo capisco. Ma se lo facessi sarebbe lui a convincere me.

Passano istanti di silenzio lunghi come ore. Vidali ammicchia furiosamente tutti i fogli sparsi sulla scrivania. Fa il gesto per sbatterli fuori dalla finestra, poi si trattiene. Mi punta gli occhi addosso: (( Sei un partigiano testardo ». Prima ero un cittadino ora sono stato chiamato partigiano. Intuisco che Vidali sta cedendo. Mi aspetto una furia di parole. Non può non sfogarsi.

Infatti sbotta come il tuono nel mezzo di un temporale, le vene del collo si dilatano, rosso in viso. Pronuncia i nomi di molti dirigenti sovietici e italiani con relativi aggettivi irripetibili. Poi si calma, ripiomba nel silenzio.

(( Va bene, va bene » urla di nuovo « sei stato mandato per convincermi ad ubbidire al capo. Lo devi fare. A me è già toccato troppe volte ingoiare rospi. Questo è molto grosso. Avanti dimmi che tipo di intervista vuoi farmi. Tira fuori le domande che qualcuno ti ha dettato. »

(( Perché devi offendermi? Non ho fogli né ho scritto alcuna domanda. Se mi dai un po' di carta combiniamo insieme domande e risposte. »

Vidali torna ad alzarsi. Gira per la stanza col suo passo veloce come un leone in gabbia. Torna a sedersi: «Avanti, scrivi la prima domanda ». In meno di un'ora completiamo l'intervista. Ha fatto quasi tutto lui, domande e risposte. Forse era più convinto di me che non poteva reggere in quella situazione.

(( Adesso, venite con me » dice con un lungo sospiro rivolgendosi anche alla Vais e ad Amadesi (( andiamo a pranzo in una trattoria sul mare. »

Qui Vidali si scioglie da ogni livore. Molto meglio che nell'intervista mi spiega tutti i motivi che l'avevano spinto a prendere quella posizione. Sapeva fin dall'inizio di aver preso una posizione insostenibile.

(( Dovevo farlo come mia protesta e per i miei compagni di qui » conclude. (( Anche per far capire che gli uomini, i comunisti non possono essere trattati come robot. Non siamo soldati ai quali il colonnello può ordinare tutti i dietrofront che vuole. Poi nel ballo ci starò io: qui a Trieste si creerà una situazione incandescente. I compagni mi ubbidiranno ma con molta indignazione. Gli altri approfitteranno per buttarmi addosso l'accusa di tradimento. I fascisti avranno buon gioco per attizzare il nazionalismo. Farò come al solito: mi difenderò attaccando »),

Ero contento di quello sfogo, di vederlo rasserenato. Vidali si rivelava anear più straordinario. La sua vita è stata tutta una lotta. È carico di ferite e di ricordi. Aveva dovuto lasciare l'URSS, dove era riparato per sfuggire ai fascisti che in Italia lo braccavano, con uno stratagemma perché le spie di Stalin l'avevano segnato sul libro nero e ne conosceva

le conseguenze.

Poi nei vari paesi dell' America latina e quasi ogni giorno un rischio. Ciò non gli ha impedito di diventare intimo amico di grandi artisti e poeti, da Machado a Neruda, da Rafael Alberti a Siqueiros. Questo legame con gli uomini di cultura l'aveva continuato in Italia con Marchesi, Vittorini, Guttuso e tanti altri. Vidali è davvero una personalità di tempra speciale, di intelligenza fuori del comune, di una umanità affascinante. Ci salutammo con un abbraccio che durò a lungo.

*8 luglio*

Milano si mette al passo con le altre grandi città europee.

È stato finalmente approvato il progetto della metropolitana.

L'annuncio mi accende la fantasia. Si tratta di entrare nelle viscere della città. Mi piacerebbe seguire passo passo i lavori, scoprire i segreti sotterranei, prendere molti appunti e poi magari scrivere un libro intitolato *Nel ventre di Milano*.

*6 agosto*

Curzio Malaparte mi ha invitato al Teatro Nuovo ad assistere alla prova del suo lavoro teatrale *Sexophone*. Non ne sono rimasto troppo convinto. La provocazione è troppo scontata, ci sono fiumi di parole e poco teatro. Per l'amicizia che ormai ci lega non ho fatto mistero delle mie critiche. Malaparte ne è rimasto un po' sconcertato.

Tutti mi chiedono come mai sono diventato amico di un personaggio tanto discusso. Il nostro primo incontro era stato burrascoso. Malaparte teneva allora banco con la sua penna appuntita sul settimanale *Tempo* in una rubrica settimanale: *Battibecco*. Mi aveva bersagliato per tutta una puntata, in risposta ad un mio corsivo su *l'Unità* dove, per bollare il suo livore anticomunista, avevo citato il durissimo giudizio che Gramsci in carcere aveva scritto su lui: « Camaleonte, versipelle » e via seguitando con irrisione e acredine. Poi avevo aggiunto del mio, non meno offensivo. Gli ricordavo anche, per confermare il giudizio di Gramsci, che appena arrivato a Roma, dopo il rientro di Togliatti, si era presentato per chiedere l'onore di collaborare a *l'Unità*. Cosa che ottenne, firmando con uno pseudonimo diversi servizi dal fronte sud con gli alleati e quanto era rimasto del nostro esercito. La risposta di Malaparte alle accuse di fondo era senza denti tanto da ridursi a riesumare per l'ennesima volta il mio passato fascista, senza

naturalmente accennare al suo, e non facendo cenno alla mia partecipazione alla Resistenza.

Non mi sorprese, ma decisi di saggiare la sua vanteria.

Chiamai al telefono Tofanelli, direttore di *Tempo*: « Scusa Arturo, c'è in redazione quello scarabeo di Malaparte? ». Tofanelli capì al volo. Tentò di tergiversare, ma dietro le mie insistenze mi passò al telefono Malaparte. Quello che gli dissi non è bello metterlo per iscritto.

Malaparte come reazione mi sfidò a duello. Era uno spadaccino. Gli risposi che sarei andato subito da lui e avremmo risolto la partita in un duello sul suo terreno, nel: corridoio di *Tempo* senza bisogno di armi. « Aspettami, parto subito. »

Davanti alla minaccia, Malaparte mutò voce e parole. Si impegnò a venire nella redazione de *l'Unità* la sera stessa a mezzanotte precisa.

Malaparte fu puntualissimo. Il fattorino lo annuncio a mezzanotte in punto. Subito la sua alta statura riempì la porta.

Pettinato, imbrillantinato come sempre, elegante e raffinato in un completo grigio si presentò spiritosamente con queste parole: « Eccomi nell'antro del leone ». Notai subito che da sotto la giacca spuntava il muso di un cagnolino. Come fare a non accogliere festosamente entrambi?

La nostra conversazione, durò fino alle quattro del mattino. Non si accennò neppure più alla polemica. Il suo modo di parlare di mille cose assieme era affascinante. Mi fece fare il giro del mondo con i suoi racconti. Era stato dappertutto. Parlò della Russia (quando era corrispondente di guerra), della Spagna, della Germania, delle Americhe. Si soffermò a raccontare il suo incontro con un minatore cileno cieco. Naturalmente disse che si sentiva comunista anche se scendeva in polemica affermando che erano i comunisti a respingerlo. Mi commosse e mi entusiasmò. Era certo un teatrante abilissimo, ma anche un uomo capace di autocriticarsi fino al masochismo. Il colloquio si concluse con la promessa comune di direi sempre la verità in faccia, come una cura reciproca, perché l'amicizia avesse il suo senso vero. Da quel giorno Malaparte mi mandò in lettura, prima di pubblicarli, tutti i suoi *Battibecco*.

6 -12 ottobre

Birolli è un pittore che ogni giorno vuole reinventare se stesso, le immagini che dipinge e i colori che gli consigliano la natura e la fantasia. È anche un lettore accanito' di libri, segue ogni iniziativa

culturale. Il suo impegno politico è particolare, discontinuo. Anche la politica per lui è un'arte che non può aspettare rifugiandosi nell'opportunità e nell'immobilismo. Non gli va bene neppure il discorso sui rapporti di forza diversi che bisogna creare prima se si vuole cambiare le cose.

Giudica da artista anche lo svolgersi della politica. Bisogna trovare il modulo nuovo? Lo si cerchi imponendosi il massimo di tensione.

Oggi sono appena arrivato al giornale, quando Birolli irrompe deciso in ufficio senza aver perduto nel volto la consueta timidezza. Ha sempre la preoccupazione di essere importuno. Ormai ci conosciamo bene e lo metto subito a suo agio. « Senti » mi dice, « ho deciso di impegnarmi in politica. Voglio condannare certe vergogne che mi feriscono. Non sono mai stato un vignettista e non so se riuscirò ad esserlo né ho mai saputo essere sarcastico. Ma voglio provarmi. Mi piacerebbe fare su *l'Unità* una vignetta settimanale di protesta, di costume, di battaglia. Disegno e parole. Naturalmente prima farò delle prove e te le porterò a vedere. Se non vanno mi bocci senza pietà. Mi riproverò e se l'esame sarà ancora negativo mi toglierò dalla testa l'idea. Non ti prometto di essere sempre in linea col partito: tu sai che ho una vena di anarchismo. »

Sono entusiasta della proposta e gli prometto uno spazio in prima pagina in ogni numero del lunedì che va in tutto il Nord. Il nome di Birolli e i suoi disegni servono anche come lancio per il giornale.

COSÌ si impegnò in prove per parecchi giorni. Al venerdì mi presenta la prima vignetta. È solo abbozzata, la completa nell'ufficio dell'archivio dopo aver sentito il mio parere o quello dei redattori della terza pagina. La vignetta è azzeccata.

Ne ha preparate altre. Qualcuna è un po' difficile. Le di dascalie lo preoccupano di più. Non riesce a farle con il giusto mordente. Si decide a chiedere una mano soltanto quando ha riempito intere pagine di frasi. È meravigliosa questa sua testardaggine. Una volta approvata la vignetta e le parole, Birolli se ne va soddisfatto come avesse finito un quadro da presentare alla Biennale.

### *J novembre*

Giovannino Guareschi si è dato da tempo al cinema. È un personaggio di successo. Il settimanale satirico *Candido* gli va bene, i suoi libri raggiungono alte tirature, i film sono in testa nella classifica degli incassi. *Peppone e don Camillo* corrisponde all'esigenza che è nell'aria di correggere la propaganda contro i comunisti. Non si può più accusarli

di mangiare i bambini, di sequestrare le vacche ai contadini, di ricevere ogni giorno rubli da Mosca. Guareschi, con la sua fantasia di creatore di personaggi e le sue intuizioni surreali, ha capito per primo e ha tentato una strada nuova. Combattere il comunismo con la risata riconoscendo la necessità di non stare continuamente all'erta con il fucile puntato. D'altra parte Guareschi è emiliano e non può non avere nel sangue l'eredità sfrontante e allegra che è della sua gente. In Emilia d'altronde i comunisti crescono come "la gramigna" e sono rimasti con le caratteristiche emiliane: franchi, cordiali, con la volontà di trovare l'accordo anche con gli avversari. Vi sono certi sindaci nei vari paesi che piacciono a tutti, anche al parroco, pur facendo ognuno la propria politica.

In *Peppone e don Camillo* Guareschi estremizza queste situazioni. Naturalmente il suo modo di raccontare è qualunquistico e le sue frasi si snodano una dietro l'altra condite di barzellette così come si raccontano le vicende sulla piazza del paese in un crocchio di amici. Al condimento umoristico si aggiunge una dose di decisa platealità. Le sue trovate non sono per palati fini. Guareschi vuole piacere al grosso pubblico. Probabilmente nei confronti di Guareschi non sono un giudice sereno. Sono stato messo alla berlina personalmente da Guareschi per troppo tempo su *Candido* attraverso la consueta vignetta «contrordine compagni» dove ero il personaggio trinariciuto di centro. Non mi hanno mai mandato in bestia. Le consideravo pubblicità gratuita al giornale ed a me.

Dopo la divertente sfida al caffè Cavour quando lo avevo preso di petto e scherzosamente minacciato di farlo diventare con tre narici, eravamo diventati amici. Quando ha dovuto sopportare un anno di carcere su querela di De Gasperi ho ritenuto giusto difendere attraverso di lui la libertà di stampa.

*L'Unità* è stato l'unico quotidiano a pubblicare un editoriale in sua difesa. Dal carcere Guareschi mi ha scritto lettere rivelatrici del suo animo. Senza voler essere Peppone e considerare Guareschi don Camillo, mi sono ancora più convinto che ci si può scontrare difendendo accanitamente le proprie idee senza rinunciare ad una civile convivenza.

*22 novembre*

È venuta a Milano Sibilla Aleramo per una conferenza alla Casa della Cultura. Doveva raccontare di sé, fare la sua autobiografia come donna e come scrittrice. Nella luce ancora celeste dei suoi occhi e con la

intelligenza che non le ha mai cancellato l'ingenuità e l'utopia, ha saputo raccontare tutto. I suoi strazi di madre quando le è stato sottratto il figlio, i suoi amori cocenti, dalla fuga con Giovanni Cena, a Boine, agli altri

personaggi della cultura coi quali si è fusa anche fisicamente, fino all'amore goduto e sofferto tragicamente con Dino Campana. Ne è scaturita una confessione emozionata ed emozionante. Sibilla ha avuto il sincero accento di una donna che ha sofferto fin dalla giovinezza per liberarsi dai tabù della sottomissione.

### *15 dicembre*

Sono stato molto vicino al dramma politico vissuto da Celeste N egarville. Un esempio di quanto sia difficile la vita politica e quanto aspra la militanza nel Pci. Spesso la gente vede nel politico, generalizzando, solo i momenti in cui è di proskenio. Invece chi fa politica con convinta coscienza è spesso costretto a sopportare persecuzioni, anni di carcere da parte degli avversari e talvolta scontri e umiliazioni anche dagli amici. È una vita sempre in tensione, un impegno totale che lascia ben pochi spazi alla famiglia, a letture distensive, a coltivare amicizie, a tenere conto che ogni anno torna la primavera.

N egarville è stato un dirigente al vertice del partito comunista con la stima e l'amicizia di Togliatti. Sottosegretario nei governi a partecipazione comunista, poi sindaco di Torino, segretario della Federazione del Pci della stessa città; regionale del Piemonte, uno dei capi fila della generazione che veniva dopo Togliatti, Longo e Secchia. Insieme con Amendola e Pajetta era considerato un cavallo di razza.

La sconfitta alla Fiat, che non è stata soltanto sindacale, l'ha dovuta pagare lui più cara di tutti. Allontanato dalla sua città e successivamente escluso anche dalla Direzione, N egarville ha centellinato le sue amarezze soffrendo ne anche fisicamente. Mi diceva spesso: « È più dura del ferro, ma questo tocca a chi sceglie la nostra militanza». Non condividevo la sua opinione. Lui ribatteva: « Sei venuto dopo con noi, dalla guerra partigiana, per te è diverso».

1956

*1° gennaio*

Nel messaggio di Togliatti che pubblichiamo sul giornale come editoriale sta scritto: « Il nostro paese è ancora nelle mani di una casta di privilegiati e il governo li serve e lo stato è uno strumento al loro servizio. Per questo la Costituzione non viene applicata, per questo si calpestano i diritti degli operai nelle fabbriche. Per questo non sono soddisfatte le esigenze di chi lavora. Per questo non c'è lavoro per tutti I).

Tutto questo è vero ma io aggiungo una riflessione con i redattori. « Noi comunisti ci siamo davvero comportati per considerarci senza rimorsi? Se chi governa ha lasciato colpevolmente proliferare la casta dei privilegiati, la nostra opposizione è forse riuscita a disturbare i loro piani?».

Forse la mia riflessione è influenzata dalle conversazioni con Secchia ora che è qui a Milano come segretario regionale. Ci incontriamo sovente. A lui dico invece di non essere convinto che la linea più risoluta, che lui ha sempre proposto, avrebbe dato migliori risultati.

Non è facile per me giudicare serenamente essendo sempre stato corresponsabile e dentro i fatti, né prevedere quanto sa-



rebbe accaduto se quello che aveva in mente Secchia fosse stato attuato.

Bisogna allargare l'orizzonte nazionale a quello internazionale per valutare come avrebbe reagito l'America e tutto il mondo occidentale ad una azione più decisa del Pei. Quel che talvolta mi vien da ritenere, ora che converso quotidianamente con Secchia, è che davvero nei fatti sia più allineato con la strategia di Mosca Togliatti di lui. In fondo il patto di Yalta impone a Mosca di non turbare l'assetto che è stato pattuito.

I partiti comunisti debbono lottare ma non fino al punto di pervenire a modificare l'assetto mondiale. Come a dire: potete cantare Bandiera rossa ma senza alzare troppo la voce per non disturbare Stalin ed i suoi piani. Queste cose le dicono quelli più protestatari della redazione. Forse perché il giornale nonostante i nostri tentativi rimane troppo ossequiente, genera una specie di rigetto verso Mosca. La cosa può diventare pericolosa. L'antisovietismo è da ripudiare. Su questo Secchia è altrettanto d'accordo quanto Togliatti. Quale metodo scegliere allora? Non c'è dubbio che i livelli di intelligenza sono molto diversi tra Togliatti e Secchia e questo è una discriminante importante se non decisiva.

## *2 gennaio*

È cominciata l'epoca dei viaggi spaziali. L'URSS svela i segreti nucleari: lancerà entro quest'anno il satellite artificiale più potente da una località segreta. Pubblichiamo la fotografia scattata da un satellite a 160 chilometri di altezza e quella di una piccola scimmia che è stata lanciata a 50 mila metri di altezza. Perché non dovrei confessare che davanti a questi esperimenti anziché gridare al successo della scienza risorge in me l'ancestrale anima contadina? Perché l'uomo deve disturbare l'equilibrio solenne del creato dove regnano notturne la luna e le stelle?

## *5 gennaio*

Un grande lutto colpisce *l'Unità* e personalmente mi stronca. Amleto Boccaccini, figlio di operai, che avevo scelto dalla fabbrica Breda a Sesto S. Giovanni e portato in redazione a imparare il mestiere di giornalista, è stato distrutto dal cancro.

Boccaccini era diventato in pochi anni uno dei migliori giornalisti. Dalla cronaca era passato redattore agli interni, poi responsabile del servizio. Aveva studiato da autodidatta con costanza esemplare anche l'inglese e il francese. L'avevo mandato quale corrispondente a Praga perché conoscesse altri paesi. Una volta rientrato lo avevo nominato redattore capo. In redazione aveva portato la combattiva schiettezza della fabbrica. Manifestava gusto della vita, lo trasmetteva agli altri. Appassionato di tutti gli sport, ballerino come lo sanno essere gli operai milanesi, sempre pronto a stare in compagnia.

Abbiamo fatto di tutto per salvarlo. Ho personalmente interessato gli specialisti dell'Istituto del Cancro e i primari di altri ospedali. Per quel maledetto tarlo non c'è stato niente da fare. L'ha distrutto a trentatré anni. L'ultima volta che sono stato al suo capezzale mi ha detto: «Caro Ulisse, è davvero finita. Vedi, le mie mani sono diventate trasparenti». Se valessero le lacrime, bisognerebbe piangerle tutte.

*JJ febbraio*

Paolo Grassi e Strehler mi hanno invitato al Piccolo Teatro ad un ricevimento in onore di Bertolt Brecht venuto a Milano per assistere alla prima de *L'opera da tre soldi* per la regia dello stesso Strehler.

Ci sono andato volentieri, curioso ed emozionato. Quando si sono lette tante cose di un poeta, incontrarlo di persona è sempre un avvenimento.

Arrivo tra i primi. Grassi mi accompagna subito da Brecht. Ci stringiamo calorosamente la mano. Brecht mi fa notare che ha in tasca *l'Unità*. Mi indica il corsivo con la mia firma. In francese mi dice: «Così ti ho già conosciuto». Sorride, è nella sua solita tenuta, tale e quale un operaio. Non lo fa per posa. È sempre vestito così. Gli dico che non ho voluto assistere alla prima perché preferisco essere accanto a lui ad assistere alla replica de *L'opera da tre soldi* quando saranno presenti gli operai come è stato concordato tra Piccolo Teatro e Camera del Lavoro. «D'accordo» mi dice Brecht, «ho anche promesso a

Grassi che domani sera dirò qualche parola. Spero di riuscire a farlo.» Mi confida che è contento di aver rivisto quella sua opera che da molti anni non era più stata rappresentata. Aggiunge che dell' *Opera da tre soldi* non aveva mai curato personalmente la regia. Quella di Strehler la giudica eccellente. Mi parla di Milano che ha visto per la prima volta. Lo interessa molto perché è « una città di gente » e nelle strade non ha notato differenze di comportamento troppo stridenti.

« Lo so che questa è la città dei capitalisti italiani, ma so anche che è un centro operaio vivo. Milano periferia è come Berlino in un certo senso, o come Londra dell' *Opera da tre soldi*. » Tenta di aprire la conversazione sulle sue liriche. Mi dice soltanto che le scrive per parlare con se stesso. Brecht pronuncia le parole adagio, scandendole come i suoi versi.

*15 febbraio*

Pubblichiamo larghi stralci del rapporto di Krusciov al XX Congresso del PCUS. Il titolo concordato con Ingrao è questo: « La trasformazione del socialismo in un sistema mondiale apre nuove vie e prospettive di vittoria ai lavoratori n. Nel sommario si sottolinea il principio della coesistenza pacifica e l'annuncio che il sesto piano quinquennale sancirà la riduzione a sette ore della giornata di lavoro. Sembra roba di ordinaria amministrazione, il solito rosario di proposte, impegni, promesse.

Avremo materiale per parecchi giorni. Conoscente, che non tiene in corpo nulla, mi dice: « Potresti mandarmi una settimana in ferie con Pancaldi, tanto penserà Boffa da Mosca a riempire le pagine del giornale n. Faccio il gesto di lanciargli la pipa in faccia, se ne va di corsa. Mario Schettini, che mi porta ogni tanto da leggere pagine e pagine dei suoi scritti che non riesce a pubblicare, senza andarsene, mi dice che è dello stesso parere di Conoscente.

*7 marzo*

Al ritorno da Mosca, dopo il XX Congresso, Togliatti ha concesso ai giornalisti una dichiarazione che mi è suonata molto reticente se non addirittura strabiliante. Alla prima domanda: « È disposto ella ad accogliere l'invito dell'ono Nenni per un esame della questione posta al Congresso di Mosca sul problema del culto della personalità? », Togliatti risponde:

« Sono sempre disposto a discutere col compagno Nenni qualsiasi questione che sia di interesse comune dei due partiti n. Alla seconda domanda: « Quali impressioni sul Congresso del PCUS e su quanto commenta la stampa borghese? n. Togliatti dopo aver detto dell'importanza di aver potuto partecipare ad un avvenimento che avrà per molto tempo echi in tutto il mondo ha abbassato la visiera come chi tira di scherma ma senza alcun fendente. Se l'è cavata dicendo che prima deve riferire al Comitato Centrale. Dalla stampa borghese, anche quella meno di parte, in tutto il mondo sono venute rivelazioni tali da confermare che quel Congresso è stato una specie di terremoto. Sotto l'insistenza di domande più esplicite Togliatti ha seccamente troncato il dialogo: « Gli sciocchi e i venduti latrano e continueranno a latrare, ma di essi la storia non terrà conto n.

Una risposta sprezzante. Evidentemente qualcosa del rapporto segreto di Krusciov gli è rimasto in gola come accade al serpente quando ingoia un rospo troppo grosso. Togliatti sa certamente che non solo i giornali borghesi ma anche i comunisti vogliono saperne di più. ;

Vado da Secchia in Federazione ad esporgli i miei dubbi.

Lo faccio con il solito tono incontrollato. Mi ero abituato con Colombi che, nonostante la sua severità, sapeva accettare anche gli sfoghi politici più indisciplinati. Con Secchia non ho la stessa confidenza, ma dopo il caso Seniga, avendo perduto potere e grinta, gli sto più vicino proprio perché ne ha umanamente bisogno.

Secchia è del mio stesso parere sull'intervista di Togliatti ma si sforza di calmarmi: « Ci sarà tempo ad aprire l'ombrello per tutto quello che ci pioverà addosso. Anche Togliatti sarà costretto a farlo. Naturalmente come al solito saprà farlo in modo da riuscire a dimostrare che non solo ha capito da tempo quanto è stato detto al Congresso ma che lo ha previsto. È il suo modo di uscire dalle situazioni imbarazzanti. Anche le sue rare autocritiche sono così dosate che alla fine lasciano intendere che sono gli altri ad avere sbagliato.

*14 marzo*

Sono a Roma. Oggi inizia al Comitato Centrale la discussione sui lavori del :xx Congresso.

Ieri sera, al mio arrivo sono stato a cena con Fabrizio Onofri. Da quando lavorava a Bologna poi a Milano avevamo in comune il gusto della critica a tutto e a tutti. Onofri era molto più misurato, ma sotto le mie bordate, prima accettate con diffidenza dandomi lezioni ideologiche, cominciava a sbottonarsi. Ora Onofri lavora a Roma proprio con Togliatti e ieri sera abbiamo dato fondo a tutti i temi che ci ribolliscono dentro dopo il Congresso di Mosca. Onofri è agitatissimo. Io meno perché mi ero già sfogato a Milano con i miei redattori. Quello che ci indispettisce entrambi maggiormente è l'essere venuti a conoscenza per vie traverse delle terribili rivelazioni di Kruščiov su Stalin. Togliatti non ne ha accennato mai neppure ad Onofri. Soltanto mezze frasi sibilline. Onofri mi dice che è deciso: se le cose non venissero chiarite fino in fondo nel Comitato Centrale avrebbe chiesto la parola per protestare riservandosi addirittura di decidere se poteva rimanere ancora nel partito o no. Nonostante condivida il suo malessere mi sforzo di calmarlo. Gli dico che non sarà il solo a chiedere spiegazioni esaurienti. So ad esempio che Terracini ha qualcosa da dire. Al pomeriggio appena Togliatti ha finito il suo rapporto ci ritroviamo. Onofri scrolla la testa. Né l'uno né l'altro siamo rimasti soddisfatti. Il salmo ancora una volta è finito in gloria, anche se qualche versetto ha dato il segno delle stonature che c'erano dentro.

*16 marzo*

Gli interventi meno grigi attraverso i quali si riesce a capire qualcosa di più di quanto sta alla base del cosiddetto culto della personalità sono quelli di Amendola, Giancarlo Pajetta e Ingrao. Amendola ha approfittato per spingere più avanti le sue tesi rinnovatrici per tutta l'organizzazione del partito. Sono tesi che sostiene da quando ha sostituito Secchia come responsabile dell'organizzazione. L'unico intervento senza peli sulla lingua che affronta l'argomento delle critiche a Stalin e non si ritiene soddisfatto della formulazione "culto della personalità" con cui si vorrebbe spiegare tutto, è quello di Terracini. Con tono apparentemente freddo, Terracini non risparmia colpi neppure a Togliatti. Forte della sua avversione sempre manifestata allo stalinismo (risale ai tempi della famosa svolta del 29-30 quando con Gramsci e la Ravera, pur essendo i tre in diverse carceri fasciste, vennero addirittura espulsi dal partito), Terracini denuncia con vigore non solo gli errori

ma quelli che definisce seccamente delitti di Stalin. Parla di Bela Kun, delle fucilazioni ordinate da Stalin di quasi tutti i membri del Comitato Centrale del partito comunista polacco. Di questa strage, aggiunge Terracini, tra l'attenzione e lo sconcerto di tutti i compagni « dovrebbe saperne qualcosa anche il compagno Togliatti ». Terracini conclude affermando che bisogna risalire alle cause per correggere gli errori e non ritenere che la morte di Stalin tronchi anche il metodo dannoso da lui messo in atto.

L'intervento di Terracini innervosisce palesemente Togliatti. Tenta anche un'interruzione, Terracini ribatte cortesemente, com'è nel suo stile, insistendo nella sua analisi severa.

L'impressione è profonda perché Terracini non ha secondi fini, né vuole approfittare della difficoltà in cui si trova Togliatti per tentare scalate di potere. Terracini è uomo di una lealtà cristallina. Davanti al :xx Congresso egli è fors~ il solo nel Pci che può dimostrare che, per quanto dipendeva/ da lui, quanto è stato rivelato al :xx Congresso sarebbe stato svelato molto prima, evitando che cadessero tante teste di autentici rivoluzionari e che il movimento operaio in URSS e sul piano internazionale venisse avvelenato da tanto inquinamento.

*17 marzo*

Oggi sui giornali vengono pubblicate alcune rivelazioni sul rapporto segreto di Krusciov. Sono indiscrezioni da pelle d'oca, soprattutto per noi comunisti che fino a ieri abbiamo creduto in un infallibile Stalin. I compagni di base che non hanno altre responsabilità se non quella di avere ammirato - Stalin, rifiutano decisamente di credere alla stampa borghese, concludendo che se Krusciov avesse osato tanto bisognava bollarlo come traditore. Anche questo bigottismo cattolico-musulmano, che ha intriso il partito, è una eredità dello stalinismo.

Molti però incominciano a chiedersi chi può avere fatto pervenire fuori dell'URSS il rapporto segreto. Da Mosca? Da Varsavia? Qualche giornale già cita l'intervento di Terracini al nostro Comitato Centrale come una specifica accusa a Togliatti. C'è chi scrive che, come conseguenza, Togliatti sarà travolto. È stato troppo tempo succubo collaboratore di Stalin. Non è facile spiegare quel che sta succedendo nel partito. In redazione, abituati ormai dall'esperienza secondo cui

quando la stampa avversaria tuona promettendo -tempesta qualche fulmine arriverà sulla nostra testa, non si fanno più tante domande. Ognuno è travagliato da pensieri sconvolgenti. Siamo stati tutti presi dalla vergogna per la nostra buona fede e la nostra idolatria dimostrata al personaggio sulle pagine del giornale che costruiamo. Ci sentiamo responsabili verso noi stessi, verso i lettori. Le autocritiche che scuotono nel profondo sono quelle in cui ognuno è solo con se stesso e senza parole.

Mi domando: « Se è così, se quel rapporto segreto c'è stato, perché Togliatti continua a tenerlo o nascosto al partito?».

*18 marzo*

Una corrispondenza di Boffa da Mosca accenna forzatamente a questo rapporto segreto "sugli errori e sui meriti" di Stalin, che Krusciov avrebbe tenuto il giorno dopo, finito il Congresso vero e proprio quando ora o già state decise le nomine dei nuovi dirigenti. Boffa accenna anche alla fuga di notizie pubblicate dalla stampa americana, ma si sforza, senza molta convinzione; di smentire le rivelazioni più tremende definendole invenzioni.

L'ho chiamato al telefono nella sua casa di Mosca. Boffa è stato fianco a fianco con me nella redazione a Milano per anni e c'è tra noi confidenza fraterna. Mi è bastato il tono della voce e le sue mezze frasi per capire che il terremoto c'è stato e scoppierà presto sulla testa dei comunisti di tutto il mondo.

*20 marzo*

Sotto l'incalzare di rivelazioni sempre più allarmanti, con frasi di Krusciov riportate tra virgolette da molti quotidiani, per orientare i compagni e coloro che si ostinano ancora a non credere, sollecito Ingrao perché chieda a Togliatti di fare pubblicare su *l'Unità* integralmente il rapporto segreto. Ingrao è d'accordo anche se con me misura le parole, ma non sa cosa potrà decidere Togliatti, se dipenda da lui o se c'è un veto da Mosca. Ribatto: « Ma Stalin non è morto?».

Invece Togliatti in una dichiarazione da pubblicare su *l'Unità* replica ancora sprezzantemente alle illusioni della stampa borghese. Definisce le loro rivelazioni sfogo di « scimmie urla-

trici». Non ammette nulla, tutto quel che dicono i « gazzettieri borghesi» sono calunnie, volgarità, menzogne. C'è una semplice ammissione degli errori fatti in URSS aggiungendo che le correzioni sono già in atto.

In redazione si bestemmia. Anche quelli solitamente più ligi e più ubbidienti non difendono la dichiarazione di Togliatti. Il partito, alla base, invece ha troppa fiducia in Togliatti e soprattutto è ancora affascinato da Stalin per cui è lieto che le smentite di Togliatti confermino in qualche modo l'infallibilità dell'URSS se non di Stalin. Togliatti sa tutto questo e se ne avvale evidentemente per evitare contraccolpi violenti. lo stesso, di fronte alla dichiarazione di Togliatti, mi sforzo di sperare che gli avversari esagerino. Tra i redattori c'è meno convinzione. Rubens Tedeschi, che è stato a Trieste per un servizio, pur non avendo avuto confidenze da Vidali che era presente a Mosca con Togliatti, ha riportato l'impressione che tosto o tardi sapremo molto di più e la stampa nemica urlerà ancora più forte. .

*3 aprile*

Sono arrivato ieri a Roma per la Conferenza Nazionale del Partito. Non potrà essere una riunione ~dinaria amministrazione. È stata convocata proprio perché il XX Congresso del PCUS ha disorientato profondamente i compagni. Anche

se ogni volta, quando si deve affrontare la canea degli avversari che moltiplicano gli insulti, il partito serra le file e si chiude a testuggine, da una parte vi sono quelli che vogliono sapere tutto, dall'altra quelli che sono decisamente contro le decisioni di Mosca e chiedono di farla finita con gli insulti a Stalin. Anche per sconfiggere questo settarismo dei cosiddetti "russi" che sono tra noi, non si può continuare a negare precisi riferimenti ai fatti denunciati da Krusciov, pubblicati ormai quasi per intero da tutta la stampa mondiale a getto continuo. Anche qui tra i delegati alla Conferenza c'è un clima diverso dal solito, l'attesa di quanto dirà Togliatti è nervosa.

Togliatti non si smentisce: come al solito è lucido e sicuro di sé, ma stavolta le sue parole non riescono a rasserenare i volti rabbuiati, neppure quelli dei collaboratori più stretti seduti sul palco della presidenza. Togliatti è partito da lontano, dalla politica internazionale ripetendo le tesi consuete. Sul XX Congresso non dice molto di più di quanto ha espresso nelle



varie dichiarazioni precedenti. Pare impossibile che un uomo della sua intelligenza, sempre capace di interpretare lo stato d'animo del partito, non si renda conto del turbamento che pervade tutti.

Ne parlo con Celeste Negarville. La pensa esattamente come me: (( Togliatti sa benissimo cosa si agita nella coscienza di tutti noi del partito,» mi dice Negarville (( ma lui calcola anche sui livelli emozionali. Evidentemente ha un suo piano per usare il contagocce in un caso grave come questo. L'unica cosa che mi pare strana è che sia tanto preoccupato degli echi che le sue parole possono avere a Mosca. Ora Stalin non c'è più. Togliatti non ha mai amato Stalin, magari questa è soltanto una mia personalissima convinzione, neppure quando stava a Mosca, anche se c'erano rapporti vicendevoli di stima e Stalin gli affidava incarichi di responsabilità. Un'intelligenza politica come quella di Togliatti non poteva non valutare l'uso personale del potere che Stalin esercitava su tutti i partiti, come non poteva non rendersi conto di cosa accadeva quando ha cominciato ad eliminare i collaboratori migliori. Ricordo ad esempio che Togliatti stimava troppo Bukarin per essersi convinto che era un traditore del socialismo e doveva essere fucilato. Togliatti ha sempre saputo e dovuto affrontare la realtà com'era, soprattutto quando non aveva alcuna possibilità per modificarla ed era costretto ad ubbidire e t)C' re »).

« Anche se quello che chiedeva Stalin era sbagliato e costava la vita di uomini che Togliatti stimava?» chiedo a Negarville. « Sì » mi risponde. « Mettersi contro Stalin significava l'eliminazione. Anche dopo lo sbarco di Salerno, Togliatti avrebbe dato un corso molto diverso, cambiando in modo ancor più radicale il volto del partito cercando di creare nel paese un sistema di alleanze più sicure, se l'ombra di Stalin non gli fosse stata ostinatamente sulla testa. Togliatti credeva davvero alla via italiana al socialismo proprio perché non voleva ripetere gli errori oggi denunciati in URSS. Non solo ci credeva, ma era l'unico in grado di misurare i passi da compiere, il modo di compierli e le relative conseguenze. Ma era frenato dalla onnipresenza di Stalin. Ora che Stalin è scomparso non riesco ad intendere pienamente il comportamento di Togliatti. Egli non teme Krusciov, anzi non lo ritiene all'altezza del compito che si è assunto; probabilmente teme una divisione nel nostro partito perché lo stalinismo ha messo radici tenaci. È l'unica spiegazione possibile.»

« Allora perché » riprendo « ha taciuto nel suo rapporto anche su quello che è già noto a tutti noi? »

« La risposta è difficile. Certamente conta quanto ho detto

prima; non vuole creare contrasti nel partito prendendolo di petto come ha invece fatto Krusciov in URSS distruggendo con un rapporto il mito di Stalin. Togliatti sa che certe operazioni non sono a breve termine, dosa le notizie al partito nella speranza di cambiare le cose senza grosse lacerazioni interne. Poi, ma questa è una mia opinione, può anche preoccuparsi della sua posizione. È stato troppo in Unione Sovietica con incarichi di rilievo nel tempo degli errori e dei delitti di Stalin. Se qui qualcuno affronta il tema e gli dovesse chiedere: "Tu sapevi e hai taciuto", la sua risposta non sarebbe facile e il suo prestigio ne scapiterebbe fino al punto di dargli la sensazione di non potere più superare le difficoltà sue e del partito come ha sempre fatto fino ad oggi.»

« Perché » chiedo ancora a Negarville « ritieni che Krusciov abbia usato il metodo ppposto? ». Negarville rimane silenzioso per qualche minuto, poi a mezza bocca, quasi parlasse a se stesso: « Forse per gli stessi motivi che spingono Togliatti a questo comportamento. A Krusciov necessitano reazioni opposte a quelle del nostro partito. L'URSS è rimasta rattappita, orfana di Stalin. Se non si riesce a dare uno scossone chi può continuare a farle tenere il ruolo che ha nel mondo? Inoltre Krusciov succede ad un personaggio che ha riempito di sé non solo l'URSS. Stalin ha sconfitto Hitler, s'è fatto glorificare da vivo e si è fatto amare o temere dal mondo intero. Non è una uccessione facile. Krusciov non ha né la sua statura politico-i- eologica, né il suo carisma. In più è emerso in seguito ad una lotta di vertice. Per allargare la fiducia, senza della quale non può stare a quel posto, ha dovuto seguire tattiche opposte a Togliatti ». Il ragionamento di Negarville era persuasivo perché nutrito da quella logica che gli derivava da un'esperienza più lunga della mia. I fatti che accadevano ne erano una conferma.

*4 aprile*

Mentre gli interventi di molti altri compagni si allineano nella sostanza e nel tono alla prudenza usata da Togliatti, Pajetta e Amendola rompono gli argini e sono più epliciti nelle critiche a Stalin. Entrambi riscuotono segni di consenso soprattutto tra i delegati più giovani. Qualcuno dei vecchi dirigenti, come D'Onofrio e Roasio, li hanno seguiti scrollando spesso la testa. Quando Amendola conclude il discorso mi av-

vicino a Secchia per dirgli: « Meno male che qualche cavallo recalcitrante c'è e rompe la staccionata ». E Secchia pronto: « Non sono puledri imbizzarriti, stai certo. Se hanno parlato, non solo si sono accordati tra loro ma, secondo me, hanno avuto modo di sondare il capo ed ottenere quanto meno la sua neutralità »,

Finiti i lavori della prima giornata, alla sera rivolgo la stessa domanda a Pajetta. La sua risposta è diversa: « Non siamo stati mandati in avanscoperta da Togliatti » dice deciso, ma nello stesso tempo ci tiene a sottolineare che sia il suo intervento sia quello di Amendola non volevano affatto fare il salto della quaglia nei confronti del segretario generale.

Una constatazione: Pajetta così irruento, che spesso dice forte quanto gli altri sussurrano appena, sempre pronto a pagare di persona quando qualcuno vuole fargli confessare di non sapere controllarsi e adeguarsi alla intonazione del capo, si affretta a sottolineare più la sua disciplina che il suo intervento.

### *6 aprile*

Si torna a casa a bocca amara. Non c'è stato l'atteso orientamento per il partito. Chi ha la vocazione dell'ubbidienza utilizza quanto ha detto Togliatti e continua a non credere o a fingere di non credere a quanto viene rivelato sull'altra stampa.

Gli altri continuano a tormentarsi e a fare una cosa pensando un'altra. È il mio caso. Il fatto di dirigere *l'Unità* mi costringe ad una disciplina che devo rispettare più degli altri, almeno sulle pagine del giornale. A voce mi sbilancio anche troppo. Il vice segretario della Federazione milanese Vaia mi torna a ripetere, come già altre volte alla sua maniera aspra di ex combattente nella guerra civile spagnola, che uso il giornale in modo troppo personale. Non è giusto che la mia firma compaia ogni giorno. (( È sbagliato » mi grida, (( *l'Unità* è l'organo ufficiale del Pci non un tuo megafono. Tanto più che sviluppi una tua linea politica che non è quella ufficiale del partito. Anche quando parli con i redattori o con altri devi sempre ricordare che è stato il partito a nominarti direttore del giornale, devi di conseguenza essere disposto a subirne le direttive come ogni altro compagno. »

Naturalmente non abbasso la testa. Sia perché nel fondo

non mi sento colpevole, sia perché le critiche mi mordono la carne come bestie feroci e reagisco duramente. Preferisco farmi l'autocritica da solo, forse perché è più comoda. Però quello che apprezzo in Vaia è il coraggio di dire in faccia quello che altri dicono alle spalle. Nel partito arrivano da tempo e in continuazione dei "si dice" per profetizzare che starò ancora per poco nel mio posto di direttore. Non vi faccio caso perché queste voci si ripetono da quando sono stato nominato direttore. Quel tanto o poco di "fare di mia testa" dà fastidio a molte persone. Che farci? Non sono stato fatto con lo stampo.

*18 aprile*

Un annuncio da Bucarest: l'ufficio d'informazione dei Partiti comunisti costituito nel '47 su richiesta di Mosca, per difendere il monolitismo delle decisioni, è sciolto.

Il XX Congresso dà i suoi frutti. Pubblichiamo un'intervista con Togliatti che critica quel modo di costringere all'unità anche su problemi che dovevano e debbono trovare soluzioni diverse da un Paese all'altro. Tutto chiaro ora. Peccato che la critica ancora una volta sia a posteriori.

*24 aprile*

Mao e il Pc cinese riconoscono la validità del XX Congresso e sono concordi nel condannare le azioni nefaste di Stalin anche se la loro scomunica non mi pare voglia cancellare addirittura Stalin dalla storia come si tende a fare in URSS.

*15 maggio*

Lo scrittore Fadeev si è suicidato. Lo ricordo a Parigi, aiutate al primo Congresso dei partigiani della pace. Avevo avuto allora occasione di parlare con lui del suo romanzo più noto *La giovane guardia*. Ehrenburg stava un po' in soggezione con Fadeev perché questi era il segretario dell'associazione scrittori e rappresentava il verbo di Stalin. Il suo suicidio assume un significato doppiamente drammatico. È toccato proprio a lui essere la prima vittima di Stalin. Aveva accettato con fanatismo l'egemonia di Stalin, evidentemente ha ritenuto che solo la morte poteva liberarlo degli errori compiuti.

*25 maggio*

È arrivato a Milano Gyorgy Lukacs, filosofo marxista di fama mondiale. È un uomo affabile. Ogni tanto mentre si parla con lui ci si accorge che i suoi occhi vanno lontano. Si distrae, poi torna in argomento. Ha avuto molte discussioni non sempre serene con i dirigenti del Partito del suo paese e con i dirigenti sovietici. Difende le sue posizioni fino al limite per non perdere la possibilità di lavorare. Spesso le risposte alle nostre domande anche provocatorie sono imbarazzate. È uomo di grande cultura e si capisce che amerebbe poter avere altrettanta libertà.

*29 maggio*

Nelle elezioni amministrative il Pci ha tenuto bene nonostante la tempesta provocata dalla denuncia dei delitti di Stalin e il terremoto ideologico del XX Congresso.

Sono stato a Bologna e abbiamo parlato molto di una figura singolare, il democristiano Dossetti. È un caso umano e politico rivelatore della situazione italiana. Partito in politica su posizioni di sinistra, riformatrici, quasi un'isola emergente nella palude democristiana, appartato dalle clientele economiche, vero credente in Cristo e nel suo Vangelo, si è trovato costretto a scendere nella lotta politica su una trincea che fa a pugni con quanto egli crede. Deve fronteggiare nella sua città il sindaco comunista Giuseppe Dozza, un uomo che ha un passato di antifascista senza macchia, un laico delle mani pulite e innamorato della sua gente. Naturalmente Dossetti è sconfitto.

Un cronista ha pubblicato che, ora, l'intenzione di Dossetti è quella di ritirarsi dalla vita politica e farsi sacerdote. Un richiamo di Dio o la nausea per un partito che non ha più nulla di cristiano?

*30 maggio*

Togliatti è letteralmente corso a Belgrado per incontrarsi

col "vituperato" Tito: Per quanto so, anche dall' esperienza della guerra di Spagna alla quale tutti e due hanno partecipato, Togliatti come capo politico indiscusso, plenipotenziario del Cremlino e Tito combattente nelle formazioni miliziane, non hanno mai avuto troppa reciproca simpatia. Togliatti dubitava delle capacità ideologiche e politiche di Tito e non apprezzava il suo spirito di indipendenza. L'incontro, sollecitato da Togliatti, è chiaramente effetto del XX Congresso e del viaggio di Krusciov in Jugoslavia. Ora si può osare quello che prima era proibito dal potere di Stalin. Così la pronta intelligenza di Togliatti soffoca il suo orgoglio e i suoi timori e va a Canossa per riconciliarsi con Tito con uno scopo politico ancora più importante. Rafforzare la volontà autonomi sta di Tito, dargli il conforto politico dell'appoggio del Partito comunista italiano poiché Tito è alla vigilia di un viaggio a Mosca su invito di Krusciov. Krusciov che è stato tanto coraggioso da scendere a Belgrado per rappacificarsi con l'uomo scomunicato da Stalin, ora evidentemente preme perché la Jugoslavia accetti di rientrare nel campo socialista, Togliatti che conosce le contraddizioni e non esclude un ritorno autoritario in URSS è andato a Belgrado per confortare Tito a mantenere la sua autonomia.

Per Togliatti è anche il modo di dimostrare che sa correggere i suoi errori per continuare ad esercitare nel partito la sua autorità e il suo prestigio.

### *5 gmgno*

Il *New York Times* ha pubblicato ieri integralmente il rapporto segreto di Krusciov. Nonostante tutte le illazioni, le rivelazioni, i brani già apparsi sulla stampa, questo testo integrale deflagra ancora sul mondo come un'atomica.

Lo leggiamo insieme con i redattori. Gianni Rodari, che è sempre il più calmo e il più misurato nei giudizi, si incarica di leggerlo ad alta voce. Le parole ci cadono sulla testa come chicchi di grandine. Tornano per me i ricordi contadini quando mi sono trovato sorpreso sotto la tempesta con mio padre nella vigna di S. Michele. La grandinata batteva sui filari e sui nostri corpi con inaudita violenza.

Ora' addirittura mi devasta.

*dal 6 al 30 giugno*

Le notizie portano lavoro febbrile al giornale, intere notti senza dormire, la redazione piena di operai, studenti, amici e gente che si presenta per la prima volta per sapere, per avere spiegazioni. Le tre, le quattro di notte, spesso già spuntano le prime luci dell'alba quando rientro a casa. Come posso prendere sonno? I pensieri che mi occupano il cervello pesano come pietre e gli incubi del dormiveglia si popolano di morti. Di uomini che avevano lottato una vita per una società socialista giusta. Sul crepitio delle armi per la fucilazione, mi appare il ghigno feroce di uno Stalin incredibile. Avevo tenuto sovrapposta sulla testa, alla parete del mio ufficio al giornale, la fotografia di lui, con un bambino in braccio, il suo volto sorridente, la tenerezza del suo sguardo paterno sui baffi scuri. Nell'incubo del dormiveglia il suo volto si ripresenta ora con gli occhi rossi di sangue, mentre ordina il fuoco con voce tagliente, inesorabile. Morti su morti. Sono tanti, dieci, quattordici milioni di morti: una montagna.

Mi risveglio in un bagno di sudore freddo come se fosse toccato a me alzare le mani, irrigidirmi contro il muro in attesa della pallottola che mi liberi dal supplizio. Penso che se fossi vissuto in URSS, col mio carattere contestatore, sarei certamente finito davanti al plotone di esecuzione.

Riprendo i fogli del mio diario a distanza di giorni. Fisso il foglio bianco. Davvero vi sono cose inesprimibili. Non si trovano parole, non si riesce a riordinare i pensieri. Lo schianto morale, culturale è più disperante di un dolore fisico. Se ti muore una persona cara ti inabissi anche tu nella morte, poi c'è il pallore del suo volto esangue che puoi ancora accarezzare per legarti alla vita. Come se la morte così vicina ti costringesse a darti forza per vivere. Subentra la rassegnazione, ti costruisci nella mente chi non c'è più.

In questo schianto di idee che toglie la certezza in una società giusta per l'uomo, non ti soccorre nulla. Non basta prendere la distanza da quei delitti. Non puoi strapparti facilmente anni e anni di vita vissuta tesa a quella certezza, non puoi essere neutrale, non puoi neppure dire che quello in cui credevi era caduco come tutte le cose sulla terra. Cosa c'è allora che vale per continuare a spendere bene la propria vita?

Non so se riesco a dire con le parole che si consumano in tanto scrivere e parlare, l'angoscia di questi giorni, la disillusione cocente, la rabbia repressa.

Le molte cartelle del rapporto di Krusciov sono finalmente arrivate da Roma, portate a mano da un funzionario inviato della Direzione del partito. Per telescrivente, all'indomani, arriva la disposizione di pubblicare.

Quelle parole stampate su *l'Unità* mi entrano nella pelle una ad una come le schegge delle granate quando in guerra scoppiavano sulle rocce moltiplicandosi. Non è possibile dimenticare neppure un passaggio.

Attraverso la denuncia spietata di Krusciov anche quelle che fino a ieri si potevano ritenere accuse degli avversari diventano vere. Sento il bisogno di fare una telefonata alla redazione romana. Inutile cercare Togliatti. Anche Ingrao è fuori ufficio. Mi risponde il redattore agli esteri: « Non posso dirti più di quanto sai dopo aver letto il malloppo ».

L'unico commento l'ho sentito da Alicata che è passato dalla redazione poco fa: « In questo rapporto non c'è neppure la metà di quanto dovrà venire alla luce. La pentola bolle ancora ».

Certi colpi devi sopportarli da solo. Sono mazzate alle quali devi resistere senza avere testimoni né conforto. Devi essere solo e nudo come un verme per misurarti con te stesso.

Alla sera sono rimasto solo in ufficio con la porta chiusa a chiave. Tutte le parole dette e scritte, mie e di altri, mi hanno stordito. D'improvviso lo sguardo mi cade sulla parete dove avevo fatto collocare il grande ritratto di Stalin tra i più accattivanti. Sono preda improvvisamente della collera contro quel volto. Come una furia afferro la scrivania facendo leva con tutte le mie forze. Riesco a spostarla contro la parete sotto il quadro. Monto sopra, stacco il quadro, lo sbatto a terra in modo che il volto di Stalin sia rivolto sul pavimento. Il rumore richiama l'attenzione del compagno fattorino Vittorio Ha subito cinque anni di galera sotto il fascismo, spesso tenuto in isolamento, perché insisteva nel gridare viva Stalin ogni volta che se ne presentava l'occasione.

Vittori batte alla porta: « Cos'è successo? ». « Niente » rispondo a voce dura. « Perché ti sei chiuso dentro a chiave? Apri, devo consegnarti una nota urgente arrivata per telescrivente da Roma. »

Aprò. Quando Vittori vede il ritratto di Stalin a terra tra i vetri rotti scoppia in una bestemmia: « Anche tu diventi pazzo? ». Si abbassa per rialzare il quadro e rimetterlo al suo posto. « Non toccarlo » urlò (( quella parete rimarrà nuda per sempre. »

Vittori si alza di scatto e mi si para di fronte: (( In questo momento non sei più il direttore, siamo due compagni e basta. Non sei autorizzato a deturpare l'effigie di Stalin. Tu puoi credere alla canea avversaria e a Krusciov. Io no. Per me Stalin rimane Stalin. Lo difendo come quando



ero in carcere ». Vittori mi fulmina con lo sguardo. Stiamo qualche istante uno di fronte all'altro. Sono io il primo a capire il suo stato d'animo. (( Caro Vittori, ti capisco. Ma il volto di Stalin non tornerà più sulla mia parete. Avremo il tempo di discuterne. Questa è una ferita che non sarà facile guarire per nessuno. Il Mi risponde: (( lo crederò in Stalin fino alla morte ». Posa sulla scrivania la nota che aveva stropicciato tra le mani e se ne va sbattendo la porta.

In quei giorni cupi venne l'intervista di Togliatti alla rivista di Moravia *Nuovi argomenti*. Togliatti dava ancora una volta la misura della sua astuzia politica e della sua capacità dialettica. Si capiva che ogni parola era stata pensata e dosata. Spiegava quello che voleva spiegare in modo che potesse fare presa in diverso modo sui compagni, sui borghesi e sugli avversari. Certo rimanevano dei chiaro scuri, ombre non dileguate, ma sul significato di fondo, anche se con grave ritardo, la sua analisi era più spregiudicata delle accuse di Krusciov. Emergeva il problema centrale. Togliatti tentava di risalire alle origini delle deviazioni che non avevano parentela alcuna col marxismo e con il socialismo. Cercava di incidere con il suo bisturi, anche se finemente ovattato, sulle cause reali. Una diagnosi che a Mosca non poteva essere digerita neppure da Krusciov: sotto accusa non c'era solo il « culto della personalità », ma si trattava di una degenerazione del sistema.

L'interpretazione di Togliatti aiutava almeno a capire e a dare una spiegazione più convincente. Aiutava a superare inutili furori e a fare funzionare il cervello. Non era finito soltanto il mito di un uomo, bisognava ritessere una nuova tela perché il socialismo potesse tornare ai suoi obiettivi primari.

Naturalmente l'intervista di Togliatti non dissipava tutti i dubbi né convinceva tutti i compagni. Si sarebbe davvero corretto il metodo?

Il fatto che nel partito in quei giorni nascesse la cnnca a Togliatti perché aveva preferito rispondere a domande così decisive per la discussione aperta nel partito su una rivista borghese più letteraria che politica, denunciava un falso scopo. In verità erano arrivate notizie da Roma, in gran parte confidatemi da Secchia, su discussioni non del tutto calme che si erano svolte nella direzione del partito. Terracini aveva fatto un intervento non solo aperto e coraggioso come era per lui cosa solita, ma anche pertinente e decisamente critico verso il modo

come si continuava ad affrontare nel partito la discussione sul XX Congresso. Chiedeva che si cercassero con più decisione le cause della degenerazione del sistema. Non bastava che Togliatti le avesse denunciate riferendosi soltanto all'URSS. La critica era esplicita nei confronti della nostra direzione, perché la collegialità nelle decisioni non c'era mai stata. Quasi sempre era Togliatti a decidere e poi ad informare quando lo riteneva indispensabile e quasi sempre mostrava anche la capacità di convincere. Dopo il XX Congresso il metodo era rimasto lo stesso.

Anche Longo fece in quella riunione di direzione un intervento piuttosto deciso. Secchia mi disse di aver scritto a sua volta una lettera personale a Togliatti insistendo sul metodo sbagliato che il partito usava dal centro alla periferia nella discussione sul XX Congresso. Erano sempre escluse la nostra collocazione e i nostri errori di ieri e di oggi. Secchia sfogava così anche il trattamento che aveva avuto. Si dimostrava ancor più astioso con Longo col quale era stato sempre fianco a fianco che con Togliatti. Quella lettera era anche una rivendicazione per le lettere che aveva scritto a Togliatti durante quella specie di processo, senza ricevere risposta.

Nei giorni successivi arrivò da Trieste uno dei redattori locali del giornale. Mi disse che Vidali dopo aver assistito al Congresso di Mosca era diventato più scontroso e più irascibile. Mi interessava il parere di Vidali. La sua schiettezza era nota a tutto il partito. Gli telefonai. Vidali mi rispose secco che non erano cose da dirsi per telefono poi incominciò a parlare fuor dai denti, a mezze frasi, storpiando volutamente i nomi. Si capiva anzitutto che non era d'accordo di calpestare un uomo dopo che era stato gettato nella polvere. Era soprattutto contro coloro che l'avevano applaudito e aiutato nei suoi delitti fino a quando era in vita e dopo la morte facevano i giustizieri. Se si fosse rialzato dalla tomba Stalin tutti sarebbero rimasti inceneriti. Non erano presenti prima? Perché aspettare la sua morte per scatenarsi senza più freni? Vidali alzava la voce. Si capiva che nell'animo di un uomo che aveva combattuto tutta la vita per il socialismo una cosa era indigeribile: la viltà.

Vidali insisteva: « Chi non capisce che quelli che hanno gridato la condanna a Stalin lo hanno fatto anche per scuotere dallo stordimento e dal vuoto che lui ha lasciato? Ma c'è modo e modo. Non ci hanno insegnato che la critica vale se si unisce alla autocritica? Non mi piace la lotta personale tra gruppi di potere. Che significato assume l'eliminazione di Beria e tutte le altre improvvise sostituzioni di dirigenti senza dare plausibili spiegazioni se non che si insiste nello stesso metodo? Ha ragione ancora una volta quello di Roma quando dice che bisogna risalire all'origine del male, ripulire i diversi settori in cui per anni c'è stata una degenerazione. Ma bisogna farlo anche da noi. Nessuno può fare la scena e nessuno può nascondere la testa sotto l'ala. Siamo tutti responsabili, anche se in grado diverso ».

Vidali parlava con voce alterata, a me aveva fatto bene ascoltarelo. Mi legava a lui quell'impulsività senza diplomazia.

Comunque il terremoto della denuncia dei delitti di Stalin continuava, anche se con scosse meno destabilizzanti. Non cadeva più al suolo le costruzioni rimaste in piedi anche se nulla appariva ancora sicuro per il domani. Come quei temporali fragorosi che lasciano dietro la rovina. Anche quando cessano i tuoni e i fulmini il cielo non torna azzurro e non spunta tra le nubi l'arcobaleno.

Una grave notizia giunge dalla Polonia: a Potsdam è scoppiata una rivolta operaia nella fabbrica Zispo. La rivolta si è allargata dalla fabbrica alla città. Si parla di duri scontri con la polizia. Il partito comunista polacco è rimasto sorpreso ed esterrefatto. La sorpresa è colpevole perché non è possibile che un partito della classe operaia non avverta il malcontento che scuote una grande fabbrica. Tanto più che dalle notizie, che si susseguono attraverso le varie agenzie, il malcontento è diffuso anche tra altri lavoratori. È mai concepibile che proprio i dirigenti politici non abbiano compreso il nuovo, l'anelito di libertà e la necessità di partecipazione delle masse suscitata appunto dal xx Congresso? E i sindacati polacchi? Non erano al

corrente che il costo della vita aveva tutt'altro passo di quello del salario? In un paese socialista si può sopportare un degra-  
damento del genere a danno di chi lavora? Telefono a Roma  
ad Ingrao facendogli presente le mie posizioni e la necessità  
che sul giornale non prendiamo la solita posizione sempre a  
favore di chi governa. Chiedo ad Ingrao di riferire la mia ri-  
chiesta alla segreteria del partito. Ingrao ha le mie stesse per-  
plessità ma è più prudente. Evidentemente ha già sentito un'a-  
ria diversa.

La notizia intanto trova echi clamorosi su tutta la stampa  
del mondo. Gli anticomunisti non si lasciano sfuggire un'oc-  
casione che si presta alle loro denunce.

Rientro in ufficio e trovo sul tavolo lanciato dall'agenzia Ansa il  
telegramma inviato da Di Vittorio al Consiglio centrale dei sindacati  
polacchi: « La segreteria della CG IL è sicura che i sindacati polacchi  
opereranno efficacemente e rapidamente per soddisfare le legittime  
aspirazioni dei lavoratori nel  
quadro del processo economico della Repubblica Polacca per  
neutralizzare qualsiasi provocazione».

Sono completamente d'accordo con Di Vittorio e mi affretto a  
pubblicare con rilievo il telegramma, senza aspettare la nota da Roma.

In un colloquio con Secchia a Roma, dove ci troviamo in  
occasione della riunione del Comitato Centrale, parliamo na-  
turalmente dei fatti di Potsdam, anche se in Polonia pare sia  
tornata la calma. Secchia non ~ mai contro il partito per co-  
stituzione. Lo ha incarnato dentro, lo ha organizzato nella Re-  
sistenza e dopo, c'è una fedeltà quasi feroce, anche se gli è  
rimasta un'amarezza spiegabile nei confronti di Togliatti che  
lo ha escluso anche dalla Segreteria. Ammette anch'egli che al-  
la ribellione degli operai si mescolano provocatori, ma mette a  
raffronto l'accoglienza che ha avuto il telegramma di Di Vit-  
torio sul quotidiano ufficiale del partito *Trybuna Ludu* con l'ar-  
ticolo che Togliatti ha scritto per *l'Unità* di aspra condanna.  
« Vedi » mi dice con voce accorata « io sono considerato da  
molti compagni come un inveterato stalinista, in realtà To-  
gliatti è sempre stato più ligio di me alla politica di Mosca.  
Avere accettato e tentato di spiegare il :xx Congresso e la de-  
generazione del sistema in URSS non basta. I fatti di Potsdam

sono il segnale che la degenerazione e il burocratismo continuano e non solo nell'URSS.»

Le critiche caute, ma non troppo, alla posizione presa da Togliatti sono di molti compagni, non solo di Secchia e Terracini. Alicata nel suo intervento al Comitato Centrale traccia un profilo di Gramsci molto affascinante e, non so se volontariamente o no, ne deriva un raffronto tra Gramsci e Togliatti esaltando il metodo di Gramsci.

Anche se questi interventi sono stati ascoltati con attenzione nei corridoi i soliti difensori del "capo" si sforzano per convincere che non vale criticare Togliatti.

Lo stesso giorno la *Pravda* di Mosca pubblica un articolo del segretario del partito comunista statunitense, nel quale senza mezzi termini questi chiede ulteriori spiegazioni sulle degenerazioni in URSS e critica aspramente i collaboratori di Stalin perché non hanno saputo impedire errori e delitti.

Che la *Pravda* abbia pubblicato questo articolo è significativo. Vuol dire che almeno Krusciov intende ancora andare avanti nel rinnovamento.

*10 luglio*

C'è un altro segno di una qualche liberalizzazione in URSS. Si rappresenta a Mosca una commedia del poeta turco Nazim Hikmet. Si tratta di una attualissima satira contro la burocrazia che danneggia lo sviluppo socialista. Qualcuno l'ha raffrontata a *La cimice* di Majakovski. Ancora una volta un intellettuale assolve al suo compito di coscienza critica verso i mali di una società, che deve essere e vorrebbe diversa.

*17 agosto*

Bertolt Brecht è morto. Scompare con lui una personalità che ha fatto e farà ancora discutere non solo gli uomini di cultura. Nell'emozione della notizia ricordo il suo volto, le sue parole, la sua energica stretta di mano.

*20 agosto*

Mi riprende la nostalgia del paese. Come un'ossessione. Ho bisogno di quell'aria che soffia leggera sulle colline. Anche di quell'afa che riporta lo scrocchio gutturale delle galline, del frinire

assordante delle cicale invisibili nel loro colore eguale alla scorza degli olmi dove stanno incollate. Ho bisogno di seguire il volo largo del merlo quando sale dalla valle di Langa e, h sera, ascoltare la musica incantata dell'usignolo mentre danza leggero sull'estremità del ramo che lo dondola in altalena tra cielo e terra.

*ai primi di settembre*

Una notizia da Roma mi elettrizza. Mi telefonano che la segreteria del partito mi ha scelto insieme a Scoccimarro e Giuliano Pajetta quale componente della Delegazione che sarà presente al primo Congresso del Partito Comunista Cinese dopo la liberazione del paese.

Vedrò la Cina, conoscerò Mao, i marescialli della Lunga marcia.

Visiterò Pechino, i luoghi di Marco Polo, l'incontro con milioni e milioni di uomini, con una civiltà straordinaria.

Saprò come un gruppo di comunisti hanno potuto organizzarsi, lottare, costruire un partito, resistere alle persecuzioni, condurre per trent'anni una guerriglia senza tregua, poi la guerra aperta, battere i nemici interni e stranieri, liberare il Paese da un'effettiva schiavitù.

Al telefono non sono riuscito a ringraziare i compagni. Ho controllato sulla carta geografica i paesi che dovevo sorvolare.

Ho segnato il tragitto con la matita rossa chiudendo Pechino in un cerchio.

A Roma incontro Scoccimarro. È il compagno più severo della Direzione del Partito. Conosce soltanto la dedizione piena, la disciplina come un dovere. Mi fa subito alcune raccomandazioni. Tutte ruotano su questo tema: ricordati che non sei stato prescelto per assistere al congresso dei compagni cinesi come giornalista, bensì come membro del Comitato Centrale, perciò niente curiosità fuori posto. Se si potranno mandare corrispondenze da Pechino me le farai leggere così come insieme discuteremo e prepareremo il saluto che leggerò ai delegati a nome del nostro partito. Scoccimarro è di una serietà disarmante. Non so cosa non prende sul serio. Credo che gli procurerò qualche dispiacere perché mi propongo di essere più curioso che mai.

Incontro anche Togliatti. Lo ringrazio. « Mi raccornando » dice scherzoso « divertiti con Scoccimarro, ma soprattutto studia, osserva quanto vedrai e ascolterai con il tuo senso critico e contestatore, senza però usarlo troppo laggiù. Al ritorno ne parleremo a tu per tu.»

Longo, Pajetta e Amendola mi dicono soltanto, quasi a farmi capire che sono anch' essi responsabili della mia scelta, di non darmi al ritorno le arie di avere capito tutto della Cina dopo esservi stato soltanto un mese o poco più. Mi dice Amendola: « Capirai pochissimo di un paese e di un partito così grande, con una storia tanto complessa alle spalle». Longo aggiunge: « Fai posto nella valigia a un po' di prudenza e modestia ».

Fosse in altra occasione non accetterei quel viatico senza ribattere. Ma oggi sono troppo contento.

Si parte da Roma con un sole smagliante. Dall'aereo guardo la città che sparisce rapidamente. Perché non dovrei ammettere che ad ogni partenza sento l'emozione per il distacco?

Prima di arrivare nell'altro continente c'è un volo da favola, l'accendersi del fantastico, l'insorgere di miti, di sogni fuori con la mente dal vivere quotidiano sulla terra. Non vedo neppure il volto degli altri viaggiatori, non distinguo le donne dagli uomini.

Giuliano Pajetta si è messo a leggere un libro, testarda dimostrazione di uno che non vuole perdere nemmeno un minuto di tempo. Scoccimarro scorre il pacco dei giornali che si è portato, pagina per pagina. Io continuo a navigare nelle nuvole.

Arriviamo a Zurigo. Quasi non me ne sono accorto. Non ho neanche osservato il panorama della città dall'alto. A Zurigo ci fermiamo poco, poi il volo riprende. « Guarda l'ordine tedesco» mi dice Pajetta che ha alzato gli occhi dal libro. È effettivamente uno scenario interessante. Le campagne sono lavorate, squadrate nelle varie proprietà come fosse un immenso giardino. Le città sono ordinate come alveari tutte disposte nel loro giusto posto. Scendiamo ad Amburgo.

Mezz'ora, tre quarti d'ora di sosta. Scende gente e ne sale altra. Un corpulento signore mi offre gentilmente un grosso sigaro. Gli faccio osservare che ho in tasca la pipa e il taschino pieno di toscani. « Fumo soltanto questi, sono più forti.» Capisce il francese e sorride. Non vorrei che fosse di quelli che attaccano bottone e non ti mollano più.

Siamo già a Copenaghen. Mi frulla in testa l'aria di una canzonetta nella quale ricorreva di continuo il nome di questa capitale: « Splendida, splendida Copenaghen ... ». Attraversando le sue strade per raggiungere l'albergo nel centro della città dove pernottiamo, l'aggettivo appare calzante. Poi le visite

d'obbligo. Con Scoccimarro non si può trascurarle. Appena possibile mi dileguo e vado a vedere il famoso mercato del pesce. Lo conoscevo per averne letto attraverso gli articoli di tutti gli inviati speciali dei vari quotidiani. È davvero curioso il formicolare di tutti quei pesci, l'odore di mare è sempre stimolante. Anche la gente ha il volto modellato dal vento marino. La notte non riesco a prendere sonno perché il viaggio mi eccita. Proprio sotto l'albergo, vi sono i binari della ferrovia ed è un continuo sferragliare di treni.

A mezzogiorno, dopo aver fatto altre corse per la città, torniamo all'aeroporto. Una non gradevole sorpresa. Hanno riscontrato un'avaria al motore dell'aereo sovietico che ci deve portare prima a Riga, poi a Mosca. Uno dell'equipaggio, che parla benissimo l'italiano, ci assicura che sarà un'attesa di poche ore. Speriamo. La curiosità del giornalista mi aiuta a fare volare il tempo. Osservo la gente, le attrezzature, la vita dell'aeroporto. Questo di Copenaghen è abbastanza frequentato. La prima osservazione che salta alla mente in questi luoghi di transito è che il mondo sarebbe tutto più ospitale se non esistessero frontiere. Il sentimento o meglio il vizio del nazionalismo crea più difficoltà al convivere delle lingue diverse. Qui tutti si intendono, eppure sono persone di paesi lontani, di diversi continenti, di diverso colore. La gente si guarda con benevolenza reciproca, almeno con cortesia. Si scambiano persino opinioni quando si trova una lingua in comune. Comunque ci si intende anche a gesti, a sorrisi. La verità è che quando la gente si trova nelle stesse condizioni di vita non solo si sopporta ma si fa volentieri compagnia.

Partiamo verso sera. Il salto per arrivare a Riga non è lungo. Il volo nella notte avvolge in un alone di mistero. Chiuso in una grande scatola scivoli tra la terra e il cielo. Dal finestrino intravedo le stelle come occhi luminosi. Non è vero che le senti più vicine. Come loro ti senti disperso a navigare nell'aria. L'aereo si abbassa. Ci avvisano che stiamo sorvolando la Lettonia. Nella notte tutto è più rapido. Siamo -già all'aeroporto di Riga. Ci accompagnano in un ristorante con un soffitto così alto da sembrare una cattedrale. C'è un odore di olio cotto che non mi piace. Eppure ho appetito. Si crea una certa curiosità attorno a noi. Riga deve essere una città già fredda a settembre perché è sempre spazzata dal vento. La gente porta certi berret-



toni da pescatore per sfidare il mare nel freddo della notte. Due compagni sovietici che sono stati avvertiti del nostro arrivo fanno gli onori di casa. Riga è una piccola città ai margini di un grande paese. Dobbiamo partire nella notte stessa, dopo aver consumato la cena. Il grande uccello che ci ha richiusi nel suo ventre si rialza nel buio col rumore sordo dei motori e punta su Mosca. Mi addormento.

All'aeroporto moscovita scendiamo quando il sole è già alto e troviamo un'aria da cerimonia ufficiale. Scoccimarro c'è già stato altre volte e conosce bene il compagno sovietico più importante che gli stringe la mano e poi gli fa il rituale abbraccio. Mi limito, per quanto mi riguarda, a calorose strette di mano. Ho una repulsione contadina all'abbraccio tra uomini. L'aeroporto di Mosca è impressionante per la sua vastità e il suo traffico. Centinaia di apparecchi luccicano al sole come mostri d'argento. È un continuo partire e arrivare sulle rispettive piste. Gli aerei che si alzano o scendono sono così numerosi che ti meravigli come non possano scontrarsi.

Due automobili ci aspettano. Salgo sulla seconda insieme a tre compagni della delegazione sovietica che sono venuti a riceverci. Uno di loro, quello seduto accanto a me, parla benissimo l'italiano, tanto da farmi pensare sia uno degli italiani che vive e lavora in URSS, come il compagno Germanetto di Cuneo, quello che ha scritto *Memorie di un barbiere*. Parlo con lui molto liberamente convinto di essere tra compatrioti. Chiedo notizie, faccio domande. Mi risponde molto cortesemente. Quando passiamo davanti a un blocco di case costruite tra l'aeroporto e la città, e vedo bambini che giocano nel fango di un cortile, gli chiedo di far rallentare la macchina. Il mio accompagnatore capisce dal mio sguardo quanto sia sorpreso della scena che abbiamo davanti e si affretta a darmi una spiegazione: « Per diminuire la coabitazione avvenuta dopo le distruzioni della guerra, si sono costruite molte case in fretta: perciò alcune non sono ultimate e mancano ancora di strade e servizi».

« Non credevo di trovare nel paese del socialismo bambini che giocano nel fango. Mi rattrista. »

Il compagno non si adonta a quella mia provocazione. Continua a inventare spiegazioni sempre sorridendo. Poi mi fa gli elogi per la combattività dei miei corsivi in prima pagina:

« *L'Unità* qui arriva regolarmente, io sono un tuo attento lettore». Gli chiedo di Stalin e di Krusciov. Risposte evasive. Accenna a Stalin come ad un'ombra scura che ha appena attraversato la vita sovietica. Fa molti elogi a Krusciov. Mi dice che domani avrò l'occasione di incontrarlo. « Vedrai, è un uomo che ispira molta fiducia. »

Ci accompagnano a pranzo in una casa privata. Così almeno mi è parsa. Ci sono altri compagni. C'è anche Germanetto. Mi siedo accanto a Germanetto. Parliamo un po' in piemontese. Germanetto è un uomo affabile, un viso come tanti altri che si incontrano da quelle parti a Dronero, Bra, Mondovì. Vedo con sorpresa che il compagno al quale ho fatto tante confidenze e domande impertinenti sta seduto a capotavola con il dirigente al fianco di Scoccimarro.

Chiedo a Germanetto: « È italiano quel compagno seduto laggiù che è stato così gentile e paziente alle mie domande, anche se qualcuna era piuttosto provocatoria? ».

« No, quello è Ponomariov, candidato al Comitato Centrale, responsabile dei rapporti con i partiti comunisti dell'Occidente. Ti sei sbottonato con lui come fai nei corsivi su *L'Unità*? ». « Sì, sì, proprio così, con tutta la sincerità che si usa tra compagm. »

« Temo ne sconterai le conseguenze » mi dice Scoccimarro che è riuscito ad orecchiare i nostri discorsi.

Invece Ponomariov viene a sedersi vicino a me. È cordialissimo. Penso abbia capito la mia sorpresa. Prima mi fa un sorriso tra l'ironico e l'affettuoso e poi subito: « Vedrai che ri-pareremo rapidamente alle manchevolezze che hai riscontrato. Ho apprezzato la tua franchezza. Visiterai altri luoghi di Mosca, poi, prima di raggiungere la Cina, farai tappa in Siberia. Se trovi ancora cose che ti stimolano altre critiche ne parleremo al ritorno ».

Al gran ricevimento in onore di Sukarno, il "gran capo" dell'Indonesia che è in visita a Mosca, siamo invitati anche noi italiani.

Appena sono dinanzi al Cremlino si affolla alla memoria tutta la storia. Questo palazzo è da tempo un richiamo. Visitiamo la tomba di Lenin. Mi fa un certo effetto vederlo imbalsamato nell'immobilità degli anni come fosse una reliquia della Rivoluzione. Non mi sono mai piaciute le reliquie.

Entriamo nel gran salone del ricevimento. Qui tintinnano medaglie e sciabole. Al lato della sala c'è una fila di generali col petto tutto decorato e medaglie di ogni grandezza. Non mi piacciono. Forse non sarebbero piaciute nemmeno a Lenin.

Lo sussurro a Giuliano Pajetta: « Lascia stare le medaglie, ricorda soltanto che quei generali hanno sconfitto le armate di Hitler ».

Annunciano che sta per arrivare Krusciov. Intanto ci viene incontro il maresciallo Budienny. Lo riconosco per averlo visto in fotografia. Grandi baffi bianchi, ma ancora dritti, così com'è marziale il suo portamento nonostante l'età. Mi fa piacere stringergli la mano. È come toccare una leggenda. Budienny ha sempre fatto spicco per la sua caparbietà e le sue impennate. Uno che non ha detto sempre di sì, pur partecipando in prima fila alla Rivoluzione. Gli si fanno tutti attorno. È un uomo allegro e di grande cordialità.

Ecco avanzare dal fondo Krusciov e Sukarno affiancati.

Krusciov viene avanti col suo sollecito passo contadino sulle gambe corte e la persona tozza. Saluta tutti quelli che incontra calorosamente. È come se improvvisamente in sala fosse entrato il rumore di un uragano. Scoppiano applausi. Gli stanno accanto Podgorni e Sukarno. Sukarno è scurissimo di pelle, mezzo sorriso, una divisa elegantissima, in mano il corto bastoncino da maresciallo. Dietro di lui la bellissima moglie che eclissa, con la sua eleganza, tutte le mogli dei dirigenti sovietici.

Ponomarev ci accompagna da Krusciov. Krusciov ci saluta come vecchi amici, come se ci fossimo lasciati la sera prima. È un uomo che ha un fascino popolaresco e ci tiene a farne sfoggio in mezzo a tutta quella ufficialità. Chiede a Scoccimarro notizie di Togliatti, gli dice di portargli i saluti. Poi si volta, chiama accanto il dirigente che gli stava alle spalle: « Con voi in Cina verrà il compagno Mikojan I). Mikojan ci stringe la mano. È l'opposto di Krusciov: elegante, riservato, sorriso ambiguo tra i baffi sottili. Ancora altri dirigenti di gran fama: il maresciallo Zukov, Koniev, altri marescialli che i tedeschi non hanno certo dimenticato poi Bulganin, Suslov, Kaganovic. Sono stato fortunato. Ho conosciuto in poche ore gli uomini che fanno la storia di un grande Paese a cui guarda il mondo.

Alla sera andiamo ad assistere ad uno spettacolo al Bolscoi. La bravura dei ballerini e delle ballerine non fa invidiare quelli della Scala. Partiremo nel pomeriggio per Novosibirsk, e poi per Irkutsk. Sono ansioso di vedere la Siberia. Tutte le letture fatte si affollano confusamente alla mente.

Ecco, a Mosca mi viene da pensare a mio padre come l'avessi qui davanti e gli potessi dire: «( Posa la zappa papà, ti presento Krusciov. Anche lui sa che la terra è bassa. Anche lui viene dalla campagna».

Prima della partenza per Novosibirsk Ponomariov ci accompagna a visitare una grande fabbrica. Attraversiamo la parte nuova dello stadio sportivo ancora in costruzione. Mi fermo qualche minuto per assistere ad una scenetta curiosa. Un gruppo di muratori lavorano per completare il muro esterno con mattoni speciali che si lanciano a catena. Ogni quattro o cinque ne cade uno e naturalmente si spacca. I muratori continuano incuranti. Sotto di loro vi sono già parecchi mattoni rotti.

Dico a Scoccimarro: «( Vedi? se fosse da noi il costruttore li avrebbe già multati, ma qui è roba dello stato perciò nessuno ci bada».

«( Ci risiamo?») si limita a rispondermi Scoccimarro. Dalla grande fabbrica di automobili escono gli operai a frotte. Hanno il volto corruciato come quelli che ho visto all'uscita dalla Fiat Mirafiori alla vigilia di uno sciopero, Ponomariov è attentissimo, si accorge della mia meraviglia e mi dice: «( Con gli operai siamo in una fase difficile. Non tutti hanno ancora capito perché Krusciov deve privilegiare i contadini. Bisogna discutere con loro per convincerli che l'agricoltura deve reggere il passo con l'industria. Ormai i giovani contadini hanno acquisito la cultura necessaria e la pratica per sostituire gli operai ai parchi dei trattori. Per questo gli operai hanno facce scure. Ma la discussione prosegue. La classe operaia sarà presto in grado di rendersi conto della necessità dalla svolta. Tra pochi giorni sarà Krusciov in persona a dibattere questi problemi nelle fabbriche». «( Ma ci sarà l'operaio capace di sostenere il suo punto di vista?»). « Certo che ci sarà. Con Krusciov hanno preso l'abitudine di discutere. Krusciov vuole il dialogo aperto e pretende che diventi il metodo di tutti i dirigenti.»

Mi ero abituato a volare. Quando sei come le rondini, così come insegnava mio padre, non hai più confini di spazio e di tempo, diventi aereo anche nella testa, nei pensieri. Ti distacchi dalle cose. Milano, Roma, Vinchio diventano puntini lontani, come segni di matita sulla carta dei quaderni quando ero bambino.

Le persone care le puoi invece collocare con la fantasia accanto a te. Quelli che ti hanno salutato alla partenza da Milano di cui porti il viso negli occhi e la voce e i richiami indimenticati. Ti accorgi ancora una volta che tutto può succederti, meno che strapparti dal cuore chi ami.

Fantastico così mentre da Mosca volo nei cieli siberiani. Un lungo salto sopra terre ignote. Non le conoscevo che attraverso i personaggi inventati o riflessi nei libri che avevo letto. Sotto di noi le città sfilano in lontananza, le case si ingrandiscono man mano che l'aereo si abbassa: ecco apparire l'aeroporto di Novosibirsk.

All'aeroporto ci attende un folto gruppo di dirigenti della città. Il loro segretario è un gigante dal volto sorridente.

Quando mi stringe la mano, la mia scompare come chiusa in una morsa. Anche quelli attorno a lui sono di alta statura, fuori dal normale. La Siberia è un paese di giganti biondi dai bellissimi lineamenti.

Il pranzo ci viene offerto in un salone dove troverebbe posto l'intera popolazione del mio paese. Tra i siberiani durante la guerra sono stati scelti i reparti per combattere nei luoghi più freddi dove la resistenza al clima e al nemico era più aspra. I brindisi sono di prammatica. Brindisi e giù bicchieri di vodka. Dire che non bevo né vino né alcolici è offenderli. Allora invento un trucco che mi riesce e lo ripeto ad ogni levar di bicchiere. Ho accanto la bottiglia dell'acqua minerale. Ha lo stesso colore della vodka e mi riempio il bicchiere con quella. Baro, ma con tutta quella vodka mi sarei acceso come un fiammifero, sarei arso.

Sul lungo tavolo brucia la fiamma sotto i tegami pieni di carne e di spezie. Un profumo acuto che serra la gola. I compagni siberiani fanno sparire pezzi di carne dai loro piatti con una velocità da divoratori. Il clima freddo stimola l'appetito. Ho le labbra che bruciano. Quella specie di pepe su quella carne rosolata invita a gustarla. Ho la sensazione però di essere

diventato un mangiatore di fuoco, come un fachiro.

Appena fuori dalla città la neve fa ancora montagna. Ci portano con orgoglio a vedere l'edificio centrale della città. Un teatro costruito con un'architettura magniloquente. Entrando si ha l'impressione che il costruttore abbia voluto soprattutto colpire con l'ampiezza dei corridoi, con colonne e colonne di marmo. La sala centrale ha la capienza per migliaia e migliaia di persone. È più grande di uno stadio sportivo in una città media italiana. Chiedo ai miei accompagnatori: « Perché un teatro così grande? Qui dentro ci sta tutta la città. Fate molti spettacoli teatrali? ». « Sì, molti, ma soprattutto manifestazioni politiche. »

Fuori dal teatro, girando per le piccole strade, tra le case basse, alcune ancora in legno come isbe e capanne, penso che quel palazzo ne immenso sta alla città come l'elefante alla formica. Continuo a domandarmi perché. Con il materiale impiegato per costruire quell' immenso edificio si potevano costruire le case per metà popolazione. Giuliano commenta: « È la mania del grandioso, dell'impressionante che Stalin ha trasmesso a tutti i sottoposti. Così intendeva dare il senso della potenza sui sudditi ».

Partiamo per Irkutsk. Dovrebbe essere l'ultima tappa nell'URSS prima di fare il volo per arrivare a Pechino.

Irkutsk è una città ancora più raccolta di Novosibirsk. Più siberiana. Uomini sempre di alta statura, ancora più virili con volti accesi sotto i capelli biondi. Le donne sono robuste, con occhi azzurri smaglianti.

Nel ristorante della stazione dove ci ospitano per consumare i pasti c'è da perdere gli occhi ad osservare tutte quelle splendide ragazze intente alle loro funzioni. Sono gentili, sorridono, ti capiscono dai gesti, ma nessuna di loro è servile. Anche con gli ospiti stranieri fanno sentire la dignità dell'uguaglianza.

Nel pomeriggio con l'interprete che vuole imparare meglio l'italiano vado a vedere il grande fiume che attraversa buona parte della Siberia. È uno spettacolo. Largo da non scorgere la sponda opposta, ti dà l'impressione di essere davanti all'infinità del mare. Soltanto l'acqua vorticoso ha un altro modo di correre. È impetuosa, come l'anima del fiume.

Improvvisamente al centro del fiume avanza una montagna di piante tagliate, collocate una sull'altra come vi fosse sopra qualcuno che le tiene ammassate e le guida. Invece il gran carico viaggia da solo. Mi dice l'interprete: « Anche per me ogni volta che mi capita di venire qui, è sempre una scoperta. Sono già venuto parecchie volte, sempre con delegazioni straniere, ma queste enormi catoste di piante viaggianti mi colpiscono sempre.» Per me è davvero qualcosa d'irreale. Il Po al confronto diventa un torrente. A distanza s'intravede un secondo carico di piante. Arriva scrosciando e rapidamente dilegua laggiù nella piana, mentre l'acqua nel riverbero del sole splende di favolosi colori.

Abbiamo dovuto sostare a Irkutsk due giorni. Partiremo soltanto domani mattina, sempre che le segnalazioni che devono dare via libera al nostro apparecchio garantiscano almeno

al novanta per cento che, nel tragitto, non si alzeranno monsoni, Cinesi e russi sono concordi nell'usare ogni prudenza per non mettere in pericolo i passeggeri e gli aerei quando imperversano i monsoni. Oltre alla nostra delegazione saliranno sullo stesso aereo quella bulgara e quella ungherese. Il sole siberiano rende straordinariamente belle queste giornate nel contrasto con la neve che è bianchissima. Ogni tanto passano sulle nostre teste frotte di uccelli. Hanno colori cangianti, prevale il bianco, provengono dalle immense foreste. Ieri per poterle osservare da vicino ci hanno trasportati su una specie di jeep con grandi ruote adatte alla neve, un'automobile con i trampoli. Ci siamo trovati ai margini di una foresta infinita. Ha la solennità del mare. Più carica di mistero e di presenze. Gli uccelli sono a sciame e lanciano le loro strida. La Siberia! Abbiamo letto di tanti uomini deportati per patire e morire e non solo nel tempo degli Zar. Qui ha soltanto il sapore incantato di un paese di sogno.

Domani si parte. Per tutta la giornata le segnalazioni concordano. Sia quelle cinesi sia quelle sovietiche. I monsoni sono andati rapidamente decrescendo di intensità. Domani dovrebbe essere la giornata buona.

Al mattino via libera. Tra cinque ore dovremmo essere a Pechino. I compagni siberiani ci salutano con gran calore. I loro abbracci sono spontanei. Qui non ti baciano sulle guance nel modo rituale che mi infastidisce. Ho l'impressione che noi italiani siamo stati accolti meglio

di altri. Scoccimarro mi rimbrotta dicendomi che il mio è un sentimento nazionalista. Che c'entra?

Dopo due ore di volo l'aereo comincia a ballare. Non è un aereo di linea con i sedili normali, le cinghie di sicurezza e tutto il resto. È definito un aereo di rappresentanza. I sofà e le poltrone sono destinate ai più alti in gerarchia politica, a me e a Giuliano Pajetta sono rimasti due puff. Il ballo dell'aereo comincia a farsi sempre più insistente, con scatti sempre più nervosi. È difficile difendere il puff sotto il sedere. Sono costretto a sostenermi cercando l'appoggio più vicino. Poi comincio a sentire lo stimolo del vomito. Fitte tremende allo stomaco. Riesco a raggiungere la toilette. Ora i vomiti mi squassano il petto. Quando mi sono liberato di tutto il cibo, i conati di vomito sono così dolorosi che non mi rendo conto che ho staccato il lavabo nello sforzo di tenermi forte sulle gambe per resistere ai dolori. Rientro in cabina distrutto. Odio Scoccimarro che finge assoluta sicurezza e continua a lavorare su certi suoi foglietti strettamente appoggiato al robusto tavolo che gli impedisce di essere sbalottato da una parte all'altra come tocca a me e a Pajetta. I dolori allo stomaco crescono al punto che m'auguro che l'aereo precipiti per farla finita. L'ufficiale sovietico secondo pilota. entra nella nostra cabina, riesce a tenersi in piedi per il gran allenamento, dice calmo che tra poco potremo essere certi di essere sfuggiti al monzone. Tra poco, bella consolazione!

In effetti lentamente l'aereo ritorna al suo ritmo normale di volo. Vado a riprendermi il mio puff che è finito in un angolo, tento di sedermi e di darmi un contegno. Scoccimarro mi sbircia e ha persino un mezzo sorriso ironico che gli allarga il volto severo. Pare sia contento di quanto ho passato. Spera che mi serva di lezione per calmarmi. Mi avvicino e reagisco perentorio: « Appena saremo a Pechino parlerò con il primo cinese che conta perché mi prenoti per il ritorno il biglietto ferroviario per la Transiberiana. Basta con i monsoni e anche con i voli ».

Scoccimarro mi guarda ancora più ironico: « Il ritorno lo decideremo dopo, quando sarà tempo ».

Eccoci finalmente sulla città millenaria. Pechino nel sole appare come il paese delle fate tanto il volo dalla Siberia è stato pauroso con minuti di terrore che parevano secoli. L'appa-



recchio s'abbassa in larghi giri come il tacchino quando fa la ruota. Eccoci al suolo. Ho una gran voglia di toccare terra. Toccarla con i piedi. Sono proprio un uomo di terraferma. Non ho tempo neppure di provare la gioia del contatto che Giuliano mi soffia alle spalle: « Mettiti in ordine. Non vedi che ci è venuto incontro Mao? ».

Mao viene verso di noi. Dietro di lui, in fila indiana, gli altri sommi dirigenti. Riconosco, per averli visti in fotografia, Ciu En Lai e Ciu The. Davanti a Mao molta emozione. Ho già dimenticato il monzone, l'aereo, tutto. Mao è sorridente, massiccio, lo sguardo enigmatico. Ciu En Lai ha un volto più aperto. Il suo sorriso sa già di amicizia. Poi gli altri ancora più misteriosi perché ignoti, con nomi incomprensibili.

L'aria è tiepida. Sarà il lungo viaggio tumultuoso, sarà l'aria, sarà tutto insieme, ma ho la sensazione di voltare completamente pagina. Sono entrato in un mondo diverso, non

soltanto in un altro continente. Mentre salgo sulla macchina messa a nostra disposizione mi ripeto a bocca chiusa come in felice delirio: sono in Asia, Asia, Cina, Cina. Guardo il piccolo cinese che mi siede accanto. Non è giallo, ma abbronzato, il colore del rame. Due occhietti che gli bucano il viso come due fiamme vivissime. I capelli neri, le mani piccole come quelle di un ragazzo. Quanti anni avrà? Impossibile stabilirlo.

Ci accompagnano nella parte nuova della città. Entriamo in un palazzo tutto ordinato e lindo con l'odore di pulito come se la calce che l'ha imbiancato fosse ancora calda. È arrivato un giovanotto che parla correttamente l'italiano. Sarà il nostro interprete per tutti i giorni che ci fermeremo a Pechino. La prima cosa che gli chiedo appena ho depositato la mia valigetta nella stanza che mi hanno assegnato è di avere una bottiglia di acqua minerale gelata.

Alle sue spalle c'è il piccolo cinese dagli occhi a spillo che sorride e fa segno con il dito. L'interprete si affretta a dirmi che l'acqua arriverà subito, ma non gelata: « Mai bere freddo, i medici l'hanno proibito, bisogna berla tiepida perché non faccia male ». Infatti l'acqua che portano non solo è tiepida, ma ha anche il gusto di tè, bevanda che aborro. Scoccimarro la sorseggia invece religiosamente. Protesto. Chiedo acqua gelata. Dico che sono abituato, che i medici in Italia me l'hanno ordinata come cura. Niente da fare: i due compagni cinesi sor-

ridono per farmi capire che pretendere l'acqua gelata in Cina è come illudersi di trovare l'araba fenice. Scoccimarro naturalmente mi dice di non insistere e di abituarci al tè. Mi fa lo stesso effetto di quando il vecchio parroco del mio paese mi diceva quanto sarei stato elegante vestito da prete. La notte è misteriosa soprattutto in un paese ignoto. Il buio chiude gli orizzonti della realtà e apre quelli intimi. Il sonno ti immerge in quelli dell' inconscio.

Mentre salgo al primo piano, nella stanza per dormire, mi guida il passo felpato di un cinese no che pare scivolare nel corridoio. Entro davvero in un altro mondo. Non solo per la lontananza, per la lingua così diversa, ma tutto è diverso. I colori, i volti, le strade. Persino il cielo pare un altro, e le stelle e la luna che spunta lontano come volesse esser\_ e un richiamo a ricordare che è la stessa che si alza sulla testa a Milano.

Da fuori, dagli altoparlanti fissati anche ai pali della luce, ad ogni angolo di strada, giungono le note di una musica simile a una nenia, sempre uguale, impercettibile nella lieve differenza dei toni alti e bassi quasi come il rumore dei calabroni.

Il cinesino mi apre la porta, mi rimbocca le coperte del letto, chiude la finestra nonostante gli indichi di no, facendomi capire che sarebbe sceso il freddo umido della notte. Poi saluta con un inchino e sparisce facendo meno fruscio di un' ombra. Sono stanco nelle membra. Tutti quei chilometri volati e i paesi e la gente incontrata, la sorpresa e il tremore di entrare nel cuore di un paese favoloso, mi hanno spossato. Come se la Cina fosse anche madre e volesse farmi tornare al tempo di un'infanzia soltanto sognata, sulla mensola del lavabo c'è il sapone colorato, lo spazzolino da denti rosa e il dentifricio azzurro con la boccetta del dopobarba e la scatoletta del talco. La stanza è linda, ariosa con le pareti bianche e il soffitto celeste, una sola stampa antica cinese al centro collocata davanti al letto.

Mi cadono subito le palpebre appena a letto. Ma è un sonno viaggiante. Dormo, sogno. Ripercorro le tappe del viaggio.

Riappaiono i cari volti salutati alla partenza da Milano. Le piccole mani di Laurana e gli occhi infoltiti di malinconia di Rosetta per l'addio, anche se il suo sguardo voleva essere un augurio. La stazione di Milano è piena di occhi rimasti lontani che bucano il buio. Persino gli occhiali di Togliatti tornavano

nel ricordo dell'aeroporto di Fiumicino. Poi i sogni rotti dagli incubi, i richiami dell'inconscio. Appare il profilo di Marco Polo in una immagine sbiadita sulla copertina de *Il milione*: aveva certo raggiunto la Cina per intuizione personale con tappe molto più avventurose, ma nel sogno ho la certezza che dentro la Cina 10 avrei saputo vedere con più curiosità, più concentrato sulla gente, sui nuovi fatti che hanno travolto l'antico, curato piaghe, ferite, per ricongiungersi ad una civiltà millenaria. Mi tornano nel sogno le massime di Confucio e di Mencio. Una sapienza intrisa di umanità in una terra in cui la gente ha generato più frutti delle piante e non si possono contare le creature come non si possono contare i fili d'erba in un prato. Poi il salto nel presente. Il respiro di Pechino, milioni di uomini, donne, bambini dal soffio leggero come volo di farfalle, la sorpresa nell'aeroporto di quello schieramento di uomini leggendari. Mao scuro di sole mi ricompare nel sogno come una statua di bronzo. Il suo muoversi lento come fosse piantato in terra al pari delle montagne mi porta all'immagine dell'elefante se non fosse per quello sguardo mobilissimo che reca in sé le illuminazioni del capo. Nel sogno Mao mi appare con le sembianze di Confucio, le due immagini si fondono. Il sonno pur pieno di sogni e di incubi non è così profondo da non avvertire il passo attutito del cinese no che silenziosamente entra nella stanza e mi rimbecca nuovamente le coperte come faceva soltanto mia madre.

*17 settembre*

Al mattino il programma è già stato fissato dal personaggio più piccolo che stava tra gli ultimi della fila all'arrivo all'aeroporto dietro Mao. C'è da visitare Pechino per una rapida presa di contatto. Prima si va alla città antica. È come tornare alle origini del mondo, alla preistoria ricca di opere eccezionalmente belle, che gli evi successivi hanno ancora moltiplicato. Il nostro giovane interprete, consultando di continuo un esperto venuto con noi, ci spiega la storia di ogni palazzo, di ogni tomba della dinastia dei Ming, di ogni particolare di cui sono adornate le grandi sale. Avremmo dovuto fermarci mesi per apprezzare la fatica e la creatività umana in secoli così lontani. Davanti a certi monumenti, a certe statue, a certi vasi, a certi disegni resto stupefatto. Mi pare di non aver mai visto

prima nulla di così sensazionale. Provo una grande umiltà di fronte a tanta civiltà. Umiltà: ecco un sentimento che la Cina ispira ovunque, sia quando guardi nel suo passato sia quando sei a tu per tu col presente. Ti appare un paese dove i miracoli li hanno fatti uomini di carne ed ossa, dove tutto ha una spiegazione razionale. Il nostro contatto con la città antica durato poche ore ci dà appena qualche immagine. Chiedo all'interprete quanto tempo ci avrebbe tenuti occupati il Congresso e quando avremmo potuto tornare a visitare altri luoghi. Mi rassicura. A Pechino vi sono troppe cose da osservare e da conoscere. Le ore di assemblea al Congresso sono state programmate in modo che vi sia tempo per continuare le visite, per gli incontri tra le varie delegazioni dei partiti comunisti presenti a Pechino. Vi sono i sovietici con alla testa Mikojan, i francesi con Duclos, i vietnamiti con Le Duan e i massimi dirigenti di tutti i partiti comunisti del mondo.

Quando incontro Dolores Ibarruri è ancora più affettuosa che nel primo incontro in Italia. Ha gli occhi brillanti, i capelli divisi sulla fronte, un portamento deciso. È salutata con orgoglio da tutti i delegati degli altri paesi e dai cinesi che fanno mucchio attorno a lei per farsi firmare un libro o un programma. In pochi giorni la Ibarruri è diventata popolarissima.

Mikojan impressiona per la sua aristocratica eleganza;

Henver Hoxa, l'albanese, cambia continuamente vestito quasi fosse in gara con Mikojan, ma è tutta un'altra cosa, Un contadino vestito a festa a confronto di un signore con nobili tradizioni. Con Hoxa si può parlare in italiano. È stato a studiare nel nostro Paese e fa il nome di tanti amici che ha conosciuto in Italia.

L'apertura del Congresso si svolge in severa solennità. Un gran salone in un palazzo costruito apposta per questa manifestazione, senza molti addobbi. I delegati schierati in platea come battaglioni di soldati seduti tutti allo stesso modo, le teste erette fisse al palco della presidenza. Sopra al palco un solo grande ritratto, quello di Mao. I delegati sembrano tanti soldati perché vestono tutti allo stesso modo, in tuta blu. L'avevo già notato il giorno prima. Donne, uomini, bambini, tutti con la stessa tuta dello stesso colore. L'unica differenza è che i bambini hanno dietro, nei pantaloni, uno spacco per i bisogni urgenti.

Quando entra Mao in sala seguito da Ciu En Lai, Liu Sciao Sci, Ciu The e gli altri della segreteria politica, scoppia un secco applauso. I delegati si alzano in piedi poi ad un semplice gesto di Mao si spengono applausi e rumori. Mao pronuncia un saluto di poche parole. Al massimo cinque minuti di orologio. Altro brevissimo applauso. Poi gli occhi si puntano sul relatore ufficiale. Qui scoppia la mia meraviglia. Chi si appresta a fare il rapporto che deve aprire la discussione di oltre millecinquecento delegati, è proprio il nostro piccolo accompagnatore, quello che mi proibiva di bere acqua gelata e verso il quale alzavo continuamente proteste. Lo consideravo tutt'al più un capo servizio addetto alle delegazioni straniere. Avevo preso con lui fin troppa confidenza. Non potevo immaginare fosse così in alto nella gerarchia da fare il rapporto al Congresso. Mi volto verso Scoccimarro indicando Tien. Il suo rimbrotto è pronto: « Te l'avevo detto che sei un giornalista sfrontato e curioso, mentre qui devi ricordarti che fai parte della delegazione di un grande partito. Non avevi già notato che si era seduto accanto a Mao?». Mikojan, che stava proprio davanti a noi con la delegazione sovietica, si volta sorridente e battendo leggermente con la matita sul banco che ci divide dice: « Quello che fa la relazione è in predicato per essere eletto in questo Congresso segretario del partito». Arrossisco. Mikojan mi capisce al volo e si affretta a dirmi: « Non preoccupar ti troppo. Non sei lo stesso compagno italiano che ha fatto a Mosca le confidenze a Ponomariov?». Ponomariov che sta seduto accanto al direttore della *Pravda* si volta verso di me e Mikojan continua: « Un po' di sincerità va bene anche a Pechino dove le parole sono flautate e dove tutti hanno l'aria tanto dimessa. Non preoccuparti troppo ». Scoccimarro si rabbonisce. I compagni sovietici sono pur sempre quelli tenuti più in conto. La vocetta di Tien intanto si allarga nella gran sala senza scatti, lenta, come il frinire di una cicala. Non solo i congressisti stanno tutto orecchi, ma vengo a sapere che la relazione è stata scritta molto prima perché ne è stata distribuita una copia ad ogni delegato. Infatti ad ogni fine pagina è come soffiassse il vento, tutti voltano pagina all'unisono, da Mao all'ultimo delegato.

Il Congresso Nazionale era stato preceduto da congressi locali, poi da quelli regionali. In base alle osservazioni e alle discussioni fatte nelle varie istanze Tien Tziao Ping ha prepara-

to la relazione.

Ogni delegato straniero ascolta attraverso la cuffia la traduzione simultanea nella propria lingua. Ciononostante il disciplinato Scoccimarro, al pomeriggio, anziché lasciarci fare un giro in città, pretende che discutiamo il rapporto. Il centro della relazione porta avanti la politica dei «Cento fiori» all'interno: «che cento fiori fioriscano, che mille idee si dibattano e si confrontino»; poi vi sono le proposte per la politica estera di alleanze con gli altri popoli. L'imperialismo americano è definito «una tigre di carta».

### *18 settembre*

All'ora stabilita il Congresso riprende senza una sedia vuota. Le voci, quasi sempre uguali, di chi interviene danno monotonia al tutto. Mi tolgo la cuffia e cerco di sorprendere qualche congressista distratto. Fatica vana.

Seguono i vari interventi parola per parola, con interesse.

Non si scambiano opinioni l'un l'altro come succede da noi.

Soltanto di rado qualche membro della presidenza si avvicina a Mao per comunicare qualcosa, non certo per dare o sentire pareri sugli interventi. Non si sentivano neppure quei colpi di tosse, soffiati di naso, rumori di sedie che sono caratteristici dei nostri convegni.

Naturalmente nessuno fuma, a nessuno viene in mente di uscire nei corridoi per farlo. Soltanto alla fine degli interventi c'è tra noi delegati uno scambio di opinioni. Mikojan mi spiega, non afferro bene se con ironia o compiacimento, che il partito in Cina marcia in avanti con la stessa energia e disciplina di un esercito. Una specie di continuazione della Lunga Marcia.

### *19 settembre*

Alla fine del secondo giorno mi incuriosisco per sapere chi è quel compagno piuttosto macilento che sta seduto nell'ultimo posto della fila della presidenza verso la nostra parte. È Mikojan, sempre attento e sollecito a rispondermi: «È Lin Piao» mi dice, «lo stratega dell'esercito cinese e delle sue vittorie. Uno dei più capaci marescialli che hanno guidato la Lunga Marcia. Dicono che sia malato; per questo lo vedi così accasciato, ma ha sempre una grande autorità nel partito. È un uo-

mo silenzioso. Preferisce agire piuttosto che parlare».

Nel pomeriggio anziché riposare, nonostante la casa che ci ospita sia tra le piante e inviti a godere il fresco, preferisco girare le strade di Pechino, incontrare gente, vedere, capire questo mondo nuovo e diverso. Entro nei negozi a parlare. Non conosco la lingua e non sempre posso farmi accompagnare dall' interprete ma l'intelligenza, il gesto, gli sguardi, i segni sostituiscono le parole. Riesco a capire che vi sono quelli ancora proprietari dei loro negozi e quelli che lavorano negli empori di stato, così come vi sono industriali che hanno conservato metà della proprietà delle fabbriche mentre l'altra metà è stata statalizzata. La fabbrica è amministrata con la partecipazione degli operai. Con tutti coloro coi quali ho potuto parlare, sia attraverso l'interprete, sia spiegandomi in qualche modo, non ho trovato scontentezza o livori, persino tra quelli che avevano perduto parte o tutta la proprietà, come invece avevo constatato durante parecchie mie permanenze a Praga e in altri paesi socialisti. Un solo caso esplicito di rincrescimento: un capitalista che ha dovuto accettare di dare metà allo stato della proprietà della sua fabbrica metallurgica tra le più grandi della Cina. Mentre si dichiara completamente soddisfatto dello sviluppo che ha preso la fabbrica con la collaborazione della commissione operaia, non è riuscito a convincersi di aver dovuto rinunciare a due delle sue tre mogli. Mi spiega che il dispiacere non è dovuto agli sfoghi del sesso, ma all'affetto che nutre per tutte e tre. Persona colta, aveva creato l'armonia tra mogli e figli in una famiglia unita. La separazione per lui è stata un grande trauma e ne soffre ancora. Non ha voluto essere lui a scegliere quella che doveva restare in casa. Hanno preso la decisione tra di loro.

*21 settembre*

Nel primo colloquio che avevo avuto con Ciu En Lai avevo chiesto, in qualità di direttore de *l'Unità*, di poter avere un'intervista con Mao. Scoccimarro, al solo accenno, mi aveva dissuaso dicendo che era una richiesta presuntuosa. Mao aveva altro da fare. Invece al quarto giorno del Congresso Ciu En Lai mi comunica che nel pomeriggio Mao avrebbe ricevuto la nostra delegazione e mi avrebbe concesso l'intervista. Ho atteso febbrilmente l'incontro come un fatto straordinario. Ci accompagna al pomeriggio di quello stesso giorno l'interprete.

Scoccimarro mi fa le ultime severe raccomandazioni: « Stai attento, non fare domande indiscrete. Spetta a me mettere al corrente Mao sulla situazione italiana e sul partito. Solo dopo, se Mao lo concederà, potrai rivolgergli qualche breve domanda». Scoccimarro è commovente per il rispetto che ha dei dirigenti e della disciplina di partito. Oltre diciotto anni di galera fascista non hanno scalfito la sua capacità di obbedienza. Entriamo ' in una sala semibuia. Le tazze di tè sono già pronte sul minuscolo tavolo attorno al quale l'interprete ci invita a sedere. Un cinese alto di statura tira le tende e la luce entra in sala. Nello stesso momento da una porta ricoperta da tendine rosse, entra Mao. Dà la mano a Scoccimarro e a me. Una mano non dura, grassoccia, un sorriso accennato dove puoi leggere tutto come in quello della Gioconda di Leonardo. Si lascia cadere pesantemente sulla sua poltrona. Ci guarda: un istante in silenzio. Il liberatore della Cina mi sta davanti. La sua voce ha timbro morbido. Chiede subito a Scoccimarro se Togliatti è in buona salute. Mentre Scoccimarro risponde io non allontano lo sguardo da Mao. Veste una divisa grigio verde chiusa fino al collo. Senza gradi né medaglie né alcun altro segno distintivo. Anziché bianchi i denti sono neri e lucidissimi. Riflettono su tutto il volto un'altra ombra di mistero. Un particolare del suo abbigliamento mi riporta nella casa contadina di mio padre. Mao porta calze rosse di spesso cotone che gli ricadono sulle scarpe, proprio come mio padre. Evidentemente ha conservato qualcosa della fanciullezza nel villaggio di Shaoshan.

Mao parla lentamente anche per dar tempo all'interprete di tradurre frase per frase. Si dimostra informato di quanto avviene in Europa, soprattutto in Italia, anche se non si è mai allontanato dalla Cina tranne un viaggio in URSS. A conclusione del discorso ci tiene ad affermare che stima molto Togliatti perché è un comunista che agisce e pensa. Così dicendo, si schiaccia il grosso indice sulla fronte. Aggiunge che si fa tradurre tutti i suoi interventi appena arrivano in Cina. Poi rivolto a me: « Tu "jeunesse" (è l'unica parola che pronuncia in francese) che fai il giornalista non mi hai ancora detto come



dobbiamo organizzare l'intervista». Non ho scritto domande, ma ho ben chiaro in testa quanto desidero chiedergli. Comincio subito con il XX Congresso del PCUS, la condanna di Stalin e le conseguenze che tutti i partiti comunisti hanno dovuto trarre dopo la svolta clamorosa che ha impressionato il mondo. Mao risponde senza esitazioni. Concorda totalmente con le decisioni del XX Congresso. « Il comunismo in URSS, negli ultimi anni, era giunto ad una situazione insopportabile. Come una pentola ermeticamente chiusa sotto un fuoco continuo da anni di ebollizione. La pentola minacciava di scoppiare. »

Rivolgendosi direttamente a me: (( Secondo te, jeunesse, chi, davanti al rischio dello scoppio, corre per primo a togliere il coperchio? Il più prudente o il più coraggioso? »). (( Il più coraggioso ») rispondo. (( Bene, è così. Allora vale tenerne conto. Il compagno Krusciov e gli altri protagonisti del XX Congresso hanno avuto il coraggio di alzare il coperchio rovente della pentola e di impedirne lo scoppio. Non solo; si sono messi subito all'opera per riparare gli errori e i delitti del passato, onde rinnovare e rinvigorire la forza del partito e dell'URSS. Se loro hanno avuto tanto coraggio e decisione non c'è motivo che Mao o Togliatti o qualunque altro responsabile di altri partiti si lamentino perché qualche goccia di quell'acqua bollente ci è caduta sulla testa e ci ha scottato.

Stalin, nei suoi ultimi anni e nelle sue ultime decisioni, aveva trasferito nel marxismo un clima feudale. S'era creata un'aria irrespirabile. Stalin era diventato il Gengis Khan del comunismo. Gli errori ideologici più gravi consistevano nell'instaurazione di un metodo politico basato non sulla partecipazione del partito ma sul sospetto, avvalendosi dello spionaggio nei confronti degli stessi compagni dirigenti di partito. Un metodo che portava come conseguenza ad una catena di ricatti, alla piaggeria, al servilismo tale da spingere alcuni compagni a gesti di viltà e di delazione fino a sacrificare la vita fisica di altri compagni. La condanna di quel metodo, di quei crimini era tanto urgente e necessaria da far passare in seconda linea il metodo forse troppo dirompente scelto da Krusciov. »

Intuendo dove Mao voleva arrivare con la sua osservazione sul metodo usato da Krusciov gli chiedo: « Togliatti dopo essere stato tanti anni in Unione Sovietica ha esaltato il XX Congresso soprattutto per la fine decretata allo stato guida e al

partito guida per potere avere finalmente la autonomia indispensabile ad ogni partito e ogni paese. Le sue osservazioni critiche non sono tanto sul metodo quanto rivolte ad una ricerca più profonda della motivazione oltre a quella ufficiale del culto della personalità». Mao ribatte risoluto: « Nessuna critica, anche se dettata da condizioni particolari dei singoli paesi, può giustificare il fatto di mettere in difficoltà i compagni sovietici che hanno voluto il XX Congresso. La stessa proposta avanzata da Togliatti di creare più centri organizzativi tra paesi socialisti e tra partiti comunisti mi trova dissenziente. Non vi può essere policentrismo senza intaccare l'unità del movimento operaio. L'unico centro deve rimanere Mosca, cioè il partito comunista dell'URSS perché non va mai dimenticato che è il partito della rivoluzione d'Ottobre».

Resto perplesso per queste dichiarazioni. Mi pare che Mao non abbia capito le proposte e le critiche di Togliatti. Rimango invece convinto che ha ragione Togliatti. Quell'atteggiamento di Mao che conferma in sostanza il valore di partito guida dell'URSS dopo avere appreso come Mao avesse più volte disubbidito allo stesso Stalin per portare a compimento la rivoluzione in Cina, mi sorprende e mi rende più incomprensibile il personaggio.

Per andare nell'onda dei miei pensieri e capire meglio quanto mi sta spiegando Mao, tenendo conto che in Cina tutto si sintetizza in un voto, chiedo un po' maliziosamente a Mao che voto avrebbe scritto sulla pagella di Stalin. Mao aggrotta le ciglia leggere e dopo un attimo di silenzio riprende: « Non c'è dubbio che, per un esame storico, quando sarà possibile farlo oggettivamente, gli errori commessi da Stalin, il suo comportamento antimarxista in troppe occasioni, spede negli ultimi anni, non potranno far dimenticare i suoi grandi meriti. Se dovessi seguire un proverbio cinese e affiancarlo al giudizio che mi chiedi in questo momento potrei dire che in Stalin vi erano tre parti cattive e sette buone. Sulla sua pagella segnerei sette».

Scrollo la testa visibilmente contrariato. Scoccimarro mi fulmina con lo sguardo per la mia improntitudine, ma in quel momento sono giornalista intervistatore dalla testa ai piedi e insisto con Mao: « Sette non è un voto troppo alto per chi ha commesso delitti, assassini anche dei suoi diretti collaboratori?». E Mao: « Ho riflettuto meglio. Sulla pagella di Stalin segnerei otto. Perché

il giudizio deve basarsi su tutta la vita e le opere dell'uomo, ciononostante concordo con Togliatti che gli errori di Stalin oltre a denunciarli perché non si possano più ripetere, bisogna sapere risalire alle cause lontane. La verità è questa: quando uno si fida soltanto di se stesso spregiando l'esame della realtà e la partecipazione del partito non ha più nulla a che fare col marxismo e cade in due errori: quello dell'opportunismo e quello del settarismo. Ritengo che sul terreno del socialismo non vi debba essere posto né per il sospetto né per la vendetta. Ma occorre ricordare che gli uomini non hanno mai un lato solo. Anche quando commettono errori bisogna riuscire a scoprire il lato positivo e quello negativo. Se il danno che l'errore ha procurato è fatto conoscere nelle sue cause e nelle conseguenze che ha arrecato, la lezione che ne deriva può servire all'educazione dell'individuo e del popolo. **In** tal caso è utile servirsi anche degli errori.

« Nella vita di tutti i popoli e nello sviluppo di tutti i partiti » dice a questo punto Mao assumendo un tono ieratico come Confucio quando dettava i suoi insegnamenti, « c'è l'eterno contrasto tra il bene e il male, tra momenti di luce e momenti d'ombra. Spesso il luminoso e il fosco si intersecano. Gli uomini non sono tutti uguali, anche quelli che militano nello stesso partito e vivono nello stesso paese. Ci sono sempre e ovunque uomini buoni e uomini cattivi. Ecco il perché per giudicare Stalin bisogna esaminare quanto ha fatto di buono e di cattivo. » Mao sorseggia qualche goccia di tè, chiede se siamo stanchi, poi al nostro diniego, rivolto a Scoccimarro riprende: « Riferite a Togliatti le mie considerazioni. Ditegli che le avanzo nel quadro della necessità di unire e rafforzare il nostro fronte contro quello sempre agguerrito dei nostri nemici. Unità tra noi e sguardo fisso a Mosca, anche se possiamo avere delle divergenze. Queste le esamineremo in un secondo tempo ».

Mao ci indica le tazze del tè. Scoccimarro è cortese. Io no. Mao mi minaccia scherzoso con il grosso dito: « Il tè è una bevanda celeste ».

Ci accompagna fin sulla porta scusandosi se è costretto a salutarci perché deve ricevere altre delegazioni. Sulla porta oso fargli l'ultima domanda mentre Scoccimarro si allontana di qualche passo con il dirigente che è venuto per accompagnarci. Chiedo a Mao: «

Come potevi guidare le armate, realizzare la riforma agraria e nello stesso tempo scrivere poesie, poesie d'amore e non solo di guerra?». Mao sorridendo: «J eunesse: la guerra si concilia con la morte, ma anche con la vita quando è una guerra come è stata la nostra per liberarci dal sopruso e conquistare la pace volta alla felicità. L'amore è poesia come il canto degli uccelli. Un uomo, se un uomo ama la vita, non può vivere solo di azioni e di lavoro. Bisogna essere aperti a tutto, soprattutto all'amore».

*23 settembre*

Un giorno di sosta del Congresso. Ne approfittiamo per salire sulla Grande Muraglia. Altro che assaltare i bricchi del mio Monferrato. Qui si scala in mezzo alle montagne, come passare dall'inferno al paradiso. Se si pensa che questa immane costruzione è stata portata a termine secoli e secoli fa, si ha l'orgoglio di avere mente umana. Anche Duclos con quelle sue corte gambe e quel gran corpo s'arrampica col suo bastone senza sentire stanchezza. Capita raramente di poter arrivare a toccare il cielo come canta Mao nelle sue liriche.

*25 settembre*

Visita all'Università. Una intera Città costruita appositamente a un'ora di macchina da Pechino. Giovani e ragazze studiano, discutono, hanno vitto e casa vicino alle aule e tutto il resto che loro occorre per vivere e imparare. Mi colpisce la discussione libera che avviene tra allievi e professori. La maggior parte dei professori non sono marxiste nei dibattiti prevalgono sui marxisti per la loro più vasta cultura. Mi riservo di parlarne appena, potrò con Mao ma intuisco la risposta sulla base di quella data per una domanda dello stesso tenore: Non bisogna imporre nulla, bisogna sapere convincere. Così deve essere anche per la dottrina marxista. Forse occorreranno cinquanta, cento anni. Ma cos' è un secolo nella vita del mondo?

*27 settembre*

Alla sera il pranzo di gala per le delegazioni. A noi tocca il tavolo con Ciu En Lai. SQ[!Q seduto alla sua sinistra felice di potere parlare con lui. A tavola si diventa con i denziali. Parlo con Ciu En Lai del biglietto

della Transiberiana per il ritorno che non mi ha ancora procurato, delle donne cinesi che non si possono avvicinare, della cucina cinese che a me non gusta.

Ciu è scherzoso, familiare. Ad ogni domanda dà spiritosamente risposta. Per il viaggio sulla Transiberiana c'è ancora tempo per il biglietto; per avere una donna bisogna sposarla, e quanto alla cucina cinese mi ha già preparato il trucco. Mi chiede se mi piace il brodo con dentro, anziché la pasta, pezzetti di pollo. Dico di sì. Assaggio, ottimo. Ciu me ne riempie un altro piatto. Poi con una gran risata mi dice: « Hai gradito il serpente ».

Una domanda culturale: perché permettere che all'Università prevalgano i non marxisti? La sua risposta è precisa e convincente: « Particolarmente nel campo culturale possiamo fare imposizioni? Dove andrebbe a finire la nostra politica dei cento fiori e delle cento idee che devono fiorire? Il tempo farà emergere le idee e le politiche più giuste ».

Dopo il pranzo Liu Sciao Sci ci invita nella sua casa per un brindisi. Nell'aspetto è il meno cinese tra i dirigenti. Un volto europeo, i capelli grigi in contrasto col viso giovanile, alto, snello. Anche nel parlare e nei gesti è il meno cerimonioso. Pochi sorrisi, domande e risposte in poche parole. Dice con durezza la sua opposizione all'interpretazione di Togliatti sullo sviluppo del socialismo quando ha affermato che si può trasformare la società e arrivare al socialismo anche se il partito comunista non è così forte da essere egemone e guida. Liu Sciao Sci manifesta opposto parere. « L'interpretazione di Togliatti è errata » sentenza « ha provocato discussioni e rotture. Particolarmente in India, e di conseguenza anche nei nostri rapporti con quel partito. » Liu è duro, aspro nella contestazione. Pajetta gli risponde in tono non meno aspro dicendo di condividere la tesi di Togliatti. Finisce così una conversazione tutt'altro che serena. Mi pare di riandare con i ricordi alle mie dispute con Alicata. Liu Sciao Sci ha anche fisicamente molte somiglianze con Alicata, la stessa asprezza nel discutere.

*30 settembre*

Una lunga conversazione con Mikojan. Attraverso le sue parole emergono luci e ombre del XX Congresso, e quanto ognuno di loro ha dovuto sopportare sotto Stalin. Mikojan non

è ottimista sulla possibilità di correggere rapidamente gli errori perché sono ormai inveterati nei dirigenti sovietici a tutti i livelli.

Mikojan è tagliente nei giudizi, non si fa illusioni: « Anche la nostra amicizia con la Cina avrà un avvenire difficile e complesso. Non è facile essere sempre concordi tra due popoli con esigenze diverse, e talvolta contrapposte. Mao non ha mai accettato maestri. Anche in questi giorni ho avvertito nell'aria qualcosa che non depone a favore della sincerità dei sentimenti cinesi nei nostri confronti. Non dico che la colpa di questi larvati contrasti sia tutta cinese, ma è certo che nulla è indistruttibile e immutabile. Credo che anche al vertice cinese accadrà qualcosa di nuovo già in questo Congresso. Mao non è Stalin e il partito mi pare più forte del capo che lo dirige. A mio avviso, non tutti sono d'accordo che Mao impersoni troppo il partito e prenda decisioni da solo».

Le osservazioni di Mikojan mi paiono strane. Eppure se Mikojan le avanza ha certo più elementi di noi per sostenerle.

*4 ottobre*

Si conclude il Congresso. Alla votazione per l'elezione dell'ufficio politico accade il primo fatto che conferma le confidenze di Mikojan. Ciu En Lai, unico di tutti i proposti, ottiene un voto in meno.

Dico a Scoccimarro: « Chi può avere tolto quel voto a Ciu se non Mao o Liu Sciao Sci? ». Scoccimarro vorrebbe rispondermi duramente ma ecco voltarsi Mikojan per sussurrarmi che è d'accordo con me.

Conclusa la seduta, quando scendono dal palco i massimi dirigenti, cambia subito l'ordine di precedenza: Ciu En Lai che era secondo dopo Mao passa al terzo posto, preceduto da Liu Sciao Sci. Tien Tziao Ping, che è stato eletto segretario del partito, ha guadagnato parecchi posti nella fila, risulta il sesto. Il cerimoniale si sposa con la burocrazia e il dogma. È opprimente che ciò accada anche in Cina dove speravo vi fosse un clima diverso dagli altri partiti e paesi comunisti. Purtroppo Mikojan, vecchia volpe, aveva visto giusto.

Stasera cena di saluto e domani la grande sfilata sulla nuova piazza della Pace celeste.

Ho potuto parlare a lungo col maresciallo della Lunga Marcia, il poeta

Cen Yi. La notizia del giorno è la guerra portata in Egitto dagli « imperialisti europei ». D'Improvviso-Ceri Yi mi dice: « Ora sono in borghese e non ho nostalgia alcuna dei campi di battaglia, ma se qualcuno volesse dare fuoco al mondo, l'Egitto ha per me una attrazione. Amo i grandi fiumi e mi piacerebbe attraversare il Nilo ». Gli ribatto: « Come potreste arrivare voi cinesi a tanta distanza per aiutare l'Egitto? ». « Anche a piedi » mi risponde prontamente Cen Yi. « Abbiamo attraversato fiumi e montagne per liberare la Cina, abbiamo l'allenamento per attraversare il mondo. »

*6 ottobre*

È il giorno della grande parata di popolo. Siamo sul palco dove è salito Mao con tutti gli altri dirigenti. A forza di spinte esercitate con cautela sono riuscito a mettermi alle spalle di Mao superando anche Duclos che aveva conquistato un buon piazzamento. Ho visto per otto ore sfilare milioni e milioni di cinesi passando davanti a Mao in adorazione. Anche i gialli monaci del Tibet. Mao come Budda. Altro che culto della personalità!

Naturalmente Ciu En Lai non ha mantenuto la promessa di prenotarmi la Transiberiana ed io ho dimenticato sia i monsoni sia il ritorno in ferrovia.

Partiamo per il sud. Sostiamo a Canton. Una città completamente diversa da Pechino. Anche la gente. Fisicamente più alta, un atteggiamento meno sorridente e passivo verso i dirigenti, più aperta alla discussione. Il sindaco e il direttore del quotidiano locale sono giovanissimi. Ci accompagnano dove chiediamo di andare.

Il fiume delle perle mi è rimasto negli occhi come uno spettacolo abbagliante. Ora capisco meglio perché nelle poesie di questi poeti-generalisti la natura, le montagne, i fiumi hanno la stessa presenza delle creature.

Le donne di Canton non tengono gli occhi bassi. Qualcuna ha già sostituito la tuta blu dell'uniformità con gonna e camicetta all'occidentale.

Prima di partire, nella ultima notte dentro il buio della Cina infinita e misteriosa, ho scritto una poesia per l'ultima ragazza interprete di Canton: « Nelle perle degli occhi /luminoso . è il mondo ... ».

8 ottobre

Per entrare a Hong Kong e passare il confine facciamo un pezzo di strada a piedi. Cammino come invasato. Lascio con rimpianto quel mondo fantastico e realissimo. Come se alle spalle immerso nella leggenda sentissi il respiro caldo del drago celeste.

Hong Kong, città cinese al cento per cento, fa totalmente contrasto con la Cina ordinata e disciplinata. È un caos di gente che si assiepa in ogni dove. Piene le strade, gremite le case. È

una città divisa in tre parti: una tutta sul mare, l'altra sale dal mare alla collina, la terza tutta arrampicata quasi a montagna nel verde di piante centenarie. Anche su Hong Kong è imponente l'ombra di Mao e della Cina Rossa. Proprio al centro una enorme falce-martello in rosso spicca sul bianco del più alto grattacielo dove è situata la banca più importante della città. Quasi un avvertimento per dire che basta un richiamo perché arrivi Mao.

Scoccimarro col suo puritanesimo e la sua severità giudica Hong Kong un carnaio insopportabile. Hong Kong è ancora lo specchio della miseria e del vizio che ha tenuto per secoli la Cina sotto dominazioni straniere. Il riflesso del rosso che splende da Pechino nutre la città della certezza del riscatto tra dissoluzione e organizzazione politica semiclandestina sotto gli occhi di chi finge ancora di governarla.

Anche l'albergo dove ci hanno alloggiato è popolato di belle donne con i vestiti di seta e il gran spacco che si apre su gambe e cosce. Donne che non hanno bisogno neppure d'un gesto o d'uno sguardo per spiegare il perché della loro presenza in tutti i corridoi, davanti ad ogni porta. Hong Kong è anche lussuria a pagamento.

Scoccimarro mi ha appena salutato con la raccomandazione quasi gridata perché non cada in peccato, quando, appena richiusa la porta della mia stanza, un febbrone da cavallo mi stende sul letto quasi in deliquio. Il risultato delle iniezioni del mattino. Non c'era bisogno di rispondere ai piccoli tocchi di mani esperte sulla porta. Navigavo nel nirvana della febbre con tutte le "Uri" che volevo.

Appena sull'aereo del ritorno, scomparsa la febbre, mi sento svuotato. La Cina visibile scompare. L'altra, quella che ho chiuso nella memoria, rimane più limpida che mai.



## *Il ottobre*

Riferisco a Togliatti le critiche di Mao, quella di Liu Sciao Sci, i colloqui con Ciu En Lai, con Mikojan e anche le mie gaffe con Ponomarev a Mosca e con Tien Tziao Ping a Pechino. Ascolta attento come sempre. Le sue risposte sono precise.

Mentre Mao non poteva capire le condizioni in cui si deve muovere il partito comunista in Italia, per Togliatti è facile intendere le osservazioni di Mao dalla Cina.

Diverso è governare un paese che sta passando da una specie di medioevo alla libertà essendo al potere, dal dirigere un partito che è all'opposizione in un paese con tradizioni e realtà completamente diverse. Mao ha l'orizzonte concluso sulla Cina. Quello che riesce più strano a Togliatti è il giudizio di Mao quando nega che in URSS lo stalinismo abbia prodotto la «degenerazione del sistema». Togliatti rimane del suo parere, così come è contro le critiche di Liu Sciao Sci sulla possibilità di poter arrivare al socialismo anche in un paese dove i comunisti non siano il partito più forte.

Il voto in meno del congresso a Ciu En Lai e le opinioni di Mikojan gli fanno scendere ombre sul viso. Non si sbilancia, non avendo termini di confronto. Mikojan, anche secondo Togliatti, ha una intelligenza che fa ginnasticare con astuzia.

Ho conferma nel corso della lunga conversazione che come uomo politico Togliatti non ha molti che possono stargli a fronte. Può giudicare Mao alla luce di tutte le esperienze fatte anche se gli manca quella di governare un paese.

L'avventura cinese, straordinaria, è finita. Arrivato a Roma ancora vestito con quella specie di divisa cinese grigia (avevo portato un solo vestito e se n'era andato alla malora), ho preso il treno per Milano.

I volti cari rivisti dopo aver divorato tanto spazio sono balsamo per ritornare a respirare l'aria di casa.

## *ottobre-novembre*

Tornato dalla Cina, pieno dell'avventura asiatica, della

forza e della poesia di Mao, ancora incantato dai grandi fiumi e dai mille colori di Canton, dai rapidi incontri con la Thailandia, il Pakistan, l'India e il Libano, la mente carica di ricordi e dell'eco di mille suoni, mi sono trovato improvvisamente investito da avvenimenti opposti, tragici.

Il 24 ottobre ci fulmina con la notizia: a Budapest si spara per le strade. Le informazioni della radio di ora in ora si fanno sempre più drammatiche. Come sempre la scintilla di libertà è accesa dagli uomini di cultura: il gruppo di intellettuali che si riunisce attorno al circolo Petofi, Dopo dilaga in ogni ambiente della città. Non è bastata la cacciata di Rakosi per conciliare gli animi e ridare fiducia nel partito.

Torna a grandinare sui comunisti di tutto il mondo.

Il 25 ottobre è l'inferno. È terribile. In un paese dove dopo tanti anni dovevano essere al potere i lavoratori, sono proprio gli operai uniti agli intellettuali costretti a sollevarsi. Intervengono i sovietici. Gli operai e gli studenti comunisti ungheresi muoiono combattendo contro i soldati comunisti dell'URSS. C'è da tenersi la testa tra le mani per non impazzire. È più duro resistere al proprio posto oggi, qui, alla direzione de *l'Unità*, che durante la guerriglia contro nazisti e repubblicchini. Davanti al giornale la piazza Cavour è continuamente gremita di fascisti urlanti contro *l'Unità* e contro di me. Vorrei essere il primo a scrivere che sono stato ingannato: nei paesi del paradiso terrestre si scopre l'inferno. Che faccio? Fuggo, mi dimetto? Non posso fare altro che registrare le notizie, vale arrampicarsi sugli specchi per illudersi che la verità non sia così spaventosa? Non si può scappare dalla trincea mentre il fuoco ti investe. I redattori mi guardano. Per fortuna capiscono che mi tormentano le stesse angosce, che sono in preda ai loro stessi dubbi e alla loro stessa rabbia.

Sono i giorni tragici che ti rimangono infissi nella carne e restano indimenticabili. Al dramma intimo, alla sfiducia in quello che sembrava certezza, si unisce l'accanimento del nemico interno. L'anticomunismo nostrano soffia sul fuoco additandoci all'odio come fossimo noi comunisti italiani a guidare i carri armati russi nella repressione.

Con la redazione di Roma le comunicazioni sono interrotte.

Non arrivano per tre giorni né disposizioni né articoli.

Chiamo inutilmente Ingrao, non viene al telefono. Cerco anche Togliatti alla direzione del partito. Introvabile. I momenti più duri della vita o li sai superare da solo o soccombi. Al quarto giorno di passione arriva Quasimodo in redazione. Con voce emozionata ci incoraggia a resistere. Non ho mai apprezzato tanto la sua amicizia, il suo essere bastian contrario contro tutti.

Ho avuto ordine dal regionale lombardo del Pei di non uscire dalla parte della piazza per evitare incidenti. Devo servirvi di un'uscita di sicurezza. Mi umilia. È contro il mio carattere e anche contro il mio comportamento gradasso. Resisto un giorno, due. Anche il colonnello Tito che comanda i carabinieri schierati sulla piazza a difesa del giornale, mi ha pregato di non attraversare le strade dove vi sono dimostranti. Al terzo giorno rompo la disciplina di partito e disubbidisco al colonnello. Alle due del pomeriggio, quando la canea fascista è più rumorosa, costringo l'autista Baratelli a fermare la macchina proprio all'ingresso della piazza. Mi accendo un toscano e avanzo tra la folla. U no dei manifestanti mi riconosce, urla il mio nome. Gli vado incontro e gli punto il sigaro acceso in direzione degli occhi. Si scosta, proseguo verso il palazzo dei giornali. Vedo il colonnello Tito, sull'alto dello scranno dove domina la piazza, impallidire. Sono ormai a pochi passi da lui. Mi viene incontro: «È un'imprudenza che lei non ripeterà» mi sibila. I fischi, gli insulti diventano fragore, la piazza s'incendia, ma ormai sono entrato nel portone. La prova è superata. Mi ha dato forza per stare al giornale a muso duro. Cedere ai fascisti mai.

Forse ci voleva quel gesto impulsivo e un po' folle. Dopo poche ore i fascisti si diradano. Il giorno dopo solo più qualche capannello. Arrivo e riparto dalla porta principale. La sera cominciano a tornare molti compagni in redazione. La bufera più aspra è passata anche se in Ungheria si spara ancora e i carri sovietici non hanno partita vinta. C'è anche il cardinale Mindszenty ad alimentare l'odio ai sovietici e a gridare il suo anticomunismo. Due vecchi compagni, il medico professor Cavallotti che è deputato, e l'avvocato Venanzi che ha subito cinque anni di

carcere sotto il fascismo, vengono a dirmi il loro dissenso e la loro disperazione. Uno di loro piangendo strappa la tessera del partito. Riesco a convincerlo a ricompirla, a fargliela rimettere in sesto con la colla che gli porgo: « Tu che sei stato antifascista quando io facevo il passo romano devi dare forza a me non io a te». Forse nessuno più di noi comunisti, patisce in questi giorni la tragedia d'Ungheria che è anche la tragedia di ognuno di noi.

La sera dopo, Secchia e Alberganti, forse per dare ardire alla redazione, salgono nei nostri uffici per convincere che non si poteva fare a meno dei carri armati sovietici per domare la rivolta organizzata dagli Stati Uniti. Finisce a scontro, urliamo gli uni contro gli altri finché li invito a lasciare la redazione.

Dalle Federazioni dell'alta Italia, dove si diffonde *l'Unità* di Milano continuano a pervenire comunicati raggelanti. I vari direttivi si sono riuniti e si sono schierati dalla parte degli insorti ungheresi. Un vento di antisovietismo attraversa il partito. Non credo sia per paura degli avversari politici che manifestano in ogni città. È il disorientamento che è grande. Il telefono mi scotta tra le mani. Parlo con i vari segretari, cerco di convincerli a ritirare il comunicato. Dico loro che non pubblicherò nulla. Che al momento è necessario tener duro. Ci sarà tempo dopo per chiarire. M ugugnano, ma il mio tono è perentorio, il giornale è sotto il mio controllo.

Si affollano negli uffici redazionali delegazioni di compagni che vengono a protestare. Una è capeggiata da Giangiacomo Feltrinelli e con lui in prima fila Rossana Rossanda. Tra gli altri intellettuali anche il mio redattore, Marcello Venturi. Feltrinelli pur conoscendomi da lunga data si fa imperioso. Mi chiede di pubblicare un comunicato di netta condanna all'URSS, stilato all'unanimità. Al mio no e alle mie calme spiegazioni Feltrinelli risponde che il giornale è di tutto il partito e che lui e i suoi amici non fanno che rivendicare un loro diritto. Se no saliranno al piano di sopra dove ha sede l'agenzia Ansa. Allora, punto nel vivo da quella arroganza, alzo il tono della voce, batto un pugno sul tavolo, chiamo il fattorino Carlo e gli impongo di accompagnare quei compagni nella sala delle riunioni. Non ammetto repliche. Carlo mi è fedelissimo, li fa entrare nella stanza e li chiude a chiave.

Subito dopo, nella stessa mattinata, arriva un'altra dele-

gazione: un gruppo di giovani della federazione giovanile comunista, guidati da Occhetto. Con loro cerco di essere più persuasivo. I giovani hanno spesso ragione di 'non capire. Mi ascoltano, ma non demordono. Allora il fattorino Carlo riceve le stesse disposizioni: farli entrare con gli altri perché possano ripensarci tutti insieme. Se potessi dare retta a quanto sento dentro chiuderei anche me stesso.

Sono momenti in cui non sai più quale sia l'atteggiamento più vile, quale sia il cedimento. Penso per qualche istante al suicidio di Fadeev.

D'altra parte se non è Togliatti e la direzione del partito a condannare l'URSS cosa è possibile fare? Non si otterrebbe nulla e il comportarsi diversamente, isolatamente, non apparirebbe che una resa ai fascisti e agli anticomunisti. Ancora una volta non resta che il proponimento di chiarire dopo, dare

battaglia per non continuare a pagare errori altrui.

Per aiutare il lettore e me stesso a capire l'atteggiamento ingrato e difficile che sono costretto a tenere, scrivo un corsivo per la prima pagina nel quale dico che non accetto l'occupazione dei carri armati nelle strade di Budapest, ma metto in guardia contro il pericolo di chi ha interesse a portare la guerriglia o la guerra ai confini dell'URSS.

Il 17 novembre giunge la notizia che gli anglo-francesi hanno invaso l'Egitto e stanno bombardando città aperte. Purtroppo è una nuova tragedia, ma attenua l'altra. Il pericolo di guerra, che ora è reale e minaccioso, aiuta tutti a ragionare e a guardare agli avvenimenti con più calma.

In Ungheria la situazione è sempre grave. I rivoltosi hanno occupato il ministero degli Esteri nonostante che Imre Nagy abbia formato un nuovo governo. Sull'altro fronte caldo, in Egitto, i bagliori funesti della guerra interessano da vicino il nostro paese. Saltano in aria gli oleodotti. Gli egiziani si battono, affondano nel canale di Suez tre navi inglesi. Giunge una notizia esplosiva: Eisenhower dagli Stati Uniti dichiara il suo disaccordo con l'operato della Francia e dell'Inghilterra. L'URSS non è più isolata. Soltanto trovando comuni intese si può fermare la guerra.

Anche in Ungheria con nuovi rinforzi di truppe sovietiche (la Tass scrive che è per porre fine all'anarchia) la resistenza dei rivoltosi si attenua. A Budapest accade un fatto straordinario:

Janos Kadar, un comunista che non aveva accettato l'arroganza del potere e i metodi antisocialisti di Rakosi ed era stato espulso dal partito, messo in carcere e torturato (gli hanno strappato le unghie), accetta di

mettersi alla testa del partito e del governo per ridare con il suo esempio fiducia al popolo. Gli anglo-francesi intanto, nonostante il veto americano, sbarcano in Egitto, ma sono fronteggiati dai soldati di Nasser e dal popolo e l'opposizione all'operazione sia degli Stati Uniti sia dell'URSS li costringe a sospendere le operazioni militari ed accettare il piano dell'ONU. L'Egitto dà il suo consenso. Le nubi della guerra s'allontanano.

Dopo giorni e giorni di silenzio arriva finalmente da Roma un editoriale di Togliatti sui fatti d'Ungheria. Alla prima lettura, lo giudico troppo duro contro gli ungheresi che si sono opposti ai carri armati sovietici. Ritengo l'articolo non adatto ad aiutare i compagni a capire.

Telefono a Roma e spiego ad Ingrao, dopo aver levato proteste per tutti quei giorni in cui sono stato isolato, che non posso pubblicare l'articolo di Togliatti così com'è. Ne spiego i motivi. Ingrao ascolta, cerca di ribattere, ma capisco anche dal tono della sua risposta, che non se ne fa completamente mallevadore. Gli chiedo di riferire le mie osservazioni a Togliatti aggiungendo che desidererei parlare direttamente con lui. Passa un'ora. Mi chiama Togliatti. Ripeto le mie critiche. Togliatti è calmo e suadente, difende il suo articolo e conclude: « Il direttore del giornale sei tu. Puoi decidere se pubblicarlo oppure no».

Decido per il no. Ma sono in grave ambascia perché le altre edizioni de *l'Unità*, quelle di Roma, Torino e Genova, lo pubblicheranno. Passano le ore. Se non mando l'articolo in tipografia ritardo l'uscita del giornale. Telefono a Ingrao proponendo di mandare per telescrivente le mie modifiche. Accettato.

Torna al telefono Togliatti per dirmi con voce tagliente ma calma: « Non sono d'accordo con te, ma mi piego alla tua testardaggine». Lo assicuro di avere proposto le modifiche in base allo stato d'animo che vi è nel partito, gli accenno ai comunicati pervenuti dalle federazioni. Mi risponde che non è tempo di essere "fragili".

L'articolo viene pubblicato su tutte le edizioni con le modifiche. Ne nascerà un pericoloso scandalo. Il giorno dopo, la stampa borghese, per una spiata, è in grado di pubblicare le due versioni, quella di Togliatti e quella mia. Per fortuna la spia - un telescrivente di Roma - viene individuato subito ed allontanato dal giornale.

Il 22 novembre Kadar parla franco agli ungheresi. È ascoltato. La popolazione torna al lavoro. L'URSS ritira le sue truppe.

Il 24 novembre la *Pravda* polemizza con Tito per il giudizio da lui dato

sui fatti d'Ungheria. Il giornale sovietico è però costretto a riconoscere che la rivolta è stata anche determinata da gravi errori commessi dai vecchi dirigenti comunisti ungheresi che non avevano accettato la svolta nei metodi di lavoro del xx Congresso.

Insisto a mia volta scrivendo che il XX Congresso ha sancito che non può più esistere né il partito né lo stato guida perciò l'autonomia deve valere per tutti i partiti nelle diverse realtà in cui operano. Il socialismo ha da essere libertà non costrizione e repressione.

Molti nostri intellettuali sono stati scossi dai fatti d'Ungheria ed hanno lasciato il partito. Qualcuno l'ha fatto con fragore, quelli più seri silenziosamente. Con alcuni che sono qui a Milano ho parlato personalmente. Mi ha colpito il ragionamento del filosofo Remo Cantoni. Cantoni si è sempre comportato come un compagno serio, molto legato ad Antonio Banfi. Anche quello che dice ora a proposito della sua decisio-

ne di lasciare il partito è da rispettare. Un intellettuale non può mettere la disciplina di partito al di sopra delle sue idee. Sono convinto che invece di scandalizzarsi e condannare a braccio tutti questi intellettuali dovremmo capirli per riconquistare la loro fiducia. Per quanto mi riguarda mi regolo in tal senso.

Stasera mi viene da pensare a Krusciov. La sua campagna di disgelo si è arrestata sui ghiacci duri come roccia di Potsdam, dell'Ungheria: tristi campanelli d'allarme. Lo stalinismo ha lasciato tracce profonde. Non è facile riconquistare il senso della libertà quando è stato disperso per tanti anni. Forse anche la sua ansia del nuovo e il suo amore per la causa della pace non bastano. Gli manca la statura politica e la capacità ideologica, tenuto conto che prima di lui sono passati giganti come Lenin e Stalin anche se questo ultimo si è comportato negli ultimi anni come il Gengis Khan del comunismo per usare la definizione di Mao.

*8 dicembre*

Con un ritardo di mesi a seguito dei gravi avvenimenti internazionali si apre l'VIII Congresso.

Cosa decideremo come partito dopo il XX e dopo i fatti d'Ungheria? La sala dell'EUR è gremita di delegati e di invitati. Ci sono tutte le delegazioni dei partiti fratelli e quelle dei partiti socialisti. Il clima è nervoso. Il Governo ha fatto di tutto per creare difficoltà e turbamento.

Si è impedito a Suslov, capo

della delegazione sovietica, di entrare in Italia. Ha dovuto essere

sostituito dalla signora Furtseva, Ministro della cultura.

Faccio grandi feste al sindaco di Pechino Pen Cen, che ritrovo dopo gli incontri in Cina.

Il rapporto di Togliatti dura ore e ore, ma è un capolavoro politico.

Togliatti sa trarre tutte le conseguenze dai vari fatti e soprattutto sull'impegno nuovo che deve muovere il partito in conseguenza del XX Congresso. Più sfumata e attenta la sua posizione sui fatti d'Ungheria.

L'attenzione di tutti i delegati è tesissima. C'è nell'aria la sensazione che si alzerà anche dalla tribuna del Congresso qualche voce di dissenso. È soprattutto Antonio Giolitti che da tempo discute con Amendola e con Pajetta avanzando dubbi, riserve e contrarietà, ad esporre senza cautele le tesi già messe in minoranza nella commissione politica di cui faccio parte. La requisitoria contro Giolitti viene fatta da Longo, Pajetta e Alicata, poi c'è il suggello di Togliatti.

Per Togliatti è un dispiacere non solo politico. Giolitti porta un nome importante. Togliatti lo voleva costantemente seduto al suo fianco sui banchi parlamentari.

Parlo con Carlo Levi e Moravia che assistono al Congresso.

Non si pronunciano sulle tesi di Giolitti, ma sono lieti che si sia discusso apertamente.

Anch'io ho i miei oppositori. Dirigendo *l'Unità* non è facile accontentare tutti i compagni. Le cose che scrivo non sono sempre intonate al catechismo ideologico che molti pretenderebbero. Nella commissione elettorale si discute il mio comportamento. Mi è stato riferito che Amendola e Pajetta hanno risposto alle critiche mossemi dai "duri" che volevano escludermi dal Comitato Centrale.

Finito il Congresso i nuovi membri del Comitato Centrale si riuniscono per eleggere la Direzione. Secchia non viene più rieletto. Nessuno si alza a difenderlo. Mi siedo accanto a lui. Soffre l'esclusione in silenzio. La lotta politica spesso si trasforma in campo di battaglia. E non si trova il tempo per curare i feriti. Nessuno meglio di Secchia lo sa. La sua esperienza è stata lunga e dura.

Quando la Direzione nomina la Segreteria un altro caso fa discutere.

Alicata non entra in Segreteria, Ingrao sì. Togliatti dopo qualche mese in cui pareva che il suo prestigio vacillasse e il partito subisse l'influenza di Amendola, è tornato a far sentire tutta la sua autorità. Alicata non aveva saputo sempre tacere e deve aspettare.

*18 dicembre*



Al *Corriere della Sera* è direttore Mario Missiroli, il quale, nonostante abbia superato i settant'anni, ha il vizio di stare al giornale fino all'uscita della prima copia. Spesso, sul tardi, mi cerca. Stasera è per chiedermi del Congresso. Ascolta e poi mi dice: « Togliatti è capace di districarsi sempre. È un uomo come De Gasperi. Fanno politica, non è di molti. Ho finito di leggere i tre volumi degli scritti di Mao Tse Tung tradotti da Banfi. Sono sempre convinto che Unione Sovietica e Cina si scontreranno. È fatale. La storia deve fare il suo corso ». Gli rispondo: « Caro Missiroli, tu non hai ancora capito il socialismo ». Lui con una delle sue risatine mi dà la buona notte.

1957

*31 gennaio*

È un mese caratterizzato dalla lotta contro gli intellettuali che hanno abbandonato il Pei o, come scrivono i giornali avversari, che hanno scelto la libertà.

Pubblichiamo una dura intervista di Togliatti il 5 gennaio.

Togliatti non parla più di cc pidocchi sulla criniera del cavallo» come per Magnani e Cucchi, ma non apre certo con loro la discussione. Condanna con durezza.

Sandro Pertini, che non è mai stato plagiato dai comunisti neppure al tempo del carcere fascista quand'era l'unico socialista condannato per tanti anni come i comunisti, rilascia una dura e sferzante dichiarazione contro coloro che lasciano il loro partito e poi conducono le polemiche dall'esterno.

Il 6 gennaio pubblichiamo una lettera aperta degli intellettuali più noti e più fedeli al partito. Appaiono le firme di Massimo Aloisi, Antonio Banfi, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Giorgio Candeloro, Giacomo Debenedetti,

Galvano Della Volpe, Renato Guttuso, Carlo Lizzani, Lucio Lombardo Radice, Cesare Luporini, Carlo Salinari e Pancini.

Il 26 gennaio, dopo una discussione serrata e una lunga polemica pubblica con Togliatti, Fabrizio Onofri viene espulso dal partito. Me ne dispiace per la lunga amicizia, anche se non mi meraviglia la sua presa di posizione che è come un'autocritica all'oltranzismo ideologico di ieri.

### *10 febbraio*

Il 7 febbraio a Venezia. Nenni, con la relazione al Congresso del Psi, imprime una svolta antisovietica al suo partito.

Nenni è rimasto come ossessionato dalle rivelazioni su Stalin.

Proprio lui che aveva accettato il Premio Stalin per la pace, anche sotto l'impulso della riparazione personale, ha avuto una durissima reazione.

Unica voce preoccupata dell'involuzione e coraggiosamente controcorrente è quella di Sandro Pertini che ha voluto ricordare la natura di classe del Psi. Ma Pertini tra i socialisti è da tempo considerato una voce isolata e inascoltata come tra noi Terracini.

### *13 febbraio*

Un infarto fulmina Concetto Marchesi.

Personalmente perdo il costante esempio di un uomo che mi ha insegnato che la fedeltà alle proprie idee non si difende soltanto quando "urla la bufera".

### *8 luglio*

È uscito *Quer pasticciaccio brutto de Via Merulana* di Carlo Emilio Gadda. Me ne ha parlato per primo Carlo Bo, naturalmente con ammirazione. Mi sono ricordato che era stato proprio Bo a presentarmi allo scrittore.

Era stato un incontro strano, alla sede romana della Rai.

Gadda mi guardava con sospetto. Mi vedeva come uno che poteva farlo trasferire dal posto che occupava. Era scorbutico, gli occhi bassi, a disagio. Anche se Bo dopo mi ha spiegato il carattere dell'uomo, lì per lì sono rimasto male. Gadda era soltanto un uomo solo.

Devo però dire la verità. Se Gadda mi affascina per certi aspetti, per altre sue cose rimango perplesso. Mi pare che il gioco letterario, sempre abilissimo, talvolta straripi nel voluto, nell' ermetismo, oltre agli scatti di

autentica follia.

*dal 10 al 20 luglio*

Sono stato all'aeroporto di Ciampino per accogliere Malaparte di ritorno dalla Cina. Torna gravemente malato' tanto che ad attenderlo c'è un'autoambulanza. Porta sulla bocca una benda. Mi sussurra all'orecchio: «Mi tocca morire. Ho il cancro. Se non l'hanno debellato in Cina con l'agopuntura e tutta la scienza e l'amore col quale mi hanno curato, vuol dire che sono spacciato».

Torno a trovarlo alla clinica Sanatrix partendo da Milano a giorni alterni. So di dargli grande conforto. Nonostante tutto quanto si è detto di lui, tutte le contraddizioni e i tradimenti che hanno contrassegnato la sua vita, per me è diventato un amico e gli amici non si abbandonano. Mi guarda con i suoi occhi rotondi pieni di disperazione. Non vuole morire. Mi porge un mazzo di piccole chiavi che tiene appese al collo con una catenina d'oro e mi dice di aprire le due casse che ha fatto collocare sotto il letto. Sono piene di giade. Su ognuna è scritto il nome della persona alla quale sono destinate. Gli chiedo se devo portare a Milano quelle che voleva donare agli amici comuni. Mi fa segno di no e con voce stentata: «Perché, pensi anche tu che non mi alzerò più da questo letto?». Poi riprende le chiavi e se le rimette al collo. Malaparte difende la sua famosa avarizia anche in punto di morte. Il male dell'avarizia è incurabile. Soprattutto quando colpisce uomini di grande intelligenza e cultura, che dovrebbero sapere che denaro e ricchezza contano pochissimo.

*25 luglio*

Ingrao, con l'educazione e la compostezza che gli è solita, ha sferrato un attacco ad Antonio Giolitti. Gli ho telefonato. Mi ha risposto con una domanda: «Perché, non sei d'accorda? 1)».

Ingrao è fra quei compagni che non si ritengono infallibili. È onesto fuori e dentro.

*25 agosto*

Carlo Levi ha voluto che ci incontrassimo a Trieste per farmi conoscere Umberto Saba. «Lo so bene che è più importante conoscere le sue poesie, e tu ne sai tante a memoria, ma non guasta conoscere l'uomo.»  
Un incontro cordiale. La figlia Linuccia aleggia attorno a noi, tanto era

etereo il suo fisico e le parole pareva fossero soffiate, non dette. Levi tenta come al solito di' tenere banco, ma d'improvviso Saba esplode imprevisto e maligno. Mi ricordo che molti, pur riconoscendolo un autentico poeta, lo giudicano come persona presuntuosa e intrattabile. Invece di ascoltarlo quando s'accalora contro qualcuno io mi distraigo ricordando i versi per la capra dal naso camuso.

*28 agosto*

Da Mosca l'annuncio: l'URSS ha lanciato nello spazio un missile intercontinentale. Anche se il missile partito dall'URSS è un successo scientifico, non la considero una buona notizia. Mi pare più importante la proposta di Mosca agli Stati Uniti per il disarmo atomico. Purché sia sincera da una parte e accettata lealmente dall'altra.

*6 ottobre*

Tutto il mondo ascolta il pip-pip del satellite sovietico. Una specie di pigolio di uccello uscito dal nido appena in grado di tentare il primo volo. Il satellite sta percorrendo nello spazio un itinerario che equivale a quattro volte la distanza tra la terra e la luna. Quel richiamo che arriva da un oggetto costruito dall'uomo dagli spazi celesti è come una voce umana. Esaltante. Poesia e fiducia nell'uomo.

*11 ottobre*

Lalla Romano ha vinto il Premio Pavese istituito a Cuneo, nella sua città. Anche a Canelli, in collegamento con la Einaudi, abbiamo istituito un Premio per un inedito intitolato a Pavese. Dopo una discussione animata della giuria (tra gli altri Carlo Bo, Enrico Emanuelli, Salvatore Quasimodo, Elio Vittorini), ho vinto l'ultimo simpatico duello con Vittorini. Il premio è stato assegnato a Lorenzo Mondo, un giovane che aveva presentato un'ottima tesi di laurea sulle opere di Pavese.

*12 ottobre*

Scoppia come un'autentica bomba in tutto il mondo la deflagrazione, ora esaltante ora critica, sul nuovo film di Charlot. Si intitola *Un re' a New York* ed è una satira più feroce che divertente

contro la falsa libertà negli Stati Uniti.

*13 ottobre*

Arriva in redazione Quasimodo. Entra sorridente nel mio ufficio: « Questa mattina voglio farti un dono diverso, il meglio di me, un pugno di versi. L'originale l'ho dato alla tua segretaria che me l'ha dattiloscritto senza un errore e lo ha capito. Se ti serve lo puoi pubblicare sul giornale». Mi porge il dattiloscritto. Il titolo è « Alla nuova luna». Lo leggo velocemente: « Salvatore, ti ringrazio. Sarà in prima pagina domattina ».

*26 ottobre*

Sono davanti alla fabbrica dell'Alfa Romeo. Gli operai S1 stanno radunando. Una folla. Salgo su una predella che un gruppo di operai ha portato 'dal cortile della fabbrica e collocata in mezzo alla strada. Non posso fare svolazzi di parole, né promesse, né raccontare alta politica per sfuggire ai problemi reali che li toccano. Non sono soltanto quelli del salario e del lavoro in fabbrica. Sono i problemi del paese perché la fabbrica è gente, parte integrante della nazione. Mi sono immedesimato con loro, come se parlassimo insieme con la stessa voce.

Allora diventa facile. Anche gli applausi non ti interrompono, fanno parte del coro in cui tu sei uno dei tanti. Appena finito si raccolgono attorno, mi stringono la mano. Armando, vecchio amico dai capelli grigi, mi abbraccia. La politica è sporca? No, questa è pulitissima, emozionante, elettrizzante. Mi gridano il nome mentre li saluto da lontano: « Scrivine domani su *l'Unità*, aspettiamo il tuo corsivo».

*27 ottobre*

In URSS non è facile governare dopo Stalin. I terremoti che investono le alte cariche sono sempre più frequenti, Zuckov, il prestigioso maresciallo salito da poco ai vertici del potere, è stato sollevato dall'incarico di ministro della difesa. Lo sostituisce Malinovskij. Un articolo della *Pravda* spiega con quel tipico linguaggio indecifrabile che il partito deve contare più dell'esercito.

*3 novembre*

Una telefonata da Lecco mi toglie il respiro. Impallidisco visibilmente. Olga e Angela, che stanno riprendendo una dichiarazione di Quasimodo, si alzano per venirmi accanto: «Stai male?». «No, è morto Di Vittorio.» La notizia si diffonde in un baleno in tutti gli uffici della redazione e dell'amministrazione. Rapidamente il mio ufficio si riempie.

Di Vittorio non era soltanto un dirigente nel sindacato e nel partito. Era una presenza umana. Chi gli stringeva la mano una volta se lo sentiva amico. Per me era diventato un fratello.

Chi lo ascoltava mentre faceva un discorso, ripeteva che Di Vittorio era un uomo diverso dagli altri. Quando ti guardava o ti parlava, stava con te non solo con gli occhi. Credo sia l'italiano che ha contribuito con più successo a unire il Nord e il Sud.

A Milano, a Torino, a Genova, ai meridionali che accorrevano attorno lui dava la sensazione di essere a casa loro.

Tutti volevano sapere particolari sulla morte.<sup>1</sup> Panozzo e Galimberti erano già partiti per Lecco. Marcello Venturi aveva telefonato alla Camera del Lavoro di quella città: Gli avevano risposto con frasi mozze, con voci strozzate. Di Vittorio aveva partecipato al Convegno nella sala della Camera del Lavoro.

Era pallido ma non era quello che colpiva. Piuttosto il modo stanco di parlare, pareva che non gli bastasse il fiato per finire la frase. Ogni tanto aveva un colpo di tosse, respirava lungo. Finì l'intervento, poi si lasciò letteralmente cadere sulla sedia.

Lo trasportarono al suo albergo. Appena si riprese, nonostante le raccomandazioni dei medici, volle alzarsi per tornare con gli operai. Di Vittorio buttò giù le gambe, ma cadde pesantemente. Rimesso a letto da Anita rovesciò la testa sul cuscino.

Divenne cereo, respirava con affanno. Il gran petto faceva fatica, sussultava, non riusciva più a reggere le fitte del cuore.

Anita non fece tempo a chinarsi su di lui. Sentì un rantolo profondo, poi gli occhi di Di Vittorio si spensero. Rimase a pupille sbarrate.

## *6 novembre*

I sovietici hanno lanciato un satellite con un essere vivente negli spazi celesti: la cagnetta Laika.

Krusciov ha dichiarato da Mosca: «I nostri sputnik che girano attorno alla terra attendono i satelliti americani. Il comunismo non vuole vincere con la guerra, ma con queste sfide per

il progresso dell'umanità».

Anche per questo messaggio così pacifista in un momento di indubbia euforia, mi convinco della giustezza di quanto ho detto un giorno a Togliatti che dimostrava di non avere ammirazione per Krusciov: « Per me, anche se non ha la testa né la capacità per realizzare quanto hanno fatto Lenin e Stalin, come uomo mi interessa di più. Ha tre grandi meriti che realizzano nei fatti la frase che altri hanno soltanto scritto sulla cartal'uomo è il materiale più prezioso n.

1958

*1° gennaio*

È l'anno della ripresa operaia. Nelle fabbriche la mobilitazione ha attivizzato anche gli elementi che si erano lasciati irretire o intimidire.

Nel cielo volano gli sputnik dell'Unione Sovietica.

Al Cairo, in un importante incontro intercontinentale, un primo segno di unità tra i popoli afro-asiatici. È stata nominata una segreteria permanente per una conseguente cooperazione. Che questi popoli prendano coscienza, si organizzino, partecipino attivamente per difendere la loro indipendenza e per battere la miseria, è un fatto che interessa tutta l'umanità.

*19 gennaio*

Oggi con *l'Unità* abbiamo toccato una tiratura record. È merito certamente del lavoro di tutti i lettori che conquistano altri simpatizzanti ogni giorno,

ma anche della redazione. Abbiamo deciso di fare riunioni brevi dove ognuno dica la sua con un minimo di parole. Chiamiamo a partecipare a queste riunioni varie categorie di lavoratori per ottenere che il giornale sia la casa di tutti, aperto ad ogni proposta, a ogni critica.

Vogliamo tornare al metodo di Gramsci a *L'ordine nuovo*.

Gui40 Piovene, ecco un esempio, ha fatto un viaggio in Ungheri~ ed è venuto in redazione per discuterne. Abbiamo iniziato un dibattito critico, ma civile, su pregi e difetti di un paese socialista.

*28 marzo*

Oggi ho fatto un salto sulle mie colline per rievocare una battaglia che aveva visto le due divisioni garibaldine alle mie dipendenze in scontro frontale con forze tedesche e repubblicane reponderanti. Avevamo liberato decine di paesi e fondato la Repubblica del Basso Monferrato, quando il 2 no-

vembre il nemico ci ha scatenato contro reparti freschi scesi dalla Germania. Erano reparti specializzati per attraversare il fiume Tanaro che ci difendeva le spalle. Dalla Germania si sono portati i battelli di gomma e ci hanno sorpresi nella notte.

Nonostante l'azione alle spalle abbiamo resistito tre giorni. I primi partigiani a cadere furono un russo ed un inglese che erano capitati tra noi nelle vicissitudini della guerra, quasi a testimoniare col sangue che la Resistenza univa gli uomini liberi di tutti i paesi. La capitale della repubblica era Mombercelli e proprio a Mombercelli sono stato invitato a rievocare quel fatto d'armi che portò al tremendo rastrellamento del 2 dicembre '44.

Mentre parlo sulla piazza del paese ho davanti a me la totalità della popolazione, donne e uomini, perché qui la Resistenza l'hanno fatta tutte le famiglie. Ci sono state deportazioni in massa in Germania, case sventrate, cantine devastate, intere borgate bruciate. Guardavo uno ad uno quei volti con riconoscenza.

Rivedevo il contadino che voleva cedermi il suo letto perché non dormissi nella stalla, quello che incappucciava il cane perché non abbaiasse appena avvertiva che ci saremmo diretti alla sua cascina isolata, la donna che mi aveva dato le calze rosse di lana perché i piedi non si congelassero nell'acqua e nella neve, le ragazzine che facevano da staffetta e anche i volti di coloro che erano rimasti neutrali. Ogni viso reagiva alle mie pa-



role a seconda del comportamento di allora. Al fondo della piazza, quasi in un angolo, come avessero essi stessi scelto la separazione, quelli che erano stati dall'altra parte ed avevano dovuto subire la nostra sorveglianza e patire qualche lezione. C'erano tutti. Il mio voleva essere non solo un discorso di pacificazione ma un richiamo a rimetterei tutti insieme per ricostruire quanto era stato lacerato anche nelle coscienze.

Di fronte avevo l'antico castello semidiroccato, al di sopra le colline che avevo misurato passo passo. Le riconoscevo una per una, ne ripetevò il nome e al confine dell'orizzonte le groppe più aspre delle Langhe. Eppure ricordo, che proprio lì, nell'aria della primavera che metteva sulle piante le prime gemme, parlai molto di Milano. Mi piaceva sposare la città alle colline, i contadini agli operai.

*30 marzo*

Le elezioni politiche sono vicine. Si incomincia a mobilitare il partito, a programmare le pagine del giornale. Dovrò sobbarcarmi una scorpacciata di comizi, fino a farne cinque ogni domenica e in località diverse. C'è nel partito chi fa il toto-oratori: in testa c'è Pajetta seguito da Terracini e, quando c'era, da Di Vittorio e dal sottoscritto. I comizi sono fatica, ma come fai a dire no quando ti invitano là dove il partito è meno agguerrito e hanno bisogno di creare entusiasmo? Oppure in Emilia dove ti portano in trionfo come è accaduto dopo il contraddittorio con Scelba? Devo confessare che oltre al gusto di stare con la gente c'è in me anche quello del pavone, il piacere dell'applauso, della presa sull'uditorio. Al di là di tutto, il comizio ti porta in mezzo alla gente, ti confonde con loro. I loro problemi diventano i tuoi, parli lo stesso linguaggio, non puoi barare.

Nella prossima campagna politica c'è una novità che mi tocca da vicino. I compagni della federazione mi hanno fatto capire che proporranno di inserirmi nella lista per il Parlamento. È un suggerimento venuto da Roma. Lì per lì rimango ammutolito. Poi una processione di pensieri. Lasciare Milano, perdere il contatto quotidiano con gli operai, lasciare il giornale. Si fa strada la decisione per il no.

Perché imbalsamarmi a Montecitorio? Le poche volte che vi sono entrato invitato dai compagni parlamentari ho avuto la sensazione che fosse un luogo nel quale si aggirassero perso-

naggi che cambiavano fisionomia da come li conoscevo fuori di quel palazzo. Nessuna attrattiva. Avevo già fatto una esperienza deludente come consigliere comunale a Milano. Facendo il giornale vivo due volte. Vengo a conoscenza delle notizie prima degli altri per viverle in mezzo alla gente. Là dentro è come essere in divisa anche se vestito in borghese. L'unico pensiero che mi fa venire in mente la parola « onorevole » sta nel ricordo di mio padre quando mi parlava di Angelo Brofferio e calcava la voce sul fatto che era deputato con Cavour. Ma mio padre non poteva più godere di quella soddisfazione, il parlamento non era più a Torino, non c'era più Cavour né qualcunò che gli somigliasse.

I compagni della redazione sono tutti d'accordo perché rifiuti. Sono loro che mi danno lo spunto per farmi escludere dalle liste elettorali ponendo al partito condizioni che sono inaccettabili. Ai compagni che mi hanno detto di tornare a dare risposta dopo averci pensato con calma, faccio questo discorso: « Non potrei fare bene il parlamentare e nello stesso tempo dirigere l'*Unità* ». Mi rispondono: « Se vai a fare il deputato perché ti preoccupi del giornale? ». Rispondo al volo: « Poiché ritengo di saper assolvere bene il mio compito al giornale non accetto di essere messo in lista per fare il parlamentare. Capisco l'importanza del Parlamento ma non vorrei lasciare il giornale a meno che sia una decisione punitiva del partito. In

tal caso mi dovete spiegare le ragioni per convincermi a subirla ». « Tu sai che quello che si vorrebbe fare viene sempre dopo le decisioni del partito in base ad esigenze e necessità superiori. Per quanto ci riguarda, preferiremmo rimanessi al giornale ma è una decisione del centro del partito. Lo sai bene che tutti noi avremmo desideri diversi ma abbiamo accettato la disciplina del partito. Essere comunisti comporta anche questo. Lo sai benissimo. Quello che ti ostini a non volere accettare è l'obbedienza pronta. Hai bisogno di dire no cento volte. Sappiamo che il partito ti sta molto a cuore e può contare su di te. »

Non era facile dirla. Il ragionamento non faceva una grinza. Ma ero troppo attaccato al giornale per non ribattere. (( Il fatto, in questo caso, per me, è che si tratta di cambiare completamente lavoro. »

(( Caro Ulisse, hai tempo a discutere a Roma con i compa-

gni che hanno sollecitato di metterti in lista nella circoscrizione Milano-Pavia. Noi dobbiamo fare il tuo nome.»

È inutile sbattere la porta. Non mi offrivano una cosa malevola, molti altri compagni ne erano degni e ne sarebbero stati soddisfatti. Quella volta toccava a me.

La macchina del partito era ormai in moto. Capivo che non potevo fermarla. Non era accaduto mai per nessuno. Un caso personale non poteva valere per scardinare un piano di partito. Se quel piano era partito da Amendola, come era parso chiaro dalla riunione semisecreta in casa De Grada con un gruppo di compagni, nella quale assieme alla mia sostituzione si era parlato di quella di Alberganti a Milano e di Vidali a Trieste, non c'era molto da sperare. La mia preoccupazione si faceva più seria. Nessuno del vertice mi aveva sollecitato a decidere ma le notizie che arrivavano da Roma davano la mia candidatura come cosa fatta.

Mi decido a partire per Roma e chiarire la cosa direttamente con Togliatti. Togliatti, quel giorno, non è disponibile. Il sorriso di Caprara, suo segretario e mio amico, mi fa intendere che il "capo" non c'è perché non vuole esserci. Finalmente si apre la porta di Longo. Penso sia giusto porgli subito l'obiezione principale: « Ho fatto male il mestiere di giornalista? Per questo volete togliermi dal giornale?». E

Longo pronto: « Chi ti ha detto che non puoi essere deputato e contemporaneamente stare a *l'Unità*? Ci sono deputati a tempo pieno e altri che vengono a Roma quando lo richiedono certe sedute. I compagni dicono che sai parlare. Ecco, dal Nord è bene che arrivi a Montecitorio uno che sa rappresentare le ragioni di quei lavoratori nell'aula parlamentare».

Non mi lascio sorprendere. Faccio a Longo la proposta di venire lui stesso a Milano a rassicurare la redazione che è in fermento.

Longo non ha esitazioni. Segna sulla sua agenda la data della riunione qualche settimana dopo.

Parto da Roma, rasserenato anche se Amendola che mi ha incontrato appena uscito dall'ufficio di Longo mi ha detto con faccia dura: « Tu dovresti imparare ad accettare con animo diverso le decisioni del Partito» e mi pianta in asso nel corridoio senza darmi il tempo di rispondergli.

*10 maggio*

La scissione dei cattolici, con in testa Bartesaghi e Melloni, si sta allargando. Chiarante, Magri e altri giovani dirigenti democristiani di Bergamo e di altre città li seguono.

Purtroppo anche queste adesioni al Pci non intaccano l'unità del blocco democristiano.

La torta del potere tiene uniti molto più dei valori spirituali anzi, alla luce delle reazioni di queste fughe dalla roccaforte democristiana, si comprende meglio come sia difficile aprire breccie in quel partito.

*27 maggio*

L'attesa elettorale è finita. I primi risultati sono buoni. A Milano abbiamo recuperato voti. In campo nazionale, soltanto nell'elezione per il Senato, abbiamo aumentato di settecento mila voti. Oggi siamo un partito con sei milioni e settecento mila voti. Una grossa forza. Molti si felicitano già per la mia elezione a deputato. Soprattutto fuori dal giornale. I redattori, nonostante la formale promessa di Longa, temono che io sia costretto ad abbandonare la direzione.

*29 maggio*

Sono risultato eletto dopo Longa e Pajetta nella circoscrizione Milano-Pavia.

*10 giugno*

Eccomi a Roma per il Comitato Centrale. A Montecitorio passo di corsa per le pratiche burocratiche. Mentre giro in quegli uffici sento una gran voglia di uscire. Brutto segno. Devo dire che anche nel palazzo del partito in via Botteghe Oscure non mi sento a mio agio. Tutto quanto sa di chiuso, di corridoi dove c'è un ufficio dopo l'altro nei quali entrano ed escono persone con aria misteriosa come fossero tenutari di segreti importantissimi, mi dà fastidio. La burocrazia mi terrorizza.

La lezione del passato mi porta istintivamente a volere toccare ogni giorno con mano il risultato del mio lavoro. L'impegno al giornale ha queste caratteristiche perciò mi elettrizza.

Sono le dieci - la direzione del partito è già al tavolo della presidenza. Togliatti al solito posto, accanto alla tribuna degli oratori. Il rapporto lo fa Longa. È già pronto con un pacco di fogli tra le mani. Non ho mai capito la

prolissità di questi rapporti che, tra l'altro, si tengono abbastanza frequentemente.

Spesso non è per dire tutto, ma per non dire niente in un gergo politico diverso da come si parla normalmente, frasi che paiono statutarie, talvolta con l'enfasi del proclama. Anche Longa che non sa accendere entusiasmi con l'oratoria e che a tu per tu misura anche gli sguardi, quando gli tocca dare il là alle riunioni non fa eccezione. In più ha la monotonia nella voce. Quello che in lui fa simpatia è che non se ne preoccupa, né si sforza di diventare tribuna.

Ricordo una delle mie battute più maleducate in occasione di un suo discorso a Milano. Appena sceso dalla tribuna, come gli accadeva assai di rado, Longa mi chiede se è stato prolisso.

« Prolisso e noioso » gli rispondo mettendo lo in scherzo. « Una mosca che mi disturbava ora le mani ora il viso a metà del tuo discorso è caduta dal sonno. » Longa si limita a dirmi che ho una lingua che può tagliare l'acciaio. In questo è davvero eccezionale, accetta le critiche senza adombrarsi né portare rancore.

Anche oggi Longa parla col solito tono di voce che non muterà per tutto il rapporto. Dopo poche battute arriva la mia tegola. La direzione del partito propone al Comitato Centrale di sancire la regola dell'incompatibilità negli incarichi. Chi è eletto in Parlamento non può essere contemporaneamente se-

gretario di federazione, di Camera del Lavoro, direttore di giornale. Nel silenzio generale non riesco a trattenere un improprio che non posso mettere su carta. Si voltano verso di me tutte le teste dei compagni. Terracini e Colombi, che stanno seduti accanto, mi toccano il braccio come avvertimento

perché non insista. Longa sente benissimo e capisce da chi proviene il dissenso. Alza appena lo sguardo poi prosegue imperterrita. Esco dalla sala senza preoccuparmi di fare molto rumore. Sono eccitatissimo, come avessi ascoltato una lugubre sentenza.

Dopo le rituali tre ore, quando, finito il rapporto la porta della sala si apre e i compagni cominciano a sfollare mi colloco accanto all'uscita deciso ad affrontare Longa. « Ho sentito come hai mantenuto la promessa fatta pubblicamente in redazione, ti dico subito che non accetterò di fare il deputato e non lascerò *l'Unità*. » E Longa: « Non è stata una decisione mia, avremo tempo a riparlarne » e si avvia verso l'ascensore. Continuo ad imprecare a voce alta. Togliatti mi passa davanti senza dirmi una parola, Amendola mi urla col suo vocione di farla finita. Allora il litigio si accende con lui: « Lo so che è opera

tua» gli dico resistendo al suo piglio adirato. « Quando si discuterà in redazione dovrai spiegare quella riunione tenuta in casa De Grada coi tuoi fedelissimi, dove hai preannunciato che avrei lasciato *l'Unità*. Mi è stato dato anche un elenco di compagni che dovrebbero essere allontanati dalla redazione. Con queste riunioni clandestine ti pare di interpretare il centralismo democratico? Bene, sappi che non accetterò. Né io né la redazione». Amendola alza ancora di più la voce, Colombi mi prende per un braccio e mi costringe a scendere le scale con lui.

### *18 giugno*

Non avrei voluto entrare in Parlamento, senza ottenere un chiarimento dal partito, ma devo farlo. Bisogna eleggere la presidenza della Camera. Successivamente gli incarichi nel gruppo parlamentare comunista.

È una giornata splendida. Il sole incendia Roma e la rende incantevole. Non gusto né il sole né Roma. Sono chiuso nel mio cruccio. L'on. Leone viene eletto presidente della Camera, vice presidente il nostro compagno Gerolamo Li Causi.

Con sorpresa sono eletto nel direttivo del gruppo. In realtà è una promozione per convincermi a lasciare il giornale. Infatti Amendola in quella riunione clandestina in casa di Raffaellino De Grada aveva assicurato che sarei stato valorizzato in Parlamento.

### *21 giugno*

Al mio stato d'animo già provato si aggiunge una notizia nera proveniente dai paesi socialisti. In Ungheria hanno condannato ed eseguito la sentenza di morte contro Nagy ed altri dirigenti ungheresi. Al sangue sparso con i carri armati si aggiunge altro sangue, quello della vendetta. Nonostante la svolta del XX Congresso e la direzione di Krusciov, non si ferma questa tremenda spirale.

Collego mentalmente quel terribile fatto al trattamento che è riservato a me in Italia. Riflettendoci con calma mi rendo conto che il raffronto è fuori posto. Ma cosa mi sarebbe toccato se quella indisciplina l'avessi consumata in un paese so-

cialista? Nero su nero. Comunque continuo a fare il direttore, nonostante l'imposizione di dare le dimissioni.

### *10 luglio*

Frequento soltanto le sedute parlamentari cui sono obbligato. Passo giorni tetri eguali ai primi giorni in caserma da allievo ufficiale.

Appena viene sera, vado a cena in compagnia dell'avvocato Zoboli, mio difensore nei molti processi per *l'Unità*. È stato eletto deputato nella sua provincia d'origine, a Forlì. Per cercare di convincermi che non tutto è da recriminare Zoboli mi spiega che l'immunità parlamentare mi dà la certezza di non finire in galera a scontare i tantissimi anni di condanne che ho sulle spalle.

Mi rendo presto conto che molti deputati sono destinati a fare numero quando si vota. Che siano convinti o meno della giustezza di quanto votano approvando o disapprovando non so, quel che è certo tutti ubbidiscono agli ordini di partito. Per i più conta essere chiamati onorevoli.

Tornando a Milano, mi reimmergo nel lavoro al giornale e respiro. Non ho mai scritto tanti editoriali e tanti corsivi come in questi giorni. Nonostante le mie decisioni gridate, sento che presto o tardi dovrò lasciare l'odore del piombo della tipografia.

### *18 luglio*

Fanfani è riuscito a diventare presidente del Consiglio. È un uomo arnvisnno, colto, fervido di fantasia e di iniziative, ma difficile da seguire. Non si sa mai dove andrà a parare. Anche nel suo partito c'è una parte che lo osteggia frontalmente, l'altra sotteraneamente. Da quando ha dato l'assalto al potere sostituendo De Gasperi è considerato l'infedele. Naturalmente noi gli votiamo regolarmente contro senza distinguere troppo i provvedimenti utili o no.

Comincio a fare conoscenza con alcuni parlamentari.

Quelli del mio partito mi conoscono da tempo. Il giornale è un veicolo importante per dare popolarità, poi gli innumerevoli comizi, le cause clamorose con relative condanne al Palazzo di Giustizia. Quelli di altri partiti mi avvicinano volentieri. Chi scrive suscita sempre curiosità. Qualche deputato demo-

cristiano, pizzicato nei miei corsivi, cerca di farmi ricordare l'eccessiva aggressività. Ammetto di avere fatto polemiche esagerate, talvolta a ferro troppo caldo.

*14 luglio*

Uno dei dirigenti da destituire dalle sue funzioni, emersi nella famosa riunione segreta di Amendola a Milano, è Alberganti. Ieri sera è stata convocata l'ultima riunione in federazione per convincerlo a lasciare la segreteria milanese del Pci.

Alberganti ogni volta che parla in pubblico conclude con questo slogan: «Noi comunisti siamo come il cuoio: più ci si batte e più si diventa duri». E invece ...

A presiedere questa riunione milanese, che deve decidere la sua sorte, c'è Longo. È venuto, come nulla fosse accaduto, a parlarmi al giornale per chiedermi di intervenire al fine di convincere Alberganti ad accettare di lasciare il suo posto senza battere i pugni sul tavolo. Mi sono comportato alla Longo, facendo finta di non sentire.

Le riunioni di partito quando c'è battaglia diventano interessanti anche se incresciose. Capisci il comportamento dei compagni a seconda del coraggio e del loro orientamento. I più amano dimostrarsi vestali della linea del partito, qualcuno credendo ci e qualcun altro no. Più che ruffiani sono succubi. Ognuno ha una fetta di potere da difendere, potere politico naturalmente, e cioè quello di lavorare di più e avere più responsabilità. La stessa sorte toccata a me ora colpisce Alberganti. Con la sua elezione a senatore chi ha deciso di sostituirlo nella direzione politica a Milano può valersi della decisione sui doppi incarichi. Invece per i compagni che sono nella direzione del partito queste regole non valgono. Il centralismo democratico significa anche che chi decide sta al di sopra degli altri. Alcuni interventi contro Alberganti sono troppo pesanti con critiche eccessive soprattutto quando chi le fa ha condiviso con lui ogni cosa. Alberganti ascolta impassibile ma si capisce che è furente. È sempre stato un cavallo scalpitante. Ad un certo punto della discussione ho chiesto la parola. Non posso accettare certi voltafaccia, non mi piacciono quelli che si sentono leoni sotto l'usbergo delle decisioni del vertice del partito. Di-



fendo Alberganti, anche se nelle conclusioni cerco di convincerlo ad accettare. Longo alza verso di me il suo volto chiuso ma capisco che è soddisfatto della conclusione. Con quell'intervento ho implicitamente ammesso che cederò a mia volta.

### *7 agosto*

Longo e Amendola sono a Mosca per incontrare Krusciov. È la prima volta, credo, che Amendola va a Mosca.

### *2 settembre*

Alla fine di agosto è scoppiato lo scandalo Giuffrè, un affare finanziario che fa affiorare nomi di parlamentari democristiani e di personaggi altolocati in Vaticano. I nomi di Andreotti e di Fanfani sono i più ripetuti; ma entrambi vanno e vengono con noncuranza. Non sono riuscito a capire ancora oggi come possa un individuo, se colpevole, avere tanta faccia tosta e, se è anche soltanto calunniato, ostentare tanta indifferenza. Evidentemente non sono diventato un animale politico. Non riesco ad abituarli a certe facce di bronzo né a metterli la maschera.

### *4 settembre*

Joliot Curie è morto a Parigi il 15 agosto. Leggendo un suo profilo pubblicato su *Le Monde* e ricordandomi l'incontro di Parigi, mi colpisce questa frase: « Fu prima uomo poi scienziato ». Sono contento di averlo conosciuto.

### *8 settembre*

Eccomi per due giorni di nuovo a Parigi. Sono stato mandato dal partito per portare il saluto de *l'Unità* alla festa de *l'Humanité*. Una manifestazione con milioni di persone. Sono stato il giorno prima da Thorez per consegnargli una lettera di Togliatti. Non so cosa Togliatti abbia scritto, ho fatto soltanto da corriere diplomatico. Thorez leggendo il messaggio non è troppo soddisfatto. Mi ha detto anche qualche frase non troppo amichevole da ripetere a Togliatti. Probabilmente riteneva

fossi al corrente di quarito aveva letto.

Thorez è stato minatore. Ha sempre ostentato la sua origine di "muso nero". Non mi è rimasto molto simpatico. Mi ha dato la sensazione che, essendo comunista francese, si sentisse al di sopra di un comunista italiano.

### *16 settembre*

Sono convinto. Decido di finire il litigio col partito e di accettare di lasciare la direzione de *l'Unità*. Ho tenuto duro quattro mesi; per quattro mesi mi sono rifiutato di pubblicare il comunicato del Comitato Centrale con la nomina a direttore di Aldo Tortorella. Ogni settimana il comunicato di Roma finiva nel cestino. I redattori erano solidali con me.

Per tutti quei mesi non ho più salutato i dirigenti del partito, nemmeno Togliatti. Eppure nei giorni di Montecitorio li incontravo continuamente. Forse è anche per farmi pagare questa testardaggine che, come primo intervento in aula, mi hanno obbligato a parlare dell'organizzazione dei mercati e dei prezzi, che per me è roba araba.

Erano venuti a turno a Milano per convincermi quasi tutti i compagni della direzione, Amendola, Pajetta, Colombi. Tutti erano tornati a Roma col mio no.

Longa aveva tentato un saltafosso. Una sera tornando a casa mi viene ad aprire Rosetta sibilandomi tra le labbra: « C'è Longo »). Entro e subito Longo si scusa: (( Sono venuto a mangiare pasta e fagioli. Tua moglie da buona monferrina la sa fare come piace a me »). « Bene » gli rispondo duro (( vada per la pasta e fagioli ma non tirare fuori argomenti politici né di lavoro. » Longo si attiene scrupolosamente. Prima aveva tentato di convincere la moglie, ma gli aveva risposto che le decisioni politiche le prendevo da solo.

Oggi è venuto Ingrao. Gli avevo detto per telefono che mi ero deciso e l'avrei addirittura aiutato a convincere i redattori. La riunione è egualmente aspra, alcuni redattori sostengono che la decisione rispecchia il centralismo burocratico non democratico.

Un giorno molto triste. Avevo vissuto tra la carta stampata gli anni più esaltanti lavorando diciotto ore su ventiquattro sempre con entusiasmo.

*9 ottobre*

È morto Pio XII, un personaggio che ha incarnato per molti anni la storia della chiesa. Per noi comunisti non è stato certo il papa del confronto né tanto meno del dialogo: è stato il papa della scomunica.

Per quanto mi riguarda il capo di uno stato straniero che ha cercato di mandarmi in galera perché in quel famoso corsivo mi ero rivolto (« alla sua Santità» con il tu. Amen.

*29 ottobre*

Solo oggi v'è stata la fumata bianca finito il conclave. È stato eletto papa un figlio di contadini di Bergamo. Anche se ha svolto molti incarichi diplomatici all'estero, è un nome pressoché sconosciuto. Lo si definisce un papa di compromesso e di transizione. C'è chi dice che hanno scelto il cardinale Roncalli perché ha già settantasette anni e non può durare molto. Carità cristiana.

*22 novembre*

Pajetta, col quale sono tornato finalmente in buoni rapporti, mi convince di collaborare a *l'Unità* con una rubrica settimanale. Propongo come titolo *Passi perduti*.

*27 dicembre*

Mao lascia la carica di Presidente della Repubblica Popolare Cinese. Voglio parlarne con Togliatti: « Avevi ragione di dirmi al mio ritorno dalla Cina come fosse difficile capire lo sbocco di certe iniziative in un partito che non informa gli altri partiti.

Oggi è giusto pensare che siamo alla contromarcia?».

E Togliatti: « L'unica cosa che mi pare scontata è che Mao non ha certamente preso volontariamente la decisione di dimettersi. D'altra parte tu stesso avevi notato che Liu Sciao Sci e Tien Tziao Ping erano alleati nel congresso cui hai assistito per dare più forza alle decisioni collettive del partito limitando il potere personale, o, come si direbbe oggi, il culto della personalità di Mao».

Azzardo un'altra domanda: « Perché Mao non dovrebbe ritirarsi dall'esercitare il potere nel partito e nel paese dopo avere già fatto tanto? Ogni

uomo ha diritto a una tregua e Mao ha le qualità per aiutare ancora la costruzione socialista con l'apporto culturale, ideologico e col suo prestigio. I nostri partiti non dovrebbero imitare le monarchie che hanno reso eterni i re fino alla loro morte ed eredi i figli, qualunque fosse il loro grado di intelligenza. Invece solo la morte, come è accaduto per Stalin, può costringere a sostituire il segretario nei partiti comunisti».

Invece di una risposta, Togliatti mi mette in imbarazzo con una domanda provocatoria: « Consigliaresti a me di passare ad altri la direzione del partito?». Non voglio battere in ritirata: « Quando ti ho fatto quella domanda su Mao non avevo in mente te. Il nostro partito ha ancora necessità del tuo contributo. Ma quando le energie non ti permetteranno più un lavoro così massacrante e la situazione internazionale e nazionale si sarà in qualche modo aperta, non pensi di passare la mano a un altro compagno per dedicarti ad una revisione dei principi marxisti sulla base della nuova realtà? Anche Mao mi aveva detto che pochi compagni come te hanno conoscenza dei due sistemi che reggono gli stati del mondo. Non è un compito che ti appassionerebbe?». Stavolta Togliatti risponde immediatamente: « Tu sai che la storia non si fa con i se e con i quando stabiliti in precedenza, Mi interesserebbe certo fare quanto tu dici tanto più che rileggendo Gramsci vi sono anticipazioni che oggi andrebbero riprese. L'interpretazione del centralismo in rapporto alla irremovibilità del cosiddetto capo è un problema che certamente esiste. L'esempio dato da Stalin di intoccabile è stato assai dannoso. Ma una soluzione diversa non è facile anche per le abitudini che sono invalse nei vari partiti e perché, lo dico anche autocriticamente, è difficile per un uomo ritenersi superato o invecchiato per lasciare ad altri il suo posto».

*5 gennaio*

Siamo in piena era missilistica. L'URSS, impressionando il mondo, ha lanciato un razzo verso la luna.

*11 febbraio*

Sono stato eletto vicepresidente della Commissione inter-parlamentare di vigilanza sulla Rai-Tv. È un lavoro che mi interessa perché legato al campo della informazione e della cultura.

La Rai-Tv è dominata dalla Dc e in particolare dalla corrente dell'onorevole Fanfani. Bisogna impegnarsi per ridarle la sua funzione di imparzialità essendo un monopolio di stato. Ho subito cercato di collegare nella azione per la democratizzazione della Rai-Tv uomini politici e di cultura di ogni partito e indipendenti, da Parri a Piccardi, da Ernesto Rossi a Lussu, da Jemolo a Dario Fa, a molti altri attori e gente di spettacolo. Comincio così a sentire meno arida la vita parlamentare.

*21 febbraio*

La crisi nelle campagne è sempre più grave, quella del vino mette in agitazione i viticoltori del Nord e del Sud. Longo, su pressanti richieste di Bo e Ferraris, responsabili delle zone vitivinicole del Piemonte, decide di partire con una delegazione di deputati e senatori per andare a discutere con i contadini nelle province piemontesi.

Sono incontri validi, anche se si fa una certa fatica a convincere i viticoltori ad avere ancora fiducia nello stato.

Finita la giornata di incontri e manifestazioni, alla sera durante la cena, scopro un altro Longo. Conviviale, con il gusto di parlare, persino di rivelare. Non è che alzi il gomito, anche se siamo tornati dove sono nati e vissuti i nostri antenati, ma stuzzicato da Leone, da Bardini, da Bo (i primi già con lui nella guerra di Spagna), racconta di quella guerra. Si dilunga anche sugli errori che sono stati fatti dall'antifascismo spagnolo e internazionale. Tedeschi e fascisti italiani aiutavano concretamente Franco con armi, viveri e corpi di spedizione; i sostenitori del governo popolare repubblicano facevano spesso più parole che fatti.

Chiedo a Longo: « Ci furono davvero scontri tra anarchici

e comunisti?)). « Ci furono » risponde Longo « e gravi, con morti e feriti. ») « E in Francia è vero che vi sono stati esempi di crudeltà negli anni della lotta clandestina?)). « Nel dubbio della spiata e del tradimento sono stati sacrificati talvolta anche bravi compagni.))

Certi racconti mi fanno venire la pelle d'oca.

### *10 marzo*

Circa un mese fa ho rilasciato una intervista alla radio a commento di quella concessa da Pavese nel 1950 alla stessa Rai parlando della mia amicizia con lui e dei quotidiani incontri serali durati oltre un anno. Antonicelli ne è rimasto entusiasta e mi ha suggerito di scrivere qualcosa su Pavese. La stessa proposta me l'ha ripetuta più tardi Carlo Levi, anche se, nei confronti di Pavese, era più severo di me.

Ma a decidermi a scrivere la storia di Pavese come biografia umana e culturale è stato Giacomino Debenedetti durante un incontro nella redazione del « Saggiatore ». Era presente anche Giulio Argan. Proprio in quella occasione Giacomino mi ha proposto di scrivere quello che sapevo di Pavese:

« Quella tua conversazione alla radio mi è parsa stimolante. Perché non ti metti all'opera? Una biografia che allarghi il profilo di Pavese così come l'hai abbozzata parlando ne. )) Anche Argan assente. Le parole di Debenedetti mi sono rimaste in testa.

Ma soltanto più tardi, il 27 febbraio per la precisione, ho deciso di iniziare a scrivere qualcosa che possa corrispondere alla vita di Pavese in stretto rapporto alle sue opere. Riaffioravano i ricordi dei nostri colloqui. Lunghe conversazioni durate oltre un anno a Torino e poi a Milano. La penna correva come sotto dettatura. L'unico sforzo che facevo era di non lasciarmi sopraffare dalla affettuosità dei rapporti. Dovevo difendere l'amicizia dall'agiografia, riuscire a rispettare l'obiettività.

Ora, man mano che procedo nel raccontare, mi rendo conto che mi aiuta a capire il suo carattere, le sue tenerezze, le sue paure e i suoi scatti di orgoglio e di testardaggine, il fatto di essere nato negli stessi paesi. Mi incoraggia essere stato come Cesare strappato dalla campagna e portato come lui a Torino, senza riuscire lungo il giorno né durante i sogni notturni a dimenticare quel sole sui filari.

*12 marzo*

Nonostante le polemiche personali, nella varietà degli schieramenti politici nel partito, mi collego all'area di Amendola. Capisco il valore del dialogo con i cattolici ma sono persuaso che a questo si può arrivare soltanto se riusciamo a trovare intese laiche e l'unità delle sinistre. Questo è il punto di vista che sostengo oggi nell'intervento al Comitato Centrale: unità della sinistra non solo all'interno ma anche all'estero sul terreno europeo.

*1 aprile*

Fanfani dopo il governo perde anche la segreteria del partito. Lo sostituisce Moro, una specie di uomo-sfinge. Dopo discussioni interminabili abbiamo varato la prima proposta di legge per la riforma della Rai-Tv. Sono il primo firmatario.

*28 aprile*

Il processo di esclusione di Mao dal vertice dello stato ha avuto conferma: Lu Sciao Sci sostituisce Mao alla Presidenza della Repubblica.

*4 maggio*

Sono venuto a salutare Birolli morto di infarto a cinquantacinque anni. Il volto pallido, la bocca chiusa, le mani ferme, niente più colori. La dannata falce gli ha tagliato il filo della vita e della fantasia. Gli tocco la fronte, è gelida: tutto è finito.

*6 maggio*

L'insofferenza alla vita parlamentare mi ha spinto a scrivere nella rubrica che ho aperto su *l'Unità*, un pezzo intitolato « Deputati o mandarini? » dove dimostro che ci sono gli uni e gli altri. Ho ricordato una famosa frase di Saint-Just quando era in Parlamento: « lo qui sono come un santo, e la vita da santo è una ben triste vita ».

*1° luglio*

Ho cenato con Pier Paolo Pasolini, per discutere sul ro-

manzo: *Una vita violenta*. Prima Pasolini mi ha detto del suo dolore per la morte di Cardarelli. Sapeva che gli ero amico anch'io. L'abbiamo ricordato sempre imbacuccato nel paletò anche d'estate. Ho detto: « È morto di freddo », e Pasolini: « Sì di freddo, ma dentro ».

Poi la discussione sul romanzo. Mi ha colpito come Pasolini fosse riuscito a raccontare le borgate romane dopo essere stato tanto intriso del Friuli. Dal dialetto friulano al gergo romanesco. « Come hai potuto immedesimarti in due realtà tanto diverse? Quali sono le tue vere radici? ». La mia domanda prima lo diverte poi lo intristisce. Mi spiega con dialettica convincente tra paradosso e ragione che nessuno di noi ha radici. Quello delle radici è un luogo comune. « Nessuno di noi ha radici: chissà da dove veniamo. Le radici le germiniamo di giorno in giorno. Chi vive e non vegeta le getta rigogliose, chi non ama la vita le dissecca sul nascere. Io non mi sento radicato in nessun luogo, né a Bologna dove sono nato, né in Friuli dove ho conosciuto giorni chiari e altri scuri, né a Roma dove ora vivo. Mi affianco alle persone sapendo già che non sono legami eterni: cerco di serbare fedeltà all'intelligenza, questa conta per capire, per giudicare, per non essere sconfitto dalle illusioni. So bene che ritenere di avere il monopolio dell'intelligenza è deleterio. Nessuno è meno grande di chi si convince di esserlo. Partendo dalla realtà talvolta mi sbizzarrisco nell'utopia, ma so che devo tornare a terra e camminare tra cemento, fango e polvere ».

22 luglio

Accanto a Pompeo Colajanni, vice presidente dell'assemblea del Parlamento siciliano, ho accompagnato Celeste Negarville al cimitero. Un cancro al fegato l'ha ucciso. Ricordo l'ultima mattinata della sua vita. Mi aveva mandato a chiamare alla Camera dei deputati. Ero corso presso di lui. Sul letto pareva una larva anziché il bell'uomo che era, ingialliti anche gli occhi azzurrissimi. Mi chiese con un filo di voce di andare alla gelateria Giolitti presso Montecitorio a prendergli un gelato: « Quelli hanno un gusto speciale, fammi questo piacere ». Andai e tornai col gelato in pochi minuti. Celeste lo assaggiò appena poi pregò la moglie di uscire dalla stanza. Era commosso, debolissimo. Con un filo di voce mi disse di abbassarmi sopra di lui, le parole gli arrivavano con fatica alle labbra:



« Tu, come me, hai solo una figlia» mi disse. « Per tutta la vita io ho pensato prima al partito poi a mia figlia. Non è stato giusto, non imitarmi». Chiuse gli occhi poi li riaprì con un ultimo sforzo: « Ancora una cosa; so che non facendo più parte della direzione non avrei diritto ad essere portato a Botteghe Oscure. Chiedi a Togliatti di concedermi egualmente che la mia bara parta di là per il funerale».

Faceva forza su se stesso con l'ultimo filo di voce che gli restava per non soffocare nel pianto. Non riuscivo a parlare. Lo assicurai che avrei ottenuto quanto chiedeva con un cenno del capo. Erano le 13,15. Spirò alle 14,30.

### *25 luglio*

Sono in treno per Roma. La notizia che domina la prima pagina di tutti i giornali è l'incontro a Mosca tra Krusciov e Nixon. La politica ha anche questi risvolti. Due avversari che sono costretti a venire a patti. Sto nel mio angolo del treno immerso nella lettura quando il vecchio Angelo Rizzoli mi passa accanto e mi dice a voce spiegata: « Buongiorno comunista, impara da Krusciov e convinciti che bisogna trattare bene i capitalisti». Rizzoli è fatto così, deve dire tutto forte. Ha scritto in faccia e lo dimostra nel modo di fare che è un ricco venuto dalla gavetta. Riconosce egli stesso che ha lavorato sodo con assoluta fiducia nelle sue forze ma che è sempre stato fortunato: « Sono come quel re ... come si chiama ... quello che voi intellettuali nominate di continuo. Non ricordo il nome nella mia ignoranza, ma gli sto a ruota nei fatti. Anch'io sono fortunato come quel re, tutto quello che tocco diventa oro» grida forte masticando allegramente il bocchino alla menta col quale ha sostituito le sigarette. Per stargli alla pari nello scherzo ribatto: « Sei bugiardo come il tuo bocchino». E I ui di rimando: « Verrà giorno che anche tu dovrai smettere quel puzzolente toscano. Vieni nel mio scompartimento, ti presento due ragazze svedesi eccezionali. Sono con Alemagna. Non conosciamo la loro lingua e perciò non ci disturbano con le chiacchiere».

### *10 agosto*

Al paese c'è un altro colore: il verde è diverso, il cielo è diverso, l'aria ha un sapore d'erba e le rondini sono più lucide nelle piume. I cani mi parlano con gli occhi, fanno festa con la coda, saltano al collo, mi mordono le orecchie. Il silenzio è incantato, la brezza leggera tra le foglie degli alberi disperde l'afa

che in città invece ti soffoca.

Le rondini, come ogni anno, hanno fatto il nido sotto la grondaia della casa nell'angolo più riparato. Appena la sera spegne la luce del sole mi svolano attorno mentre sto in cortile a seguirne le traiettorie nell'aria. La gatta accucciata sa che le rondini non sono preda. Le seguo con gli occhi, i cani accovacciati ai miei piedi sonnecchiano. Non li disturbano gli squittii, sanno che le rondini sono pellegrine di passaggio. Partiranno al primo cadere delle foglie.

Così pieno di campagna, non mi tentano né i libri né i giornali. Cerco di fermare anche i pensieri abbandonandomi all'ozio mentale. Solo questa è vacanza. Poter riposare nel respiro dell'infanzia.

*7 settembre*

Il ritorno a Roma è quasi sempre notturno. Meglio, il buio aiuta a riflettere.

Con Antonello Trombadori ci occupiamo della censura cinematografica. Da anni i clericali vogliono rivestire tutto con i mutandoni. Al potere nel settore spettacolo vi sono uomini ipocriti che amerebbero tornare al Medioevo. Brucerebbero, con la stessa crudeltà d'allora, Giordano Bruno e Savonarola. Persino un film che non ha nulla di pornografico, ma soltanto un'ombra di antifascismo come *Il generale Della Rovere* diretto da Rossellini su un brogliaccio di Montanelli, trova un pretore ligio ai mutandoni, in grado di impedire che entri nelle sale cinematografiche. Eppure *Il generale Della Rovere* non puzza di zolfo. Niente da fare, basta ricordi la Resistenza perché la burocrazia di stato pronunci il suo *verboden*.

Lo stesso accade a Monicelli con il film *La Grande Guerra*.

Nonostante la vicenda sia lontana nel tempo, ai censori dà fastidio che si dica come la gente non ami la guerra. Registi e intellettuali levano proteste ma chi li sente?

Vengono da me in parlamento Blasetti, Comencini, Lattuada, Monicelli, Rossellini, Amidei, Bolognini, Pellegrini, Maselli, De Sica, Antonioni per propormi una interrogazione che hanno già abbozzato. Li assicuro.

Al Festival di Venezia *Il generale Della Rovere* e *La Grande Guerra* vincono il "Leone d'oro".

*16 settembre*

Krusciov arriva in America il giorno dopo che il satellite sovietico ha raggiunto la luna. Poteva farsi precedere da un ambasciatore più eloquente?

Eduardo De Filippo si emoziona e la sera in trattoria mi recita con la sua bravura una poesia nel suo dialetto dedicata a quel razzo. Il titolo è: *O Zumpo*.

Da noi in I talia invece si sprofonda sottoterra. A Barletta 48 morti per il crollo di un palazzo.

Krusciov in un discorso all'ONU propone a tutti gli stati di abolire armi ed eserciti: ma anche se in USA la proposta è stata bene accolta dal presidente Eisenhower, l'orco rosso rimane, l'URSS è il mostro cui non si deve dare ascolto.

*30 settembre*

Dall'America a Pechino: Krusciov si incontra con Mao anche se è Lu Sciao Sci a fare gli onori di casa quale presidente della Repubblica. Se Cina e URSS marciassero davvero di comune accordo avrebbero la forza per impedire ingiustizie e guerre in tutto il mondo.

*14 ottobre*

*L'Unità* pubblica le fotografie dell'altra faccia della luna rivelata da Lunik. Ne parlo in una piazza gremita di gente a Voghera e l'entusiasmo è alle stelle. Alla sera prima di addormentarmi osservo ancora la fotografia a tutta pagina sul giornale. Rimango incantato come quando ero bambino e fissavo la luna che immaginavo come un grande occhio sul mondo.

*22 ottobre*

Ieri sera a Milano ho incontrato Quasimodo. Mi è venuto incontro raggianti gettandomi le braccia al collo con un gesto che non gli è consueto. Scoppia: « Mi hanno assegnato il Premio Nobel». Nonostante la notizia folgorante per lui, la cena la pago io. Anche i poeti sanno essere avari.

*30 ottobre*

Più stai al centro dove la politica diventa potere, affare, e

più senti che hai lasciato la gente perbene che vive e lavora onestamente nelle città e nei paesi. Roma è davvero infetta. I democristiani hanno tenuto il loro congresso e si è assistito a un gioco dei bussolotti. Chi era o diceva di essere a sinistra è andato a destra, chi era a destra a sinistra. Segni, Moro e Andreotti hanno sconfitto Fanfani e la sinistra. Gli elettori sono lontani, i giochi passano sulle loro teste.

### *5 novembre*

L'uomo è l'animale più abitudinario, si adatta a tutto. Anch'io mi sto abituando a Roma. Per forza; non puoi stare in un posto con la testa e i pensieri in un altro.

Ho trovato due amici che conoscevo da tempo con i quali ora si fa vita in comune. Molte ore insieme a Montecitorio, a pranzo e a cena al ristorante "Moro". De Grada patisce il vino, ma è sempre entusiasta e bastano due bicchieri per mandarlo in orbita. Seroni è più resistente e meditativo. Imparo storia dell'arte da De Grada e letteratura da Seroni. Questa sera è con noi a cena il regista Zurlini. Ci parla del suo film *Estate violenta*. Zurlini è simpatico, modesto, di non molte parole. Andiamo assieme nella saletta dove presentano il film ai critici.

### *20 dicembre*

Baldacci mi ha invitato a casa sua per spiegarmi la vicenda del *Giorno*. È il quotidiano più giovane nella forma e nella sostanza e si può dire che l'ha inventato lui, quando l'editore Del Duca gli ha dato fiducia nominandolo direttore. Ora il giornale è passato all'Eni e Baldacci è stato messo alla porta. Con Mattei non si odorano il fiato. Baldacci è più combattivo che mai, minaccia di rendere la vita dura a Mattei. Ma si calmerà. Il più forte è Mattei e saprà vincere.

*1 gennaio*

È morto Coppi. Lo avevo incontrato molte volte, sempre timido, il volto di un coniglio impaurito. Portava dentro una sopitalmalinconia. E bastato un virus invisibile per stroncare un camoscio che divorava le montagne.

*18 gennaio*

Togliatti è venuto a Milano in occasione del congresso della federazione. Sono riuscito a convincerlo ad incontrarsi con Vittorini. Hanno rotto il silenzio parlando del poeta algerino che aveva vinto il "Premio Omegna della Resistenza", e di Albert Camus scomparso da poco.

Togliatti aveva letto tutto. Vittorini ne era stupito. Mi ha chiesto: «Ma-come fa Togliatti a trovare il tempo anche per la letteratura? ».

*5 febbraio*

Il IX Congresso ha comportato tutti gli impegni ormai consueti a queste assise. Dalle riunioni alla base con discorsi fitti e ambigui come se le parole dovessero sedimentarsi per l'eternità, alle assemblee federali, dove si mostra un po' più di coraggio e di sincerità. Sul mio nome, quando vengono proposti quelli che devono far parte del Comitato Centrale, si accendono discussioni. Non piaccio ai "duri" perché non accetto i loro schemi burocratici e non respiro russo, non piaccio ai cosiddetti "molliti" perché, quando c'è da combattere non amo sentir chiacchiere. Ancora una volta è Amendola a difendermi con l'aiuto di Giuliano Pajetta. Sono ammesso. In fondo mi piace non passare inosservato.

*8 febbraio*

Il vecchio Rizzoli, che prende il treno come me tutti i martedì per Roma, mi ha invitato ad andare ad assistere al film di Fellini *La dolce vita*. Una volta in sala, Rizzoli è perentorio: « Tu sai che l'amico romagnolo mi ha già fatto spendere un sacco di quattrini. Guai a te se parteggi ancora per Federico. Voglio un giudizio spassionato».

Come fare a dare giudizi a botta calda? *La dolce vita* è uno

spaccato di fatti e suggestioni che ti investe come le acque di un torrente. Denuncia e compiacimento si confondono in squarci superbi di poesia. Ogni tanto ci sono rotture forse volute, ma a me pare un film destinato al successo. Stavo dicendo queste cose a Rizzoli quando ho sentito due mani calde coprirmi gli occhi. Sono di Federico che mi abbraccia. E Rizzoli: « Lo sapevo che voi intellettuali siete una mafia».

*25 febbraio*

La frequentazione del Parlamento comincia a impegnarmi molto. Sono interessato ad intervenire per il cinema, il teatro, gli enti lirici. Oggi in commissione per cambiare il clima sussiegoso della riunione sono riuscito a fare intonare dal ministro Folchi, che è amante del bel canto, l'aria della *Tosca* tra l'indignazione dei suoi colleghi democristiani e il divertimento degli altri.

La battaglia contro la censura si fa anche con 'lo scherzo. Poi alle riunioni in Parlamento seguono quelle con gli attori, conferenze, articoli su *l'Unità*, interviste su altri giornali. Così ho modo di conoscere da vicino gli attori fuori dalla scena. Paola Borboni grida in faccia a tutti quello che dovrebbe tacere, poi incontro Lilla Brignone, Cervi, Caprioli, Foà e altri.

*3 marzo*

Enrico Berlinguer è entrato con passo felpato nella segreteria e gli viene subito affidata l'organizzazione. È uno che avanza senza avere bisogno di dare gomitate. Natta è prescelto per dirigere la stampa e propaganda. Togliatti vuole essere lui l'innovatore.

*14 marzo*

Pasolini mi ha invitato a cena con Moravia, la Morante, Natalia Ginzburg e il marito Gabriele Baldini nella trattoria

296

che loro frequentano abitualmente in via Rasella.

Discussione animata fino alle tre di notte. Moravia preferisce dettar legge che farsela dettare. Mi interessa di più insistere su certi argomenti per scoprire quel nodo di malinconia

che stasera oscura più del solito le pupille di Pier Paolo.

*27 marzo*

Con Giancarlo Vigorelli abbiamo fondato una rivista: *L'Europa letteraria*, Vigorelli è un organizzatore. Ha legami con intellettuali d'ogni paese, vorrebbe fare scrivere sulla rivista anche il padreterno. Lavorare con lui mi appassiona.

*fine marzo-primi di aprile*

In pochi giorni sono rotolati molti fatti. È caduto il governo Segni, Krusciov è stato in visita a Parigi. Tambroni ha fatto il governo ed è caduto con i suoi ministri dopo diciassette giorni. È una politica di cartapesta.

Ho parlato con Cesare Merzagora che, per protesta contro gli intralazzi democristiani, ha dato le dimissioni da presidente del Senato. In un cordiale incontro gli ho ricordato la lettera con la quale mi aveva sfidato a duello anni fa per una critica aspra che gli avevo fatto su *l'Unità*. Merzagora sorride, fa un gesto come a cancellare quel ricordo.

*6 maggio*

È tornato Tambroni a capo del governo. Con l'aiuto non solo di Gronchi che lo predilige, ma anche di Moro segretario del partito. Pare che la politica vada in ottovolante. Almeno precipitasse la zavorra.

*8 maggio*

Tra Stati Uniti e URSS le acque si intorbidano. I sovietici hanno abbattuto un aereo spia americano e fatto prigioniero il pilota. Krusciov alza la voce mentre un personaggio nuovo, Leonida Breznev sostituisce il maresciallo Vorosilov alla presidenza dell'URSS.

*dall'O al 20 luglio*

Il voto e il sostegno in Parlamento a Tambroni da parte del Msi suscita sdegno sempre più profondo e ancora una volta il paese reagisce prima del Parlamento. Qui si fanno discorsi a tono duro, ma queste sono aule che spengono le parole come i umi di candela. Quegli stessi antifascisti che sono stati alla testa della Resistenza o nelle galere fasciste entrando a

Montecitorio o a Palazzo Madama, imbottiti di disciplina di partito; si sono ovattati di prudenza.

Il popolo scatta, Genova non deve ospitare il congresso del Msi. Nell'intenzione dei suoi gerarchi la manifestazione dovrebbe dimostrare che l'Italia torna al saluto romano perché con Tambroni i missini si sentono al potere.

A Genova la ribellione inizia con gli ex partigiani e gli studenti, a cui si sono subito aggiunti i portuali, gli operai e gran parte della popolazione. Scendono a Genova gli antifascisti dal Piemonte, dalla Lombardia. Il no al fascismo diventa un grido di massa. Né Tambroni, né i prefetti, né la polizia possono fermare la volontà popolare. Per le vie di Genova vengono applauditi e acclamati i comandanti partigiani. Il prefetto è costretto a vietare il congresso. Una intera leva di giovani fa le prove per la nuova Resistenza.

Il 4 luglio con Longa, Parri, Antonicelli, Boldrini si tiene a Genova il consiglio della Resistenza. Nonostante tutta la predicazione, gli atti e i comportamenti indegni contro l'antifascismo questo ha radici tali nel popolo che se Tambroni aveva intenzione di tentare una prova di forza è subito costretto a rendersi conto che i giorni del suo governo sono contati.

Le manifestazioni di protesta si allargano da Genova a tutto il paese. Il 6 luglio la polizia spara a Licata. Un morto. È battaglia per le strade di Roma. Lo sciopero generale è proclamato a Roma, Bologna, Livorno, Reggio Emilia e Milano. L'8 luglio la polizia di Tambroni si scatena a Reggio Emilia con una massiccia sparatoria sulla folla che manifesta. Cinque lavoratori sono uccisi; lo sciopero generale si estende in tutta Italia.

Il 9 luglio ancora un morto a Palermo, un altro a Catania.

Nel nostro paese dove è abolita la pena di morte, il governo continua a fare uccidere senza processo. È troppo. Il popolo chiede la fine del governo democristiano appoggiato dai fascisti. Il 20 luglio Tambroni è cacciato dal governo a furor di popolo. Non solo Gronchi, che prima nella Dc faceva la fronda a sinistra, deve meditare sul suo voltafaccia e licenziare il suo pupillo ma anche all'estero chi s'illudeva che la Resistenza fosse ormai dimenticata deve convincersi che soltanto in quello spirito sta salda la Repubblica.



Il 22 luglio intervengo al Comitato Centrale per sostenere che il partito non ha sufficienti legami con le masse, perché ancora una volta anche i nostri vertici politici si sono lasciati sorprendere e sopravanzare dalla base.

*10 agosto*

Debenedetti mi telefona per andare a ritirare le prime copie di stampa de *Il viz.io assurdo*. È molto soddisfatto di come ho lavorato. Ne ha passato alcune pagine a *l'Unità* che le pubblica oggi. Se dicessi che non sono emozionato mentirei: ogni padre ama le sue creature. Sono soprattutto soddisfatto di avere fatto un concreto omaggio all'amico Pavese.

Ho scritto il libro la notte, sia a Roma sia a Milano, nel fumo della pipa e dei toscani. Ogni settimana Debenedetti mi chiedeva a che punto ero, mi ossessionava ma soprattutto mi spronava.

Sono andato a raccogliere testimonianze da tutti gli amici che avevano frequentato Cesare. Primo fra tutti il professore al d'Azeglio, Augusto Monti.

Poi Mario Sturani, Massimo Mila, Raf Vallone, Serini padre e la figlia Maria Livia, Bianca Garufi, Rosetta sua segretaria alla Einaudi, Filogamo, Calvino, Natalia e Giulio Einaudi. In ogni incontro scopro altri lati del carattere di Pavese, una complessa sfaccettatura, con introversioni e razionalità fredde, una vita tirata avanti ogni giorno con strappi faticosi come quelli dei contadini delle nostre colline quando rivoltavano la terra con la vanga e la zappa o quando diventavano irriconoscibili con sul viso la maschera del verderame. Anche Cesare diventava irriconoscibile la notte, quando ci accompagnavamo a casa l'un l'altro. Improvvisamente precipitava in silenzi tetri, la bocca serrata quasi non volesse neppure dare conto che respirava. ,

Quando andai a trovare la sorella Maria nella vecchia casa di via Lamarmora 35, conobbi una persona schiva, avara di parole.

Soltanto le attenzioni che usai verso i nipotini ricordarono a Maria la mia amicizia con Cesare. Allora fui finalmente accolto con un sorriso. La signora Maria prima diffidente prese anima, mi aprì la porta della stanza dove Cesare lavorava.

C'erano ancora tutti i libri di Cesare allineati divisi per materia, il suo

tavolo, i pochi oggetti.

« Cesare non ha lasciato fogli scritti o altro? » chiedo. La prima risposta di Maria è no, ma la mia insistenza la convince a rivelarmi che tutto quanto apparteneva - a Cesare era stato chiuso in un baule poi relegato sul solaio. Dovetti tornare con mio cugino Domenico Festa che abitava allora a Torino per riuscire a portare giù dal solaio il grosso baule. Era pieno di inediti, lettere alle donne, altre indirizzate a studiosi americani, persino i biglietti dei cinema sui quali erano annotati i films americani che aveva visto. Trovai anche la tessera del partito comunista.

Dovetti tornare più volte in via Lamarmora anche se ebbi possibilità di leggere solo quello che serviva per raccontare la sua storia e riportare le lettere più significative.

L'ultima tappa a Torino fu la visita nel cimitero del luogo dove Cesare era sepolto.

Anche là non un segno che lo distinguesse dagli altri, non un fiore. La terra lo ricopriva. Sopra l'erba disseccata proprio come nel piccolo cimitero di Santo Stefano Belbo. Così disadorne e solitarie sono le tombe dei contadini. Ho ripensato all'ultima sua lettera dove mi spiegava la sua morte rimandandomi a "La belva" dei *Dialoghi con Leucò*.

Rileggevo nella memoria le parole dell'ultima pagina:

« Ciascuno ha il sonno che gli tocca. E il tuo sonno infinito di voci e di grida, e di terra, di cielo, di giorni, dormii o con coraggio ». Quale titolo potevo dare alla sua storia se non ricercandolo nei suoi ultimi versi?

« Questa morte che ci accompagna / dal mattino alla sera insonne / sorda, come un vecchio rimorso / o un vizio assurdo ».

Ecco spiegato perché il titolo della mia storia su Cesare è *Il vizio assurdo*.

*9 settembre*

Beppe Fenoglio, altro langarolo di Alba, ha vinto il Premio Prato con il bel libro *Primavera di bellezza*.

Michele Rago scrive su *l'Unità* una recensione molto attenta al *Vizio assurdo*. Del libro stanno parlando su tutti i giornali i critici più quotati. Da Carlo Bo a Paolo Milano, da Vigorelli a Luigi Baldacci, da Spinella a Mondo, da Pampaloni a tanti altri. Sono tutti favorevoli. Alberto Mondadori mi telefona quasi ogni giorno per dirmi che il libro si vende benissimo.

*20 settembre*

Ieri sono stato a cena con Vittorini. Ha voluto stare solo con me per tante ore, fino alle tre del mattino. Mi ha riversato un fiume di confidenze. Le parole gli uscivano come da una polla d'acqua sorgiva. Vittorini è incantevole. Dall'irruenza, dalla furia, alla dolcezza, alla tenerezza. È un fuoco che non fa cenere, tutto si brucia e rimane incontaminata la fiamma. Mi ha raccontato i momenti della sua vita, quelli che si confidano per ripassarseli nella memoria, per tentare se è possibile di riprovare sensazioni, turbamenti, sussulti interiori tra ansia e gioia, rivivere gli incontri che hanno fatto tenere il fiato, soprattutto quelli con le donne, lui così segreto, per le quali ha provato sentimenti d'amore e disillusioni amare.

Naturalmente abbiamo parlato molto dei suoi libri. Mi ha spiegato come se li porta dentro, nutrendoli come una madre nutre un bambino in grembo. Quante cose su quell'arrotino di *Conversazione in Sicilia*. Se l'avesse scritte tutte, avrebbe costruito tre romanzi. Forse più corposi, forse più introversi. Dice Vittorini: « La mia colpa è di essere crudele non con le creature in cui mi riverso ma con le parole per esprimerle. Le parole non riescono mai a corrispondere a quanto vorrei dire.

Appena le penso mi sembrano già consumate, usurate. Bisognerebbe essere capaci di inventarle veramente nuove. Spesso nasce in me la stessa confusione di Babele. Mi dispero, mi tengo la testa tra le mani, mi si incendia il cervello. Questo mi accade spesso, quando sento in me contrasto tra cuore e cervello. Allora vado a parlare col droghiere, con l'operaio che fa lavori sotto il portone di casa, oppure col sabbiatore che sta seduto nel barcone sul Naviglio sotto casa mia. Loro sono gli uomini, sono l'uomo che vorrei essere, perché non hanno la testa in fiamme. Invece, parlando, scopro che anche loro sono trascinati dalla fantasia, patiscono come me grumi di sogni, tendono alla definizione delle cose eterne con la stessa mia tensione. Come si fa a capire il mondo degli uomini? ».

Vittorini parla arrestandosi d'improvviso, incrociando lo sguardo nel mio con quei suoi occhi che continuano il discorso nel silenzio. Parliamo della Sicilia, della sua nostalgia per le pietre, i fichi d'India, ma la sua è una nostalgia particolare, quasi offesa, anche difensiva. Si rammarica di non tornarci spesso, ma in realtà non ci vuole tornare. « Perché? » gli chiedo. « Perché se tomo soffro anche fisicamente come quando un figlio torna dalla madre gravemente malata e non può fare nulla per lei, si sente impotente e allora tutto è

soltanto strazio.

Da lontano la mia terra mi si popola di persone, di immagini, di ricordi precisi. Come la ripercorressi senza sentire quelle fitte nella carne che proverei attraversando realmente strade e campagne, stazioni ferroviarie nei caldi silenzi della notte. Ho deciso, ad esempio, di riscrivere *Le donne di Messina* proprio perché la distanza mi ha depurato e acuito le sensazioni. Non è soltanto per una questione di stile, probabilmente ne risulterà un peggioramento. Ma è per entrare dentro certi recessi che solo durante gli anni di lontananza mi si sono svelati. Ci lavoro da tempo, poi cancello, strappo i fogli scritti, ricomincio da capo. È più complicato rifare che inventare. Ma è un'esercitazione utile, mi impegna. »

Azzardo un argomento che potrebbe renderlo furioso:

« Per il rifiuto del *Gattopardo* hai proprio la coscienza tranquilla? ». Contrariamente a quanto mi aspettavo la sua risposta è calma, quasi distaccata: « Sono tuttora assolutamente convinto del no che ho detto contro la pubblicazione. Mi rendo conto che non ho fatto gli interessi commerciali della Mondadori. Ma io non sono un manager. Ci sono negato. Sono Elio Vittorini che dà un parere critico-letterario. È più forte di me. Io cerco il nuovo nelle cose, i fermenti che vanno al di là dello stile e anche della ferma realtà. Lampedusa ha scritto un romanzo che per me è polveroso di passato. Sui drammi umani dà soltanto il senso dell'immobilità. Che piaccia ad una lettura svagata è probabile, ma io leggo con l'anima, con il nuovo che mi brucia dentro. Bisogna creare, rinnovarsi anche raccontando il passato. Riconosco che nel mio giudizio, ha contato l'essere siculo. Non accetto che in Sicilia "tutto cambi purché nulla cambi". Neppure in quel tempo di cui Lampedusa scrive poteva essere così. Tutto si trasforma, soprattutto negli animi, anche se in superficie pare rimanere tutto come prima. È dentro a Lampedusa che è rimasto tutto come prima. La causa è nel pessimismo che ritengo un male di quei siciliani che non si scuotono. Allora lo scrivere diventa un'esercitazione intellettuale, un gioco amaro, sia pure raffinato. Ecco il perché del mio no a *Il gattopardo* senza rimorsi ».

« Ho visto ieri Mastronardi, ti è profondamente legato per ammirazione, per affetto. Mi ha detto che tu hai letto dentro di lui anche le cose che egli non sapeva dire. »

« Mastronardi è più grezzo di Lampedusa, ma il suo linguaggio è tutto

inventivo, fantastico e realissimo. Si sente la gente che parla, la gente che vive a Vigevano, giorno dopo giorno, come in ogni parte del mondo. Dico una parola che si è usurata: nel *Calzolaio di Vigevano* parla il popolo. Capisci perché lui riscatta questa parola, la rende viva, il popolo è davvero popolo. Si esprime con la sua voce, con le voci di tutti. Io gli ho solo insegnato a sfrondare. Le foreste sono accattivanti, ma per penetrarci dentro, per sentirne gli umori bisogna farsi strada tagliando le fronde che non ti lasciano passare. Anche in quei fermenti crudeli, in quegli schianti si conosce la foresta ».

Siamo usciti dal ristorante per entrare nelle strade di Milano: via Montenapoleone, via Manzoni. Non c'era quasi più gente eppure la città respirava con un gran fiato.

« Andiamo a vedere il Naviglio di notte », dice Vittorini, « io sto ogni sera alla finestra lungamente a guardarlo.

L'acqua che scorre segna il tempo della vita. Il Naviglio passa silenzioso tra i palazzi, è una forza diversa come se la natura riprendesse i suoi poteri contro il gran costruire degli uomini.

Non è una contraddizione: io sono per gli uomini che trasformano il mondo, ma guai a dimenticare la natura in cui siamo immersi. Sono le tre, dobbiamo andare a dormire. »

Tutte quelle ore erano passate velocissime come quando il tempo non ha più senso e conta il fascino della conversazione, **l'evento** straordinario che vivi. Non capita troppo sovente rubare tante ore e tante parole 'il Vittorini.

Ci salutiamo. Vittorini non può nascondere l'emozione che lo turba come se invece di arrivederci dicesse addio. Anche questo compone la sua natura di uomo.

### *22 settembre*

Krusciov è tornato in America. All'ONU, battendo con la scarpa sul banco dei delegati, non ha certo fatto un gesto diplomatico. Eppure tra tante ipocrisie, sorrisi falsi, parole in contrapposto alle azioni, vale talvolta anche un gesto volgare.

La difesa accanita che Krusciov fa della pace lo assolve anche dalle intemperanze.

### *4 ottobre*

Da tempo nella Commissione Interparlamentare di Viglianza mi batto con gli altri compagni per ottenere che la Rai-Tv dia spazio alle opposizioni istituendo delle speciali "Tribune Politiche e Sindacali" in modo che ogni

partito e ogni organizzazione possa rivolgersi direttamente e senza censure a tutti gli ascoltatori. **In** commissione è difficile passare. Allora decido di rivolgermi direttamente a Fanfani nella sua veste di presidente del Consiglio.

Ne parlo a Togliatti. È pessimista e incredulo sul risultato, ma io insisto e prendo appuntamento con Fanfani.

Il colloquio, senza una parola in più, dura dodici minuti in tutto. Fanfani ascolta, trova la proposta ragionevole, la accetta. Ne parlerà lui stesso al Presidente della commissione. Un grosso risultato politico.

Torno da Togliatti e gli dico di prepararsi a fare la sua parte in Tv. Ha ancora dubbi ma se la cosa avverrà mi dice che sarà un salto di qualità importante potendo parlare da una tribuna riservata fino allora alla Dc e ai suoi turiferari. Ecco una delle volte che ho sentito utile il lavoro in Parlamento.

*12 ottobre*

Ieri sera sono stato con Antonioni a vedere *L'avventura*. Persino il suo volto è misterioso nei segni, nelle rughe sulla fronte. Negli occhi vaga una malinconia inspiegata. Ha voluto che a vedere il film andassimo di pomeriggio per accompagnarci poi a cena al ristorante bolognese in Piazza del Popolo. *L'avventura* è un film di una intensità straordinaria. Sta appeso a un esile filo di trama, eppure non riesci a distrarti. Ti precipita nel suo buio. A cena con noi è anche la Vitti. Ogni tanto butta là una battuta per rompere il silenzio, ma il suo tentativo cade nel vuoto. Finché si inalbera e proibisce ad entrambi di parlare ancora del film. « Michelangelo » grida c sei di una noia mortale. Saranno i critici a parlarne infognandosi nei tuoi misteri con il loro linguaggio altrettanto difficile. » Michelangelo sorride e le accarezza la testa: « Cara Monica! hai ragione ». Per punirei, finita la cena Monica ci porta a vedere un film comico. Le risate della Vitti perforano anche i tetti del cinema. Sono strida, squittii che coinvolgono gli altri spettatori più delle scene del film. Non l'avevo mai sentita così rumorosa. Antonioni mi batte su una mano: « Sopportala, è più forte di lei, Monica sa stare al mondo con i piedi per terra meglio di noi. Capisce tutto e sa scegliere il tempo per ogni cosa ».

*10 novembre*

Il presidente degli Stati Uniti è John Kennedy. Si presenta come un progressista, ha il volto di un americano giovane e volitivo.

Le elezioni amministrative in Italia sono andate bene. La Dc ha perduto un milione di voti e noi abbiamo invece progredito.

*7 dicembre*

Un fatto divertente: qualche buffone ha fatto uno scherzo di cattivo gusto a *l'Unità*. Ha mandato al giornale una poesia firmata Pasolini. La poesia era contrabbandata come inedita ed è stata pubblicata- in terza pagina. Pasolini mi ha subito telefonato per dirmi del "falso" e leggermi l'epigramma che hi scritto per il giornale come smentita. Divertente.

*10 dicembre*

Attraverso Nazim Hikmet venuto a Milano, Ehrenburg mi ha fatto avere una copia del primo volume del suo diario: *Uomini, anni, vita*. Rivedere Hikmet è una grossa occasione per rileggere le sue liriche, ricordare i nostri incontri a Praga e Berlino.

**1961**

*4 febbraio*

Quando ieri Debenedetti mi ha telefonato per dirmi che la giuria del Premio Crotone, una delle più prestigiose in campo letterario (Giuseppe Ungaretti, Giacomino Debenedetti, Carlo E. Gadda, Alberto Moravia, Leonida Repaci, Giorgio Bassani, Leone Sbrana, e i docenti universitari Sansone, Bosco, Villari) aveva prescelto *Il vizio assurdo* sono rimasto scosso. Perché dovrei tacere 'la gioia che ho provato? L'ipocrisia è già tanto grande!

Che differenza tra il mio viaggio festoso anche interiormente in Calabria e quello di Pavese quando vi è arrivato come confinato politico!

Riflettevo su questo mentre il treno mi portava a Crotone.

La gioia si isteriliva come se Pavese mi stesse seduto davanti e mi giudicasse.

C'era stato chi aveva scritto sui fogli nostalgici del fascismo che aveva condannato Pavese al contino, che con *Il vizio assurdo* sfruttava la memoria di Pavese. In realtà dopo avere fatto conoscere meglio l'uomo si era allargata la cerchia dei lettori.

Questo confermava il mio vero intento. E poi perché non avrei dovuto sopportare critiche e calunnie? Un uomo pubblico è esposto per sua volontà ai giudizi altrui. Per undici anni nella trincea de *l'Unità* avevo imparato che chi si batte per il nuovo anche se lo fa per un ideale che ritiene giusto, non può sottrarsi alle polemiche anche dure.

### *15 febbraio*

In Africa hanno linciato il profeta della riscossa negra: Lumumba. Aveva liberato il Congo. Era un poeta, non soltanto un rivoluzionario. I poeti non accettano compromessi neppure quando sono immessi nella politica. I cinici ne approfittano e li fanno uccidere. Rifletto sulla sorte di Gramsci.

### *7 aprile*

A Roma la primavera arriva prima. Già in marzo il verde e i fiori cominciano a dare alla città il colore della stagione in cui torna a dominare il sole.

Oggi Pasolini è venuto a rilevarmi a Montecitorio perché vuole portarmi sui luoghi dove sta girando *Accattone*. Mi di-



ce: « Ho deciso di esprimermi col cinema perché la letteratura non mi dà più la possibilità di tenere aperto il dialogo con tutte le persone che vorrei, ho bisogno di parlare a tutta la gente. Mi disturbano e mi irritano gli steccati che molti critici alzano contro i miei libri quasi volessero escludermi. Così il loro mondo mi diventa asfittico. Ora mi provo come regista». Mi racconta, con quel suo modo di parlare a scatti, rotto da lunghi silenzi, la trama di *Accattonne*. Entrato nell'anima della periferia romana Pasolini ne ha afferrato anche le vibrazioni più segrete.

Seguo Pier Paolo mentre comincia a girare alcune scene. Citti lo ascolta ed esegue con la stessa intensità. Mi impressiona quel bianco che fa da sfondo a tutto il film. Un bianco a volte livido quasi a rifrangere la nuda poesia delle cose, come la vita grama della gente "ghettizzata" ai margini della capitale. Sarà un film di denuncia, palpitante.

### *12 aprile*

Un uomo è alzato da terra su un ippogrifo che ubbidisce ad ogni ornando della mente umana e vola negli spazi celesti. Il mondo stupito alza la testa al cielo. Si può davvero osare l'inossabile. Il nome dell'uomo è corso su tutte le bocche con la stessa velocità dei satelliti: Gagarin, un sovietico. È significativo che a solcare per primo gli spazi planetari sia un uomo che viene dal mondo dove dovrebbe fiorire l'eguaglianza. Gagarin si rivolge a tutti gli uomini, dall'infinito. Il suo volo può creare un clima di comprensione e di fiducia per tutta l'umanità.

### *1 maggio*

Fidel Castro proclama la Repubblica di Cuba. È il primo paese nell'America latina che ha conquistato la sua totale indipendenza.

308

sono andato a protestare con lui e a ri-  
e del direttiva. Togliatti si è fatto l'au-  
enuti anche Laconi e Alicata facendo le

### *21 maggio*

Krusciov e Kennedy si incontrano a Vienna. Un passo avanti per la distensione. C'è chi teorizza sulla triade di queste

personalità che possono contribuire a dare pace al mondo: Krusciov, Kennedy e Papa Giovanni XXIII.

### *30 giugno*

Lunga conversazione con Nenni. È un uomo che mastica politica in continuo, preso come da malattia o da innamoramento. Eppure la politica gli ha dato più disillusioni e amarezze che soddisfazioni. Mi spiega come il colpo più grave di disillusione che l'ha colpito è quanto si è saputo attraverso il XX Congresso del comportamento incredibile di Stalin. Mi accenna al Premio Stalin accettato allora con orgoglio e dopo ripudiato.

Nenni è un uomo semplice, epidermicamente ingenuo anche se ha navigato sempre nella difficile sfera della politica. Paga costantemente la sua fiducia negli uomini.

Quando mi trattengo con lui a lungo, come è accaduto oggi, Togliatti non si dimostra molto contento. Togliatti ha verso Nenni una considerazione molto diversa dalla mia. Non lo ritiene abbastanza preparato ideologicamente e perciò superficiale anche nel fare politica.

Ho avuto, a proposito di Nenni, un incidente con Togliatti al gruppo parlamentare. In un discorso in aula Togliatti si era rivolto nominativamente a tutti i segretari degli altri partiti costituzionali meno Nenni. Una dimenticanza chiaramente voluta perché già nel direttiva, quando aveva riferito i punti salienti del suo discorso, avevo fatto notare che non era giusto escludere Nenni.

Dopo il discorso chiedergli la riunione critica. Sono intese mie critiche.

In realtà l'incomprensione tra i due andava oltre i rapporti personali. Riguardava lo spazio politico dei due partiti della sinistra. I socialisti non potevano accettare senza gelosia e animosità che noi moltiplicassimo voti e consensi. In politica interna i due partiti erano costretti a fare le stesse battaglie. Anche i legami sindacali imponevano unità nella lotta. Fino al XX Congresso del Partito Comunista dell'URSS non c'erano molte differenze neppure in politica estera.

Nenni aveva dimenticato i dissensi del tempo clandestino,

soprattutto dell'esilio francese. La campagna per la pace condotta dall'URSS l'aveva conquistato fino a diventarne protagonista accanto ai comunisti. Il crollo del mito di Stalin, e la condanna dei delitti, aveva determinato la rottura con la politica estera dell'URSS. Da allora non tanto Nenni quanto altri dirigenti del partito socialista sottolineano le loro posizioni divergenti dalle nostre anche per strapparci consensi e non lasciare campo libero a Saragat nelle pungolature antisovietiche. Per dirla in soldoni, si ha la netta convinzione che non essendo stata possibile la fusione dei due partiti quando le condizioni erano favorevoli, l'unità anche sui problemi che ci devono accomunare sia sempre in pericolo.

Per il Pei diventa più difficile percorrere quella che Togliatti ha indicato come via italiana al socialismo. Rinasce il settarismo e alla collaborazione tra le sinistre si va sostituendo una concorrenza per motivi elettorali. Nel Psi la volontà di autonomia porta a richieste spesso sproporzionate alla forza politica e elettorale di cui dispone.

In Parlamento ci si rende meglio conto di quanto conti il potere e come nessuno voglia rinunciare al posto di capofila anche quando ha la convinzione che va a detrimento della causa per cui si batte.

### *3 luglio*

Una notizia mi colpisce personalmente: sulle prime pagine dei giornali campeggia il titolo del suicidio di Hemingway. I ricordi si fissano sull'incontro a Venezia nei giorni della mostra del cinema dell'anno precedente. Era stato Enrico Emanuelli ad accompagnarmi al Danieli per presentarmi Hemingway. Appena e che ero stato amico di Pavese, Hemingway qua' mi Investi. Emanuelli tentava di frenarlo ma Ernest era irrefrenabile. La stima che aveva per Pavese lo spingeva a far una domanda dopo l'altra. Soprattutto una tornava insistente: « Perché si è suicidato Pavese? Perché voi suoi amici non siete riusciti ad offrirgli la compagnia per aiutarlo a vivere? ».

Dal Danieli ci eravamo spostati sulla spiaggia al Lido, dopo la cena che Hemingway offrì da gran signore. Hemingway continuava a bere whisky. Se ne era portato appresso due bottiglie. Beveva e ragionava sempre più luci-

damente. Nel riflesso notturno del mare pareva più alto e affascinante con quel viso concitato e la sua bellissima barba. Decisamente dovevamo contrastarci. Non solo s'infittì il discorso su Pavese sempre con ruvido tono di rimprovero, ma Hemingway si aggrottò perché osavo sostenere che i suoi sigari avana non erano buoni come i miei toscani. Dovetti accettarne uno che mi ficcò quasi in gola.

Spuntava l'alba quando ci salutammo. Le due bottiglie di whisky vuote erano rimaste sulla sabbia della spiaggia. Hemingway camminava diritto, impettito e continuava a discutere in inglese, in spagnolo e in italiano quando voleva che lo ascoltassi più attentamente.

Un'indimenticabile notte con un mostro sacro, un vulcano di idee. In compagnia di Hemingway Venezia aumentava il suo fascino tutta calata nel mare e nella notte. Emanuelli mansueto e caustico ad un tempo, gli occhi accesi nel buio, si limitava ad ascoltare il nostro polemico dialogare.

Ancora sulla porta dell'albergo Hemingway mi disse con la sua voce tonante: « Pavese non si doveva suicidare. Portati dentro la tua parte di rimorso».

Ecco perché mi è più difficile capire il suo gesto. Hemingway era l'opposto di Pavese in tutte le manifestazioni della vita. Come avventura, come carattere, come fisico, come scrivere. Perché ha voluto o dovuto fare la stessa fine? L'unica diversità da Pavese, nel gesto, è stata la scelta del modo di farla finita. Hemingway vitalista, cacciatore di belve tra le foreste, ha scelto il fucile anziché i barbiturici. Ha preferito lo schianto di una fucilata per accettare il silenzio mortale.

Entrambi soffrivano di solitudine interiore. Entrambi temevano l'aridità, la fine della *(~<:i~)* e delle parole. Pavese, terminato un libro, solleva ripre: « Mi sento un fucile sparato». Hemingway ha sparato il cile contro il suo cuore.

### *7 agosto*

Il secondo astronauta sovietico che gira negli spazi siderali, Titov ha lanciato questo messaggio: « Vedo colori a noi sconosciuti. Scienza e poesia, un impatto meraviglioso».

27 agosto

Dopo il reticolato, la Germania Est alza un muro per dividere il confine con l'altra Germania. Ragioni politiche e non, il fatto mi sconcerta, dà tristezza. Non mi piacciono né gli steccati né le mura sia tra popoli sia tra individui.

11 settembre

Ho conosciuto un altro regista, forse ancora più timido di Pasolini e anche lui al primo esperimento di lungometraggio: Ermanno Olmi. Mi ha invitato a vedere il suo film *Il posto*. Dopo il film, prima che possa dirgli quel che ne penso, Olmi mi anticipa: « Non ritengo di avere fatto un film, non ho inventato nulla, ho voluto soltanto raccontare un fatto della vita quotidiana senza attori, con gente incontrata per strada». « Hai fatto una cosa molto vera e importante. C'è nel tuo film l'innocenza che rompe con i troppi intellettualismi e la tua verità interpreta l'ansia della vita di chi deve camminare soltanto con le sue gambe e resistere con il suo coraggio. »

12 settembre

Ho avuto uno scontro politico molto aspro con Italo De Feo sulla questione della Rai-Tv. De Feo, vice presidente dell'Ente, era stato più accanito contro le nostre richieste di maggiore obiettività. Le parole dette e scritte, come mi accade spesso quando sono teso nella lotta, sono andate oltre una civile discussione. Prima De Feo ha minacciato addirittura di querelarmi, poi mi è venuto a cercare a Montecitorio. Il primo impatto è stato ancora di reciproca diffidenza poi ci siamo resi conto vicendevolmente che avevamo tutti e due gli occhi allo stesso posto, così la bocca e le mani e che potevamo ragionare da uomini, esporci i rispettivi punti di vista senza trascendere. Dopo quella prima spiegazione seguirono altri incontri. De Feo volle raccontarmi come, subito dopo la Liberazione, fosse stato collaboratore. Io dissi che non era perché se n'era andato dal partito e da Togliatti sbattendo la porta. Dopo quegli incontri volli leggere il suo *Diario*. In una pagina che si riferiva al dicembre 1944 c'era questa annotazione abbastanza maligna: « Per sbloccare la situazione (crisi del gabinetto Bonomi) To-

gliatti ha proposto a De Gasperi di assumere lui la Presidenza del Consiglio. È convinto che l'asse della democrazia italiana passi per la Democrazia Cristiana e che quindi sia necessario compiere tutti i sacrifici per non rompere con questo partito ... ». Ed ecco riferita la spiegazione che gli avrebbe dato Togliatti: « Quando io ho in casa un gatto selvatico che la mette sossopra e la sporca tutta, non lo piglio di fronte, ma cerco di accattivarmi la sua fiducia. Metto in mezzo alla camera una ciotola di latte e la lascio lì, attendendo che il gatto vi abbocchi. L'animale dapprima farà lo schizzinoso, sarà diffidente, ma non mi scoraggio. Insisto nello spingere la ciotola il più vicino possibile, quasi sotto il naso. Alla fine vinto dalla gola e dal mio atteggiamento amichevole il gatto ficcherà il muso nella ciotola, sotto i miei occhi. Questo è il momento giusto: mi preparo e allungo al gatto un calcio tale da farlo restare stecchito nelle circostanze più favorevoli».

Evidentemente lo scopo di De Feo, passato sotto altra bandiera, era di sottolineare con quell'aneddoto attribuito a Togliatti il suo stile stalinista e l'agguato continuo in cui vivrebbero i comunisti. In verità Togliatti tentò di allungare il calcio a De Gasperi in quel famoso discorso in Piazza del Duomo alla vigilia delle elezioni del 18 aprile quando sperava, con la ciotola del latte del fronte, di battere la Dc. Il calcolo risultò errato e fu De Gasperi a mettere alla porta Togliatti.

Ma c'era già stato un precedente a svantaggio di Togliatti. Me lo aveva rivelato Lelio Basso in gran segreto durante un viaggio da Milano a Roma. Si trattava del famosissimo voto di quell'articolo sette che era rimasto inesplicabile e mal digerito ancora oggi da molti compagni.

Anche Lelio Basso in quel periodo non accettava con piacere la tutela di Togliatti verso il Psiup, di cui allora era presidente e non era perciò nello stato d'animo per essere completamente obiettivo. Comunque questa è stata la confidenza fattami da Basso. Togliatti votò l'articolo 7 dopo avere avuto precise garanzie da De Gasperi e dal cardinal Ottaviani che con quel voto avrebbe assicurato al Pci la partecipazione al governo per almeno vent'anni. Allora reagii. Dissi a Basso che la rivelazione mi pareva assurda anzitutto perché Togliatti era più astuto e si sarebbe fatto dare garanzie tali da non potere essere facilmente tradite. Inoltre lasciare aperto il dialogo con i cattolici è stato un atto politico molto importante che Togliatti

empre tenuto vivo. Basso allora mi ribatté che ad informarlo della decisione era stato proprio Togliatti e anche De Gasperi l'avrebbe confermata. Dissi a Basso "che avrei chiesto conferma a Togliatti e Basso: « Ci vuole poca perspicacia a prevedere la sua risposta».

È venuta presto l'occasione di sedermi accanto a Togliatti sul solito divano presso la porta dell'entrata nell'aula, nel salone dei passi perduti, deciso a parlargli del diario di De Feo e della rivelazione di Basso. Togliatti mi pare di ottimo umore e perciò entro subito in argomento: « Ho letto il *Diario* di De Feo. Mi sono fermato alla pagina dove racconti, secondo De Feo, come liquidare un gatto molesto». Togliatti non mi lascia finire: « De Feo ha fantasia, almeno l'aveva, ed anche inventiva. Tu credi alle sue scoperte?».

Capisco che il discorso De Feo è già liquidato. Cambio disco: « Sempre a proposito di tuoi buoni rapporti con De Gasperi voglio riferirti una confidenza di Basso. Riguarda il voto sull'articolo sette. Lelio mi ha detto che gli hai confidato di avere dato quel voto perché De Gasperi e il cardinale Ottaviani avevano assicurato la partecipazione del Pci al governo per molti anni».

Togliatti sorride con quella piega amara attorno alla bocca che è caratteristica. « Perché tu puoi credere non dico alla cosa in sé, ma al fatto che io possa avere confidato un patto così segreto a Lelio Basso?».

**Il** discorso si chiude in modo ancora più netto che sul nome di De Feo.

*15 ottobre*

Ernesto Calindri si è seduto al mio tavolo dal « Moro» e mi vuole rivelare un suo personale affanno. Non sa se rammarricarsi o essere lieto perché il figlio Gilberto ha preferito il saio francescano alla carriera teatrale. Gli dico che mi pare giusto che i figli scelgano da soli la loro strada. Se Gilberto sentiva che questo era il tipo di vita che voleva seguire non c'era da rammarricarsi. Calindri dice di essere andato ad assistere alla cerimonia dei voti riscontrando nel volto del figlio la felicità di diventare missionario. « Il tuo giudizio mi convince che ho fatto bene a non oppormi » conclude.

*ott. bre*

Sono salito sul treno a Roma, per rientrare a Milano. Il viaggio di ritorno è sempre più gaio. Quando lascio alle spalle Roma, anche se l'inverno è la stagione in cui si sente di più la differenza di luce e di clima tra Roma e Milano, mi dico: viva la nebbia e il colore grigio di Milano. La gioia del treno per me è sempre una conquista perché sono nato in un paese dove non c'è ferrovia. Il treno si mette in moto. Ho portato con me *Le occasioni* di Montale. Le poesie lette in treno si godono di più. Acceso il toscano, sono certo che nessuno verrà a sedersi accanto. Durante i viaggi, preferisco immergermi nella lettura. Dopo mezz'ora, chiuso il libro, scorgo sul sedile di fronte la calvizie di Carlo Carrà, la testa bianca con i capelli che scendono fino sul collo da sotto il basco nero. Il suo volto è il solito, perennemente imbronciato.

« Ti ho visto quando sei salito » mi dice subito Carrà « ed ho sfidato la puzza del tuo sigaro anche se una volta era profumo e letizia anche per me. »

« Caro Carrà, come mai in viaggio? ».

« Sono tornato da Londra dove sono andato per la mia mostra e ho fatto tappa per due giorni a Roma. Sono stato ieri sera a cena con il tuo amico Guttuso. È sempre generoso ed entusiasta - la gioventù è la più bella pittura - ma toglimi una curiosità: il ritardo di questo treno è dovuto davvero a quello che ho sentito dire poco fa, e cioè che aspetta l'arrivo di voi parlamentari? ».

Carrà mi sbircia sorridendo e bofonchiando: « Cosa vuoi dire il potere! ».

« Tu hai mai creduto al potere? » gli chiedo.

« Sono nato anarchico e nonostante tutte le svolte che mi hanno portato a battere spesso il testone contro il muro, mi è sempre rimasto un po' di germe libertario. Spesso ho usato la libertà come licenza, sono una testa verde, d'altronde non veniamo entrambi dai paesi contadini del Monferrato per cui ce la portiamo dentro un po' di gramigna? Anch'io come te ho girato mezzo mondo e ho preso dimora in tante città ma i viaggi più meravigliosi sono stati quelli della fantasia, quando ritorno con la memoria alla felicità dell'infanzia al paese dove sono nato. Ho notato che leggi Montale: sai che anche lui dipinge? In segreto naturalmente, invece dei colori usa vino, ce-



nera di sigarette, mollica di pane.»

« Lo so, ma tu non puoi essere geloso, tutti e due siete poeti. »

« Geloso io? Non mi adonto neppure quando mi dicono alle spalle che De Chirico è troppo gran maestro al mio confronto o che a me manca la follia di De Pisis. Spesso mi accusano di aver tentato troppe esperienze pittoriche: impressionista, futurista, metafisica, realista e chi più ne ha più ne metta. Mi dimmi, chi è più metafisica di Montale? Davanti ad alcuni ai versi rimani più estatico che dinanzi alla mia *Camera incantata* e la lirica *Dora Morkus* non ha qualcosa in comune con la mia tela *L'amante dell'ingegnere*? Non dirmi che dico fesserie, tu sei troppo giovane per avere letto quello che io scrivevo su *Lacerba* e *La Voce*. Mi piace il pennello ma anche la penna.»

« Invece ricordo benissimo il tuo racconto *La mia vita* e devo dire che la tua prosa s'incarna con la tua pittura.»

« Allora posso dirti che non abbuono nessun periodo del mio dipingere. Rispetto le esperienze altrui ma difendo parimenti le mie. Tu sai che sono sempre stato grintoso e orgoglioso. Certo ho tagliato alcune volte le gambe a chi voleva montare in cattedra troppo presto quando facevo le critiche d'arte su *L'ambrosiano* negli anni dal '22 al '28. Le cose, caro mio Ulisse, vanno sempre datate per accettarle nel giro del tempo. Colpe e meriti non possono essere cancellati, ognuno segue la sua cronaca giorno per giorno. »

« Proprio quando ho saputo della tua mostra a Londra ho parlato molto di te con Raffaele Mattioli, uno dei tuoi collezionisti più convinti.»

« Mattioli fa il banchiere, ma esprime bene l'equilibrio tra cifre e umanesimo. È quello che gli permette di giudicare la pittura. Lui ha capito al volo il mio quadro *L'amante dell'ingegnere*. Vado spesso in casa sua per rivederlo. Qualche volta litighiamo. Per esempio quando viene nel mio studio e scrolla la testa davanti alle mie ultime tele. Anche le piante quando invecchiano non hanno più i virgulti troppo verdi, mostrano soprattutto i nodi dell'età, ma ogni età sa dare sensazioni, non

e COSÌ.». ' >

« Certo. Mattioli ha avuto occasione di dirmi che è stato recentemente a New York e ha dedicato un giorno intero per rivedere il tuo quadro del 1911 *Il funerale dell'anarchico Galli*».

« E ha fatto bene, quello era il tempo della Milano che s'espandeva e fremeva cultura. Il tempo del futurismo. Vedi, noi pittori siamo costretti a rimanere orfani delle creature che amiamo di più. Scandaloso mercato, triste necessità.»

« Voi non potete tenere sulle ginocchia i vostri figli perché li costruite per fare dono di poesia agli altri.»

« La sai lunga. Ma non ti pare una dolorosa privazione, soprattutto quando si è vicini al crepuscolo, quando cadono le foglie dei tuoi anni come come quelle degli alberi, non poter rivedere riunite le tele che hai dipinto? Vorrei ripetere con Eduardo e ilippo: I figli son figli.»

utto il vi ggio passò in conversazione. Avevo lasciato sulle ginocchia il libro di Montale. Eravamo ormai nelle vicinanze di Milano. La notte si colorava delle luci della metropoli, cominciavano a fare capolino i mostri neri dei palazzi di cemento.

Carrà, Montale, Mattioli erano delle istituzioni a Milano.

Non è straordinario poterli incontrare per le strade, parlargli, stare a cena con uomini di questo talento?-

Carrà si era preparato lentamente per l'arrivo. Ci incamminammo assieme verso l'uscita, si voltò prima di scendere: « Vienimi a trovare in studio. Ci sono tutte le mattine; tu mi parli delle nostre colline e chissà che non riesca a dipingere quell'albero che sta davanti alla chiesa di Quargnento per dartelo come ricordo».

### *18 novembre*

Molte sere a Roma le passo con Marino Mazzacurati. Ha una gran casa-studio in un quartiere di periferia. Scappo volentieri da Montecitorio ed ogni volta che arrivo da lui c'è sempre da fare qualche scoperta e qualcosa da imparare. Mazzacurati possiede una cultura nel campo artistico non comune. Con Mafai, Scipione, la Raphaél, è stato l'anima della « scuola romana »Quando parla di Scipione è come se l'amico ricompaia vivo. Una sera mi ha mostrato una sua lettera: era più orgoglioso di quei fogli che delle sue sculture.

Erano gli anni Trenta, Mazzacurati preferiva dipingere anziché scolpire. Scipione gli aveva scritto: « Le tue tele sono più colli e patte delle mie, i colori piovono dentro più intensamente e li sai trasformare sulla tela così come li scopri nell'incanto della fantasia, Senza di te non saremmo stati in grado di costituire il nostro gruppo romano, né la rivista *Il fronte*. Ci voleva il tuo entusiasmo per organizzare le nostre mostre, per farei scrivere, per stampare la rivista. Io, Mafai e la Raphaél siamo pigri, lenti nel dipingere e nel realizzare i propositi che enunciamo chiacchierando».

Finita la lettura della lettera Mazzacurati mi dice a bassa voce: « Non era giusto quell'elogio per me. Scipione era un pittore di quelli che restano nella storia dell'arte, un personaggio soave, umanissimo. A proposito: sai che stasera verranno qui Mafai, la Raphaél e il tuo amico senatore Valenzi che è anche buon pittore? Ricostruiremo una parte della scuola romana. »

~. Arriva dal cortile la voce di una donna dall'accento straniero a chiamare Mazzacurati: è la Raphaél, Entra prima lei seguita da Mafai e da Valenzi. Mafai; quasi a scusarsi con me: « Quella donna è sempre un temporale nella voce e nel passo». E aggiunge: « Prima di andare a cena, passiamo dal mio studio. Ho promesso a Valenzi di fargli vedere due miei dipinti che ho potuto farmi prestare dai proprietari per la mostra che devo fare a Milano». Sono davvero due dipinti del migliore Mafai; poi Mazzacurati, che gira in quello studio come nel suo, tira fuori da un armadio una cartella impolverata con i disegni di guerra: « Ecco il periodo goiesco di Mafai »,

Mafai ci guarda silenzioso. Si sente in ogni disegno la sua partecipazione persino fisica. Nessuna esaltazione retorica, soltanto la sofferenza dei corpi. I volti deturpati dei partigiani corrispondono al suo intimo strazio.

« Adesso possiamo andare a cena» disse Mafai. « Se venite con me vi porto in trattoria a mangiare la trippa con cipolle. Poi prendiamo un caffè per digerire. Ulisse è già venuto altre volte. C'è soltanto un gran tavolo a semicerchio e si mangia tutti assieme. Vi sono soprattutto giovani ed io rivivo.» Mazzacurati interrompendo: « Stasera siete miei ospiti al "Bolognese". Mario, tu se vuoi proprio la trippa la troverai anche

là. A proposito, quando si apre la mostra a Milano?». « Proprio in coincidenza con la grande esposizione che prepara l'amico Cardazzo di Klee e Kandinsky » risponde Mafai. « Bene ci verrò anch'io » conclude Mazzacurati « così faremo una scorpiata di nebbia. Adesso andiamo al "Bolognese". Caro Mafai, una volta tanto farai il signore. Mettiti la giacca della festa, ne avrai una non sporca di colori, no? ».

Nei mesi scorsi in collaborazione con due ottimi registi, Ruggerini e Nocita, ho preparato un documentario per la Rai-Tv su Cesare Pavese. È stata una esperienza nuova: vedere le parole che scrivi diventare fatti, rappresentazione. Ti insegna ad usare soltanto le parole indispensabili. Abbiamo girato una parte del documentario a S. Stefano con attorno le colline de *La luna e i falò*, la casa dove Pavese è nato, l'Albergo della Posta, la falegnameria di Nuto con le bigonze e, sotto, il rumore del Belbo che scorre accanto alla strada. I contadini non mostravano alcuna curiosità. Pavese era uno troppo diverso da loro, seminava senza raccogliere frutti, né uva, né grano, né soldi. Seminava parole che finivano in sogni, nell'aria. Tutta roba per loro impalpabile. L'altra parte del documentario, quella di *Paesi tuoi*, quella della tragedia sul cortile assolato durante la trebbiatura del grano, l'abbiamo girata a Vinchio con protagonisti i contadini e le donne del mio paese. Più curiosi a Vinchio che a S. Stefano. Da fuori erano accorsi molti « lettori » di Pavese.

Stasera, dopo parecchie esitazioni della Rai-Tv per questioni assurde di censura, e per questioni politiche sul mio nome, il documentario viene finalmente presentato in un'ora di punta.

### *10 dicembre*

Con Alba De Cespedes, che ora si è stabilita a Parigi, facciamo un giro per le vie del centro di Milano. Alba non è milanese ma sente questa città con molta intensità. Mi dice: « Per me Milano vuol dire tanta gente, è una città umana, non mi sono mai sentita forestiera qui. La gente ti guarda come ti conoscesse, vanno tutti di corsa ma ti vedono lo stesso, sanno che ci sei e che sei una donna. A Milano hai l'impressione che ti desiderino con gli occhi e ad una donna fa sempre piacere quando questa voglia si esprime senza volgarità ». Alba la conosco dal

tempo in cui ho letto uno dei suoi primi racconti intitolato *Paura di morire*.

Qualche giorno prima avevo accompagnato di sera in via Manzoni, nel buio della nebbia, un'altra scrittrice, Fausta Terzi Cialente. Tornata a Milano dopo molti anni di permanenza in Egitto voleva rivedere quella luce che sta accesa ogni notte sul balcone del Grand Hotel et de Milan davanti alla finestra dove è morto Giuseppe Verdi: « Mi pare di sentire l'eco della sua musica ogni volta che passo davanti alla Scala. Ecco una delle caratteristiche particolari di Milano, la conquista per chi vi arriva da altre città. Verdi ti fa sentire in casa tua in questa città e ti sorprende a ripetere mentalmente le sue arie. Soprattutto per me, lombarda, che ho vissuto a lungo in Oriente, ad ogni ritorno giro le strade di Milano come nelle stanze di una grande casa perché qui ritrovo luoghi dove posso riconoscermi». Forse per capire la città dove vivi nell'intensità del lavoro bisogna ascoltare i motivi di chi vi arriva da lontano e riscopre anche per te il fascino di Milano.

*15 dicembre*

Moro, che acquista sempre più autorità nella Democrazia cristiana, uno dei due cavalli di razza assieme a Fanfani, come li ha definiti Donat Cattin, ha approfittato di un intervento alla televisione per annunciare a milioni di italiani la svolta che la Dc si appresta a fare per continuare a mantenere solidamente il potere.

È l'annuncio del governo di centro-sinistra di cui da un po' di tempo in qua si occupano le cronache. Dice Moro: (( Non esistono alternative concrete e stabili alla formula di centro-sinistra. Oltre la Dc, il Psdi e il Pri dovrebbe fare parte del nuovo governo, su un piano di completa autonomia, il Psi con una formula di sostegno diretta o indiretta».

Moro riesce a guardare più lontano di altri. Forse, per questo, è il difensore più strenuo del "regime" democristiano. Si è deciso ad una proposta in apparenza "rivoluzionaria" per il suo partito, perché ha la certezza che i socialisti, chiusi in quella formula, non potranno limitare i poteri democristiani né potranno guadagnare suffragi. I comunisti invece sono sempre lasciati in anticamera. Al massimo Moro non li considera più nel ghetto per l'eternità.

Quale la reazione del partito? Alla base prevalgono le posizioni settarie. Non si riescono a valutare le modificazioni di tattica che Moro e Fanfani hanno introdotto nella Dc. Anche verso i socialisti, pronti ad accettare, c'è malumore.

Togliatti è molto cosciente e diventa più morbido verso il Psi. In risposta a Nenni che riconosce non più utile né possibile una alleanza politica generale tra il suo partito e il Pci, ha detto che basta («una ragionevole intesa politica»). Ma nel partito si continua a parlare del tradimento di Nenni.

Tra la posizione ufficiale di Togliatti e quelle che si ascoltano discorrendo a tu per tu con i dirigenti a Montecitorio o nei corridoi a Botteghe Oscure vi è molta differenza. Togliatti è più guardingo, preferisce ascoltare, conoscere il parere degli altri, capire cosa pensano dalle mezze frasi e tra le righe degli articoli che i dirigenti firmano su *l'Unità* e su *Rinascita*.

Personalmente sono d'accordo da tempo con Amendola.

Rifiutiamo la creazione di correnti organizzate, ma siamo contro l'unanimità. La proposta Dc va discussa con i socialisti. Bisogna ritrovare un minimo di leale intesa con Nenni per non lasciare mano libera alla Dc. Anche Ingrao, pur partendo da altre posizioni politiche e rifacendosi agli scritti di Gramsci, chiede dibattiti più aperti.

## *22 dicembre*

Berlinguer è stato scelto fra i membri della Direzione per fare il rapporto al Comitato Centrale. Non mi ha soddisfatto. Chiedo la parola. Quando Togliatti, che presiede, mi chiama alla tribuna, non ripeto la formula di prammatica e cioè: sono d'accordo col rapporto. Inizio dicendo che non sono d'accordo con Berlinguer e arrivo subito ai punti su cui sono in contrasto.

Il primo: i nostri rapporti con i socialisti non corrispondono alle parole che diciamo su *l'Unità*. Il secondo: considerare il gruppo parlamentare come un distaccamento che deve soltanto eseguire quanto viene deciso a Botteghe Oscure è svilire il Parlamento. Sostengo che i parlamentari non possono essere considerati né portaborse, né robot, se no cooperiamo anche noi a porre l'interesse del partito al di sopra delle istituzioni e confermiamo le stupide accuse di chi continua a condan-

narci perché approfittiamo soltanto come tribuna dei banchi del Parlamento senza credere nel profondo alla democrazia. Per quanto attiene ai rapporti con i socialisti esprimo il parere che non ci si può accontentare di rivolgere da un lato appelli all'unità e dall'altro agire in modo di accettare la loro provocazione finendo di mettere anche noi l'accento su quanto ci divide piuttosto che su quanto ci unisce. Mentre parlo l'attenzione dei compagni è totale. Accade ogni volta quando chi prende la parola non ripete come un catechismo i concetti di chi ha fatto il rapporto. Anche Togliatti solitamente intento a leggere i giornali (o fingendo di leggerli) alza ogni tanto la testa verso di me.

Dopo avere concluso mi fermo a parlare con lui: « Sono stato esagerato? ». E lui con l'aria candida di chi vuole lasciarti nel dubbio e darti risposte sibilline come l'oracolo di Delfo risponde: « Perché, non sei convinto di quanto hai affermato? ». Il prestigio che ha Togliatti su ognuno di noi è tale per cui anche uno come me, spesso indisciplinato, attende le conclusioni del dibattito per sapere, magari da un solo accenno, se accoglierà o meno le osservazioni che hai fatto. È il prestigio dell'intelligenza e della capacità che permette a Togliatti di tenere il timone sempre saldamente nelle sue mani.

1962

*3 febbraio*

A cena con Germi, uno dei registi più attivi. Mi sfida da

socialdemocratico alla polemica aperta, ma in realtà vuole portarmi a vedere il suo film. *Divorzio all'italiana*. non è soltanto divertente ma Germi è riuscito, almeno in parte, a tenere vivi nel raccontare il grottesco, la satira, la denuncia come nei libri di Brancati. Naturalmente il film non regge con la finezza della prosa di Brancati.

Sono già le due quando ci dividiamo mezzo toscano per uno in piazza SS. Apostoli prima di andare a dormire. Germi è un simpatico orso amareggiato dalle donne. Quando mi fa le sue confidenze intime perde ogni atteggiamento aggressivo. Si scoprono i suoi sentimenti, la sua timidezza, il suo modo doloroso di vivere.

### *13 febbraio*

Ho letto due romanzi di scrittori che considero amici: *Una nuvola d'ira* di Arpino. Il suo protagonista nasce dalla fabbrica e fermenta di umori e di rabbia. Nel finale si scioglie in uno scontro sentimentale. Qualcuno ha appuntato le critiche su questo finale. Non sono d'accordo. Nella vita non vi sono soltanto scontri di classe anche per gli operai.

L'altro è *Il giardino dei Finii Contini* di Bassani. I critici citano tutti Proust. Sarà perché amo Ferrara che conosco bene ma vi sento soprattutto l'aria di questa città. Bassani l'ha nelle vene come il sangue. Da qui, per me, il suo affascinante modo di narrare. Proust? E chi non ha padri?

### *5 marzo*

La mafia è uno dei tanti mali endemici del Sud perché chi governa anziché combatterla se ne serve per i suoi loschi fini e la fa prosperare. Le grida che si sono sempre alzate da intellettuali e da politici della sinistra non sono mai state ascoltate. Ora è all'attacco Leonardo Sciascia. È un siciliano coraggioso. I suoi libri sono molto letti. Sciascia ha uno stile e una tensione politica scoperta. Sciascia è un partecipe e un combattente ostinato.

Francesco Rosi spesso parla di Sciascia, dei suoi libri, del suo coraggio contro la mafia. Ho capito questo suo interessa-



mento quando Rosi prende a raccontarmi le sequenze di un film che ha ultimato. Ha in animo di allargare il discorso di Sciascia contro le cosche mafiose e i suoi protettori attraverso il mezzo cinematografico.

Stasera finalmente andiamo assieme ad assistere a *Il bandito Giuliano*. Credo che, oltre alla efficacia di denuncia, il film sia un capolavoro. Come atmosfera, come drammaticità, come compattezza cinematografica. Le immagini sono presentate con un linguaggio scarno e severo. Nella sala la gente ha tenuto il fiato due ore prima di scoppiare in un frenetico applauso. È più attraente di un giallo perché il mistero fuoriesce dalla realtà quotidiana. Giuliano è mafia e politica. Giuliano è anche Scelba, anche il governo di Roma. Giuliano scopre le mire dei separatisti. È un film senza sottintesi e senza paure. Rosi ha dimostrato le sue doti di studioso e di militante politico qual è, oltre ad essere un regista che non ammette né parole né immagini che non siano indispensabili alla struttura del film e al discorso che vuole fare agli spettatori.

*10 marzo*

Vi sono mutamenti nella nostra stampa. Mario Alicata diventa il direttore unico delle due edizioni di Milano e Roma, con Pintor e Tortorella con direttori. Alicata e la direzione del partito sono riusciti ad ottenere quanto da tempo volevano e che la mia netta opposizione, fino a che sono stato direttore, aveva impedito, cioè dare un unico volto alle due edizioni senza tenere più in conto le differenze tra i lettori cui si rivolgono. Sono ancora convinto che non sia un bene anche perché la redazione di Milano sarà declassata a passacarte nonostante tutte le promesse.

*Rinascita*, il mensile diretto da Togliatti, diventa settimanale. Evidentemente Togliatti vuole esercitare un ruolo più incisivo nella preparazione ideologica del partito.

Quando Togliatti mi chiede il parere su queste decisioni, ricordando i miei no ostinati, lo fa con noncuranza quasi fosse cosa di ordinaria amministrazione. È il suo modo di fare, così che l'interpellato già si orienti sulla risposta. Dico la mia, come al solito, a ruota libera. Spiego a Togliatti perché sono sempre stato e sono tuttora contro l'unificazione delle due edizioni e perché non credo sia stata una scelta giusta. Anzitutto il

giornalismo è un mestiere cui bisogna dare tutto se stesso. Alicata ha ambizioni diverse. Per lui il giornale è soltanto uno strumento per contare di più politicamente. *L'Unità* diventerà più ideologica in gara con *Rinascita*, ma l'ideologia è indigesta alla gran massa di lettori perché va anche a scapito dell'informazione. Sono le cose, i fatti della giornata su cui un quotidiano deve intervenire informando in modo tale che siano superflue le prediche e i lunghi commenti. Alicata è invece naturalmente un predicatore.

Togliatti mi ascolta, sorride e poi cambia discorso. È d'accordo con me o no? Fino a ieri aveva sempre dato ascolto a quanto sostenevo. Talvolta anche lui è costretto a sottostare alle pressioni degli altri.

### *10 aprile*

Il mio impegno in Parlamento ora è intenso soprattutto sulle questioni culturali. Sono le battaglie più estenuanti perché la cultura sta in genere fuori delle aule del palazzo. Per esempio non si riesce a fare intendere che la censura è anzitutto ignoranza e ipocrisia. Persino i socialisti all'atto del voto, ora che sono nel governo, si astengono. Ne parlo con Giolitti e con Nenni, non ne sono molto informati e capisco che non è un problema che li interessi. Non parliamo degli altri partiti.

### *20 aprile*

Visconti a cena dal "Moro" mi ha parlato del *Gattopardo*. Vuole avere un giudizio sul romanzo. È d'accordo sostanzialmente sul giudizio di Vittorini, ma per fare un film il libro di Lampedusa gli appare affascinante. Ha inoltre avuto proposte interessanti. Può utilizzare un attore di fama mondiale: Burt Lancaster oltre al francese Reggiani e a molti tra i migliori di quelli di casa nostra.

### *7 maggio*

Siamo prigionieri da giorni e giorni a Montecitorio, Camera e Senato. Votiamo a ripetizione per l'elezione del Presidente della Repubblica. Il nome di Terracini è servito al partito nella prima votazione come voto di bandiera. La Dc punta su Segni e noi dobbiamo confluire su Saragat. Ecco come vanno le cose: se c'è un uomo intemerato con un itinerario anti-

fascista straordinario, con la competenza e il rigore morale necessario per tale carica è proprio Terracini, ma anche la sua più volte dimostrata indipendenza di giudizio non basta per la maggioranza dc a cancellare la "macchia" di essere comunista.

Così si determina un'altalena di consensi tra Saragat e Segni, ma la Dc è un macigno. Non può lasciarsi sfuggire un posto tanto ambito. Segni, con quel volto in apparenza mansueto, è un duro a tutta prova, un doroteo di ferro. Non la spunta neppure all'ottava votazione. Un altro esito ancora negativo. Il suo collaboratore più stretto, l'ono Cossiga, all'uscita dell'aula sviene stremato dal gran lavoro e dall'ansia. Accorre anche Segni, guarda Cossiga a terra, limitandosi a commentare: « Questi giovani non hanno i nervi abbastanza saldi» e subito si allontana.

Segni la spunta alla nona votazione con uno scarto di 15 voti. Hanno votato per lui parecchi missini, ma la Dc è di bocca buona: l'importante è vincere.

### *1° luglio*

Tobino è lui stesso un romanzo. Da anni fa il medico in un ospedale psichiatrico per sua scelta. Vive solo, i matti sono anche la sua famiglia. È la generosità e la bontà personificate. Parlare con lui è come trasferirsi su un altro pianeta. In mezzo a questa società, Tobino vive come nella " città del sole" di Campanella. Gli parlo delle poesie, degli altri suoi libri e mi complimento perché ieri ha vinto lo "Strega" con *Il clandestino*. Ascolta poi comincia a parlare ed è un ruscello di parole che scorrono senza frastuono. La gloria non l'ha toccato, lui è uno scrittore che scrive per se stesso, un'isola di serenità.

### *6 agosto*

Mentre, nei giorni di ferie al paese, leggo del suicidio di Marilyn Monroe seduto sotto il porticato aperto sulla campagna, un nugolo di cicale canta a squarciagola. Scatta naturale il raffronto: anche Marilyn si è svuotata per la gran voglia di vivere. Quando si è sforzata di avere una vita interiore, era già accecata dalle troppe luci.

Mi alzo. Dal terrazzo guardo alla valle sottostante. Nell'afa il verde degli alberi è soffuso di nebbia leggera e i colori si schiacciano contro l'azzurro del cielo. I pensieri navigano sui filari delle vigne che salgono sulle groppe delle colline. Di fronte, sulla più alta, il castello di Baldissonne. Ecco, là, un mattino all'alba, è morta con una pallottola nazista nel ventre la staffetta Marlisa. Una ragazza di venti anni incredula che si potesse morire. S'era abituata agli spari. Marlisa è morta senza avere vissuto. Aveva soltanto imparato dal padre che bisognava combattere il fascismo per avere libertà.

Le cicale insistono maledettamente con il loro frinire assordante. Il giornale con la notizia di Marilyn è rimasto spiegazzato sulla sdraio.

### *21 agosto*

Il terremoto ha squassato la Campania e la Basilicata.

Morti, feriti, senzatetto. Fanfani è corso sul posto ma laggiù non hanno bisogno di visite illustri bensì di soccorsi. La macchina dello stato si muove lenta, lentissima. Ancora una volta anche la catastrofe naturale colpisce le regioni più derelitte. Il terremoto mette a nudo una negligenza secolare verso il Mezzogiorno.

### *27 ottobre*

Enrico Mattei è morto bruciato nel suo aereo. Una sciagura che sa di sabotaggio preordinato e di assassinio. Mattei aveva osato troppo contro le "Sette sorelle" statunitensi, le multinazionali del petrolio. Naturalmente la verità non si saprà mai. La CIA non ha volto. Mattei è rimasto per me l'amico partigiano, nonostante tutte le polemiche.

### *30 ottobre*

Da giorni il mondo è in ebollizione. Kennedy ha deciso il blocco navale attorno a Cuba perché Castro avrebbe ottenuto da Mosca alcuni missili per la difesa della sua terra. Si parla addirittura di pericolo di guerra totale. L'URSS accetta di trattare alle condizioni proposte dall'ONU ma gli Stati Uniti sono decisi a pretendere il ritiro dei missili. Manifestazioni per la

pace si svolgono in ogni parte del mondo. Nelle città italiane sono frequenti gli scontri tra manifestanti e polizia.

Oggi sono corso tra i manifestanti perché la polizia ha ucciso un giovane studente: Ardizzone. Un'altra vittima nella lotta per la pace. Le due grandi potenze troveranno probabilmente il terreno di incontro, ma per Ardizzone non c'è più nessun armistizio. Poiché mi dicono che il padre, tutt'altro che di sinistra, non vuole altri al funerale al di fuori dei familiari, decido di andarlo a trovare nel paese dove sta, vicino a Milano. Il padre e la madre sono distrutti dal dolore; ma quando si rendono conto del sentimento nostro accettano di accompagnare il figlio con centinaia di migliaia di milanesi.

*dal 2 al 10 dicembre*

Si apre il IX Congresso del Pci. La preparazione ha comportato un lavoro a tappe forzate. Ho presieduto i congressi di alcune federazioni e ho partecipato ad altri. Le riunioni mi diventano sempre più indigeste eppure nella vita di partito devi sobbarcartene tante senza denunciare l'indigestione. Vi sono quelli che invece si impegnano con voluttà. C'è sempre chi vuole ascoltarsi e si parla addosso tra la "disattenzione generale.

La mia elezione nel Comitato Centrale questa volta è più dibattuta che mai. Il partito risente di tutti i gravi fatti che ha dovuto affrontare. Le polemiche lasciano segni. Il voto segreto aiuta ad avere coraggio ma facilita anche i colpi bassi. L'esito ne è conferma. Contro gli 832 voti totalizzati da Togliatti fanno riscontro gli 813 di G.C. Pajetta e i 786 di Amendola. Anch'io ho perso qualche penna: ho ottenuto 808 voti. Anche troppi.

*25 dicembre*

Il mio paese si è imbiancato per ricevermi a Natale. Arrivo alla vigilia come il pastore Gelindo al presepio anche se non porto sulle spalle l'agnello. Tutta quella neve che ha sepolto case e colline mi calma dentro. Giro con i miei cani aprendomi

la strada con gli scarponi tra mezzo metro di neve. Il suono delle campane che annuncia mezzogiorno rotola sulla neve. Mentre torno verso casa riprende a nevicare. Quando sai che ti aspetta il fuoco del camino anche il gelo ha il suo fascino. Penso a tutti i Natali che ho passato in guerra. La neve allora era una maledizione. Tutto è sempre relativo. I cani sono in festa, la neve li ha imbiancati. Si scrollano in cortile, abbaiano felici.

1963

*20 gennaio*

Scoppiano le prime polemiche tra l'URSS e la Cina. Erano nell'aria. Le notizie che filtravano dai due paesi avevano il senso del tuono lontano quando si annunciano i temporali. I russi ridicolizzavano gli slogan cinesi che descrivevano gli imperialisti "tigri di carta" e i cinesi punzecchiavano i sovietici. Voglio parlarne con Togliatti. Devo riprendere il discorso sulla Cina iniziato al ritorno da Pechino. Certi dubbi di Togliatti che allora mi erano meno comprensibili ora cominciano ad avere una spiegazione nei fatti.

*2 febbraio*

Si è aperta una grossa disputa in Parlamento e sulla stampa contro Bonomi e quello che rappresenta di dannoso per l'agri-

coltura la sua Federconsorzi. Pajetta guida la nostra parte. Ho avvicinato Bonomi l'altra sera. Gli ho ricordato che siamo tutti e due piemontesi e conosciamo i contadini. Come poteva operare contro i loro interessi? Occorreva invece mettersi d'accordo per attuare la legge contro le calamità naturali. La nostra gente di campagna ad ogni grandinata era condannata a vedere i giovani abbandonare le vigne e correre alla città per ottenere un salario decente. Mi è parso che Bonomi mi ascoltasse. Nonostante la frequentazione di Montecitorio mi abbia messo in guardia contro certi marpioni, mi ostino a credere che in ogni uomo, anche quando difende interessi particolaristici, vi possa ancora essere una parte di coscienza che lo lega al paese reale. Evidentemente le illusioni si vogliono difendere anche per riuscire a continuare la propria battaglia.

20febbraio

Ieri sera a cena Francesco Rosi non ha voluto altri al nostro tavolo, voleva parlarmi a tu per tu. Il suo volto sempre serio era più teso del solito. Si tratta del nuovo film che sta preparando. Come al solito è un film di denuncia. Contro la vergogna degli abusi edilizi, il titolo che vorrebbe dargli è *Le mani sulla città*. Rosi non si distrae un istante né si preoccupa delle mie osservazioni quando gli dico che così, come mi ha esposto la trama, temo sia poco spettacolare, quasi uno di quegli articoli di fondo che scrive Alicata su *l'Unità* quando mette più grinta e falcia i fatti con la durezza delle sue condanne. Rosi è convinto che è tempo di parlar chiaro rinunciando anche allo spettacolare. La forza dei fatti deve riuscire a tenere avvinti gli spettatori. Basta con le allusioni e le cose dette a mezza bocca. Poi avanza una proposta che mi intriga personalmente e mi fa trasalire. Per dare più vericidità alle testimonianze vuole che il film sia interpretato da autentici protagonisti della lotta politica. Mi chiede in sostanza di fare l'attore con una parte di rilievo assieme ad altri politici. L'attore? Ne ho fatte di parti nella mia vita e di mestieri: dal guerriero al partigiano, dal giornalista all'oratore, dal conferenziere al parlamentare, allo scrittore, ma fare l'attore mi pare eccessivo. Non perché sia meno onorevole partecipare ad un film di Rosi che stare tra i banchi di Montecitorio. Concludo

con un no deciso. Rosi dice che ne andrà a parlare a Togliatti.

*21 febbraio*

Giovanni XXIII riceve in Vaticano il sovietico Agiubei, direttore della *Pravda* e genero di Krusciov. Questo è un papa che vuole aprire tutte le finestre sul mondo, anche quelle che finora la chiesa ha tenuto ostinatamente chiuse. Il suo ecumenismo non si ferma neanche di fronte a quella che era stata definita la chiesa del silenzio.

*12 marzo*

Siamo vicini alle elezioni. Nel partito c'è chi si incarica di chiedere sollecitazioni a votare Pci tra gli intellettuali. L'appello lo firmano tra i primi Guido Piovene, Pier Paolo Pasolini, Leonardo Sciascia, Luchino Visconti, Cesare Zavattini, Carlo Levi, il filosofo Enzo Paci, Giansiro Ferrata e molti altri. Merito delle nostre lotte, ma anche del modo come i democristiani trattano gli intellettuali.

*22 aprile*

Franco continua ad emergere sul sangue. Ha ordinato di uccidere l'antifalangista Grimau. Si improvvisa un comizio a Milano in piazza Mercanti al centro della città. In poche ore la piazza è gremita. Parlo insieme a Fortini. Poi tra noi si accende la discussione. Fortini vuole essere sempre un passo più a sinistra. La sua vocazione è di criticare partecipando e soffrendo. Alla sera incontro Buazzelli nel camerino del Piccolo Teatro mentre si appresta ad interpretare *Galileo* di Brecht. Era presente al comizio. Mi dice che recita anche per Grimau e lo dirà al pubblico. Poi aggiunge: « Interpretare Galileo è la prova più importante della mia vita ».

*1 maggio*

L'Italia ha votato. Il Pei ha progredito. Sono stato rieletto a Milano dopo il capo lista Longa. Il merito non è delle centinaia di comizi che ho fatto. È sempre la decisione del partito che conta. Le nomine dei parlamentari si discutono nel comi-



tato federale prima della campagna elettorale dove si designano coloro che debbono essere eletti. Raramente le preferenze assegnate ai vari candidati modificano le decisioni prese. È segno di disciplina e anche l'unico modo perché i candidati non spendano una sola lira a farsi la propaganda. Negli altri partiti il metodo è diverso. Non credo che le scelte siano più democratiche.

*7 maggio*

Ho rivisto Carlo Emilio Gadda al ritorno -dalla Grecia, dove gli è stato assegnato il Premio internazionale Formentor per la narrativa. È stato premiato il libro che per me è il suo capolavoro: *La cognizione del dolore*. Gadda mi ha rivelato che l'ha scritto quasi tutto nella verde quiete della Brianza.

*16 maggio*

Alla riunione del gruppo parlamentare mi è riservata una sorpresa da parte di Togliatti. Dopo essere stato rieletto mern-

bro del direttivo, Togliatti propone ai compagni di eleggermi a fare parte della Presidenza della Camera. Fra i nomi nuovi quello di Boldrini e il mio. La proposta per me è di questore della Camera. Nonostante la qualifica non abbia riferimento ai questori di polizia mi alzo e prego Togliatti di cancellare il mio nome.

Diplomaticamente Togliatti si affida al voto per alzata di mano del gruppo. Alla conclusione della riunione mi dice: « È l'unico incarico in cui si può fare qualcosa di concreto stando nella Presidenza. Sono certo che riuscirai benissimo». Sono servito di barba e capelli.

Mi è subito stato assegnato un ufficio e due segretarie. Non ho mai avuto un ufficio così sontuoso.

*4 giugno*

Papa Giovanni, dopo un lungo colloquio con la morte durato dal venti maggio, è spento oggi. Le fotografie sui giornali dei suoi fratelli contadini mi fanno ricordare i miei fra-

telli: lo stesso modo di vestire, lo stesso comportamento impacciato, lo stesso volto di chi assiste alle tragedie con composta rassegnazione.

Nello stesso giorno è morto a Mosca Nazim Hikmet. Sono andato a rileggere una frase che è il suo miglior testamento: « Sono per la chiarezza senza ombre del sole allo zenit. Il sole non nasconde nulla del male e del bene. Se la mia poesia può reggere a questa gran luce è vera poesia».

### *10 giugno*

Sto leggendo *Una giornata di Ivan Denisovici* di Solzenitzyn. È un libro da pelle d'oca per un comunista. Chi avrebbe creduto che uno scrittore in un paese dove si proclama la libertà e la dignità dell'uomo abbia potuto stare rinchiuso per anni in un campo di concentramento, lontano da ogni affetto e da ogni possibilità di partecipare alla vita, come anche di scrivere, di creare?

Non fosse altro che per avere permesso la pubblicazione di questo libro Krusciov non passerà invano nella storia dell'URSS.

### *17 giugno*

Valentina Tereskova, una donna sovietica guida una astronave all'incontro con un'altra del sovietico Bykosky che l'attende negli spazi siderali. È un avvenimento scientifico di primordine. Certo l'emancipazione della donna non sta solo nel dimostrare che può osare tutto alla pari dell'uomo, ma il volo di Valentina è importante sia avvenuto da un paese socialista.

### *22 giugno*

Il Cardinale Montini è stato eletto successore di Giovanni XXIII ed ha scelto di chiamarsi Paolo VI. Ho sempre conservato tra i miei libri quelli che Montini mi mandava personalmente ad ogni Natale quando era cardinale a Milano. È la testimonianza che anche da opposte posizioni si può confrontarsi e dialogare.

Montini è un uomo di cultura, conosce l'angoscia del dub-

bio. Credo che queste qualità siano importanti anche per un Papa.

*23 luglio*

Una delegazione cinese guidata da Tien Tziao Ping ha discusso a Mosca con una delegazione sovietica per parecchi giorni. Evidentemente non si è trovato un piano di accordo perché non continuano le consultazioni. Lo scontro ideologico e politico tra i due partiti è destinato a farsi più aspro. Dove è finita la certezza che il comunismo deve creare l'uomo nuovo, cambiare coscienza, convincere alla fraternità? Come spiegare, dopo tanta sicurezza, che tra paesi socialisti non ci potrà mai essere guerra?

*9 settembre*

Bravo Rosi! *Le mani sulla città*, nonostante sia un film decisamente politico, ha vinto a Venezia il "Leone d'oro". Plaudo a Rosi anche come attore mancato.

*11 settembre*

Sono a buon punto nella stesura del mio nuovo libro *Il voltagabbana*. Fra qualche giorno porterò il dattiloscritto a Giacomo Debenedetti. Dopo averne discusso a lungo con lui e poi con Augusta Monti, ho fatto in modo che la mia storia fosse non solo scoperta e vera nel male e nel bene, ma ho voluto raccontare parallelamente una storia opposta alla mia. Quella di Francesco Scotti, quell' Augusta comandante dei garibaldini piemontesi nella guerra partigiana, che mi ha consegnato sul campo la tessera del Pci. Scotti nato a Lodi, figlio di un sarto, è stato antifascista fin dal ginnasio. Mentre frequentava ancora l'università cospirava apertamente contro il fascismo fino ad essere prima arrestato poi costretto a espatriare in Francia. Di lì parti volontario nella guerra di Spagna contro Franco. Il parallelismo mi ha aiutato ad essere più leale nel riconoscere i miei errori.

*12 settembre*

Oggi sono a Romagnano Sesia per salutare mamma Elvira Pajetta, accompagnarla al piccolo cimitero dove era stato sepolto il figlio Gaspare caduto da partigiano proprio in questi luoghi. La madre ha chiesto di riposare accanto al figlio. Mi legano a mamma Pajetta tanti ricordi. Anzitutto la sua generosa e commossa presentazione in una piazza di Torino quando la polemica contro di me era più gridata. Ancora: le osservazioni preziose che mi ha fatto dopo avere letto il dattiloscritto de *Il vizio assurdo*. Anche da quelle note scritte emergeva la sua severità e la sua tenerezza. Mamma Pajetta aveva una cultura fuori dal comune, nonostante abbia attraversato durante la vita vicende angosciose. Sotto il fascismo il figlio Giancarlo era in carcere, l'altro figlio Giuliano in Spagna per difendere la libertà del popolo spagnolo, poi più tardi in campo di sterminio in Germania. Il terzo figlio Gaspare era stato ucciso appena all'inizio della sua partecipazione alla guerriglia, il marito e lei stessa perseguitati. Elvira ha superata tutte le prove a ciglio asciutto con una forza d'animo e un coraggio esemplare. Una gran donna! Di quelle che fanno storia. Mamma Elvira ha sempre voluto essere una come tutte, senza stare mai di prosce- nio anche quando sarebbe stato facile esserlo per le sue qualità e per la popolarità conquistata dai suoi figli.

*14 ottobre*

Una tragedia si è abbattuta su alcuni paesi del Friuli. Una diga divelta dalle acque ha sepolto paesi e popolazioni. Siamo accorsi sul posto con il presidente della Camera Giovanni Leone. Il Vajont è ridotto a un inferno: morti, fango, superstiti con il terrore negli occhi. Le parole non servono. Ci incontriamo con sindaci, prefetti, parlamentari del posto. Il generale di Corpo d'Armata Primieri che ha organizzato i soccorsi ci mette al corrente della situazione. Il sindaco di Longarone vuole dire tutta la verità a Leone: « Presidente, non è stata una disgrazia ma un assassinio. Da mesi e mesi abbiamo fatto presente che la diga com'era stata costruita da un pugno di speculatori non avrebbe retto più a lungo. Si erano già segnalate le prime crepe. Avevamo fatto presente il pericolo. La giornalista Tina Morlin, su *l'Unità*, aveva previsto il disastro un mese fa sperando di smuovere l'attenzione di chi doveva provvedere. Come risposta la giornalista è stata querelata. Adesso tutti

vengono qui a piangere sui nostri morti. È tardi. Signor Presidente, i morti e i vivi chiedono giustizia».

Abbiamo sorvolato la zona devastata in elicottero. Una visione da tregenda. Partiamo da Longarone nella notte. Sotto la luce dei fari dell'esercito lo scenario appare ancora più allucinante.

*22 novembre*

Un assassinio che rimarrà negli occhi di milioni e milioni di telespettatori delle televisioni di tutto il mondo è quello che ha insanguinato il volto di Kennedy, presidente degli Stati Uniti. È stato fulminato mentre sulla sua macchina scoperta salutava la gente di Dallas che lo applaudiva.

Un delitto che getta un'ombra nera sugli Stati Uniti. Una speranza per la distensione che viene spezzata. Il mondo rimane attonito.

*24 novembre*

Sartre si è recato a Praga per la celebrazioni di Kafka. È una specie di riabilitazione del più importante scrittore cecoslovacco.

Nelle mie visite a Praga avevo sempre chiesto il perché non si trovavano nelle librerie le opere di Kafka. Il vice ministro degli esteri, col quale s'era creata una certa confidenza, era stato evasivo nelle risposte senza nascondere che la decisione non gli piaceva.

**1964**

*gennaio*

Sono stato in Vaticano con Guttuso a vedere la porta di S. Pietro che Manzù ha ultimato dopo le note peripezie. Ha vinto la volontà testarda dell'artista che esprimeva null'altro che la libertà di creare. Giovanni XXIII l'ha capito e così Manzù ha potuto scolpire le famose figure.

È Guttuso a parlare, Manzù ascolta. Alla fine dice a Guttuso con gli occhi semichiusi: « Se quelli che vedranno questo lavoro fossero tutti artisti come te sarei capito persino nelle intenzioni». E Guttuso: « Noi siamo condizionati dal nostro mestiere, tu non l'hai scolpita né per i cardinali conservatori e burocrati né per i critici d'arte. L'hai scolpita per la gente semplice. La capiranno tutti». Manzù si sposta il cappellaccio sulla testa come a dire che non ne è proprio certo.

*12 gennaio*

Sono stato convocato da Longo assieme a Pajetta e Ingrao.

La sinistra del partito socialista con alla testa Basso, Vecchietti e Valori ha deciso di distaccarsi completamente dal Psi e formare un altro partito, quello socialista di unità proletaria.

Proprio oggi si tiene la manifestazione popolare a Roma per sanzionarne la nascita. Longo condivide il parere di Togliatti che ha tentato fino all'ultimo, discutendo animatamente con Vecchietti e Valori, di dissuaderli. Riteneva più giusto che restassero a lottare all'interno del partito, ma non è riuscito a convincerli.

Longo è preoccupato che il nuovo partito, nato da una scissione, anziché seguire la linea politica prescelta si isterilisca nella polemica contro il Psi e contro Nenni. Giancarlo Pajetta si incaricherà di seguire i dirigenti centrali e quanto nascerà nel Sud, personalmente devo tenere i contatti con le organizzazioni che sorgeranno nel Nord. In particolare dovrò stare a contatto con Basso, col quale sono amico da tanto tempo.

Chiedo a Pajetta: non è forse caduto nello stesso errore il Pci dopo la scissione di Livorno? « La preoccupazione più forte per molto tempo è stata in effetti quella di contrastare i compagni socialisti. Leggendo Gramsci ci si accorge che, pur con la sua capacità politica, anch'egli è caduto in questo errore.»

Pajetta non controbatte, si limita a dirmi che purtroppo quando due partiti hanno lo stesso spazio politico anche se con differenti prese di posizione, viene istintivo obbedire più ai motivi che hanno prodotto il dissenso che a sanarli. Insisto: « Mi pare che anche oggi abbondiamo troppo in polemiche

che potrebbero essere evitate. Diventa difficile perciò ai nostri compagni correggere questa tendenza del Psiup. Rischiamo così di allontanare ancora di più l'intesa tra le sinistre. Per me abbiamo troppe speranze di riuscire a fare breccia nella Dc.

Interviene Ingrao: « Più che sperare nella rottura della Dc dobbiamo guardare al mondo cattolico, oltre la Dc». Ed io: « La politica del mondo cattolico la fa in gran parte la Dc, il mondo cattolico è una astrazione ».

Longo ha ascoltato limitandosi a direi: « Ci incontreremo periodicamente per seguire i passi che farà il Psiup».

*12 febbraio*

In un incontro con Parri e Ernesto Rossi discutiamo sulla situazione generale del nostro paese e sull'atteggiamento dei partiti. Ernesto Rossi non vede molti spiragli per un'azione di rinnovamento. Il suo pessimismo è anzi catastrofico. È convinto che tra le sinistre non si troverà l'intesa, anche per colpa del Pci che è succubo dell'URSS e del suo sistema di potere, ostico a chi vuole vivere in libertà. Così la Dc, che è il pericolo numero uno per un conservatorismo sempre più nero, governerà. più anni della stessa dittatura fascista.

Anche Parri non è ottimista ma cerca di attenuare l'intransigenza dei giudizi di Rossi. Mi ribello al giudizio di Rossi sul Pci ricordandogli il nostro schietto patriottismo della Resistenza. E Rossi: « Certo in quella prova decisiva per la libertà vi siete battuti con noi e con grande coraggio anche se fin d'allora sul futuro che potevamo preparare al paese c'erano già differenze. Ma nella Resistenza agivano e decidevano i combattenti più che i politici. Non valeva ancora su tutto il vertice del partito. Ora la base ubbidisce e segue quanto gli dite dall'alto; occorre meno monolitismo e più discussione anche tra voi e, se permetti, più democrazia».

Contrastare Rossi non è facile. Il suo rigore morale lo fa intransigente con se stesso e con gli altri. È considerato non solo poco diplomatico ma anche negato alla politica. Eppure ogni volta che lo incontro si parla sempre di politica, e allora tra me e me mi interrogo se la politica non deve essere comprensibile a tutti e avere rigore morale. È un continuo rovello, anche perché l'impulsività mi porta spesso a lasciarmi trascinare dall'entusiasmo ed a diventare subito polemico con chi critica il Pci e le sue scelte politiche, pronto subito dopo a lasciarmi riprendere dal dubbio. Forse per questo mi interessa stare più con certi avversari politici che con i miei compagni. Certe critiche che non mi vengono fatte apertamente, ma alle spalle, dai comunisti più intransigenti sono proprio dovute al fatto che io ~ incontro tutti e discuto con tutti. Per esempio molte sere a Roma vado in

via Veneto e mi siedo con Saragat che pontifica al centro del Café de Paris. Vi sono sempre scrittori, pittori, registi. Quando attorno a Saragat sono in troppi e soprattutto parlano soltanto quelli che gli danno ragione, io e Germi ci spostiamo fuori, al tavolo degli amici e redattori de *Il Mondo*. C'è naturalmente Pannunzio, Brancati, Flaiano, Rossi Doria, Ernesto Rossi, Moravia, Cesarini Sforza e altri più giovani.

Pannunzio è un conversatore che ama stare al centro. È naturalmente portato a tenere le redini delle conversazioni con un atteggiamento aristocratico, quasi amasse discostarsi dagli altri. Ma è soltanto posa e abitudine. In realtà ha bisogno di compagnia ed anche di contraddittori. Quelli con cui si scontra con più passione sono i comunisti. Forse perché siamo troppo forti e ci siamo dappertutto, spesso dimostrando una prepotenza anche culturale. Le sue frecciate contro il Pei mi stimolano a rompere gli argini. Mi dà fastidio quando Pannunzio pontifica come avesse inventato la libertà. Ieri siamo riusciti ad attirare l'attenzione di tutto il gruppo. Sono stato io ad alzare il tono di voce: « Quando si combatteva sul terreno partigiano difendevano la libertà anche i garibaldini e non soltanto i G L e chi operava nella clandestinità con le stesse idee ».

E Pannunzio: « Certo allora combattevatte per la libertà, ma anche per raggiungere i vostri scopi politici ».

Le parole si facevano roventi, io ero più focoso, Pannunzio più calmo. « Vedi, io mi rendo conto della tua scelta di campo comunista: l'hai giudicata la parte politica più decisa contro il fascismo col quale volevi tagliare tutti i legami. Temo però sia stato un atto impulsivo dovuto alla voglia di correggere l'errore e rimediare all'ingenuità della prima scelta. »

« Chi ha sbagliato allora non dimentica il suo errore e se ne chiede conto ogni giorno per non ripetere nella maturità quella che è stata un'infatuazione giovanile. Abbiamo scontato duramente quello che è stato per noi un calvario di guerre e di fucilate. La scelta comunista è stata una scelta di classe. »

E Pannunzio: « Ho letto il tuo *Voltagabbana*, un libro di una sincerità sconcertante. Ma proprio da quelle pagine si comprende anche il perché della scelta comunista. Non è solo una scelta di classe ma anche di certo modo di pensare, di indirizzo culturale ».

« Certo. Vorrei però farti notare alcune differenze. La tua fortuna è di avere avuto fin da ragazzo una scuola culturale eccellente che ti ha portato a vivere con maestri di prim' ordine senza dovere passare attraverso il fascismo. Molti come me invece venivano dalla campagna culturalmente analfabeti e hanno seguito altri itinerari. Volevano contare, partecipare, trovare un lavoro. Il fascismo ci ha usato mandandoci al fronte a pagare di



persona anche i suoi errori. Non potevamo e non sapevamo stare alla finestra. Voi sapevate riflettere e darvi una ragione, noi speravamo di spendere bene le nostre energie e la nostra volontà di giustizia con l'azione. È in fondo proprio la volontà di giustizia, dopo la crisi tremenda che abbiamo patito, ci ha spinto a scendere sul terreno del combattimento sulle strade della Resistenza. Evidentemente non siamo adatti a stare alla finestra, ad osservare gli altri, a riflettere e a giudicare dal di fuori. Siamo per pagare di persona. Ma la lezione fatta anche di sangue, l'abbiamo appresa fino in fondo. E perciò anche da comunista io cerco di comportarmi senza fideismo. »

Brancati era attentissimo, mi guardava incuriosito. Poi prese il pallino della conversazione Moravia e si cambiò argomento.

Germi, che mi ha accompagnato all'albergo Dragoni, hariconosciuto, masticando il suo sigaro, che sono stato efficace.

*20 marzo*

Non ho potuto partecipare alla conferenza nazionale organizzativa del partito a Napoli. Amendola che c'è stato mi ha informato circa le critiche rivolte da Togliatti a Ingrao.

L'intervento di Ingrao con la presa di posizione critica alla linea ufficiale è stato il fatto nuovo e inatteso. Le sue proposte sono state respinte con durezza da Togliatti.

Ho tentato di sapere di più dallo stesso Ingrao, ma come al solito ha preferito non fare commenti. Contrariamente allo stupore di altri io ho considerato il fatto per quello che era. Ingrao maturava da tempo una sua divergenza sul funzionamento della democrazia interna di partito e sul modo di affrontare certi nodi politici. Ho considerato naturale che, con la sua abituale lealtà, abbia espresso le sue opinioni in un consesso decisionale del partito. L'unica perplessità mi è venuta per quella sua posizione apertamente alla sinistra del partito.

*3 giugrw*

Pasolini arriv3 trafelato a piazza Montecitorio con una cartella sotto il braccio. Non ha tempo di salire in ufficio, mi mostra alcuni fogli, sono la stesura del nuovo film che sta preparando: *Il Vangelo secondo Matteo*. Ne è invasato, mi chiede se voglio recitare la parte di uno degli apostoli, gli rispondo negativamente come già avevo fatto con Rosi: (( Mi spiace perché sono già d'accordo con Alfonso Gatto, Natalia Ginzburg, Enzo Siciliano)). Mi saluta e parte di corsa mettendomi tra le mani il suo ultimo libro *Poesia*

*in forma di rosa.*

La capacità di lavoro di Pasolini è spaventosa.

*19 giugno*

È morto Giorgio Morandi. Un pittore che nei suoi quadri di una sorprendente semplicità sapeva fermare la poesia. La metafisica del reale. Coerente sempre come uomo e come artista.

L'avevo incontrato due volte. Sempre nel suo studio, parlava lento come dipingeva, meditando, mentre passavano silenziose come ombre le due sorelle.

*8 agosto*

Segni è colpito duramente nel fisico. Un colpo apoplettico.

Come presidente del Senato Merzagora assumerà le funzioni di Presidente della Repubblica.

*14 agosto*

Le notizie drammatiche si succedono rapide.

Sono al paese per le ferie. Apro il giornale e a tutta pagina leggo l'annuncio che Togliatti è stato colpito da un attacco cerebrale mentre si trova a Yalta, in URSS.

Di quel viaggio si parlava da tempo. Togliatti non avrebbe voluto andare a passare le ferie in URSS. Un mattino a Montecitorio mi aveva pregato, eludendo l'affettuosa sorveglianza della J atti, di accompagnarlo a fare una passeggiata nelle vie del centro. Lungo la strada mi aveva detto che avrebbe preferito tornare sulle montagne di Aosta anziché andare in URSS.

Ma doveva andarci. Aveva necessità di incontrarsi con Krusciov. La volontà era reciproca.

Riflettevo su quanto mi aveva detto mentre gli occhi seguivano quel titolo allarmante. Ho sempre creduto che ognuno di noi ha un sesto senso, quello che preavverte quanto gli accadrà.

Si prevedono soprattutto le cose tristi. Troppi amici in guerra o in pace, molti giorni prima di essere stroncati, portavano negli occhi la presenza della morte. Non volevo pensare il peggio per Togliatti. Segni, infatti, dopo l'attacco, stava migliorando.

*22 agosto*

Togliatti è morto.

*23 agosto*

Parto per Roma. Non aspetto il telegramma di convocazione come membro del Comitato Centrale. Arrivo a Roma mentre il sole spacca le pietre. Sono sgomento.

La salma di Togliatti sta coperta di fiori nell'atrio di Botteghe Oscure. Ho abbracciato Marisa. Ha gli occhi gonfi ma riesce a trattenere le lagrime. Poi monto la guardia al feretro con Guttuso, Visconti e Renato Salvadori. C'è un mare di gente a riempire la strada davanti al palazzo. È arrivato anche Secchia.

Ha il volto chiuso come in una armatura. Mi stringe la mano senza dire parola. Passano davanti al feretro uomini di ogni parte politica. I più salutano col pugno chiuso, molti si fanno il segno della croce. La Pira mi abbraccia forte.

Non riesco a pensare a Togliatti fermo con le mani conserte. Pare impossibile l'immobilità di un uomo che ha camminato con la storia. Mi torna il tono inconfondibile della sua voce.

Salgo al secondo piano di Botteghe Oscure assieme ad Amendola. Anche lui è ammutolito. Longo sta sulla porta dell'ufficio, ci fa segno di entrare. Appena dentro si rivolge a me: « Togliatti ha lasciato un memoriale scritto proprio in quei giorni a Yalta. Una specie di testamento politico. Non te lo posso fare leggere perché è già in tipografia. I compagni sovietici dicono di aspettare a pubblicarlo. La direzione invece è d'accordo con me per la pubblicazione. Ho parlato con alcuni compagni del Comitato Centrale, in maggioranza sono per la pronta pubblicazione. E tu? ».

« Io sono d'accordo, anche se non l'ho letto. Penso sia giusto che tutto il partito e il paese conoscano le parole scritte da Togliatti poco prima della morte. »

*25 agosto*

I funerali avvengono in coro con tutta la città, oltre un milione dietro la bara con bandiere rosse e tricolori. Non è più un funerale, ma una manifestazione grandiosa di affetto e stima. Le parole di Terracini per l'ultimo addio scendono scandite sulla testa della gente. Grondano commozione quelle di Dolores Ibarruri la Pasionaria che fu con Togliatti in Spagna poi a Mosca. Porta il saluto dell'URSS Breznev, conclude Longo.

*27 agosto*

Il Comitato Centrale elegge all'unanimità Longo segretario del partito.

Longo sa chiudere dentro le emozioni. Quando ringrazia il CC della fiducia, alza la testa come un soldato che sa qual è la sua consegna.

Anche la sera prima, quando Breznev gli ha chiesto per l'ennesima volta di non fare conoscere il memoriale scritto da Togliatti, Longo impassibile ha risposto: « Mi spiace, ma l'edizione de *l'Unità* sulla quale sarà pubblicato è già in stampa».

È stata la prima decisione coraggiosa di Longo come segretario.

*20 settembre*

Anche quando ritieni di avere ormai tutti gli elementi per conoscere un uomo, dopo averlo praticato per anni, scopri improvvisamente componenti che ti erano sconosciute del suo carattere. Mi riferisco a Longo. Pur essendo uno dei dirigenti che ho potuto conoscere meglio fino a prendermi spesso qualche confidenza in più, scopro ancora profili diversi nella sua personalità. Ieri è arrivato nel mio ufficio di questore della Camera, naturalmente senza avermi preavvertito, si è seduto di fronte al mio tavolo di lavoro e dopo avermi fatto capire che non gradiva la presenza delle segretarie, è subito entrato nel vivo del discorso: « Debbo dirti due cose, ma devi saperle tenere per te almeno per un po' di tempo. Cerca di non essere la solita lavagna sulla quale hai bisogno di scrivere tutto ». Capisco la lezione e per non giustificarmi gli rivolgo subito una domanda indiscreta: « Puoi dirmi come ha reagito Mosca alla tua decisione di pubblicare il memoriale di Togliatti? ». « Finora niente. Credo saprai che quando di là chiedono qualcosa che non ottengono non reagiscono mai immediatamente. Non possono certo essersi convinti che era utile farlo. Vedremo assieme le conseguenze ma sono sempre più convinto che è stato giusto farlo. » « Mi trovi pienamente d'accordo. Non è da oggi che alcuni di noi chiedono una maggiore autonomia, ed erano necessarie le esplicite critiche di Togliatti. »

« Tu sei un caso a parte. Spesso anche di indisciplinatura, l'unica cosa buona è che agisci allo scoperto, ti piace fare gli "a solo" anche se poi invece di applausi ricevi fischi. Adesso ecco quanto volevo sentire da te. Due pareri. Il primo: tra due giorni il gruppo parlamentare si deve riunire per eleggere il suo presidente. Non voglio essere nominato a quel posto. Per una ragione semplicissima ti chiedo di sostenermi all'assemblea del gruppo. Togliatti poteva occuparsi e sostenere il peso di molti incarichi contemporaneamente. Per le sue qualità, egli era il capo del partito, io non posso essere che il segretario. Perciò a presidente del gruppo proporrò Pietro Ingrao. Sono certo che ha le caratteristiche per farlo bene. Bisogna dare a Ingrao nuove responsabilità

proprio dopo la sua presa di posizione nella conferenza organizzativa nazionale di Napoli in modo da rinsaldare l'unità del partito. »

« Sono d'accordo per Ingrao per i motivi che hai taciuto. Affidandogli le responsabilità parlamentari sarà molto preso e sarà un po' staccato dal vertice operativo del partito. » « Se vuoi pensarla così è inutile che perda tempo per dissuaderti. L'importante è che tu sia d'accordo per la mia esclusione dall'incarico. Il secondo parere riguarda direttamente la segreteria del partito. Non posso nominare oggi un vice-segretario. Non potrei scegliere senza creare dissensi tra alcuni compagni che ne sarebbero certo degni. Devo però scegliere un collaboratore sul quale contare quando dovessi essere sostituito temporaneamente. Sarà il solo compagno membro della direzione e della segreteria. Assieme a me sarebbe l'unico presente nei due organismi. Si tratta di indicare questo compagno. Quale ti sembra più idoneo? ». Sto riHettendoci quando Longo aggiunge: « Non farmi il nome che hai già sulle labbra. Non devono valere simpatie o giudizi personalistici ». Poiché credo di avere capito a chi allude rispondo: « Non ti farò il nome di Pajetta ». « E non devi farmi » mi interrompe ancora Longo « neppure quello di Amendola. Il primo è troppo impulsivo, il secondo impone talvolta salti mortali. Togliatti aveva la forza e il prestigio per aggiustare il tiro, io no. E poi entrambi si sono formati politicamente come me. Bisogna saltare una generazione, scegliere un elemento più giovane. Il partito è cresciuto e cambiato. Ti anticipo il nome che vorrei proporre: Giorgio Napolitano. »

Rimango perplesso. Non ero preparato a quel nome, avrei sicuramente puntato sui primi due, su Amendola in particolare, perché Pajetta non avrebbe accettato volentieri limitazioni al suo modo di dire in faccia a tutti quanto riteneva di dovere dire.

Avevo certo stima di Napolitano per le sue qualità politiche e culturali, temevo soltanto non avesse le doti di carattere per imporsi, quando fosse stato necessario, ai compagni più anziani. Longo tagliò corto di fronte alla mia titubanza: « Ripensaci, avremo ancora tempo di parlarne » e se ne andò.

*16 ottobre*

Con un procedimento che non ha nulla di democratico e che tende a cancellare gli effetti del XX Congresso, Krusciov viene destituito dalla sera alla mattina. Gli succedono Breznev e Kossighin. L'artefice della caduta dell'uomo che ebbe il coraggio di socchiudere la finestra della libertà è Suslov. Passa per l'ideologo del vertice sovietico. In più occasioni ha dimostrato di interpretare schematicamente il marxismo e di essere

allergico ad ogni democratizzazione nella vita interna del partito come all'autonomia dei partiti comunisti europei.

Cade con Krusciov il personaggio che aveva dimostrato la volontà di attuare nel mondo la pacifica convivenza tra paesi a diverso regime politico. Dopo Kennedy e Giovanni XXIII, anche Krusciov esce di scena.

*17 ottobre*

Amendola, preoccupato della situazione interna e della collocazione del partito, riconoscendo sempre più necessaria la sua azione tra il popolo oltre che tra i partiti politici, scrive su *Rinascita* un articolo di invito e di sfida ad un tempo alle altre forze politiche per convincerle che senza il Pci nessun governo vorrà e potrà risolvere i problemi del paese, dalla questione meridionale alle necessarie riforme.

Norberto Bobbio, dimostrando l'indipendenza politica e il patriottismo del tempo della Resistenza, scrive una lettera aperta in risposta ad Amendola che viene pubblicata su *Rinascita*.

!.,È vero» ammette in sostanza Bobbio « che bisogna fare i conti col Pci ma è altrettanto indispensabile che il Pci si convinca che deve fare da pari a pari i conti con le altre forze politiche». E Bobbio conclude: « Oggi l'Italia è matura per un grande partito unico del movimento operaio. Noi abbiamo bisogno della vostra forza, ma voi non potete fare a meno dei nostri principi».

Amendola riprende il discorso citando il memoriale di Yalta. Esalta il socialismo che assicura la più ampia libertà e la partecipazione di fatto dei lavoratori di ogni ceto alla direzione del paese, sottolineando l'esigenza di lavorare pazientemente per superare tutti gli ostacoli per la formazione di un unico partito laico e di sinistra dove trovino posto il Pci, il Psi e tutte le forze liberali come le intendeva Gobetti e come le intende Bobbio. Il Pci non può essere considerato il braccio dagli altri né considerarsi la mente.

Bobbio ribatte che non è più tempo di distinzioni schematiche tra socialismo cosiddetto rivoluzionario e socialismo riformista. Contano i fini da raggiungere, fare passi decisivi nel progresso civile e sociale senza sovvertire il sistema democratico, ma imponendo riforme graduali. Nella replica, Amendola ammette esplicitamente che il partito unificato legato alla classe operaia deve nascere dalla contestazione critica e autocritica che negli ultimi cinquant'anni né la soluzione comunista né la

soluzione socialdemocratica sono riuscite a realizzare una trasformazione della società in senso socialista. Partendo da questa constatazione Amendola insiste nel sostenere che bisogna superare le diatribe che hanno impedito per cinquant'anni di portare alla luce ciò che unisce comunisti, socialisti e socialdemocratici per una operante unità.

Questo porre socialismo e socialdemocrazia sullo stesso piano pur con una precisa finalità scatena nel partito una violenta polemica. Insorgono contro Amendola tutti quei compagni che non hanno digerito la condanna di Stalin, la svolta di Krusciov, la via italiana al socialismo compreso il memoriale di Yalta.

A questi orfani di Mosca, si uniscono tutti coloro che sono stati sollevati dai loro incarichi nel periodo in cui Amendola aveva la responsabilità dell'organizzazione del partito e ne usava con decisione e senza la preoccupazione di alienarsi simpatie, badando ad ottenere un effettivo rinnovamento tra i dirigenti. Non tutte le sostituzioni furono guidate da concetti obiettivi. Amendola non esitava a colpire chi non diceva subito di sì.

Cominciò Secchia a dichiararsi perplesso e sbalordito. Oltre la buona fede, in Secchia persiste una vecchia ruggine verso la politica che porta avanti Amendola. Il malumore viene alimentato da molti altri compagni per ragioni anche opposte a quelle di Secchia. Si accusa apertamente Amendola di avere una mentalità socialdemocratica. Qualcuno in privato fa riferimento alle origini paterne concludendo che è radicata in lui una mentalità da liberale.

Longo, pur avendo preceduto Amendola in anni lontani nel proporre l'unità delle sinistre e dei laici, è costretto a correggere Amendola distinguendo tra socialismo e socialdemocrazia per cercare uno sbocco unitario alla polemica aperta nel partito.

Sia tra i colleghi in Parlamento sia a Botteghe Oscure sia nelle istanze politiche milanesi, ho sempre difeso apertamente le posizioni di Amendola tanto nei confronti di compagni allineati con Secchia, quanto di quelli che, con opposte motivazioni, stavano sulle posizioni di Ingrao.

Proprio oggi, tornato da Roma a Milano, sono stato invitato ad una assemblea di quadri e di operai comunisti a Sesto San Giovanni. La difesa

che ho fatto di Amendola è stata anche troppo focosa. La discussione si è allargata alla linea politica ed è diventata polemica dura. Ho insistito mettendo in risalto la esemplare figura di combattente di Amendola dal giorno della sua scelta comunista a tutte le lotte condotte nel partito, fino a convincere la maggioranza dell'assemblea.

Naturalmente i dissenzienti mi applicheranno l'etichetta di amendoliano. Che mi importa? Quando sparavo i corsivi polemici su *l'Unità*, nonostante avessi anticipato di anni il dialogo con i cattolici, ero stato classificato tra i duri, gli stalinisti. Ora mi cambieranno etichetta.

*19 ottobre*

La Cina fa esplodere la sua prima bomba atomica. Molti nel mondo la considerano una sfida all'URSS dati i rapporti sempre più tesi tra i due paesi. Può anche essere vero. È finita male tra compagni russi e cinesi « l'infrangibile fraternità».

A vremo noi la forza di prendere le dovute distanze dagli uni e dagli altri?

*4 novembre*

J ohnson è stato eletto presidente degli Stati Uniti battendo Goldwater il conservatore stile fascista. Il male minore.

*7 novembre*

La malattia non perdona Segni .. È costretto alle dimissioni.

Dai commenti che si sentono a Montecitorio da parte dei democristiani, pare che la maggioranza del partito, pur di sbarare la strada a Fanfani, sia disposta a sostenere Giovanni Leone.

Leone mi ferma all' entrata di Montecitorio. Mi chiede con le consuete cautele cosa diranno nel mio partito sul suo nome nel caso fosse designato quale candidato. Gli rispondo con schiettezza: « Non ti voteremo». Poi gli faccio a mia volta una domanda: « Mi hanno detto che hai accettato di difendere i costruttori della diga che ha causato la morte di tutta quella gente del Vajont, una tragedia cui abbiamo assistito assieme. Dimmi che non può essere vero, allora avevi pianto». Leone



allarga le braccia: « Sai, come avvocato non posso sottrarmi». Mi allontanano indignato. Come va tarlo ?

*dal 16 al 29 dicembre*

Cominciano le votazioni per la presidenza della Repubblica a Camere riunite.

La prima preoccupazione di tutti i parlamentari che non risiedono a Roma, e sono la stragrande maggioranza, è quella di farla finita rapidamente per non perdere la festività natalizia. È triste ma evidentemente quando gli uorru sono raggruppati in certe comunità anche diverse trovano più facilmente l'intesa sulle cose utilitaristiche.

Anch'io calcolavo quanti fossero i giorni che ci separavano da Natale. Mi convincevo che avremmo fatto in tempo a votare il candidato e tornarcene a casa. Pensavo al paese sotto la neve. Ricordavo gli alberi tanto carichi da sostenere con fatica i rami e le campane che suonavano a festa. L'intimità mi pervadeva. Ricordavo il volto di mia madre nell'ora funesta con le pupille ferme per sempre. Poi sopravveniva la reazione. Reazione e odio proprio a quelle date e a quei richiami festosi che indebolivano la volontà. Basta, mi dicevo, con queste feste in cui bisogna essere in quel luogo e non in altri, in cui devi avere vicino i parenti, certe persone e non' altre. Basta dovere essere festanti per forza. Cosa potevano significare quel suono di campane, quella neve proprio su quegli alberi, su quelle strade? La neve era bianca dovunque, ed eguali gli alberi imbiancati e così le strade. Una reazione quasi rabbiosa. Il cuore non doveva dominare sulla ragione per aumentare le ansie o le pene che stavo attraversando.

Così avveniva man mano che i giorni passavano anche a Montecitorio. Il direttivo del gruppo era riunito in permanenza. Direttivo del gruppo e direzione del partito per decidere come comportarsi da una votazione all'altra. Ci dividevamo i compiti. Io dovevo incontrare Fanfani, Saragat, Nenni o i loro portavoce. Passavo dall'uno all'altro. Da Piccoli ad Andreotti, da Forlani a Moro, da De Mita a Gonella.

In questi incontri che diventavano per forza confidenziali riuscivo a conoscere meglio gli uomini. Capivo che i loro no e i loro si il più delle volte erano imposti dall'esterno. Scoprivo in chi mi parlava una componente di umanità alla quale prima non avevo badato. Il liberale Bozzi, col quale dividevo le man-

sioni di questore, era uomo intelligente, sempre affabile e sincero. Saragat al solito sentenziava sicuro su tutto come fosse sempre assiso sul podio più alto. Nenni era pervaso dal pessimismo anche nel valutare gli avvenimenti che lo toccavano di persona. Piccoli non sapeva portare nessuna maschera di furberia, la provincia da cui proveniva gli era rimasta connaturata e forse anche per questa parentela di origini ci si intendeva meglio.

Moro rimaneva enigmatico e lontano. Rispondeva senza alzare gli occhi, sempre evasivo. Diventava solenne quando la sua risposta avrebbe dovuto essere determinante. Fanfani era sempre sbrigativo e senza dubbi di sorta. La situazione determinava questa o quella scelta, bisognava dare il voto in quel modo ed era esplicito anche quando quel nome era il suo. Alla richiesta di garanzia per il nostro partito, Fanfani era egualmente pronto a rispondere. Andreotti invece sorrideva, ascoltava sornione come fosse disposto a lasciarsi convincere dalle mie impostazioni. Con Donat Cattin, con Cossiga si arrivava anche allo scherzo. Non erano investiti in prima persona. Scalfaro e Gonella, considerati uomini di destra, erano i più lineari. Anticomunisti ad oltranza per convinzione e senza sotterfugi.

Nel gruppo le discussioni si facevano ogni giorno più accese. Longa stava ormai in permanenza al gruppo parlamentare. Non è che tra i nostri parlamentari fossero molti ad avere simpatia per Saragat. Per Nenni invece, all'atto di votarlo, c'era concordanza. La discussione più grave tra noi era sulla scelta politica e non tanto sulle persone per il voto a Fanfani piuttosto che a Saragat.

C'erano coloro che preferivano il dialogo con la Dc e perciò dare il voto a Fanfani, piuttosto che stare nel fronte laico votando Saragat. Si erano formati due veri e propri schieramenti. Ingrao era indicato come leader della scelta Fanfani, Amendola e Pajetta della scelta laica. Stavo personalmente con chi capiva che il voto per Saragat era quello giusto al di là della persona. Longa condivideva la scelta laica. Mi avevano incaricato di andare a parlare con Saragat per sentire quale sarebbe stato il rapporto con noi una volta eletto. Quando gli accenno alle garanzie, Saragat mi risponde che la miglior garanzia è il suo antifascismo e la fedeltà alla Costituzione che lui ha contribuito a realizzare. A Saragat si può chiedere tutto, meno l'umiltà.

Nella Dc ogni giorno pareva dovesse aprirsi una irrepara-

bile rottura. Gli antifanfaniani scatenati erano riusciti negli ultimi giorni a costringere Fanfani a ritirare la sua candidatura. Ma il suo gruppo non dava nessuna sicurezza di votare compatto per Leone.

Finalmente il 29 dicembre l'ultima votazione. Viene eletto Saragat. Mentre esce trionfante da Montecitorio seguito dal codazzo dei suoi, si avvicina per dirmi: « Ricordati che io avevo un fratello in Negarville. Ora conto sulla tua amicizia. Il Quirinale non avrà per te porte chiuse».

Lo ringrazio, ma il Quirinale è troppo in alto.

1965

*16 gennaio*

Al Comitato Centrale prendo la parola sulle elezioni presidenziali e sulla politica da perseguire. La discussione è vivace. Il rapporto di Longo, se non contestato, è interpretato in un senso da Ingrao e dai suoi amici e in un altro da alcuni stalinisti in ritardo.

Come al solito, senza appunti, sono entrato con impeto nel dibattito. Il blocco storico che proponeva il Partito Socialista di Unità Proletaria e Ingrao nel Comitato Centrale, per me era velleitario. Non saremmo più stati fedeli al partito di massa e alla linea dell'unità se avessimo accettato quella impostazione. Invece del blocco storico si sarebbe costituita una minoranza estremista. Ingrao ha scelto una scorciatoia errata. Come dimenticare che il Psiup ha votato per Fanfani fino all'ultimo? Non si tratta di alimentare la contrapposizione. Bisogna discu-

tere per fare capire che questa proposta politica è senza sbocco. È urgente fare i conti col paese reale, discutere di più con la gente. Meno riunioni di vertice, più contatti con la base. Basta col burocratismo e con il verticismo. Il fatto che Longo abbia posto il Comitato Centrale nelle condizioni di confrontarsi senza doppiezze impegna tutti alla sincerità e a parlare senza gerghi politici e senza posizioni sotterranee.

Finiti i lavori mi accompagno a Longo mentre scende le scale a piedi. Entro in argomento: « Mi pare che Ingrao insista nella sua posizione. Questo può dare la sensazione al Psiup che una parte del partito sia dalla loro. In tal senso c'è anche chi si adopera alla base del nostro partito. Non credi che avere nominato Ingrao capo gruppo parlamentare sia stata una mossa affrettata?». E Longo: « Se si dovesse ancora decidere non cambierei designazione. La discussione nel partito è utile perché costringe alla partecipazione. Se tutti avessimo la stessa visione politica non ci sarebbe dialettica».

*25 gennaio*

È morto Churchill. Al di là di tutto rimane l'uomo di stato che, rinserrato in un'isola bombardata, ha saputo resistere ad un nemico che pareva sicuro di occupare l'Inghilterra come già gran parte d'Europa promettendo al suo popolo soltanto « lacrime e sangue». Un grande personaggio che ha saputo mettere al servizio del suo paese anche la retorica. Un esempio di coraggio. Il valore dell'alternanza in un regime democratico lo ha dato il suo popolo quando, vinta la guerra con lui alla guida, lo ha allontanato dal governo con il voto. Il vincitore che tenne testa ad Hitler e seppe trattare da pari con personaggi come Stalin e Roosevelt, seppe anche ritirarsi e vivere da semplice cittadino.

*26 gennaio*

Mi telefona Marinotti. Vuole protestare per un attacco che gli ha fatto *l'Unità* ma sa che io non sono più nel giornale. In verità vuole dirmi la sua soddisfazione perché Kossighin è a capo del governo sovietico. Mi dice che dovremmo esserne ano. che noi lieti. È un uomo che sa il conto suo e metterà ordine nell'economia. La telefonata di Marinotti mi ha fatto ricorda-

re l'incontro con Kossighin in casa Marinotti quando era ministro. Avevo partecipato ad una cena in suo onore, poi l'industriale Marinotti, col quale, nonostante la belligeranza sul piano politico; si era creata una certa amicizia, mi aveva invitato nella sua casa di Pordenone insieme a Kossighin. Là su un piccolo forno Marinotti si divertiva a fare ceramiche. Anche Kossighin si prova .. ya nell'arte della ceramica.

Kossighin parla poco. Quando sorride lo fa con un movimento delle labbra che pare meccanico. Marinotti invece è pleutorico non solo nell'aspetto fisico ma anche prorompente nel parlare, nel fare domande quasi volesse mettere noi due comunisti a confronto. Ha parecchia confidenza con Kossighin, che è stato suo ospite anche altre volte e che ha spesso incontrato per affari a Mosca.

Con me Marinotti non ha mai taciuto le sue proteste per il trattamento da padrone sfruttatore che gli riservavo su *l'Unità*. Anche le sue domande a Kossighin rasentano la sfrontatezza.

Lo.

« Quello che non mi va del vostro sistema è che al vertice siete come le monarchie, tetragoni ad ogni urto, con la differenza che chi sta al vertice della piramide non solo regna ma governa anche. Tutti gli altri ubbidiscono; invece il capitalismo, che voi definite odioso e liberticida, impone costanti cambi al vertice. » Kossighin alza appena la testa e risponde: « Sì, certo. Ma si misura soltanto da questo la democrazia? Oppure questo è soltanto il cappello, il tetto? Per conoscere chi tiene in testa quel cappello o la casa che sta sotto quel tetto bisogna guardare a tante altre cose ». E Marinotti: « Ma anche il cappello e il tetto sono importanti mentre voi li trascurate, Stalin è durato finché è morto e così tutti i capi del comunismo nei vari paesi. Eppure voi odiate le monarchie e i tiranni ». Kossighin risponde calmo, senza dare segni di nervosismo e senza fingere di non capire le domande insidiose: « Quando alla testa c'è il migliore dei cittadini perché cambiarlo? La democrazia si misura dal tenore di vita degli abitanti di un paese. Se tutti hanno lavoro, pane, scuole e l'indispensabile per vivere. Nel nostro

paese queste sono conquiste consolidate ». E Marinotti sempre più insistente: « Non è indispensabile anche la libertà di criticare chi sta al vertice, di votare per chi il popolo ritiene più indicato a dirigere? )l. E Kossighin: « La libertà va esercitata in tutti i sensi e in tutti i campi. Voi a chi date libertà? Quale libertà ha un disoccupato? )l. Allora Marinostisi rivolge a me: « Tu sei convinto che basta la libertà di avere lavoro, pane, scuole? )l. Ed io: « Quelle sono certo la base per le altre libertà ».

Kossighin mi guarda con il consueto atteggiamento distaccato. Continuo: « Quando sono stato nei paesi socialisti devo riconoscere che ho sentito il chiuso che si prova 'stando all'interno di una caserma. La gente comune è sempre cortese, ma dà la sensazione di temere le domande e di avere pronte le risposte d'obbligo. Dopo i riconoscimenti va detto anche questo. Soprattutto a Praga, per esempio, ho riscontrato come la gente sia taciturna. Ti osserva e non parla. Quei pochi disposti a confidenze si sentono sospettati. Ho conosciuto pittori che tenevano nascosti i loro dipinti. Guai a non seguire il realismo socialista. Ho parlato con scrittori che mi leggevano in segreto bellissime pagine dicendo che non avrebbero mai visto la luce ». E Marinotti: « Come Pasternak al paese del nostro amico o come i libri di Kafka fatti scomparire per anni dalle librerie di Praga. E quanto accade nel campo culturale si ripete in tanti altri campi. Non si può stare al potere per tutta la vita. Per forza di cose ci si trasforma in despota ». Kossighin aggrotta leggermente le ciglia poi rivolgendosi a Marinotti: « Perché lei non ha ancora deciso di lasciare il posto a suo figlio? Non è da troppi anni alla testa della sua fortunata azienda? ». Stavolta è Marinotti a rimanere in silenzio. Riprendo io: « La domanda non mi pare pertinente. Marinotti dirige un'industria privata e rischia sulla sua pelle, ma quando si amministra il bene pubblico soprattutto in uno stato socialista il criterio da seguire non può essere quello di un'azienda privata ». Kossighin segue le mie parole una ad una come lo pungessero. Forse per questo non accenna a risposte o forse perché è più convinto di me che bisogna cambiare metodo.

Ricordavo quel colloquio anche per convincermi che Kossighin, ora

affiancato a Breznev, avrebbe potuto innovare qualcosa. Finora non si era notato niente di diverso.

*3 febbraio*

Ricordando la morte serena di mio padre ho pensato di scriverne. Dovrebbe essere l'inizio di un racconto per rivisitare nel mio paese altri personaggi conosciuti nel tempo dell'infanzia. Voglio dimostrare come anche in una piccola borgata contadina si vivono i drammi del mondo. Il titolo del libro che vorrei scrivere mi è venuto leggendo una biografia del grande Babel, l'autore de *L'armata a cavallo - Afim'egli* voleva riflettere su pagine ricordi e annotazioni. Come titolo si proponeva questo: *Come e perché*. Babel non scrisse mai quel libro e ho pensato di rubargli almeno il titolo.

*17 aprile*

Ho passato la notte in compagnia del contadino Anteo Crocioni.

È il protagonista del nuovo romanzo di Paolo Volponi che sto leggendo con avidità, una pagina dopo l'altra, mettendo lo mentalmente a confronto con l'operaio alienato del suo primo romanzo. In questa *Macchina mondiale* Volponi porta il lettore nel mondo dell'utopia. Anzi proprio una sfida tra realtà e utopia. Volponi l'ho incontrato a Milano l'altro giorno. È un po' Anteo nei gesti, nel modo di parlare e di guardare. Ragiona con la freddezza di un ragioniere, ma nelle pupille brilla una luce diversa, quella dell'estro e dell'umana tenerezza.

*8 maggio*

Sono stato ore ed ore al Caffè Greco sempre frequentato dagli stessi personaggi. Stanno seduti ai loro tavoli come in un museo. Troneggia De Chirico che dal fondo guarda tutti senza vederli. Si considera sempre al di sopra delle altre teste, in un empireo sfottente, chiuso in una antica armatura alla maniera dei suoi prototipi.

Mi saluta con un cenno quando sono costretto a passarli davanti.

Sono venuto in compagnia di Gillo Pontecorvo. Troviamo

un tavolino d'angolo e ci seppelliamo nel fumo. Faccio la mia parte brandendo il toscano come un lanciagas.

Gillo dice osservando De Chirico: «Vedi, quello ha superato il problema di Amleto definitivamente. Non ha più dubbi né su se stesso né sugli altri. È trasvolato nel mondo della perfezione. Dialoga con i miti greci, con le divinità. Non ti pare una fortuna sfacciata P»,

Non faccio a tempo a rispondergli perché arrivano i fratelli Taviani a salutarci. Anche loro amano fare nascere le loro regie in mezzo al fumo del Caffè Greco. Roma è la grande città dove si sta come in un paese. Ci si incontra continuamente. Vi sono luoghi, caffè, ristoranti dove sei sicuro di trovare sempre gli stessi amici senza bisogno di appuntamenti.

Finalmente tranquilli, Gillo mi spiega le difficoltà in cui s'è incastrato per girare *La battaglia di Algeri*. « Il difficile » mi dice « è fare scaturire dai fatti la tensione di una resistenza e di una guerra diversa da ogni altra. Voglio fare un film di massa con pochi episodi che isolano i personaggi, ma dove ogni vicenda individuale porti in sé il sacrificio di tutti. »

### *15 maggw*

Stavo seduto nel cortile di casa ad ascoltare le indicibili cose che mi sussurravano nel profumo i glicini di maggio. Le piante parlano? Almeno al mio paese sì, forse perché ne ho conosciuto la voce da bambino.

I cani Febo e Socrate stavano sdraiati ai miei piedi a godersi il sole del meriggio. Socrate più aristocratico teneva la testa appoggiata sull'erba.

Laurana rovistava con Elio dall'altra parte del cortile sotto il portico. Sentivo le loro voci ma non riuscivo a percepire le parole. Elio, un bel giovane alto, di Asti, frequentava la casa

355

da qualche mese. Ci veniva con amici ma sempre quando c'era anche mia figlia. Era un comunista, spesso parlavamo di politica. Era serio e severo, di poche parole. Non sempre le nostre opinioni collimavano. Per non darmi ragione quando era di parere opposto taceva e si allontanava.

Non mi stupiva. I giovani hanno un loro modo di affrontare



le cose, anche mia figlia. Aborriscono le lezioni e preferiscono le loro esperienze piuttosto di conoscere quelle altrui.

D'improvviso quel pomeriggio Elio viene accanto a me portandosi la sedia. Non era mai accaduto che fosse lui ad avvicinarsi da solo. Comincia subito a dire di getto quello che vuole farmi sapere.

« Lo avrai capito, io e Laurana andiamo d'accordo, abbiamo deciso di sposarci. » Alzo il volto per guardarlo incredulo. Credo ancora ad uno scherzo, una battuta di spirito anche se da lui non dovevo aspettarmela.

Elio non abbassa la testa: « Dico sul serio, volevo avvisarti ». Allora scatto sulla sedia come morso da uno scorpione.

« Sei pazzo. Non vedi che mia figlia è ancora una bambina? »

Ha ancora un anno davanti prima di prendere la laurea. Lei lo sa bene e non può essere d'accordo. »

« Ti dico di sì, sei tu a vederla sempre bambina. » Poi, fissandomi: « Tu nella vita hai fatto tante cose anche importanti ma il tuo capolavoro è senz'altro Laurana ».

Ha colpito nel segno. Quelle sue parole mi arrivano come lo sparo di una fucilata quando senti nell'aria il zigzagare della pallottola fatto di quel rumore sordo che non puoi sfuggire fino a che non ti entra nella carne.

Tento ancora una reazione anche se mi sento già sconfitto e conquistato. « Laurana ha testa, non sarà d'accordo. » Elio chiama Laurana. Arriva sorridente.

« Questo giovanotto mi dice che sei pronta a sposarlo. »  
« Sì papà, è vero. »

I glicini, le due piante di fico, il cancello verde, il cortile mi girano negli occhi come capovolti. Guardo Laurana ma è come annasparsi nel buio.

Elio prende per mano Laurana. Mi sento spodestato, lontanissimo. Mi volto verso la finestra di casa quasi a cercare aiuto. Rosetta sorride tra le inferriate. Capisco che è fatta, tutto deciso.

Elio e Laurana tornano verso il portico allacciati. I cani non si sono mossi. Solo Febo ha aperto un occhio e mi sogguarda. Il sole mi cade a picco sulla testa.

*15 giugno*

Ecco la notizia di un accadimento che colpirà Pontecorvo in modo più acuto di chiunque segue i fatti algerini: Ben Bella, l'eroe della resistenza alla Francia, viene deposto con la forza. Pare debba ricominciare un'altra guerra tra esercito di liberazione e partigiani della città. Accade proprio sempre. Chi ha rischiato tutto si vede spodestato dal più furbo che è restato in ombra e ha schivato le pallottole nemiche e i pericoli. Non è solo l'Algeria a dimostrarlo.

*3 ottobre*

Sono stato al paese. Volevo tornare a vedere le bigonce piene di grappoli nel tempo della vendemmia. Risentire le ruote di carri come li seguivo da bambino. Ora i trattori hanno sostituito quasi totalmente buoi e cavalli. Mi sembra diversa anche l'uva. Bisognerebbe non tornare mai sui luoghi sperando di ritrovarvi quello che non c'è più. Ma le nostalgie sono dure da debellare. Il risveglio è venuto dai contadini che mi hanno riempito la casa per dirmi le loro proteste. Pochi compratori che li strangolano con i prezzi bassi, mentre sono aumentati i concimi e tutti i loro attrezzi da lavoro. Le cantine sociali in mano alla Dc falliscono e qualche gestore va anche in galera, ma non si risolve il problema.

Sono irritati. Minacciano manifestazioni clamorose. I contadini si adirano di rado, ma quando vanno in bestia, come dicono loro, non hanno più limiti.

*18 ottobre*

Sono considerato un esperto di pipe. Effettivamente fumo la pipa da vent'anni e ne ho una collezione invidiata. Invece di monete antiche o di francobolli colleziono pipe. Le riconosco una ad una quando sono appese nella loro rastrelliera. Ve ne sono tre di schiuma donatemi dal presidente del PC austriaco, Kopenih, quando sono stato a Vienna a tenere un discorso al Prater, due di Ehrenburg, una di Hemingway, una di Howard Fast, una di Raffaele Carrieri, una di Dina Buzzati, una che ha portato Emanuelli al ritorno da Londra e tante altre.

Oggi sono andato con Buzzati e Carrieri in funzione di esperti presso Savinelli che fabbrica pipe.

Buzzati si limita a fumare taciturno. Carrieri invece si diverte a

cambiare pipa paragonando ognuna ad uno scrittore con quel sarcasmo che gli è inseparabile. Buzzati gli chiede con quale pipa vedrebbe il suo connubio. E Carrieri: « Qui non c'è la pipa tartara ma, in compenso, tu riesci a sentirti nel deserto anche a Milano».

*26 ottobre*

Batti e ribatti finalmente una soddisfazione parlamentare.

È stata approvata la legge per il cinema. Un piccolo passo avanti in questo gran bailamme di leggi e leggine nel campo dello spettacolo. Per gli enti lirici, tra cui la Scala, che riescono a stare in attività soltanto con leggi tampone, ancora niente da fare per una riforma organica. Quando comunico la cosa a Ghiringhelli, che della Scala ha fatto la sua vita, scrolla la testa deluso.

*10 dicembre*

Ieri sera la televisione ha mandato in onda la parte centrale de *Il voltagabbana* sceneggiato da Fabio Carpi e Nelo Risi. Risi ne è anche regista. L'attore che interpreta la mia parte di partigiano è Gian Maria Volontè. Risi è stato bravissimo e Volontè superbo. Ho avuto molte telefonate; io ho scritto soltanto il racconto. Mondadori si è affrettato a ristampare il libro nelle edizioni Oscar.

*12 dicembre*

Attraverso Guttuso, da tempo, avevo fatto arrucizia con Corrado Cagli. Cagli non è soltanto pittore. Ama discutere di tutto, di politica, di economia, di matematica, di filosofia. Tenace studioso di Jung s'inoltra nella materia con una preparazione straordinaria. E tutta questa cultura, ravvivata dalla fantasia, la trasferisce nei dipinti. Ludovico Ragghianti non a caso lo definisce "artista copernicano".

Proprio oggi ho preso accordi con Cagli per avere preziosi consigli in rapporto a una iniziativa che sono riuscito a fare approvare dalla Presidenza della Camera. Formare una commissione per l'acquisto di opere d'arte contemporanea da col-

locare nelle varie sale di Montecitorio. La commissione è formata da Pertini, Lajolo, Ragghianti, Venturo li e Ancillotti come funzionario della Camera. La decisione è di acquistare le opere direttamente dagli artisti. Così sostituiremo le "croste" e le esercitazioni dei pittori della domenica, con opere di Guttuso, Cagli, Morandi, Pirandello, Manzù, Mazzacurati, Calabria, Guccione, Migneco, Morlotti, Aimone, Cazzaniga, Sassu e altri.

*14 dicembre*

L'ex redattore Franchina, che lavorava a *l'Unità* di Roma, mi ha invitato a cena con Sophia Loren. Non si può non accettare. È sempre curioso osservare da vicino una donna le cui fotografie riempiono quotidiani e rotocalchi. Sophia colpisce anzitutto con la sua avvenenza, il volto caratteristico, le pupille cariche di delizia. I seni puntati in su come le divinità dei boschi, l'accento napoletano stemperato come chi vuol dimostrare che Napoli è Napoli ma sa anche correggere la dizione. Neanche al primo approccio è timida. Sophia sa sostenere benissimo anche il discorso politico. Mi dice, ad esempio, di essere soddisfatta della elezione di Saragat. Mi parla della sua simpatia per Amendola concludendo che ha imparato a collegare la politica, così come la può intendere lei, alla sua particolare condizione. Sente soprattutto l'orgoglio di riuscire a realizzarsi dopo un'infanzia che non è stata gioiosa. A Napoli povertà e rassegnazione sono di casa. Lei si è ribellata, ed ora a tutti i costi vuole imporsi come attrice. Il conterraneo Eduardo è l'esempio che ha sempre presente. Mi dice che studia e Franchina conferma che ha una indomita volontà e una straordinaria facilità di apprendere le lingue. Quasi a dimostrare i passi fatti Sophia mi fa domande su Moravia, su Pavese. Domande intelligenti, non luoghi comuni.

Poi mi parla di Ponti, un uomo che esclude tutti gli altri.

Attivo, intraprendente, aperto ai consigli sul piano culturale, deciso negli affari, comprensivo e tenero con lei. « Una donna » insiste Sophia « ha bisogno di non essere soltanto corteggiata ma di fare parte, di partecipare. Non si vive di sguardi, di desideri e neppure di amplessi. La vita è multiforme e per viverla bisogna affrontarla soprattutto con le proprie forze. » Mi colpisce la sua saggezza mentre seguo i suoi lineamenti ed ascolto le sue parole. Da sola fa paesaggio e orizzonte.

*25 gennaio*

All'XI Congresso la segreteria Longa è sottoposta a dura prova. Ingrao non solo insiste sulla posizione che aveva esposto a Napoli nonostante la dura risposta avuta allora da Togliatti, ma la rafforza pronunciando un vero e proprio controrapporto a quello di Longa. L'unità delle sinistre secondo Ingrao non può essere fatta con tutto il partito socialista perché la sua destra ricalca le posizioni della Dc. Il blocco storico da costruire deve raccogliere le sinistre progressiste e i cattolici avanzati. Ingrao chiede anche una autentica democrazia nel partito e: non si dichiara convinto che sia utile non dare pubblicità al dibattito interno come invece ha proposto Longa. Quella di Ingrao risulta una diversa linea strategica. Chi conosce Ingrao sa bene che le sue proposte, proprio perché convincenti e lealmente esposte, possono essere pericolose. Se ne è reso conto lo stesso Ingrao quando, concludendo il suo intervento, ha assicurato fedeltà a quanto avrebbe deciso il Congresso anche se non avesse accettato la sua linea.

L'intervento ha fatto scalpore. L'assemblea dei congressisti ha applaudito freneticamente anche per la stima e l'affetto di cui Ingrao è circondato.

Sono uscito per il pranzo con Amendola e Pajetta. Sono più preoccupati che meravigliati. Naturalmente sono entrambi decisamente contro la linea di Ingrao. Si è unito a noi anche Alicata. Rompo io il silenzio: «Ingrao non è soltanto un sedere di pietra, come lo definivano nella redazione per la resistenza di ore e ore al suo tavolo di lavoro, ma è testardo alla maniera ciociara. Non gli è valsa né la correzione di Togliatti a Napoli, né l'insistenza di Longa. Ora è tutto più difficile». Amendola e Pajetta tacciono. Scatta Alicata: «Niente affatto. Avrò risposte ancora più dure. Oggi stesso conto di intervenire su tutti i punti da lui esposti. Bisogna impedire che il Congresso si divida sulla strategia. Da tempo attorno ad Ingrao si è formato un gruppo di compagni che dissentono apertamente dalla linea del partito e non sono animati dalla stessa sua lealtà e disciplina. Il momento e la situazione politica esigono severità». Pajetta è d'accordo, interverrà anche lui nella stessa direzione.

Amendola lo farà l'ultimo giorno.

Alicata alla tribuna assume un tono da Robespierre. Pajetta è più calmo nel tono ma non nella sostanza. Amendola più che polemizzare con Ingrao espone la linea politica che porta avanti da tempo e che collima sostanzialmente con quella di Longo.

Tra gli ultimi interventi quello di Enrico Berlinguer, molto atteso, perché il suo atteggiamento era stato fino ad allora piuttosto ambiguo. Berlinguer tenta un'opera di mediazione sfumando le posizioni di Ingrao senza condannarle esplicitamente. Nonostante la sua serena imperturbabilità mi pare che Longo, mentre parla Berlinguer, non si mostri soddisfatto. Alicata commenta: « Fra Berlinguer e Ingrao rimane un filo di intesa ».

Ho chiesto a mia volta la parola nella Commissione politica, dove si deve preparare il documento conclusivo del Congresso. Mi sono schierato contro la strategia proposta da Ingrao accettando soltanto quella parte che si riferisce a una gestione meno burocratica del partito. Che i dibattiti siano pubblici o meno non mi pareva avesse eccessiva importanza. Decisivo era che il centralismo fosse effettivamente democratico e non esercitato in modo verticistico al centro e supinamente in periferia. Riprendo a tal proposito la proposta di Amendola: quando si creano disparità di giudizio bisogna poter votare senza preoccuparsi dell'unanimità.

Le conclusioni di Longo sono misurate ma precise. Il Congresso le accoglie con soddisfazione. Ho incontrato poco dopo Ingrao. Non era certo soddisfatto, ma si è subito dichiarato disposto ad accettare la linea che era emersa dalla maggioranza.

Nella direzione e nella segreteria figurano due nuovi membri in entrambe le istanze: quello di Longo e quello di Napolitano. In sostanza senza nomina ufficiale Napolitano assume la funzione di vicesegretario.

*31 gennaio*

Stavolta la battaglia sul mio nome per farmi entrare o no nel Comitato Centrale è stata portata dalla Commissione elettorale al vaglio dell'assemblea di tutti i delegati. Si vota per alzata di mano e passo con una maggioranza non strepitosa di voti.

*12 febbraio*

Al ritorno da Roma la triste notizia della morte di Vittorini. È una parte di me che se ne va, come mi staccassero un braccio. Ricordo che Emanuelli, quando c'incontravamo nella libreria Einaudi in galleria Manzoni, mi diceva ogni volta: « Quando vedi Vittorini ti illumini, Vittorini ha per te qualcosa più di noi».

Era vero, Vittorini lo sentivo nella pelle. Si era creata tra noi una comprensione intima, anche se nessuno dei due riusciva ad esprimerla a parole.

Quando ero stato a trovarlo in ospedale, mentre lui era al capezzale del figlio Giusto che stava morendo, ricordo sempre come mi strinse la mano mentre tratteneva le lagrime nelle pupille. Ci sono momenti di commozione e di intesa tra uomini che segnano il corso della vita. È decisivo averli vissuti assieme. La morte del figlio aveva prostrato Vittorini. È stato per mesi col viso avvolto di pena.

Ora è lui che se ne è andato con lo stesso male. Lo sapeva.

Quando sono stato a trovarlo mi ha detto: « Come Giusto». Mi osservava le braccia, le gambe, i movimenti che facevo. Io ero in piedi, vivo, e lui consumato senza forze. Sapeva di essere in cammino verso il buio perenne. L'ultima volta mi fece cenno di avvicinarmi. Mi mostrò le mani trasparenti: « Mi piacerebbe saper strizzare l'occhio alla morte». Poi chiuse gli occhi per qualche istante. Come fare ad allontanarsi? In certi momenti ti prende il desiderio di trasformarti in una sedia, uno specchio, un cuscino per stare accanto alla persona cara senza che questa ti possa notare.

Stasera davanti alla sua casa si sente soltanto lo sciabordare dell'acqua del Naviglio. Il fiume che Vittorini guardava ogni volta prima di salire in casa. Molte notti tornava alla finestra per vederlo splendere sotto le luci e ascoltare il suo sommesso parlare. La sua casa ora è silenzio, spenti i suoi occhi luccicanti.

Chi era Vittorini? La coscienza civile di ognuno di noi.

Con rigore morale, politico, letterario si è sempre opposto alle malizie del mondo. Combatteva prima dentro di sé per avere l'ardore di combattere in pubblico. Stava sempre a cospetto di chi voleva fronteggiare. Era un pessimista entusiasta. Non si dava per vinto neanche quando sapeva che sarebbe stato sconfitto. Come lettore era severo con le opere degli altri e più ancora con le proprie.

Ricordo un giorno come l'ascoltava Mastronardi, quando ci trovammo assieme nel suo ufficio alla Mondadori. Vittorini grandinava i suoi giudizi con la foga di chi crede in ogni cosa che dice. Si trasfigurava come attraverso di lui parlasse tutta la umana cultura non soltanto la letteratura. Guardavo entrambi: era per me una scuola straordinaria, un solo maestro e due scolari. Non osai pronunciare neppure una parola. Vittorini leggeva quell'italiano lombardo di Mastronardi come fosse stato sempre a Vigevano. Quel siculo era davvero un gran lombardo.

*15 febbraio*

Il fiume continua a scorrere mentre la bara è portata fuori dalla sua casa. Ci siamo tutti gli amici. Carlo Bo domina con la sua statura, il volto afflitto. Montale curvo come sempre, Quasimodo che si sforza di salutarlo a muso duro ma le mani sono percorse da tremanti leggeri, Ferrata s'è impietrito per non piangere, come Sereni. Addio Elio, arrotino celeste!

*26 febbraio*

Pensavo alla strage dei comunisti in Indonesia sotto gli occhi impassibili del mondo, mentre con il pittore Sergio Vacchi in camicia rossa e mantello nero percorro le stesse strade di Anita Garibaldi ferita. Sukarno non è Garibaldi, ma quei comunisti anonimi certo lo sono. Quanta fame e quanti sacrifici hanno sopportato per conquistare indipendenza e libertà. La tragedia dei comunisti assassinati in Indonesia ha colpito Vacchi non meno di me. Forse per questo si sforza di cambiare discorso. Mi chiede se me la sento di dire due parole per inaugurare la sua mostra.

« Ho parlato fino ad un'ora fa per due ore a Ravenna di tutt'altro » rispondo. « Dell'Indonesia, della Resistenza, ma ho ancora un po' di voce per i tuoi dipinti. Dopo questo pellegrinaggio romagnolo con te, sulle strade di Anita, non posso non intendere il galoppo surreale dei tuoi cavalli sulla tela, l'attesa delle tue donne, la dolente mansuetudine dei tuoi cani sperduti davanti all'infinità del mare. Quei tuoi personaggi, taluni spersi in quel bianco calcinato mentre avanzano come ombre, mi riportano ai volti delle migliaia e migliaia di comunisti assassinati in Indonesia. Chi renderà loro giustizia? Anche le loro ombre saranno calpestate dagli assassini.



Come i tuoi personaggi scheletrici che si spingono avanti oltre la morte, anche quegli innocenti sorpresi da mani omicide rimarranno di scolta in quelle terre a parlare di libertà.»

Le opere di Vacchi sono collocate in una spaziosissima sala a Sant'Alberto di Romagna. Confesso l'emozione che mi suscitano. Parla anche Vacchi. Invece di dire della sua pittura ricorda Anita. Il bel viso con i capelli al vento, la camicia rossa sotto il mantello scuro, Vacchi assume il fascino metafisico dei personaggi dipinti nei suoi quadri.

## 12 TIUITZO

Ho incontrato Felice Chilanti in libreria. Con la consueta generosità mi ha donato il suo libro *Il ponte Zarathustra* che era in bella vista in vetrina. Chilanti, valoroso giornalista, scrittore, è soprattutto un uomo che ha vissuto e pagato sempre di persona. Appena in strada abbiamo incontrato Danilo Dolci.

Era stato a discutere con un avvocato per uno dei tanti processi, querelato dagli uomini della mafia. In questi giorni Dolci fa il braccio di ferro col ministro Mattarella.

## 18 marzo

La scuola e In fermento. Sono state presentate in Parlamento una serie di proposte di legge da parte di molti gruppi parlamentari ma al Ministero dell'istruzione preferiscono restare sepolti sotto la polvere del tempo che fu. Nessuna riforma, nessuna iniziativa. La scuola langue, l'ignoranza dura.

Una iniziativa presa dagli studenti del liceo Parini di Milano riempie oggi le pagine dei giornali, vuoi dire che solo gli "scandali" nelle scuole fanno notizia. Gli studenti del liceo Parini hanno stampato un giornaletto, *La zanzara*. Il titolo è già significativo. Parlano soprattutto di superare fin dalla scuola i tabù sessuali. Sanno di essere una esile voce capace però di richiamare l'attenzione sui ritardi della scuola. Nulla di terribile nelle pagine del giornale - gli studenti parlano il loro linguaggio vivo contro i sonnolenti e i conservatori.

Si scatena una polemica chiassosa. I moralisti incalliti fanno addirittura partire denunce. Gli studenti hanno commesso un delitto di lesa scuola, sono colpevoli di immoralità, di turbare l'ordine. Il liceo Parini è indicato come luogo di depravazione. A Milano si formano due fronti contrapposti. I ragazzi del Parini si battono bene. C'è in loro la consapevolezza di non

avere commesso una bravata ma di avere esercitato un diritto.

È qualcosa di diverso dalle proteste studentesche che spesso sono fuochi fatui e finiscono di non tenere in conto la propria responsabilità. Il gruppo che ha fondato il giornale *La zanzara* vuole battersi per la scuola, onde conquistare come studenti effettiva partecipazione e pari dignità con i professori. Dice la sua anche sul tipo di società che li circonda.

Sono riuscito a parlare con i promotori dell'iniziativa. Mi hanno detto che, se mai, si sentivano colpevoli di essersi mossi in ritardo. Erano contenti di avere smosso le acque. Uno di loro sventolava le pagine di *Rinascita* dove si era pubblicato lo scontro tempestoso avvenuto negli Stati Uniti nell'aula magna della Cornell University tra gli studenti e Averell Harriman, l'ambasciatore itinerante del presidente Johnson. « Anche noi » mi dice il ragazzo « ci ribelliamo contro la guerra nel Vietnam. Forse ci voleva questa barbara prepotenza per aprire gli occhi al mondo. Noi li abbiamo aperti e non intendiamo chiuderli più sui crimini e sui soprusi dovunque e da chiunque siano consumati a cominciare dal nostro ambiente scolastico ».

22 marzo

Ogni volta che si propone un congresso e lo si fa, la classe operaia diventa protagonista negli articoli e nei discorsi dei dirigenti del partito. Ciò significa che in teoria tutti si rendono conto che per essere nei fatti il partito della classe operaia bisogna che gli operai siano presenti non solo nelle lotte di massa ma anche negli organismi di direzione al centro e alla periferia. Finito il congresso, se si guarda agli eletti, gli autentici operai sono sempre pochi. Vi sono troppe alchimie che partono dall'alto e si sono imposte anche nell'ambito delle federazioni. Troppe esigenze di favorire i burocrati e i fedelissimi a scapito degli esponenti delle fabbriche. Gli operai in genere non dicono sì se non sono convinti.

Nel viaggio in treno con Longo da Milano a Roma, gli ho posto il problema. Longo è più cosciente di me. Contrariamente a quanto ha fatto un intellettuale del direttivo della federazione milanese del Pci, Longo non mi accusa di operismo. Longo ha una grande lucidità politica e sa guardare dentro le cose che non vanno e farsi l'autocritica. È diverso da Togliatti anche in questo; non ha timore di riconoscere gli errori che fa. Il

problema della valorizzazione degli operai lo sente profondamente.

28 marzo

Ho incontrato Soldati che è da poco rientrato da Mosca.

Nel torrente delle sue parole Mosca rivive com'è: così la gente di Russia. Ha trovato laggiù calore e simpatia nel mondo del cinema tra registi e critici. Tipi come Gherassimov, Alexandrov, Douskoi, Kapralov, Ciukrai lo hanno favorevolmente impressionato. Per un uomo come Soldati che sta col cuore in America, il suo entusiasmo per la gente dell'URSS è significativo.

9 aprile

Ho parlato con Marco Bellocchio, mentre eravamo a cena allo stesso tavolo dal "Moro", a proposito della discussione che c'è stata sulle pagine di *Rinascita* sul suo film *I pugni in tasca*. Bellocchio è un giovane che sa di valere e non lo nasconde, direi che lo ostenta. Mi ha letto una sua nota autobiografica e vi ho sentito certi scritti giovanili alla D'Annunzio. Gli chiedo tra l'altro se sa perché suo fratello direttore dei *Quaderni Piacentini* nella sua rubrica « Libri da non leggere » ha incluso *Il voltagabbana*. Non ne sa nulla.

Marco si dice lusingato che *Rinascita* abbia aperto una discussione così interessante. Quello che ha più peso per lui è il giudizio di Italo Calvino. Mi dice Bellocchio: « lo ho voluto fare proprio quanto dice Calvino: fare saltare in aria tutti i termini del discorso. Non è per me una provocazione ma una constatazione: lo porto dei fatti. Non casualmente interessano la famiglia, la provincia, la borghesia, perché è lì che c'è più muffa. È una rivolta? Non l'ho inventata io, è quanto accade ogni giorno. La mia generazione non si riconosce più in questa società ».

Anche *I pugni in tasca* come *La zanzara* sono episodi che mettono il dito su un problema che sta ingrandendosi. Noi comunisti rispondiamo scrivendo articoli sui giornali, spesso interessanti, ma, per i giovani più ancora che per gli altri, con le parole non si costruiscono solidi ideali. I dirigenti della federazione giovanile si sfogano digerendo e facendo digerire molta ideologia. Certi hanno una preparazione ideologica profonda, è interessante ascoltarli ma lo scontro con la realtà è tutt'altra cosa. Non basta citare gli insegnamenti del passato. Bisogna rispondere nei fatti ai perché dell'oggi.

G.C. Pajetta su *Rinascita* appena conosciuta la condanna

pronunciata in URSS contro gli scrittori Daniel e Siniavsky ha scritto che è penoso come il problema della libertà di espressione sia ancora irrisolto anche dopo il XX Congresso.

Dopo il memoriale di Yalta di Togliatti io sostengo che se in URSS quelli condannano gli scrittori noi dobbiamo condannare pubblicamente chi li ha condannati.

Incontro alla Camera, nel salone dei passi perduti, Ugo La Malfa. Mi ferma, mi prende sottobraccio, cosa che non gli è solita. Mi chiede cosa penso dei giovani perché ha letto un articolo che non condivide. Lui con i giovani è severissimo. Dice che non è tempo di chiassate ma di ragionare seriamente.

Gli chiedo se si rende conto di quello che bolle nella pentola delle nuove generazioni. Non mi pare che ne sia troppo preoccupato: « I giovani devono imparare, noi siamo la generazione dell'antifascismo e della Resistenza». Mi pare che sia convinto che i giovani debbono crescere nella loro ombra. Arriva Amendola, è ancora più severo: « I giovani devono mettersi in testa che vale più fare che chiedere». Ed io: « Ma i giovani vogliono essere protagonisti anche nelle decisioni. Non accettano la patria potestà e tanto meno l'imposizione. Mi pare abbiano ragione». E Amendola: « Sono proprio quelli come te che danno loro ragione i più colpevoli. Rallentare il rispetto, l'educazione, il rigore morale, abituarli alla protesta è un danno che pagheremo assieme noi e loro».

### *15 maggw*

Gli artisti sono persone dalle quali mi sento attratto. Le virtù e i difetti si sperdono nell'incanto che sanno creare.

È difficile spiegare quello che senti davanti a un dipinto o ad una scultura. Entri in un mondo diverso. La fantasia dell'artista investe la tua, la scuote, la fa vibrare. Anche tu crei con l'autore. Diventi artista a tua volta. Faccio questa annotazione perché queste settimane sono state particolarmente intense di incontri con artisti. Da molti giorni con i componenti della Commissione della Presidenza della Camera frequentiamo gli studi dei pittori per acquistare una loro opera. Per esempio Pirandello che porta il nome famoso del padre. Uomo taciturno, modesto e schivo impastato con i suoi paesaggi.

Per arrivare allo studio di Migneco bisogna penetrare nel cuore della vecchia Milano, in un palazzo roso dal tempo, cinque piani di scalini da

salire a piedi stando attenti a non inciampare in quelli rotti. Migneco ha in testa il solito basco. Al centro dello studio ha posto il quadro che ha preparato per noi: *La partenza dell'emigrante*. Le sue figure sono inconfondibili come fossero intinte nella nostalgia della sua Sicilia. Migneco parla piano ad occhi bassi. La sua pittura è un raccontare ripetuto, monocorde come se le figure insistessero a guardarti allo stesso modo dei contadini e delle donne sicule schierate lungo i campi a salutare un treno che passa e che non si fermerà mai perché possano salirvi sopra.

Floriano Bodini ci mostra le sue sculture. Papa Montini in legno, le colombe, il volto della figlia Paola. Bodini è giovane eppure dà la sensazione di venire da molto lontano. Dagli Egizi, da un' Africa dolente, passando attraverso tutta la cultura dei maestri europei.

Agenore Fabbri invece è la scultura ferita, le creature ch'egli scolpisce portano in loro i segni della guerra e della violenza. Danno testimonianza dell'ingiustizia del mondo, della crudeltà umana. Entrare nel suo studio è incontrare un pittore, offeso come le sue creature. Ha sul volto il dramma che racconta nel marmo, nel bronzo o nella creta.

Zauli è la Romagna che vive nella sua arte più antica, la ceramica. Le sue ciotole riportano alle radici del mondo contadino provenendo dalla preistoria. Dalla ceramica alla scultura con la stessa intensità. Zauli sorride sempre come lavora sempre.

Ha patito insieme al padre il campo di morte nazifascista e non ne parla mai. Trasfonde nella scultura la libertà. Sono incontri che non dimentichi.

### *9 giugno*

Sono stato all'Umanitaria per una conferenza insieme a Bauer. Bauer è davvero la testimonianza della giustizia, dell'uomo che ha unito libertà e onestà come bandiera internerata. Uno dei saggi che non si mette mai in mostra, vive qui, all'Umanitaria come in famiglia.

Se la Repubblica di cui lui è stato uno dei padri, dopo avere sofferto il carcere fascista, fosse guidata con la sua intelligenza e rettitudine non avrebbe certo abbandonato i grandi ideali e i valori della Resistenza. Uomini come Bauer e Calamandrei fanno testo nella storia del nostro tempo.

### *14 giugno*

L'immigrazione selvaggia dal Sud e dal Polesine ha assiepatò oltre un milione di nuovi abitanti, la periferia di Milano. Milano non ha case neppure per tutti i milanesi e gli immigrati sono andati

ad annidarsi nei paesi della cerchia attorno alla città.

Così questi paesi che avevano cinque, seimila abitanti già con i servizi inadeguati sono diventati in pochi anni vere e proprie città con cinquanta, sessantamila abitanti. Sono alveari disumani.

U no di questi paesi, forse quello con più guai è Cologno Monzese. Proprio ieri, mentre si stanno preparando le liste per le elezioni amministrative, mi ha convocato il segretario della federazione milanese per propormi capolista del Pci proprio a Cologno Monzese. Mi rendo ben 'conto che le proposte del partito soprattutto in certi casi equivalgono a ordini. Ciononostante respingo la proposta. I no li so dire duramente. Spiego che ho fatto molto malvolentieri il consigliere comunale a Milano minacciando continuamente le dimissioni.

Il segretario Elio Quercioli mi sogguarda da sotto gli occhiali quasi non sentisse le mie parole. Evidentemente dà per scontata la mia reazione: « Va bene, hai tempo tutta la notte per riflettere, domani ne riparlamo. È un contributo che richiede il partito. Ti prometto che anche se saremo arbitri del comune non sarai costretto a fare il sindaco. Sono i compagni di Cologno che hanno fatto il tuo nome. Sai quali sono le condizioni del paese».

Naturalmente so già che la cosa finirà col mio nome capolista a Cologno.

*20 giugno*

Montale mi ha ricevuto in casa sua per farmi vedere i suoi "quadretti". Che fosse pittore l'avevo saputo a Saint-Vincent quando eravamo assieme nella giuria del premio. Finito il pranzo aveva accennato un paesaggio sulla carta del menù. Una pianta, un prato appena accennato, l'ombra di un orizzonte.

Delicato, senza un segno in più come le sue poesie che non sopportano una parola oltre quelle indispensabili.

È stato pubblicato da poco un volume con lo scambio di lettere fra Svevo e Montale assieme ai saggi che Montale ha scritto sul grande triestino. *L'Omaggio a Svevo* è addirittura del 1925. Dico a Montale: « Hai il merito di avere capito tanti anni prima degli altri il valore di Svevo I), « Merito, merito» bofonchia Montale « a me Svevo è subito piaciuto, non mi accadeva né mi accade spesso di essere conquistato da uno scrittore. Il merito perciò è tutto di Svevo. Perché gli altri non l'hanno capito? Perché i lettori non si sono avvicinati ai suoi romanzi? È semplice, perché i critici in genere o non leggono attentamente i libri o si occupano soltanto di queglii

scrittori con i quali sono in consorteria. Svevo racconta il quotidiano con il linguaggio di tutti i giorni. Per la maggior parte dei lettori allora andava meglio il ciclo dei Vela di Salvator Gotta o Guido da Verona e Pitigrilli. Per i più delicati magari Luciano Zuccoli. Oppure i critici segnalavano scrittori difficili noti solo a loro. Ti capita spesso di incontrare lettori che ti parlano dei romanzi di Verga o di De Roberto? È così: l'autentico non è appetibile e i critici non s'addentrano nella terra di nessuno senza un motivo niente affatto letterario. Non credo che Svevo sarà letto molto neppure dopo tutti gli articoli che si scrivono oggi su di lui. C'è persino, l'ho letto sui giornali, qualche regista che si propone di trarre dei film dai suoi romanzi. Non basterà e non servirà.

Magari molti vedranno i film ma non prenderanno tra le mani il libro.»  
« Dire Svevo è dire M itteleuropa , dire Trieste è dire soprattutto J oyce.» « Certo, J oyce è lo scrittore che parlò di Svevo in Francia con Larbaud e con Cremieux. A quell' epoca Svevo era più letto in Francia che in Italia. Ma Svevo fa caso a sé. Persino Joyce, indubbiamente difficile alla lettura, ha visto i suoi libri avere un discreto successo. Ma J oyce era entrato nella moda dei lettori che vogliono essere avanguardia. Sveva no ... ».

« Eppure Svevo è stato maestro a molti, forse è la sua vita dedicata ad occupazioni non letterarie che non lo ha fatto considerare scrittore nel suo tempo. »

« Può essere. Le torri d'avorio nel campo letterario sono sempre esistite, forse anch'io se non fossi vissuto nell'ambiente dei giornali, con incontri continui con chi lavora di penna, non sarei stato conosciuto. Poco male, dirai. Comunque chi sa leggere, sa anche che Svevo è un capofila.»

*16 luglio*

L'allievo del liceo d'Azeglio Gian Carlo Pajetta ricorda il professore Augusto Monti dopo la sua scomparsa. Pajetta sa tenere la penna alta anche quando è preso dall'emozione. Bastano poche frasi per sintetizzare i suoi ricordi di un maestro che gli ha insegnato il valore della libertà: « In classe, in cattedra un po' di paura la metteva anche a me. Severo, rigoroso che poi voleva dire appassionato, capivi subito che non soltanto credeva alle cose che insegnava ma non ammetteva che non le prendessero sul serio anche gli altri. Monti non si è portato dietro, senza- cercare di andare oltre, una esperienza anche se essenziale, una biografia, persino eroica, come un bagaglio».

Di Monti ho un ricordo dolcissimo. L'ho frequentato molto negli ultimi anni della sua vita a Roma quando la tenerezza prevaleva sulla severità. Mi

aveva dato in lettura alcune lettere scritte dal carcere alla figlia Luisotta. Erano lettere fiere e caustiche ad un tempo, molte addirittura divertenti. Una forza d'animo, un coraggio straordinario in un fisico mingherlino. Devo a lui i consigli più validi per la storia di Pavese e *Il voltagabbana*.

*23 luglio*

Cosa sta accadendo in Cina? È strano. Sono stato in Cina nove anni fa, eppure quando certi avvenimenti mi riportano al ricordo di quella permanenza ritrovo luoghi e volti con immediatezza e precisione come quelli che incontro quotidianamente. Le strade, la sala del congresso, i posti visitati, le parole, gli atteggiamenti di coloro con i quali ho parlato. Dalle corrispondenze da Pechino di Sarzi Amadè sto seguendo il corso di quella che viene chiamata la "rivoluzione culturale". La stessa dizione era stata usata all'inizio dell'anno anche in Ungheria. Non mi pare che in questo paese abbia prodotto finora né cultura né rivoluzione. Quali risultati darà in Cina?

Uno degli intellettuali più prestigiosi era allora Kuo Mo lo. Ora leggo la sua deprimente autocritica: « Per quanto abbia passato i settant'anni nutro ancora alti ideali e conservo grandi obiettivi, sono pronto a coprirmi di fango tra i contadini, a sporcarmi di grasso da macchina tra gli operai, di sangue tra i soldati». Perché un uomo di tanta cultura e tanta modestia deve coprirsi di fango? Tutte quelle autocritiche che si susseguono mi paiono dello stesso stampo delle confessioni fatte nei vergognosi processi in URSS e in altri paesi socialisti. Mi scontro con i compagni che prendono quanto arriva dalla Cina come oro colato. Forse lo fanno per trovare una motivazione culturale e politica poiché si apprestano a saltare sul carro della contestazione contro tutto e contro tutti. Proprio costoro, di cui ho conosciuto da vicino l'astrattezza, mi confermano che l'esportazione dalla Cina di questa specie di rivoluzione culturale è qualcosa di inaccettabile.

A Sciangai, dove Mao ha stabilito il suo quartier generale, si lancia la parola d'ordine: « Bombardare il quartier generale», cioè il Comitato Centrale del partito. I nomi dei principali dirigenti vengono bestemmati, accusati di tradimento mentre sale la popolarità di Lin Piao.

Un rovesciamento di dirigenti e di linea politica, mentre l'URSS è un bersaglio quotidiano da diffamare.

Così ancora una volta dai paesi del socialismo piove merda su di noi.

*10 settembre*

Come sempre, quando uno muore tutti parlano bene di lui. Mi riferisco



ad Emilio Cecchi. Chi non desiderava avere da Cecchi una recensione al proprio libro? Ricordo che Pavese aspettava solo le parole di Cecchi. In realtà Cecchi era critico acuto perché era anche scrittore, cioè artista. Capiva gli altri esaminando se stesso. L'ho incontrato a Roma poche volte. Era già anziano. La prima occasione me l'aveva offerta la figlia Suso, un giorno che avevamo posto entrambi le mani su una sceneggiatura cinematografica tratta da un romanzo di Fenoglio.

Affabile, sereno, parlava degli scrittori senza acerbità, preferiva mettere in risalto le qualità anziché i difetti. Mi parlò del *Vizio assurdo*. Aveva saputo che era stato tradotto in Francia, in Germania, in Ungheria e che anche una Università americana a lui nota aveva in corso la traduzione. Nonostante l'età seguiva attentamente ogni dibattito ideale. Mi disse di apprezzare il 'dialogo tra astrattisti e realisti che s'era aperto sulle pagine di *Rinascita*: « Voi comunisti » aggiunse « più vi sganciate dal dogma dello zdanovismo, più avete titoli nel campo culturale. Bisogna non stancarsi di discutere con tutti, non siete per la dialettica? ». Quel giorno arrivò anche Natalino Sapegno. Stavano impostando assieme la *Storia della letteratura italiana* che doveva pubblicare Garzanti.

#### 19 novembre

Una scrittrice come Virginia Woolf non poteva non invadere teatro e cinema, dopo il rilievo ottenuto nella letteratura mondiale. Il produttore cinematografico De Laurentiis e il regista Bolognini mi chiedono di scrivere una traccia di un film per una protagonista donna: la Mangano. De Laurentiis va per le spicce: « Tu hai scritto un bel libro su Pavese, mi serve un Pavese donna ». Bolognini sorride e mi fa capire di accettare. Quando usciamo dall'ufficio di Dino con Bonicelli e Bolognini ripeto loro che la cosa è impossibile. Poi mi viene in mente un romanzo della Woolf, che avevo letto anni addietro:

*Gita al faro*. Ecco si può partire da lì. Pavese non c'entra, la Woolf aveva altra psicologia, ma per fare protagonista una donna è l'ideale.

#### 26 novembre

Ho avuto occasione di parlare a lungo con il compagno Galvano Della Volpe. È un filosofo simpatico perché ha sempre aborrito dogmi e schemi. La sua appartenenza al partito non gli ha mai limitato la libera ricerca. Ha coniugato politica e cultura sempre a modo suo. Non gli importa di essere messo in disparte da chi lo vorrebbe più disciplinato. Oggi mi ha fatto una specie di lezione sul formalismo russo. Devo dire che mi ha dato nuove

conoscenze e mi ha convinto più facilmente parlando che quando scrive. Sulla carta ha un linguaggio molto specializzato .

*.3 dicembre*

Ho ricevuto la storia dell'Italia partigiana di Giorgio Bocca. È un libro dove Bocca rivela qualità che vanno oltre la sua ben nota capacità giornalistica. Ne ho parlato insieme a Parri perché dovevamo presentare il libro a Roma. Parri non accetta la mia osservazione, cioè che Bocca, avendo fatto il partigiano nelle formazioni GL, privilegia queste formazioni e il Partito d'Azione mettendo talvolta in sottordine l'apporto garibaldino. Bocca crede a quello che fa anche quando si contraddice. È come me, una "crapa" piemontese.

*10 dicembre*

Sono ancora sotto choc per la morte di Mario Alicata.

È andato a dormire dopo avere fatto il suo dovere di direttore de *l'Unità* fino a tarda ora e non si è svegliato più.

Con Ingrao siamo stati di scorta alla sua bara. È morto troppo giovane. Era un uomo che ogni giorno ricominciava da capo. Uno di quei compagni che costringeva spesso alla polemica, persino allo scontro aspro, ma con il quale ti sentivi legato. Era un catone anche nel volto oltre che nelle filippiche quotidiane. Era un uomo.

1967  
da finire